F. S. Merlino

Questa è l'Italia

L'Italia Grande Potenza
La Conquista
La Greppia
Polizia e Tribunali
Il Governo
La Borghesia
Il Popolo



Cooperativa del Libro Popolare
Milano

Biblioteca Gino Bianco

Titolo dell'opera originale: *L'Italie telle qu'elle est*, Paris, 1890. Traduzione di SILVIA SPELLANZON.

Biblioteca Gino Bianco

F. S. Merlino

Questa è l'Italia

L'Italia Grande Potenza
La Conquista
La Greppia
Polizia e Tribunali
Il Governo
La Borghesia
Il Popolo



Cooperativa del Libro Popolare
Milano

Biblioteca Gino Bianco

Biblioteca Gino Bianco

Prefazione

Il libro che presentiamo al lettore in traduzione italiana fu edito per la prima volta a Parigi, in lingua francese, nel 1890. L'autore, Francesco Saverio Merlino, era un italiano emigrato dall'Italia nel 1884 per sfuggire ad una condanna a parecchi anni di prigione comminatagli dal Tribunale di Roma dietro imputazione di « associazione di malfattori ».

Il Merlino, nato a Napoli nel 1856, intraprese gli studi giuridici (il padre era Consigliere della Corte d'Appello di Napoli) e si laureò a soli 21 anni, nel 1877.

Era l'anno, cioè, del famoso episodio della " Banda del Matese", il tentativo insurrezionale anarchico nel Beneventano capeggiato da Carlo Cafiero ed Errico Malatesta, conclusosi con la cattura dei membri della banda. Ed è a questo episodio, ed al processo che ne seguì contro Malatesta, Cafiero e gli altri internazionalisti che avevano preso parte al moto, che è legato l'inizio dell'attività politica del giovane avvocato napoletano. Merlino difenderà infatti gli imputati alla Corte d'Assise di Benevento, e sarà un difensore tanto più eloquente in quanto condivide le idee politiche degli imputati perché Merlino, dai colloqui con Malatesta, suo vecchio compagno di scuola, che si era recato a trovare in carcere, ha ricevuto la spinta decisiva per aderire anch'egli alla Internazionale anarchica.

Così fu proprio quel moto di San Lupo Beneventano che segnava con il suo fallimento la liquidazione dell'Internazionale anarchica in Italia a dare agli anarchici italiani uno dei loro quadri più intelligenti, il Merlino.

Nel momento in cui Merlino iniziò la sua vita di militante, nel socialismo italiano stava maturando una crisi profonda. L'anarchismo bakunista, evocatore della mitica " liquidazione sociale", negatore del partito politico della classe operaia, contrario alla utilizzazione ai fini della lotta socialista dei mezzi

Biblioteca Gino Bianco

e degli strumenti legali (partecipazione alle elezioni) perdeva continuamente terreno e, chiudendosi in un ostinato settarismo, si isolava dal movimento operaio; si andavano sviluppando invece le correnti socialiste cosiddette " evoluzioniste, legalitarie ", facenti capo ad Enrico Bignami, a Osvaldo Gnocchi Viani ed al loro giornale milanese La Plebe, *le quali propugnavano il " partito operaio ", l'organizzazione economica delle classi lavoratrici e non erano contrarie alla partecipazione alle lotte elettorali. Ed un altro fiero colpo all'anarchismo lo portava Andrea Costa con la sua " conversione ", con l'abbandono cioè delle sue vecchie posizioni anarchiche e con la fondazione in Romagna del Partito Socialista Rivoluzionario.*

Particolarmente difficile doveva inoltre essere l'ambiente in cui si trovò ad agire il Merlino a Napoli, e ciò non tanto per le provocazioni e le persecuzioni poliziesche (fu processato una prima volta nel 1878 ed una seconda nel 1881), quanto per la scarsa consistenza e serietà del gruppo anarchico locale, diviso in frazioni ostili l'una all'altra e dilaniato da beghe e contese spesso di natura personale. Lo stesso Merlino così si sfogava con un suo amico, il pugliese Antonio Murgo:

« *Carissimo Murgo,*

« *Sono parecchi anni che dura qui, sorda od aperta, ma sempre accanita, una lotta fra me ed i vecchi elementi, e prima di me questa lotta la sostenne il Covelli, e prima di lui Malatesta. Malatesta, Covelli ed io ci siamo trovati fra gente impossibile. Non lavorano, sono incapaci di prendere la menoma iniziativa, e soltanto sono invasi da uno spirito diabolico di puerile invidia, e predicano: la guerra all'individuo.*

« *Non appena tu sei riuscito, chi sa con quanti sforzi, a riunire un certo numero d'operai, e già conti di fare qualche cosa di serio, ecco te li vedi comparire per seminare la zizzania, per dividere, per demolire.*

« *Questo hanno fatto tempo fa con una* Federazione Operaia, *questo ora col* Circolo ».

(Da una lettera inedita del 19 maggio 1882).

Il fatto è che il Merlino era troppo intelligente per approvare e condividere il settarismo in cui si andavano sempre più chiudendo gli anarchici della generazione precedente la sua; ma gli sforzi che esercitò per reinserire gli anarchici nel movimento operaio, sforzi particolarmente tenaci tra il 1880 ed il 1883, specie a Napoli, a Roma, nelle Marche ed in Puglia, riuscirono sempre scarsamente fruttuosi. Fu tale anzi la guerra

Biblioteca Gino Bianco

mossagli in Napoli da alcuni vecchi internazionalisti, e specie da Luigi Felicò, che nel 1882 si vide costretto addirittura ad uscire dalla redazione del giornale "Il Grido del Popolo", che Merlino redigeva insieme al Felicò.

Di questa scarsa presa dell'attività del Merlino danno prova i documenti di questura: "Dall'agosto del 1881 non si compie qui [a Napoli] alcun fatto pubblico criminoso ad opera degli anarchici internazionalisti di questo sito — dice un rapporto informativo sul Merlino del Questore di Napoli in data 2 maggio 1883 — ... E così non fu tenuta alcuna pubblica riunione per la propaganda dei principali anarchici. Anche prima del Congresso di Londra [Congresso internazionale di anarchici tenute nel luglio 1881] in Napoli esisteva un gruppo di anarchici, il quale, al ritorno da colà del Merlino, fu da questo organizzato secondo il sistema stabilito in quel Congresso, sulla base, cioè, delle sette indipendenti ed autonome, ignorate da tutti meno che dal Comitato Direttivo, del quale in Napoli il Merlino, sia allora, come adesso, è riconosciuto, o per meglio dire, la fa da capo".

Nel 1883 la polizia montò una grossa provocazione contro Merlino e Malatesta, arrestandoli sotto l'accusa di "associazione di malfattori" (cioè di avere tentato la riorganizzazione di alcuni gruppi di anarchici). Il processo fu celebrato nel 1884 a Roma, e fu per sfuggire alla condanna che, come si è detto, Merlino abbandonò l'Italia. Durante il suo esilio Merlino viaggiò attraverso la Francia, il Belgio, l'Inghilterra e gli Stati Uniti, iniziando una intensa collaborazione a periodici francesi, tedeschi ed inglesi.

Merlino rimase all'estero fino al 1894; nel 1894 rientrò clandestinamente in Italia richiamato dalla speranza di una decisiva azione rivoluzionaria in lui suscitata dai moti dei Fasci siciliani e da quelli della Lunigiana. Arrestato a Napoli in seguito alla delazione di una spia, rimase in prigione fino al 1896, scontando la vecchia condanna del 1884.

Merlino, nel frattempo, sino dagli ultimi anni del suo esilio, era andato lentamente abbandonando le sue vecchie posizioni anarchiche ed aveva elaborato una sua personale concezione revisionista del socialismo, che espose nei volumi "Pro e contro il socialismo" (Milano, 1897), "L'utopia collettivista" (Milano, 1898) e negli articoli pubblicati nel 1899 nella "Rivista Critica del Socialismo", da lui fondata e diretta.

Aderì in seguito al Partito Socialista, ma a partire dai primi anni del nuovo secolo si allontanò sempre più dalla politica

Biblioteca Gino Bianco

militante, dedicandosi quasi esclusivamente all'avvocatura (difese tra gli altri Gaetano Bresci, l'attentatore di Umberto I).

Quando il Fascismo prese il potere sentì il dovere di precisare ed esporre pubblicamente la sua posizione di dissenso e di ostilità: pubblicò così nel 1924 l'opuscolo "Fascismo e Democrazia" (Roma, ediz. "Pensiero e Volontà") e nel 1925, per le edizioni di Piero Gobetti, il volume "Politica e Magistratura dal 1860 ad oggi in Italia".

Morì nel 1930.

L'Italie telle qu'elle est *del Merlino è l'Italia degli anni intorno al 1890, l'Italia del primo ministero Crispi, l'Italia quale è nella realtà un trentennio dopo la fondazione dello stato unitario. Ebbene, quali processi si sono svolti nella società italiana nel corso di questi trent'anni? E quali classi la formano? E quali i rapporti ed i contrasti tra queste classi? Chi possiede in Italia la terra e gli strumenti di produzione? Chi è il padrone dell'apparato statale, ed a quali fini se ne serve? Queste le domande alle quali Merlino vuole dare una risposta. « Questo libro non si occupa delle manifestazioni esteriori — egli afferma — della pretesa "grandezza" dell'Italia. Si occupa delle sue origini, dei suoi fattori, dei suoi elementi. La storia particolareggiata e documentata dell'arricchimento della borghesia, dell'accaparramento delle terre, della formazione del capitalismo, degli espedienti e dei mezzi di governo, insomma dell'Italia unificata politicamente e di nuovo divisa in due classi, in due nazioni contrapposte e nemiche, borghesia e proletariato, sarà l'argomento dei capitoli seguenti ».*

Merlino analizza infatti nel primo capitolo, « La Conquista », le fasi ed i procedimenti attraverso i quali la borghesia italiana ha spogliato della terra i contadini, esamina nel secondo capitolo, « La Greppia », « i processi di capitalizzazione adottati dalla borghesia italiana » (e sarà possibile vederla « attingere senza scrupolo alle casse dello Stato, giovarsi delle pubbliche calamità per accrescere le sue fortune, lanciarsi senza mezzi in grosse imprese e gonfiarsi a poco a poco come la rana della favola »), dimostra come governo, polizia e tribunali siano strumenti all'esclusivo servizio della borghesia e descrive infine le tristi condizioni di vita della classi popolari.

Merlino approfondisce particolarmente l'analisi della « conquista del suolo » da parte della borghesia ai danni delle classi contadine meridionali, contenuta nel primo capitolo, conquista

Biblioteca Gino Bianco

effettuatasi attraverso l'usurpazione delle terre comunali, l'acquisto dei beni ecclesiastici, il riscatto dei canoni enfiteutici, la liquidazione del patrimonio delle opere pie; come pure particolare attenzione è dedicata alla documentazione delle condizioni di vita dei contadini.

Sono infatti i contadini, ed in particolare i contadini del mezzogiorno (gli stessi contadini che Malatesta e Cafiero cercano di fare insorgere nel 1877) i protagonisti dell'Italia del Merlino. Per Merlino la chiave di volta della storia italiana è data dalla lotta fra il nord industriale ed il sud agricolo: « La rivoluzione del 1860 fu compiuta dalla borghesia contro il popolo, dal capitale contro la terra, dall'industria contro l'agricoltura, dal Nord contro il Mezzogiorno », e ribadisce poco oltre: « Lo sfruttamento del Sud, tale è stata l'impresa politica della classe che ha conquistato l'Italia nel 1860 ».

Egli vede giustamente nella mancata impostazione della questione agraria nel Risorgimento il limite del Partito d'Azione e si rende conto chiaramente che i democratici furono sostanzialmente diretti dai moderati. « Naturalmente, come sempre capita nei periodi di preparazione, benché lo scopo fosse lo stesso per tutti, i rivoluzionari dissentivano fra loro sui mezzi, ma noi non crediamo di allontanarci dalla stretta verità, se diciamo che le divergenze erano più apparenti che reali. Fra i monarchici e i repubblicani ci fu piuttosto una divisione del lavoro, che una reale opposizione: gli uni lavoravano la diplomazia, gli altri il popolo ».

*Ma Merlino, nell'analisi delle forze motrici della rivoluzione che deve portare alla liberazione dell'umanità, all'« abolizione del salariato », al « benessere ed alla libertà per tutti », è rimasto ancora sulla posizione anarchica: la classe egemonica nella rivoluzione sono i contadini. È perciò per motivi di natura ideologica che i protagonisti dell'*Italie *del Merlino sono i contadini, e gli operai stanno solo sullo sfondo, e se ne parla quasi incidentalmente, ed il libro non segue il processo della nascita di un proletariato moderno, di fabbrica, la separazione delle attività industriali collegate con l'agricoltura ed il formarsi di una industria moderna in Italia.*

Ma pure con questo limite che toglie all'opera del Merlino la giusta prospettiva storiografica, l'Italie telle qu'elle est *costituisce ancora oggi uno dei più validi saggi sulla vita politica e sociale dell'Italia nel primo trentennio dopo l'Unità.*

FRANCO DELLA PERUTA

Biblioteca Gino Bianco

Biblioteca Gino Bianco

QUESTA È L'ITALIA

Biblioteca Gino Bianco

Biblioteca Gino Bianco

Prefazione dell'Autore

Questo studio, che affido alla pubblicità, non ha la pretesa d'essere completo. Perché lo fosse, avrei avuto bisogno di documenti, che non possiedo e che mi era impossibile procurarmi. Giacché, non solo il Governo custodisce gelosamente quei rapporti, che gettano una sinistra luce sulle amministrazioni pubbliche, — come, per citarne uno soltanto, ma recentissimo, quello riguardante le istituzioni di credito, — ma poco manca che non si possano consultare neppure le inchieste parlamentari.

Delle tre principali inchieste parlamentari, che trattavano rispettivamente della sicurezza pubblica in Sicilia, delle ferrovie meridionali e della Sardegna, la prima giace sepolta negli archivi della Camera dei deputati, sigillata, e ai deputati stessi è vietato prenderne visione; l'incartamento della seconda è sparito per sempre; e la terza non ha avuto nemmeno l'onore di una relazione.

Cosí mi son limitato a raccogliere esempi, a scrivere, anziché una storia, un memoriale utile alla storia.

Tuttavia quale ricchezza di episodi, che lussureggiante flora ho incontrato sul mio cammino: dapprincipio avevo progettato un opuscolo; poi esso è diventato un volume: e quante note ancora rimangono inutilizzate, tanto il materiale mi è cresciuto fra le mani.

Confesso che nel lavoro di raccolta dei fatti che compongono questo libro, sono rimasto stupito delle mie scoperte; e non dubito che ad una gran parte dei miei concittadini essi possano sembrare rivelazioni strabilianti: cosí grandi sono in questo mondo l'ignoranza e la dimenticanza e tanto il giudizio è falsato da cronisti e da giornalisti ufficiali e ufficiosi, i quali, felici loro, prendono per oro di coppella quello che procura ad essi dell'oro!

Biblioteca Gino Bianco

Perciò io mi aspetto ingiurie e ira da parte di tutte queste brave persone: patrioti, feriti nell'orgoglio nazionale, giornalisti adirati a freddo e urlanti a squarciagola per la salvezza del prestigio e per riempire la cassetta. Poco contano le lamentele sincere degli uni e gli urli grotteschi degli altri. Quelli sono per loro natura zimbello delle frasi d'effetto che gli altri si sentono in dovere di divulgare.

Quanto alla patria, nome che serve a coprire molte infamie, ce n'è innanzitutto due: ci sono, secondo Platone e il defunto Disraeli, due nazioni nello Stato: quella dei poveri e quella dei ricchi, quella degli oppressi e quella degli oppressori. E ci sono del pari due modi di amare e di servire la patria. A mio parere, per sollevare le sorti di un paese, una scintilla di verità val meglio di tutte le piaggerie lacrimevoli degli scribacchini prezzolati. Dopo tutto, hanno cattivo gioco a invocare la patria quelli che l'han considerata un *carciofo* da mangiare foglia a foglia fino al cuore. Si ha diritto di domandare loro se non han timore di fare la storia in modo tale, che non si possa riferirla, senza sembrare che si dica male del loro paese!

Quanto a te, lettore francese, se mai tu fossi tentato di rallegrarti delle nostre sventure, ti dirò: non sprecare nemmeno tu il tuo patriottardismo; perché, se tu sapessi leggere, t'accorgeresti che, ad ogni pagina di questo volume,

Mutato nomine, de te fabula narratur.

Biblioteca Gino Bianco

INTRODUZIONE

L'Italia grande potenza

L'Italia è una grande potenza. Chi non lo sa? I giornalisti lo gridano sui tetti, i romanzieri e i poeti lo cantano in prosa e in versi; i professori lo insegnano ai teneri giovanetti, che ne piangon di gioia, mentre i politicanti non stanno piú nella pelle e gli uomini di Stato si drizzano *dalla cintola in su* come altrettanti Farinata degli Uberti.

In questi ultimi tempi, tutto è cresciuto in Italia. Il nostro re gioca all'imperatore. I Ministri, quando passeggiano da un capo all'altro del paese — come Giove traversava l'oceano per recarsi dai bravi Etiopi che gli avevano preparato un sontuoso festino [1], — accompagnati da una coorte di semidei e di ninfe e seguiti da una folla di cortigiani e nobili valletti, ricevono ovunque gli omaggi riservati un tempo agli immortali, piú tardi ai sovrani. Parlano, ed ecco che il loro verbo, innalzandosi al di sopra di un succulento banchetto, è portato sulle ali del telegrafo fin negli angoli piú remoti della penisola e facendoci trasalire di patriottico orgoglio, ci rapisce nelle superne regioni, ove aleggiano i loro spiriti magni, scoprendoci nuovi orizzonti di gloria e di ricchezza cui si dirigono le nostre ali, sia pur icarie.

Se i Ministri son diventati maestà, i segretari generali si son trasformati in eccellenze e gli uni e gli altri si sono esonerati dalla formalità umiliante d'essere rieletti [2]. Molti nostri Deputati son stati promossi diplomatici, quantunque siano

1. *Iliade*, I, 424.

2. Quando qualche deputato era chiamato a far parte del Governo, il suo Collegio elettorale era dichiarato vacante ed egli doveva affrontare la prova di una rielezione. Ma poiché in qualche caso la rielezione si è trasformata in uno scacco, si è preferito rinunciarvi senz'altro.

Biblioteca Gino Bianco

bestie, o piuttosto quantunque fossero (perchè il potere è una fonte di luce, e che luce!), senza parlare di quelli promossi banchieri, grandi possidenti, presidenti di amministrazioni, ecc. ecc. La megalomania non è limitata all'Italia governativa: tutto il popolo ne è invaso. I cavalieri son diventati *commendatori dello zucchero e altre derrate* [3]; e tutti gli imprenditori, tutti i salumai, tutti i *croupiers* delle bische sono stati promossi cavalieri, consiglieri, notabili e ufficiali territoriali.

Tanti onori non sono immeritati. Dopo le dodici fatiche d'Ercole per unire politicamente la penisola, abbiamo proclamato la necessità d'un nuovo « bagno di sangue »; e abbiamo già compiuto una piccola immersione nelle acque del Mar Rosso, anzi nelle sabbie africane, che migliaia di giovanotti, tratti, volenti o nolenti [4], dai quadri dell'esercito, hanno già colonizzato con le loro ossa. I nostri governanti si son fregati le mani dalla soddisfazione. L'avventura militare di Dogali ha fatto onore all'esercito: difatti i nostri soldati si sono fatti uccidere fino all'ultimo uomo: caspita! (non si veda qui la menoma irriverenza alla memoria di quei giovani martiri) erano selezionati!

Quest'aureola di gloria che circonda l'esercito ha dato alla testa a noi rimasti in Italia a braccia conserte. E non soltanto abbiamo decretato l'erezione di un monumento « patriottico » per eternare l'invasione e la disfatta, ma anche l'aumento delle spese militari, per continuare le conquiste fino al centro dell'Africa. Abbiamo seminato sul nostro cammino oro — l'oro che fa nel nostro paese apparizioni cosí rare e intermittenti, l'oro che le giovani generazioni conoscono solo dalle favole della balia. Abbiamo corrotto i capi indigeni e ce ne siamo fatti strumento della nostra ambizione contro la loro « patria », poi, quando è giunto il momento di agire senza di loro, li abbiamo chiamati traditori (di chi? di noi o della loro nazione?) e caricati di catene li abbiamo trascinati in Italia, a godere i

3. Si chiamano in Italia *commendatori dello zucchero* i settanta commendatori nominati in occasione del voto sulla legge degli alcool e dello zucchero del 1876. Il Sella presentò una volta al Ministero una lista di 300 candidati. GALLENGA, *Italy revisited*, I, p. 403.

4. In apparenza sono arruolati volontari nel corpo di spedizione, ma in realtà la loro volontà è stata eccitata da ben altre offe, che non la magra attrattiva di un soprassoldo. Un opuscolo del deputato Plebano, che ha recentemente visitato la colonia di Massaua, ha confermato l'opinione generale che non potremo trarre da essa nessun vantaggio commerciale e che, dato che ci siamo, non resta altro da fare che limitare quanto possibile le spese. Tuttavia convien notare qui che il suo collega Franchetti ha riportato dallo stesso viaggio tutt'altra opinione.

Biblioteca Gino Bianco

benefici della civiltà sotto forma di prigione cellulare o di lavori forzati!

Cosí i nostri governanti hanno allargato il territorio della patria e, riconosciutisi degni di una corona, possono salire il Campidoglio per cingersene la fronte. Non turbiamo il loro trionfo, evocando qui il ricordo della rupe Tarpea!

Se la guerra coloniale ha allargato il territorio patrio, il cosiddetto suffragio universale politico e amministrativo ha allargato la clientela del governo, il territorio dello Stato. Radicali arrabbiati e altri refrattari si sono riconciliati col glorioso regime e son venuti ad assidersi nel Consiglio della Corona; oppure, conservando l'indipendenza, come sa chi per lei vita rifiuta, senza saper rifiutare per lei posti né onori, si sono accontentati di « conquistare » i Municipi. I poeti repubblicani Carducci, Guerrini e altre divinità minori si son messi il vestito a coda per ossequiare alla stazione le loro maestà, e cantar loro inni di circostanza, il che non equivale affatto ad entrare all'Accademia al modo di Zola. E affinché i filosofi non siano da meno dei poeti, l'inflessibile ed austero Saffi, solo triumviro superstite della repubblica romana del 1849, ha inventato il *galateo* [5] (la gentilezza) per sdilinquirsi davanti alle loro maestà auguste all'Ateneo di Bologna! Una gentilezza frutto dei tempi e del progresso civile, certamente, perché sconosciuta a quei poveri selvaggi, che da Agesilao Milano a Mazzini si facevano un dovere e un punto d'onore di levare contro i tiranni una mano sacrilega!

Alla fin fine l'Italia è fatta; naturale che la borghesia ad arricchire la quale i repubblicani stessi, Mazzini in testa, han lavorato si unisca dimentica degli interni dissensi intorno al trono divenuto anche altare e si sfoghi a glorificare colui che veglia sul suo avvenire.... e sulla sua cassa. Difatti non è essa minacciata dai « nuovi barbari », figli ingrati che sorgono a milioni non dal suo seno, ma da quello del suo lavoro? e non è allora giusto ch'essa si unisca, ponendo termine ad ogni rivalità, ad ogni gelosia, da cui era fino a qualche tempo fa dilaniata? Oh! commovente spettacolo quell'abbraccio generale dei politicanti di ogni sfumatura e di ogni parte, a cui la scienza ha compiacentemente dato il nome di trasformismo. Come guardare ad occhi asciutti quegli avversari, da sedici, da trent'anni nemici inveterati, che si erano dati reciprocamente del ladro, del falsario, dell'assassino a piú riprese (e non diciamo che si

5. In italiano nel testo. (N. d. T.)

Biblioteca Gino Bianco

calunniassero), i quali si erano giurati odio eterno, cader tutt'a un tratto gli uni nelle braccia degli altri, aprire e scompigliare le loro file e mettersi tutti per due, per quattro, come nelle processioni e nelle sfilate militari, dietro il grande uomo politico, rappresentante dell'autorità, dell'ordine, della gloria, della saggezza nazionale, Crispi in persona!

Dacché è stata celebrata quella felice fusione, la barca dello Stato remiga ottimamente, la regolarità e l'onestà regnano nelle amministrazioni, la pace e il buon costume nelle famiglie, la libertà e l'abbondanza nel paese! Quale vera trasformazione! Depretis, il padre del trasformismo, ha pronunciato la parola fatidica alla Camera dei deputati: « Lo voglio io e basta ». Crispi, benché non sia ancora entrato alla Camera vestito da cacciatore per completare la parodia del dispotismo, frustino in mano e speroni ai piedi, è tuttavia l'oracolo, non solo della Camera, ma del paese e il suo regno non è meno assoluto di quello del suo predecessore. I suoi colleghi amministrano: lui governa. Zanardelli passa le notti a fabbricare leggi penali degne del secolo e di lui: Magliani e i suoi successori compulsano il vecchio enigma della finanza italiana votati all'eterna fatica di gettare nell'abisso deficitario, senza mai arrivare a colmarlo, tutto quello che i giannizzeri dell'amministrazione e i benemeriti carabinieri possono strappare alla casa, alla persona e ai denti del contribuente. Ah! rallegriamoci, il numero dei nostri Ministeri aumenta. Ne abbiamo uno nuovo, il Ministero del Tesoro, noi che cosí poco abbiamo da tesaurizzare, e ne avremo probabilmente altri, Poste e Telegrafi, Belle Arti, ecc. di mano in mano che diventeremo ancora « piú grande potenza ». Il governo cresce come ogni cosa e ormai nulla piú sfuggirà al suo genio provvidenziale [6].

Ogni Ministro lavora secondo le proprie attribuzioni, Crispi li guida, li protegge alla Camera, li copre con la sua autorevole personalità. Dio è Dio e Crispi è il suo profeta.

Il crispismo di oggi, ieri depretismo, è l'essenza stessa del trasformismo. Il Governo non è piú fondato su dei principî,

6. È del resto naturale che, come ogni altra amministrazione, esso tenda ad allargare la sua competenza. « Amministrare 150 invece di 50, ha detto Bodio, è quello cui tendono gli impiegati delle opere pie, anche ammesso che siano tutti onesti e pur non tenendo conto delle malversazioni. Le passività (gravanti sugli Enti che si amministrano) son da loro desiderate, perché il loro lavoro e l'importanza della corporazione diminuiscono, quando quelle scompaiono. Gli impiegati hanno interessi in contrasto con quelli della beneficenza, conclude Bodio (*Le opere pie in Italia*, « Annali di Statistica », 1881) e le sue parole si attagliano anche a quella grande opera pia che è lo Stato.

Biblioteca Gino Bianco

ma su individui le cui ambizioni, anziché aprirsi faticosamente una strada attraverso la lotta delle idee, si trascinano a forza di servizi resi al potere, del quale salgono lentamente le scale. Tutta l'armonia e la bellezza, l'economia del sistema costituzionale, celebrate da Bastiat-Brunialti e da altri pedagoghi, tutta la scienza affidata alle opere dei professori deputati ha fatto fiasco, ma in compenso il governo avanza piú sicuro, piú tranquillo, senza scosse violente e pericolose: e se le ambizioni devono percorrere una strada piú lunga, il loro successo è piú certo. Governare è una carriera, per cui si fa la coda, ma a cui presto o tardi si arriva mediante delle spinterelle.

È stato detto che i Deputati somigliano a padroni, i quali possono ordinare ai servi di preparare la tavola, a condizione, però, che i posti siano occupati soltanto dai servi stessi. Questo è ancor piú vero per quanto riguarda elettori ed eletti. Preferiamo quest'altra definizione del sistema parlamentare data dal medesimo autore [7]. È « un palco innalzato sulle spalle di molta gente, su cui seggono altre persone, mentre da ogni parte altre ancora si sforzano di sloggiare quelli che stanno seduti, per mettersi al loro posto, nel tempo stesso che altri cercano di rovesciare il palco, i sostegni e le sedie »; una Babele, alla fin fine. Il lettore può anche adottare quest'altra definizione: il governo è una commedia rappresentata in Italia da 508 Deputati, i quali divertono il pubblico a duecento lire all'ora (tanto vengono a costare i discorsi parlamentari, secondo il calcolo dell'Onorevole Mariotti) intanto che fuori i banditi svaligiano le case per sé e per i commedianti loro complici.

Comunque è evidente che, a malgrado dell'esteso suffragio, a malgrado delle esche gettate ai radicali e di altre arti usate dal Governo, il popolo italiano si interessa sempre meno alle elezioni e legge sempre meno i rendiconti parlamentari. Quando girano i ladri è prudente restare a casa.

La malattia delle astensioni [8] su cui i coccodrilli della

7. Prof. F. Persico, *Le rappresentanze politiche ed amministrative*, Napoli, 1885.

8. Nelle elezioni politiche del 1886 si è presentato alle urne solo il 58,26 % degli elettori iscritti. Nelle elezioni politiche del 1882, la proporzione era stata del 60,65%. La legge 24 settembre 1882 abbassò a 21 anni il limite d'età degli elettori e il censo a 19,80 lire l'anno di imposte dirette. Ma essa ha creato due nuove categorie di elettori: quelli che avevano frequentato la seconda elementare e quelli che, nei primi anni d'applicazione della legge, chiedevano d'essere iscritti con atto notarile da loro steso e firmato. Le ultime elezioni amministrative, dopo la riforma della legge comunale e provinciale, han dato press'a poco il 48% dei votanti.

Biblioteca Gino Bianco

stampa versano abbondanti lacrime è proprio costituzionale, giacché né il suffragio universale politico né quello amministrativo hanno potuto guarirne la nazione italiana [9]. Non resta altro da fare che costringere gli elettori ad andare alle urne portati da due carabinieri, come proponeva qualche tempo fa la *Tribuna*. Una forma di astensione piú radicale è l'emigrazione dei lavoratori. I nostri buoni borghesi sono disperati di questo flagello, che rovina le campagne lasciando i campi incolti e i padroni senza servi [10]. Essi lamentano, non che si emigri, ma che l'agricoltura perda le braccia, che la canaglia non paghi piú le usure, i noli perduti, perché, nota l'illustre economista senatore Rossi, « un gran numero di emigranti partono su piroscafi stranieri ». Cosí l'avaro al letto di morte rimpiange le spese della sepoltura e non la perdita della vita!

Un'altra emigrazione piú adatta al carattere epico del nostro tempo, il suicidio, fa in Italia spaventosi progressi (vedete un po' dove va a ficcarsi il progresso!) soprattutto nell'esercito. Quest'ultima forma di oppressione, che arma la mano dell'uomo contro se stesso, è indubbiamente la piú grave [11], aggiunta al numero enorme dei morti di fame, delle vittime del carcere e delle officine ecc. ecc. Si erano visti uomini diventare i carnefici dei loro nemici, dei loro compatrioti, dei fratelli; quest'età vede gli uomini diventare a migliaia carnefici di se stessi. È il colmo della civiltà. Ma, cosa strana! non si danno piú le dimissioni dalla vita con un biglietto da visita lasciato sul tavolo,

9. Ci sono stati casi in cui gli elettori non potevano eleggere che se stessi. Al di fuori di questi casi non è raro che un comune, amministrato provvisoriamente da un Commissario governativo, chieda di restare in quella condizione provvisoria per non ricadere, con le elezioni, sotto il giogo dell'oligarchia locale.

10. Le prime partenze di emigranti avvennero nella provincia di Mantova, musica in testa. I contadini, giunti dalle campagne nei capoluoghi per imbarcarsi, cantavano una canzonetta con cui invitavano i signori e le signore a togliersi i guanti, chiudere gli ombrellini per andare a vangare la terra, perché, dicevano, noi ce ne andiamo in America.

Allegri signorini,
buttate gli ombrellini,
zappatevi la terra
noi si va in America, ecc.

11. I suicidi, nel 1866, raggiungevano la cifra di 588; sono aumentati: nel 1881, 836; nel 1875, 922; e hanno continuato il loro movimento di ascesa negli anni seguenti che ne danno 1024, 1139, 1158, 1225, 1261, 1343, 1389, 1456. L'anno 1884 ha una leggera diminuzione (1370) e ci mancano i dati degli anni seguenti. (« Annuario Statistico Italiano », 1886). I suicidi nell'esercito son calcolati in numero di uno ogni cinque giorni, quattordici volte di piú, in proporzione, della popolazione maschile d'età corrispondente a quella dei soldati (Morselli).

Biblioteca Gino Bianco

in cui si spiegano le ragioni della risoluzione presa, implorando con tutte le forme dell'etichetta perdono del disturbo causato dalla notizia alla digestione del buon pubblico.

Nell'esercito il suicidio è una rivolta. Da Misdea fino ai battaglioni dell'Africa e da questi al soldato di Benevento [12], una serie di rivolte è scoppiata nell'esercito contro la disciplina, la vita militare, la caserma.

D'altra parte faremmo male a metterci di cattivo umore. Beati quelli che se ne vanno: beati anche quelli che restano. I nostri contadini abitano, è vero, nelle grotte, o fra le macerie, o in nicchie scavate nelle mura; si nutrono di crusca, di radici, di carcasse di bestie morte di malattia, invidiano non solo, come dice il poeta, il pasto del cane del padrone, ma il cane stesso [13]. Portano biancheria di canapa, quando pure ce

12. Misdea, Scaranaro, Marino, Costanzo e altri cento che continuano la tradizione fino al soldato di Benevento e a quello di Lecce, di cui parleremo, danno sufficiente prova del valore e dei tristi effetti della brutale disciplina imposta ai soldati dagli ufficiali e dai sottufficiali. I quali, d'altra parte, hanno sperimentato quegli effetti su di sé in Africa. Dove una compagnia si ribellò e sparò sul suo comandante, che voleva per forza condurla in ricognizione dopo che un'altra compagnia aveva dovuto battere in ritirata, dopo la perdita di molti dei suoi colpiti da insolazione e da una specie d'avvelenamento provocato da certe erbe. L'incidente di Benevento, a cui si è fatto allusione, è così raccontato da un corrispondente de *l'Indépendance belge*: « ...Dramma sanguinoso, svoltosi qualche tempo fa sulla strada di Benevento, dove, durante una marcia, un bersagliere incominciò a sparare sul suo battaglione, uccidendo con una fucilata il comandante e un sergente, che si precipitavano su lui per disarmarlo. L'inchiesta fatta stabilí che il forsennato era esasperato dai cattivi trattamenti e ridotto alla disperazione perché, essendo malato, aveva chiesto invano al suo superiore d'essere provvisoriamente esonerato dai servizi pesanti. A Lecce (continua il corrispondente) è accaduto un fatto che prova come, ahimé!, i sistemi e i mali trattamenti lamentati dall'assassino di Benevento siano all'ordine del giorno. Un soldato del IV battaglione di linea è morto d'inanizione, mentre stava trasportando dei sassi. Il povero diavolo era malato e anch'egli aveva sollecitato invano un esonero provvisorio. Era sofferente di cordialgia ed è morto, letteralmente sfinito dalle fatiche, impostegli senza alcun riguardo alla sua malattia. Il corrispondente continua, narrando d'essere stato egli stesso testimone dell'inumano comportamento degli ufficiali verso i soldati colpiti da malaria, tremanti di febbre e tuttavia obbligati ad ogni sorta di servizi dagli ufficiali, che non credevano alla loro malattia. Spesso le manovre annuali si son dovute sospendere, perché il pubblico era impressionato dalla quantità di soldati che rimanevano a mezza strada a causa, o delle insolazioni, o delle eccessive fatiche. (V. la cronaca del *Giornale degli Economisti*, settembre 1889). Aggiungiamo che la pena di morte, abolita dal nuovo codice penale, rimane un triste privilegio dei soldati.

13. Giovanni Faldella, il cui pseudonimo letterario è Cimbro, al principio del gennaio 1890, rivolgeva ai giornali italiani una lettera straziante sulla miseria dei contadini della maggior parte delle regioni d'Italia. « Chiunque, egli dice, viva in campagna, in contatto quotidiano con i contadini, constata le

Biblioteca Gino Bianco

l'hanno; insomma soffrono fame e freddo, nel nord la pellagra, nel sud la tisi e le loro povere donne benedicono le alluvioni che le fanno morire e maledicono i carabinieri che pretendono di salvarle [14]. I minatori, i marinai, i pescatori, gli operai specializzati, tutti i miserabili insomma, non sono piú fortunati. Ma in compenso, gli imprenditori, i burocrati, i banchieri, i politicanti, come dice anche il poeta, sono tanto felici! Son diventati cosí ricchi e potenti!

Due settimi del nostro suolo sono incolti (8 milioni d'ettari su 29) e produciamo, su una superficie maggiore della metà della Francia, prodotti agricoli del valore di 3 miliardi, mentre la Francia ne produce 11. Il consumo diminuisce [15], ma i giornali vantano i 237 milioni in possesso dei 25 membri del Comitato promotore della nuova esposizione di Milano.

La scuola elementare è un'ironia. I comuni sono senza scuole come senza vie di comunicazione [16]: difatti due terzi

condizioni della piú desolante miseria. Ci son cose da far inorridire... Alcuni poveri si buttano su qualunque cosa commestibile per quanto nauseabonda... In campagna mangiano i cani. In un paese che conosco, il Pretore aveva un bel cane. Poiché gli era capitato un incidente, i braccianti del paese lo squartano e il ricordo della bisboccia fatta in quell'occasione è rimasto da allora vivo nella memoria di tutti. Si dice ancora: « È buono come il cane del Pretore ». Faldella narra anche che, quando un veterinario ha dichiarato una bestia da macello malata o che una carne è guasta, il Sindaco, in molti luoghi, deve farla sotterrare nascostamente di notte, affinché i contadini affamati non vadano a dissotterrarla per mangiarla.

14. Durante le alluvioni del Po del 1872 le donne si lasciavano annegare per miseria e rifiutavano l'aiuto dei carabinieri.

15. L'ettaro produce in Italia una media di ettolitri 11,07 di frumento, in Francia 15, Irlanda 20, Olanda 21,60, Sassonia 23,05, Belgio 24, Inghilterra 26. Il popolo italiano ha consumato, nel 1888, 6 milioni di quintali di grano meno che nel 1887 e 2 quintali e mezzo di meno di gran turco; quasi mezzo milione di quintali meno di riso. Il consumo del pesce secco e affumicato ha subíto analoga depressione: 40.000 quintali di meno del 1888; ed è questo un alimento delle classi povere e dei contadini. La stessa sorte è toccata al consumo del tabacco e il fisco ha percepito sulla vendita di esso 1.875.864 lire di meno. Altrettanto è dei prodotti coloniali: zucchero, caffè, the, ecc. Nel 1887 l'importazione di questi prodotti in Italia saliva a lire 89.538.858, nel 1888 l'importazione scende a 49.730.064 lire; diminuzione 30.808.794. Le Società di temperanza non hanno minor ragione di rallegrarsi che quelle contro l'abuso del tabacco, perché il consumo dell'alcool ha del pari un grande regresso. Boccardo valuta a 427.508 ettolitri il consumo dell'alcool nel 1885; nel 1888 esso è ridotto a 78.784 ettolitri nei primi sei mesi. La rendita delle poste e telegrafi come quella delle lotterie segue la stessa china. A farla breve, conclude Boccardo (discorsi al Senato del 17 e 13 giugno 1889) il ritmo attuale della nostra vita economica sembra seguire la legge della diminuzione e potrebbe ben diventare quella del marasma (Cronaca del *Giornale degli economisti*, novembre 1889).

16. La legge sull'istruzione obbligatoria 15 luglio 1878 è rimasta lettera morta

Biblioteca Gino Bianco

del regno mancano di strade vicinali, ma la nostra flotta è la terza del mondo, e il nostro debito appena il quarto! Il bilancio sale a un miliardo e mezzo: e il deficit, che al 30 giugno 1890 sarà di 592 milioni, salirà il 30 giugno 1891 a 657 e cosí di seguito, perché ci siamo impegnati a fondo per l'avvenire [17].

Abbiamo impegnato ogni nostro bene pubblico e nulla di nazionale ci resta, esclusi i debiti; tutto è perduto, tranne l'onore... di pagare [18]!

Ma possiamo chiamare alle armi piú di un milione di soldati e farli seguire da altrettanti appartenenti alle truppe territoriali [19]. Abbiamo speso dal 1870 al 1884, in periodo di pace al di fuori del bilancio della guerra 629.000.000 invece dei 107.000.000 spesi nel periodo torbido dal 1860 al 1870 [20] e poi ancora alcune centinaia di milioni ogni anno [21] e sempre piú ne spenderemo, sia per rinnovare le armi o l'abbigliamento dei soldati, sia per completare le fortificazioni, per aumentare l'attrezzatura, per sostituire — prossimo progresso — alla polvere senza fumo il fumo senza polvere, e per tenersi sempre al corrente dei progressi raggiunti nella nobile arte della distruzione.

Nella Marina i nostri progressi non son meno brillanti. Abbiamo demolito, venduto o perduto non 32 navi, come ha creduto il tenente Froment, ma 73 dal 1860 al 1876 e non abbiamo nemmeno fra il mare e i cantieri 266 navi da guerra fra le quali 18 di prima classe, 22 di seconda, 29 di terza, 52 torpediniere da alto mare e 59 guardiacoste, oltre la Marina Mercantile utilizzabile nei servizi di trasporto. Abbiamo spinto all'estremo limite la lotta fra la corazza e il cannone; e, non solo possiediamo le migliori qualità delle une e degli altri, ma si assicura (il signor Charles Dilke, nei suoi studi sugli eserciti

in un gran numero di comuni. Al 30 giugno 1885, 4510 comuni, cioè piú della metà di tutto il regno, non avevano ancora costruito una quantità piú o meno grande di strade definite obbligatorie. Sulla arretratezza della viabilità in Italia si consulti l'opuscolo di J. de Criseñoy, *Les chemins communaux en Italie*. Parigi, 1884.

17. I debiti comunali salgono alla fine del 1882 a lire 784.922.141; i debiti provinciali a lire 136.983.409. (« Annuario statistico Italiano », 1886).

18. Per maggiori schiarimenti si veda l'articolo di Luzzatti su *Le finanze italiane* nella « Nuova Antologia » 16 luglio 1889.

19. L'esercito di prima linea conta 845.000 uomini dotati di 20.000 cavalli e 348 cannoni; quello di seconda linea 520.000 uomini e 240 cannoni. La milizia territoriale è composta di 780.000 uomini.

20. Prima del 1870 l'esercito italiano diminuí di un battaglione per ogni reggimento di linea e di una compagnia per ogni battaglione di bersaglieri. Un movimento in senso contrario è cominciato dopo l'opuscolo del Generale Mezzacapo *Quid facendum?*

21. 319 nel 1888 e 450 nel 1889.

Biblioteca Gino Bianco

europei) [22] che li abbiamo pagati meno cari della Russia, vantaggio di cui siamo grati ai nostri preziosi amministratori e ai generosi armatori inglesi!

Le nostre città piú grandi e piú ricche sono situate sulla costa, la quale misura 12.000 chilometri ed è necessariamente sguernita di ogni difesa, eccetto uno o due punti. Non ci è stato possibile militarizzare per la difesa delle coste le popolazioni rivierasche, come abbiamo militarizzato le popolazioni alpine per la difesa delle Alpi, ma pur abbandonando le grandi città litoranee e quasi il paese intero al bombardamento d'una qualunque « augusta » sfuggita alla sorveglianza della nostra flotta e alla guerra corsara, patrocinata in nome del diritto dal Contrammiraglio Aube [23], abbiamo fortificato Roma, sede « intangibile » del nostro troppo « tangibile » governo.

Insomma, non ci stanchiamo di ripeterlo, siamo una grande potenza. Abbiamo dei nemici e questo ci inorgoglisce. Abbiamo potenti alleati e questo ci dà i brividi della febbre. Eravamo stelle erranti nel cielo politico dell'Europa — indipendenti sempre, isolati mai — e siamo entrati in una costellazione, e compiamo le rivoluzioni intorno all'orsa maggiore. Questa è grandissima e ci soddisfa completamente. Dobbiamo sopportare le spese di un enorme armamento, ma, per questo, siamo ricchi, di sangue e di mano d'opera, anche se non di denaro nelle casseforti.

Siamo esposti a batterci in una conflagrazione generale, popolo contro popolo, in cui, chi lo sa? potremmo anche, almeno per un attimo, scomparire come nazione. Abbiamo appena compiuto una grande rivoluzione, perché l'unico risultato relativamente a nostro vantaggio sia compromesso in una lotta, da cui la nostra posizione geografica ci permetterebbe, qualora essa scoppiasse, di rimanere estranei? Paghiamo ancora, in libertà interna e in benessere materiale, l'onore di far parte della lega delle potenze europee, cosí come paghiamo in sonante moneta l'onore di visite imperiali fatte e restituite [24]. Anche

22. « Fortnightly Revue », *European armies, Italy, by the author of Greater Britain*, 1887.

23. *La guerra marittima*, Parigi, 1882. Prendiamo da pagina 22 di questo libro la definizione seguente, a provare che Aube sarà forse un buon ammiraglio, ma non ha certo una logica di ferro: « La guerra può esser definita il supremo appello del diritto contro la forza, la quale quel diritto nega donde (sic) l'obbiettivo superiore della guerra: fare al nemico il maggior male possibile ».

24. Il treno che l'anno scorso portò il Re Umberto a Berlino costò soltanto lire 400.000; nello stesso tempo si accordarono agli affamati delle tre

Biblioteca Gino Bianco

se i nostri ospiti qualche volta distribuiscono mille marchi ai poveri, come quel signore che, mentre presta a usura in ragione di 100 per 300 ai suoi contadini, regala due centesimi la settimana ai poveri che vanno a battere alla porta del suo maniero. Ma noi siamo fieri della nostra posizione politica e militare: siamo fattori della politica europea. Domani quando si riunirà un congresso per spartirsi ancora una volta i popoli, parteciperemo al banchetto. Comunque, ci getteranno le briciole.

Tutto ciò è senza dubbio bellissimo; ma che giova ai disgraziati contadini, i quali tirano l'aratro 12 e 14 ore al giorno per 50 centesimi, per 36, perfino per 17? Che giova ai 290.750 infelici che ora abbandonano ogni anno il loro paese nativo [25]? Che giova alle donne e ai fanciulli i quali, in Italia in numero maggiore che in ogni altro luogo, occupano le risaie, le cave, le miniere, gli stabilimenti [26]? Che giova ai milioni di operai disoccupati, ai pellagrosi, ai malarici, ai miserabili, ai morti di fame? Che giovano le pazzie dell'Italia grande potenza ai bisogni impellenti dell'Italia grande miseria? Domanda crudele, vergognosa, antipatriottica e soprattutto inutile, poiché questo è fatale. Non si possono cambiare « il corso degli avvenimenti » né l'umore dei governanti. Son come sono — oppure non sono — fosse vero.

Questo libro non si occupa delle manifestazioni esteriori (da noi accennate rapidissimamente in questa introduzione), della pretesa « grandezza » dell'Italia. Si occupa delle sue origini, dei suoi fattori, dei suoi elementi. La storia particolareggiata e

provincie di Bari, Foggia e Lecce 20.000 lire, e 5 soldi a testa una volta tanto agli affamati della Romagna.

25. Le seguenti cifre mostrano quanto questo male progredisca:

Anni	Emigrazione definitiva	Emigrazione temporanea	Totale
1883	68.416	100.685	169.101
1884	58.049	88.968	147.017
1885	77.029	80.164	157.193
1886	85.355	82.474	167.829
1887	127.748	87.917	215.665
1888	194.211	95.540	290.750

26. Su 382.131 operai occupati nelle principali industrie si contano 188.486 donne adulte, cioè 49,32%; 90.085 bambini di età inferiore a 15 anni, cioè il 23,58%; su 40.556 minatori, 6138 bambini di età inferiore a 14 anni, e 1722 donne. I bambini occupati nelle miniere sono spesso di età inferiore ai 10 e ai 9 anni e perfino hanno 6 e 5 anni. G. Marazzi e E. Baer, *Studio critico sulla protezione del lavoro delle donne e dei fanciulli nelle manifatture*, Torino 1884.

Biblioteca Gino Bianco

documentata dell'arricchimento della borghesia, dell'accaparramento delle terre, della formazione del capitalismo, degli espedienti e dei mezzi di governo, insomma dell'Italia unificata politicamente, e di nuovo divisa in due classi, in due nazioni contrapposte e nemiche, borghesia e proletariato, sarà l'argomento dei capitoli seguenti.

Biblioteca Gino Bianco

1

La Conquista

Lo studio della storia moderna dell'Italia è interessante, perché ci presenta, riassunta e abbreviata, come un quadro vivo, una fase dell'evoluzione economica e politica svoltasi in altri paesi durante parecchi secoli.

In Inghilterra — senza risalire fino agli avventurieri di professione e ai giovani spostati dell'Europa occidentale, compagni di Guglielmo Duca di Normandia nella conquista del paese, che si spartirono le spoglie dell'antica aristocrazia anglosassone, iscrivendo i loro acquisti in quel famoso catasto, che prese nella lingua dei vinti il nome sinistro di *Doomsday-book* (Giornale del Giudizio Universale) — la riforma religiosa del secolo XVI fu pretesto e segnale della spoliazione dei beni ecclesiastici e la rivoluzione del 1640 operò il passaggio del potere nelle mani della borghesia arricchita [1]. Il movimento continuò nella alienazione fraudolenta dei domini statali e col saccheggio legale delle terre comunali in virtú delle leggi chiavistello [2], leggi che, secondo James Caird, abbandonarono alla classe dominante non meno di 2.142.000 acri di terreno, pur riservando una parte del patrimonio ad uso pubblico; cosa, questa, nella quale esse furono raramente eseguite.

In Francia la grande rivoluzione della fine del secolo scorso decretò la vendita dei beni nazionali, i quali passarono per la maggior parte in mano di usurai campagnoli, di fattori e di

1. La storia dell'Inghilterra, mentre prova l'influenza della borghesia inglese ricca nella rivoluzione del 1640, ci mostra anche, in definitiva, come il governo fosse ricondotto in quel paese a una aristocrazia, la quale dominò del pari la proprietà terriera e i consigli di Stato. GUIZOT, *Histoire de la Révolution d'Angleterre*, ed. 1847, pp. 9-11.

2. MARX, *Il Capitale*, vol. I, cap. XXVI; e HYNDMAN, *Historical Basis of Socialismus in England*, Londra, 1883, cap. II.

Biblioteca Gino Bianco

affaristi piú o meno avventurieri e sporchi, che formarono il grosso degli associati al banditismo nero [3]. Questo provvedimento, come la fabbricazione di assegni, sempre meno rapida della loro spesa, poiché la carta cambia sempre titolo, i prestiti forzati e la creazione del gran libro — nuovo *Doomsday-book* — del reddito pubblico nel 1793, gettarono le fondamenta del dominio della borghesia.

L'Italia, giunta ultima in questa carriera, ha tratto profitto dagli esempi lasciatile dalle due nazioni sue debitrici e, sommando gli espedienti dell'una a quelli dell'altra, ha precipitato la soluzione del problema. Gli ultimi trent'anni (1860-1890) sono bastati per maturare i destini della borghesia italiana, d'altronde già preparati dagli avvenimenti anteriori. Il 1860 è figlio del 1799 [4].

Si ricordi il proclama lanciato dal Bonaparte al suo esercito d'Italia quando vi giunse il 27 marzo 1796. « Soldati, siete malnutriti e quasi nudi. Il governo vi deve molto, ma non può nulla per voi. La vostra sopportazione, il vostro coraggio vi fanno onore, ma non vi procurano né vantaggi né gloria. Io voglio portarvi nelle piú fertili pianure del mondo: là troverete grandi città, ricche provincie; là troverete onore, gloria e ricchezza » [5]. Queste sinistre promesse ebbero piena esecuzione.

Al nord e al sud, la conquista francese, o meglio, la conquista fatta in nome della nazione francese procedette nei modi propri di ogni impresa militare: città incendiate, o rase

3. De Molinari, *Evoluzione politica e rivoluzione*, p. 278, nota.

4. Va notato che in Italia anche la feudalità aveva incominciato a decadere ben prima del 1799. Su questo i pareri degli scrittori sono unanimi. M. Santamaria (*La feudalità ai tempi dei Viceré di Spagna*, Napoli, 1885) afferma che tale decadenza era già molto progredita al tempo dei Viceré spagnoli e porta come cause principali di essa, l'accresciuta potenza della monarchia, l'aumento dei patrimoni demaniali e l'aumento della borghesia. Il Bianchini (*Storia delle Finanze del Regno di Napoli*, Napoli, 1834, e altre opere) dimostra come i re, dopo il 1734, avessero ridotto il potere dei feudatari quasi al livello dei comuni cittadini, togliendo loro i diritti usurpati o mal concessi, sottomettendoli ai giudizi penali e restituendo ai cittadini i diritti di fabbricare mulini, di libera vendita delle derrate, su cui i baroni avevano un tempo diritto di prelazione, e finalmente accordando ai domini feudali facoltà di riscattarsi. V. anche G. M. Arrighi, *Saggio storico per servire di spiegazione alle rivoluzioni*.

5. *Opere letterarie di Napoleone Bonaparte*, pubblicate da Tancredi Martel, III, p. 83. Agli Italiani, dopo l'armistizio di Cherasco, lo stesso conquistatore rivolse quest'altro proclama: « Italiani, l'esercito francese viene a spezzare le vostre catene... Correte ad incontrarlo; la proprietà, le tradizioni, la religione saranno rispettate. Noi condurremo la guerra da nemici generosi e soltanto contro i tiranni che vi tengono in schiavitú ». Dov'era la verità, nel proclama rivolto alle truppe, o in quello rivolto ai popoli? La risposta non è dubbia.

Biblioteca Gino Bianco

al suolo, abitanti passati per le armi, oltraggi delle soldataglie agli averi e alle persone, requisizioni di guerra, esazioni e concussioni di funzionari civili preposti al governo dei popoli, manomissione dei beni pubblici, violazione della libertà di stampa, proibizione di circoli politici, leggi eccezionali e giudizi sommari; delitti capitali sparlare della repubblica, abbattere l'albero della libertà; i cittadini disarmati e proibito il porto d'armi, pena la vita, distrutte le franchigie municipali, centralismo a oltranza. Insomma, sempre l'antico e funesto errore di voler fondare la libertà coi mezzi del dispotismo piú vergognoso!

Nella Repubblica cisalpina, piú tardi italiana, i furti, le soperchierie, le malversazioni d'ogni specie furono all'ordine del giorno: a piú riprese il paese fu invaso da una burocrazia insaziabile, perché ad ogni cambiamento di governo si nominavano nuovi impiegati. I beni nazionali furono arraffati da persone che non ne avevano fatto acquisto e non vi avevano alcun diritto; le imposte date in appalto ai funzionari medesimi dell'amministrazione e dovunque, al governo, uno sperpero sfrenato [6]. Rubavano Massena, Murat; il generale Duguenet convinto di avere partecipato largamente ai contrabbandi e punito semplicemente con l'espulsione, il generale Pelit che faceva dono d'un lotto di beni nazionali a una compagnia di fornitori militari, dal presidente Melzi fatti poi citare dal tribunale. Si incominciarono a sciogliere gli ordini religiosi; e le imposte presero tale proporzione che, non soltanto il deficit del bilancio pubblico era permanente, ma un gran numero di possidenti, non potendo pagarle, lasciavano incolte le loro terre o abbandonavano i loro averi al fisco.

In Toscana, non solo i francesi, ma i « patrioti » indigeni spinsero all'estremo l'indignazione delle masse, essendosi impadroniti di tutti gli uffici per favorire i loro interessi e quelli di loro amici. A Novara, nel giugno 1801, scoppiarono tumulti provocati dalle malversazioni dei funzionari e dalla miseria della popolazione: a Bologna, a Modena, a Breno si fecero le fucilate. A Brescia, un certo commissario Oliva, già scacciato dai bolognesi, fu espulso dal popolo al grido di: « Non vogliamo piú ladri; basta! ». A Napoli il governo manomise le sette banche e le chiese, decretò prestiti forzosi, alienò e vincolò tutte le entrate pubbliche. Va notato che in quel paese le libertà municipali erano fra le piú antiche: tutto il popolo,

6. De Castro, *Storia d'Italia dal* 1799 *al* 1814, p. 147.

Biblioteca Gino Bianco

riunito in parlamento, procedeva ogni anno all'elezione delle pubbliche magistrature (Sindaco e Consiglieri eletti) e, al termine dei loro mandati, il popolo si riuniva nuovamente per giudicare gli atti della loro amministrazione. La polizia urbana e rurale era costituita da ufficiali del pari nominati dal popolo nei comizi: e l'*habeas corpus* era un'antica legge del paese. Il governo francese rinnegò tutte queste tradizioni liberali e accentrò tutte le funzioni amministrative; una legge di Giuseppe Napoleone ordinò che i rappresentanti di Università o di Comuni, detti decurioni, dovessero essere estratti a sorte fra i possidenti con una rendita di almeno 24 ducati; gli amministratori dovevano possedere un terzo di piú, i Consiglieri di Distretto dieci volte tanto e venti volte tanto i Consiglieri provinciali. La « res publica » diveniva già « cosa di coloro che posseggono », il regno dei benestanti.

In realtà la spogliazione, come l'accentramento, erano, piú che espedienti o inconvenienti risultanti dalla guerra, un sistema. La vecchia aristocrazia era vinta e spogliata, e bisognava creare una nuova classe dirigente, sulla cui fedeltà il governo potesse riposare. Questa classe, reclutata fra i negozianti, gli speculatori e tutti coloro che avevano trovato modo di accumulare denaro nei disordini civili, fu colmata di onori, chiamata agli uffici piú lucrativi, dotata di monopoli; arricchita con la vendita dei beni nazionali a prezzi bassissimi, giunse in poco tempo a farsi odiare dalle popolazioni, altrettanto e piú che non fosse stata la feudalità soppressa. L'avidità stessa di questa gente rifatta, o piuttosto che si stava rifacendo, la teneva all'erta: ad ogni rivoluzione o restaurazione, essa guadagnava; il suo motto fu: per la legge, senza la legge, o contro la legge.

Oggi cortigiana di una dinastia, per potere impunemente saccheggiare il paese, domani rivoluzionaria, per salvare il bottino o arrotondare il suo possedimento, essa fu sempre dominata dalla *bolimia* * dell'oro e della ricchezza. « Spesso, in questo secolo, nota il Turiello, la borghesia italiana s'è gettata nella tormenta rivoluzionaria solo per salvare i beni demaniali da lei usurpati, che essa credeva d'essere invitata a restituire ». Un altro scrittore, lo storico Nisco, rileva che la classe dei possidenti aveva fatto la rivoluzione del 1821 in nome dello sgravio dell'imposta fondiaria e, ordinata militarmente, formò l'esercito. Perché « nel 1820 già il predominio della ricchezza...

* *Bolimia*: termine medico indicante una malattia il cui sintomo principale è una fame frequente con deliquio. [*N.d.T.*]

Biblioteca Gino Bianco

regolava la rappresentanza politica e amministrativa, la guardia civica e la costituzione sociale »[7].

Non le bastava aver acquistato i vincoli di servitú e le cariche feudali, non la spoliazione e la proletarizzazione delle masse: aspirava a sbarazzarsi di ogni istituzione che si opponesse, anche debolmente, alla sua avanzata trionfale. Le dava soprattutto ombra il decentramento politico ed economico dell'Italia. Le dinastie regnanti sulle diverse regioni, gelose l'una dell'altra, che mantenevano in certo qual modo l'equilibrio fra la borghesia e il popolo, cosí da alimentare gli odi reciproci, deplorando e osteggiando lo sviluppo dei mezzi di comunicazione e il progresso delle idee, la scontentarono. Non avendo saputo organizzarla in una lega doganale e politica, di cui molto si parlava a quell'epoca [8], o in altro modo, affinché potesse entrare nel concerto delle nazioni europee, la spinsero alla ribellione. Difatti, la borghesia, ritenendosi chiamata a far parte integrante del sistema capitalistico europeo, mordeva il freno, e si tuffò a piú riprese nella rivoluzione, per raggiungere la terra promessa. Il 1820, il 1848, il 1860 sono state le sue tre tappe: nel 1820 la carboneria, nel 1848 il movimento repubblicano, nel 1860 il costituzionalismo. Questo riuscí perché era l'espressione piú vasta di tutte le aspirazioni e al tempo stesso la piú esclusiva delle sole aspirazioni della borghesia italiana. Quelli che lamentano le ambizioni e le pretese confessate oggi dalla borghesia, non pensano ch'essa segue la propria natura, e coloro che deplorano le sia stato permesso di costituirsi in forza politica, non pensano ch'essa esiste tanto per il vantaggio proprio, quanto per quello delle borghesie degli altri paesi.

Il popolo, che è ritenuto, nei suoi individui, ignorante e minchione, ma che, nella collettività, ha piú spirito di tutti i Voltaire di questo mondo, scoprí ben presto le inclinazioni e lo scopo della borghesia; e, se costei andò cercando la sua fortuna nei turbamenti politici, lui, il popolo, ne profittò per soddisfare l'odio contro la nuova classe dirigente e farsi un po' di giustizia sommaria.

Nel 1820 il popolo di Palermo insorge; la plebe si affretta a gettare alle fiamme i registri delle imposte. Medesime scene

7. Nisco, *Storia d'Italia*, I, pp. 49, 50. L'irrevocabilità della vendita dei beni demaniali fu giurata da Napoleone, quando fu incoronato a Milano.

8. L'idea d'una lega italiana fu lanciata fin dal 1780 dal Napione, (*Osservazioni intorno al progetto di pace co' barbareschi*) citato da N. Bianchi (*Storia della Monarchia Piemontese*, I, 487).

Biblioteca Gino Bianco

con uccisioni di possidenti avvengono in numerosi comuni dell'isola. Nel 1848 il popolo siciliano fa la stessa cosa. Nel 1860 la città di Bronte, vicino a Messina, si solleva e massacra i principali signori. A Biancavilla « il popolo sembrava deciso, dice uno scrittore contemporaneo, a farla finita con tutti quelli che erano agiati e perbene ». A Francavilla si faceva circolare una lettera e quelli che sapevano leggerne l'indirizzo erano considerati come signori e uccisi. A Trescatagine e in altre piccole località presso San Filippo d'Agira e presso Castiglione, a Noto e in altri luoghi si esigevano dai signori delle taglie. A Tarsa, provincia di Messina, la plebe, sollevatasi, reclamò i beni comuni; il 25 aprile 1861 il popolo armato fraternizzò con una parte della guardia nazionale, percorse il paese e uccise cinque possidenti e il capitano della guardia nazionale. Ad Alcamo accaddero i medesimi incidenti. Il governo italiano si impadronì del potere promettendo benessere, giustizia, uguaglianza [9]. Non fece onore alla sua cambiale e il popolo l'ha protestata nel 1866. La campagna diede grossi contingenti alla sollevazione di Palermo.

La stessa cosa accadde sul continente. Alla fine del luglio 1860, la plebe di Matera e poi quella di Calciano in Basilicata assaltarono le case borghesi e uccisero una gran parte di coloro che le abitavano. In settembre, episodi simili accaddero a Bonello negli Abruzzi e in vicinanza di Ariano; e, nell'ottobre, in undici villaggi delle provincie di Avellino, di Abruzzo e di Basilicata, il popolo aggredí i notabili e li massacrò. Col finire della guerra, non ebbe termine la rivolta: la « reazione » Crocco occupò tutta la regione di Melfi. « Quelli che avevano rovesciato il governo borbonico (dice il Turiello dal quale prendiamo questi particolari) non poterono difendere le loro case e spesso neppure la vita ». Il governo, che aveva vinto un esercito regolare, non riuscí per diversi anni a domare la rivolta; la repressione del brigantaggio è stata la nostra guerra di secessione. Furono inviate truppe contro i ribelli qualificati come banditi: Cialdini, Fumel e Pinelli spiegarono una ferocia degna di veri assassini; fu votata alla Camera una

9. I patrioti nel 1859 tentarono di far partecipare alla rivoluzione tutto il popolo, non disprezzando neppure l'aiuto della *mafia*, (organizzazione di delinquenti). Per riuscirvi non trascurarono nessun mezzo: prospettarono il miraggio d'una età dell'oro, la divisione delle terre demaniali, giustizia, ricchezza...; e poiché la tassa sul macinato era odiatissima dalle popolazioni delle campagne, promisero che sarebbe anch'essa abolita. *Della Mafia* di G. Alongi (funzionario di polizia), Roma, 1887 p. 49.

Biblioteca Gino Bianco

legge marziale nota col nome del suo autore Pica, in virtú della quale, nei venti mesi successivi alla sua promulgazione, furono fucilati 1038 *cafoni;* altri 2413 erano morti combattendo e 2768 erano stati fatti prigionieri e condannati ai lavori forzati o al carcere.

I torrenti di sangue versati dalle due parti non impedirono che la rivolta si ripetesse sotto altra forma. Il Turiello ha raccolto una serie di fatti denunciati dai giornali, dal 1877 al 1879, nelle provincie del meridione e in Sardegna: incendi di boschi in diverse località in uno stesso giorno, saccheggio di granai, assalto di popolazioni affamate a interi villaggi, per svaligiare le case dei ricchi, occupazione e ripartizione di terre demaniali al suono delle campane, rivolte contro i Municipi [10]. Raramente guerra sociale fu combattuta con maggiore accanimento, o meglio con piú disperazione. La rivoluzione del 1860 fu compiuta dalla borghesia contro il popolo, dal capitale contro la terra, dall'industria contro l'agricoltura, dal Nord contro il Mezzogiorno. Era un movimento che giungeva di lontano, dall'Inghilterra pronta a inondare il mondo dei suoi prodotti manufatturati e delle merci accaparrate in tutto l'universo dalla sua marina mercantile. Il blocco continentale, avendo ritardato la crisi e protetto l'agricoltura e l'industria artigiana fiorente nell'Italia meridionale, aveva perfino procurato, mediante il contrabbando che gli inglesi dirigevano dalla Sicilia, dei vantaggi eccezionali al paese. Dopo il 1815 cominciarono a manifestarsi i sintomi della malattia: nel 1817 prima crisi agraria, sopportata dal popolo di buon animo perché aveva scorte e contava di rifarsi negli anni successivi; piú dolorosa, benché meno grave, fu la crisi del 1843. Poco a poco l'esportazione del grano dalle provincie meridionali diminuí; poi cessò del tutto. Cominciò allora l'importazione del grano proveniente dal Mar Nero e dall'America e nelle nostre provincie fece la sua apparizione il pauperismo. La rovina della marina e del commercio di Napoli fu completata dal privilegio concesso a Inghilterra, Francia e Spagna di monopolizzare il commercio di tutta la costa mediterranea, e, in conseguenza, rovinarono agricoltura e industria gravate anche dall'avidità degli appaltatori dei dazi (arrendamenti), il cui monopolio fu talvolta garantito perfino dalla pena di morte contro i contravventori ad esso [11]. Il traffico commerciale si

10. Turiello, *Governo e Governati*, Bologna, 1882, p. 270 e segg.; Villari, *L'Italia giudicata da un meridionale. Lettere meridionali*, I, p. 189.

11. Nisco, *Storia d'Italia*, I, p. 401.

Biblioteca Gino Bianco

spostò da Oriente a Occidente, dal Sud al Nord: il sistema economico fu tutto mutato. Fu lanciata la parola d'ordine: tutto per il commercio, nulla per il consumo. Che voleva dire: tutto per la borghesia, nulla per il popolo; tutto per il Nord, nulla per il Mezzogiorno.

L'unificazione d'Italia costituiva difatti necessariamente la supremazia del Nord sopra il Sud. Unificare era come abbandonare il debole al forte e in questo caso il ricco al povero. Nel Nord c'erano le imposte piú gravose, il debito pubblico piú grosso [12]: nel Sud c'erano i conventi piú ricchi, i piú vasti beni demaniali. Tutto fu unificato, si licenziò l'esercito napoletano, ciò che fu l'origine principale del brigantaggio: l'Italia meridionale fu invasa da una falange di funzionari, di capitalisti, di imprenditori tutti settentrionali, tutti « piemontesi ». La vanteria del Farini divenne parola d'ordine del Governo in tutta Italia. « Ho fatto il colpo », scriveva il dittatore dell'Emilia, il 7 dicembre 1859, « da Piacenza alla Cattolica, tutte le leggi i regolamenti, i nomi e perfino le sgrammaticature saranno piemontesi ». Lo statuto di Carlo Alberto fu esteso a tutta l'Italia, la voce della rivoluzione compressa nel monosillabo del plebiscito. Un bel giorno Rattazzi prende la legge comunale belga, la spoglia di ogni fioritura liberale e l'applica alla Lombardia e alle antiche provincie. Nel 1865 essa diventa la legge generale della penisola [13]. Lo sfruttamento del Sud, tale è stata l'« impresa politica » della classe che ha conquistato l'Italia nel 1860.

In questo capitolo noi ci occupiamo soprattutto di ciò che riguarda la conquista del suolo e pertanto siamo costretti a riportarci indietro, per studiare particolareggiatamente i mezzi adottati dalla borghesia per impadronirsi dell'unica fonte d'ogni prodotto e d'ogni ricchezza.

Con decreto 2 agosto 1806 i diritti giurisdizionali dei baroni del reame di Napoli furono aboliti; altrettanto usi e abusi feudali sulle persone e sulle cose, che un celebre scrittore, il Winspeare, contò in numero di 1395; si ordinò che ogni sorta di dominii, feudali, ecclesiastici, comunali o misti (cioè proprietà miste di feudatari e di comunità, beni promiscui) fossero divisi prima tra i baroni e i comuni, proporzionatamente ai rispettivi diritti, affinché diventassero ormai proprietà li-

12. Debito pubblico dei vari Stati Italiani nel 1861: Piemonte 1160 milioni; Lombardia 145; Emilia 40; Toscana 209; Napoli e Sicilia 550.

13. Piú tardi si è unificata la legislazione civile penale, amministrativa, continuando ad accentrare tutto.

Biblioteca Gino Bianco

bera e assoluta. La parte assegnata ai comuni doveva a sua volta essere ripartita, suddivisa tra gli abitanti poveri del comune in ricompensa dei diritti già da questi posseduti sull'intera estensione di quei fondi, diritto di pascolo, di legnatico, perfino di coltivazione; diritti storici e naturali cosí essenziali all'esistenza delle popolazioni che, secondo le leggi vigenti, non soltanto erano inalienabili, ma neppure il re poteva toccarli, *adeo ut nec per Regem eis tolli possit*.

L'albero della feudalità veniva cosí abbattuto, ma le sue radici erano penetrate troppo profondamente nel sottosuolo della società perché potessero essere distrutte.

I baroni si rassegnarono facilmente alla perdita dei diritti di sovranità; accettarono volentieri i benefici della legge, che cioè si liberasse una parte della loro proprietà da ogni diritto comunale e delle popolazioni, ma non si adattarono alla perdita dell'altra parte e, per dirla col poeta « s'ei fur cacciati, ei tornar d'ogni parte ». Per mezzo dei loro agenti e con la connivenza, la tolleranza dei rappresentanti delle collettività, rioccuparono abusivamente questa o quella parte di fondi che, assegnata alla collettività, doveva esser suddivisa fra gli abitanti poveri. In seguito il loro esempio fu imitato dagli eredi e cointeressati; e finalmente, poiché il fondo comunale era considerato *res nullius* (la roba del comune è roba di nessuno, dice un proverbio popolare), le persone piú agiate, le piú influenti del luogo tentarono di impadronirsene. I torbidi politici, i cambiamenti di governo offrirono occasioni propizie a quella usurpazione perché, nella confusione allora regnante, ogni arbitrio passava inosservato o almeno impunito. Infatti la spoliazione diventò cosí generale alla fine del regno di Murat e all'inizio della restaurazione borbonica, che perfino il governo ne fu commosso, e con decreto 12 dicembre 1816 ordinò ai commissari incaricati della ripartizione delle terre feudali e comunali di rimettere con semplici ordinanze tutti i comuni in possesso dei beni usurpati o illegalmente alienati, dietro semplice atto notorio della usurpazione. Tale espediente prese il nome di reintegrazione amministrativa.

Dapprincipio quella legge fu talvolta applicata; alcuni comuni rientrarono in possesso delle loro terre; furono fatte spartizioni fra i contadini. Ma, nella maggior parte dei casi, nulla mutò: persino, mentre si poneva fine alle antiche occupazioni abusive, se ne perpetravano sfrontatamente di nuove.

In ogni comune, gli abitanti piú autorevoli per censo, per alleanze e clientele, soprattutto quando erano bene accetti

Biblioteca Gino Bianco

al nuovo governo, riuscivano facilmente a soffocare le proteste dei loro concittadini, talvolta a comprare il silenzio dei piú audaci e a paralizzare l'azione dei Commissari dello scorporo, i quali erano, d'altra parte, gli stessi prefetti col titolo di Intendenti. Spesso ancora, penetrando negli uffici delle amministrazioni comunali, o come Sindaci o come Decurioni (Assessori), sottraevano con mano sacrilega al disordine degli archivi i titoli dei possedimenti comunali. « Conosco — afferma lo scrittore a cui attingiamo queste notizie, eminente giureconsulto napoletano di autorità incontestabile in questa materia, Raffaele Gigante, — conosco due comuni limitrofi possessori di un fondo in promiscuità, per i quali, durante moltissimi anni, non fu possibile determinare i diritti e scindere la promiscuità, perché fra i principali usurpatori c'erano i Sindaci e alcuni Decurioni dei due comuni ».

Il governo si acconciò facilmente a tale situazione e non disturbò gli usurpatori. « Cosí procedevano le cose — attingiamo questa citazione tanto piú volentieri a quello stesso scrittore, in quanto egli è uomo d'ordine, cosí che le sue parole troveranno completo credito presso ogni anche piú difficile lettore — cosí andavano le cose per ciò che concerne i beni comunali, quando sopraggiunse la rivoluzione del 1860. Colla caduta dei Borboni, le popolazioni rurali incominciarono a sollevarsi un po' dovunque per ottenere la divisione delle terre. Si levarono da ogni parte grida, invettive, minacce contro gli usurpatori. In alcuni luoghi, il popolo non si accontentò di gridare, ma corse alle armi e gli usurpatori furono costretti a nascondersi o a fuggire. Non mancarono violenze né omicidi. A quel movimento si volle attribuire carattere comunista; ma, in realtà, salvo alcune eccezioni, esso era l'esplosione d'un sentimento a lungo represso, quello della indignazione provocata e dall'usurpazione e dal non aver distribuito al popolo le terre dovutegli ».

Sotto la pressione di quelle rivolte popolari, il governo italiano si decise a dare momentaneo impulso alla ripartizione dei fondi; ma gli capitò tale e quale come al governo borbonico. Non solo ben presto ricadde in un inerte sopore, ma permise che gli interessi illegittimi riavessero il sopravvento sui diritti popolari e sulle esigenze del giusto.

« Esercitando la mia professione — è sempre lo stesso autorevole scrittore che parla — ho spesso conosciuto, visto e toccato con mano cose da far inorridire, che avrebbero dovuto essere portate davanti alle Assise. Non si può immaginare a

Biblioteca Gino Bianco

quale grado di perversione morale si arrivò in alcuni luoghi e quali artifici delittuosi furono adoperati per sottrarsi alla restituzione dei possessi usurpati ».

Il governo, non solo lasciò fare, ma allontanò dalle provincie meridionali i funzionari che avevano una grande esperienza in materia demaniale e li sostituí con dei proconsoli settentrionali, schiavi della ragion di Stato e docili strumenti di fazioni politiche. Non erano piú i borbonici a trattenere il braccio del commissario alla ripartizione, pronto a colpire additando il codino che scendeva loro dietro la testa, erano i nuovi liberali, i borbonici del giorno prima che, mostrando la medaglietta da Deputato, scongiuravano mediante quel talismano il pericolo, per loro e per i loro grandi elettori, di dover restituire dei beni illegalmente posseduti.

« Una volta — cosí racconta il Gigante — il prefetto d'una delle provincie meridionali stava nel suo gabinetto, raggiante perché gli era stata conferita la croce della Corona d'Italia; apre un plico recatogli per l'appunto dal portalettere, contenente il rapporto d'un sottoprefetto della sua giurisdizione. Al leggerlo si turba, si agita e balbetta alcune rotte parole quali: agente elettorale ed elezioni politiche prossime. Qualche momento dopo, un tale chiede di parlargli: viene introdotto. Il nuovo venuto si duole amaramente che il sottoprefetto abbia osato attentare al possedimento d'un terreno originariamente comunale, di cui suo nonno si era impadronito. Egli conclude il suo arrogante discorso con queste parole: " Uno che è mio nonno non può essersi impadronito di qualcosa che non gli fosse dovuto ". Il resto si indovina: il prefetto fu terrorizzato, le elezioni politiche erano imminenti e non ci si poteva guastare con un elettore tanto influente. La reintegrazione del possesso usurpato nei beni comunali fu sospesa, poi revocata e alla fine non se ne parlò piú. Si arrivò a revocare la facoltà di reintegrazione amministrativa in tutti i suoi effetti pratici con un decreto del 3 luglio 1861; e, quantunque un altro decreto del 6 dicembre 1869 abbia a sua volta revocato quello del 1861, le autorità giudiziarie pretendono ancor oggi che la reintegrazione non possa essere ordinata su un atto di notorietà dell'usurpazione, ma che è necessario il comune fornisca la prova che la terra è demaniale, prova quasi in ogni caso impossibile, perché, i documenti o non sono mai esistiti, o sono scomparsi. Cosí in perfetto accordo, legge, tribunali, funzionari, tutti e tutto congiurano contro i contadini; e ancor

Biblioteca Gino Bianco

oggi continuano l'usurpazione e l'indivisibilità delle terre comunali » [14].

Ancora oggi i latifondisti trovano piú semplice e piú proficuo, anziché riscattare le terre comunali da coloro ai quali la legge le ha assegnate, di appropriarsene di fatto, sia allargando i confini dei loro fondi privati, sia dimenticando di pagare ai comuni i canoni dovuti e liberandosi poi da questi col lasciarli cadere in prescrizione, oppure occupando semplicemente ciò che non è di loro proprietà, spesso con la complicità dell'amministrazione comunale, composta quasi interamente di loro creature, se non di membri della loro famiglia [15]. Tali abusi hanno dato origine a processi innumerevoli e interminabili tra i comuni e i baroni, o i loro tirapiedi, o infine ogni altro usurpatore; ed è impossibile immaginare l'influenza che questi ultimi spiegano per l'occasione, la corruzione che provocano finanche fra i loro avversari, cioè fra quelli del consiglio del Comune spogliato, il credito e la protezione ch'essi trovano presso le autorità governative e la magistratura. Noi ci siamo fatti difensori di una faccenda di questo genere riguardante un comune della provincia di Castrovillari nel 1884-1885: la Corte di Cassazione di Napoli ha su nostra richiesta annullato due volte la decisione dei giudici in Appello: ma alla fine, come al solito, l'usurpatore ha avuto causa vinta.

Laddove la proprietà comunale non è stata usurpata da alcuno, non è però probabile che essa sia stata divisa: resta in mano agli amministratori del Comune, i quali si servono della loro influenza presso le autorità governative, per differirne all'infinito la divisione. Cosicché si vedono, per esempio a Nola, in provincia di Avellino, leghe di consiglieri municipali, a malapena celate da qualche figura di paglia, sfruttare il fondo di proprietà comunale e subaffittarlo frazionato a quei contadini medesimi cui tocca di diritto la proprietà, e che non arrivano quasi mai a viverci sopra, né negli anni buoni né in quelli cattivi. Invano costoro reclamano l'esecuzione

14. Raffaele Gigante, *Nuovi provvedimenti per affrettare la divisione di demani comunali*, Napoli, 1884.

15. Alcuni comuni possedevano immensi boschi; a poco a poco un consigliere comunale o un Sindaco se n'è impadronito fino al giorno in cui la prescrizione ha consolidato la proprietà di colui che ne è entrato in possesso. Dotto di Dauli: *Sulle condizioni morali e materiali del Mezzogiorno d'Italia*, Napoli, 1877, p. 27.

Ricordiamo anche il tentativo fatto dal principe Borghese nel 1885 di chiudere al pubblico la villa del suo nome, detta anche Villa Pinciana. Quella volta l'usurpazione era troppo manifesta e clamorosa cosicché poté essere evitata.

Biblioteca Gino Bianco

della legge; invano rivolgono petizioni alla Camera dei deputati o al ministro, invano supplicano in ginocchio ogni nuovo prefetto o sottoprefetto che piova in mezzo a loro; ugualmente invano decidono di rischiare la morte e il carcere, per attirare su di sé l'attenzione e la compassione delle autorità e della stampa delle grandi città, e, al principio della stagione dei lavori agricoli, occupano in massa le campagne e ne prendono possesso con la forza. Non vi si sono ancora stabiliti, che arriva a passo di corsa la truppa e li scaccia, spesso con spargimenti di sangue, sempre operando numerosi arresti. Neppure il sacrificio dei piú coraggiosi e dei piú risoluti di essi è sufficiente a ottenere giustizia per quelli che sopravvivono; l'eredità è sempre aggiornata. Un anno dopo l'altro è sempre la stessa storia: in Calabria, in Basilicata, a Benevento, sul monte Gargano, i contadini in miseria riunitisi, armati di zappe vanno a dissodare o a coltivare i terreni che sono stati loro sottratti in un modo o nell'altro, senza che nessuno possa scacciarli, eccetto la forza delle baionette. Poveri diseredati, non si rassegnano alla loro sfortuna: davanti all'inerzia crudele e ostinata di coloro che, incaricati di eseguire la legge, hanno al tempo stesso interesse a violarla, essi non indietreggiano; non si rassegnano all'idea di essere stati defraudati per sempre di quei campi che considerano parte di loro stessi; vi ritornano sempre, come i bimbi del contadino irlandese, che si aggirano nella casa, quando la famiglia è stata da essa strappata e il fuoco spento.

Finalmente, anche là dove la legge del 1806 è stata eseguita per intero e si è proceduto alla divisione dei fondi tra i contadini poveri del comune, il governo ne ha affidato l'attuazione a gente interessata ad eludere la legge: i lotti troppo piccoli assegnati a indigenti, nell'impossibilità di coltivarli e di pagare il canone al comune, andarono ben presto, come abbiamo già detto, ad ingrandire, mediante contratti fittizi, i latifondi dei feudatari antichi e nuovi. Sidney Sonnino racconta che ciò è accaduto a Castroreale e in tutta la Sicilia. Non diversamente è accaduto sul continente.

« La spartizione della proprietà rurale, opinava la società agricola di Catanzaro, non risponde ai bisogni delle diverse classi cittadine, perché, per *nove decimi*, è assorbita dai ricchi proprietari.

« Tale mancanza di equilibrio economico, che avrebbe dovuto essere in parte corretta dalla vendita dei beni demaniali e dalla distribuzione di quelli provenienti dalle corporazioni re-

Biblioteca Gino Bianco

ligiose, è invece aumentata a causa del *sistema adottato di venderli in grossi lotti* ».

E il prefetto di Chieti:

« È ammesso al presente che, mancando la scorta (quanto necessita all'opera degli agricoltori) spesso la lottizzazione dei fondi comunali annulla i buoni intendimenti della legge ».

Al che il prefetto di Campobasso aggiunge: « Che quel modo di lottizzazione adottato nelle provincie meridionali nel 1860 fosse rispondente alle intenzioni del legislatore, non oserei affermare e neppure negare in tesi generica; ma è certo che, in un gran numero di luoghi, non vi rispondeva affatto; le terre furono abbandonate dopo essere state sfruttate per alcuni anni e ridivennero incolte come per il passato; oppure i piccoli lotti, dopo un breve lasso di tempo, finirono con l'esser riuniti in mano d'un solo proprietario ».

Il prefetto di Potenza a sua volta deplora che nella sua provincia « non si sia *potuto o saputo apprezzare* (sic) il beneficio della lottizzazione; ad ogni momento si lamenta lo spettacolo di possedimenti privati formati dall'agglomeramento di particelle vendute dagli assegnatari, mediante contratti veri o simulati, subito dopo averle ricevute. *Gli speculatori approfittarono della debolezza del proletariato, cui mancavano e mancano sempre i mezzi di cultura e le scorte per la semente e la concimazione della terra* e per mezzo di *contratti usurari, cambiati dopo qualche anno in vendite dissimulate sotto altri titoli, si sono impossessati dei lotti demaniali* ».

Sentiamo anche il prefetto di Cosenza:

« Di tutte le suddivisioni attuate dopo il 1860, rimangono oggi soltanto tracce insignificanti, e rimediare con una legge varrebbe solo a ricominciare la tela di Penelope per vederla nuovamente disfare; ciò è provato dalla esperienza e suggerito dalla pratica ».

E infine il prefetto di Catanzaro, che concorda con l'opinione della società agraria di quella provincia, cosí riassumendola: « In alcune regioni della provincia, la maggioranza degli abitanti, distolta da altre industrie e *assillata dalla miseria a tal punto che abbisogna per vivere di un delimitato lavoro giornaliero,* abbandona facilmente *per qualche soldo* il lotto a ciascuno assegnato, *col pretesto* (sic!) ch'essa non ha i mezzi di valorizzarlo ». Inoltre egli ci offre i seguenti particolari riguardo al comune di Gerocarice: « I terreni demaniali lottizzati a Gerocarice nel 1869, per una estensione di circa 200

Biblioteca Gino Bianco

ettari, in meno di due anni erano passati in mano a diciassette proprietari [16] ».

In qualche caso, la terra non rimase nemmeno ventiquattro ore ai contadini cui era stata assegnata, perché essi l'avevano venduta prima di entrarne in possesso. A determinare questa spoliazione volontaria dei contadini fu principalmente causa, come notavano i prefetti di Chieti e di Potenza, la mancanza assoluta di *scorta*, cioè di quanto è necessario per la coltivazione, senza di che la terra diventa piú che inutile per i contadini, i quali si vedono costretti a sbarazzarsene al piú presto e ad ogni costo per sottrarsi ad usure, di cui vedremo piú avanti l'enormità [17].

Tuttavia, fino a poco dopo il 1860, il contadino aveva l'aiuto del *Monte Frumentario*, istituto combinato di Credito e di Beneficenza, cui nella stagione invernale il piccolo *massaro*, e finanche l'artigiano, ricorrevano per ottenere a credito da un tomolo e mezzo di grano fino a tre, corrispondenti a un ettolitro e un quarto e a due, con cui facevano la semina o si sfamavano, riscattando il loro debito con un piccolo tasso d'aumento sulla quantità al prossimo raccolto; o, quando questo era cattivo, la restituzione veniva rimessa all'anno dopo. Dal 1860 in poi, quasi tutti questi Monti Frumentari fallirono: qui gli amministratori trascuravano di esigere i debiti, là si impadronivano del grano del monte prestandolo personalmente a grande usura; altrove essi furono convertiti in banche di prestito, in qualche caso perfino in banche di credito ipotecario a profitto dei grandi possidenti! E poi era necessario che i Monti Frumentari cessassero, perché potesse esercitarsi liberamente e senza freni l'usura e la piccola proprietà cadesse nelle mani del grande possidente. Difatti sono scomparsi, per la maggior parte, con gran giubilo della borghesia liberale, la quale scoprí che essi « non corrispondevano piú allo spirito dei tempi ».

Cosí il contadino, spogliato degli antichi diritti acquisiti,

16. « Annali d'Agricoltura », 1874-1878.

17. Il 14 maggio 1885 il deputato Franchetti interpellò i ministri sui lavori della commissione incaricata di provvedere alla divisione dei fondi comunali nelle provincie meridionali. « Le terre destinate ai poveri — egli disse — sono distribuite in maniera tale che esse quasi subito dopo vengono rivendute — e per nulla — ai possidenti vicini. Quasi ogni anno la Camera vota leggi di riscatto dei diritti civici, rimborsandone il valore ai comuni. Ora queste sono vere spoliazioni perché i municipi non rappresentano in nessun modo coloro che godono dei diritti, cioè i proletari ».

Biblioteca Gino Bianco

isolato, costretto a vivere del suo pezzo di terra e al tempo stesso sprovveduto dei mezzi per coltivarlo, divenne facilmente preda del suo potente vicino. Nei casi in cui la legge proibiva l'alienazione, questa fu effettuata in modo simulato e tortuoso, senza altro risultato che quello di un aumento delle spese per il venditore. Il possidente, d'altra parte, non si affrettava all'acquisto, aspettava tranquillamente che uno o due cattivi raccolti, o il calo dei prezzi per la concorrenza determinata dalle grandi vie di comunicazione, le quali stanno al contadino come la macchina all'operaio, avessero *maturato* la sorte dell'agricoltore indipendente. La rovina del quale era scritta nelle leggi del capitalismo moderno.

Abbiamo parlato abbastanza dei possedimenti comunali, volgiamo ora la nostra attenzione verso un'altra categoria di beni, che sono andati ad ingrandire del pari i già opimi patrimoni dei ricchi borghesi. In ogni tempo, ma soprattutto dal principio di questo secolo, i governi assetati di denaro ricorsero alla spoliazione dei ricchi conventi (i poveri, generalmente, si fecero un dovere di rispettarli), ma non mai simile spoliazione fu attuata in modo cosí sommario e spudoratamente parziale, tranne forse in Inghilterra nel secolo decimosesto, cioè senza che ne avessero alcun compenso i poveri (i quali pertanto usufruivano dei loro diritti, non foss'altro perché da tempo immemorabile ne traevano qualche vantaggio) e ad esclusivo profitto della classe agiata. Pretesto di quella spoliazione cominciata dal 1861 fu la triste situazione delle finanze italiane... nel 1866.

In Sardegna i conventi furono soppressi con una legge dell'aprile 1855. Cavour aveva detto alla Camera il 22 febbraio precedente: « Cominceremo col sopprimere gli ordini religiosi piú ricchi ». I governi provvisori delle altre regioni d'Italia ne seguirono l'esempio nel 1860 e nel 1861, eccezion fatta per gli ordini religiosi dediti all'istruzione o all'assistenza. E già il 20 maggio 1861 il deputato Ricciardi si rammaricava alla Camera che « il tesoro fosse esausto e i beni demaniali venduti a prezzi bassissimi, senza che si potesse indovinare che cosa si fosse fatto dei tesori confiscati al clero, agli ordini religiosi, ai principi spodestati ». L'abolizione generale delle corporazioni religiose data dal 1866; tutti i beni provenienti dalle corporazioni soppresse furono devoluti allo Stato perché li vendesse e li convertisse in rendita pubblica a favore d'un fondo per il culto comprendente le pensioni ai religiosi spossessati e alle spese di culto. Si autorizzò lo Stato a realizzare anticipatamente una parte del valore degli im-

Biblioteca Gino Bianco

mobili in vendita con l'emissione di obbligazioni ecclesiastiche, e a prelevare il 50% delle rendite per spese dell'amministrazione, imposta sugli utili e tassa di ammortamento. Nel 1867 un nuovo prelievo del 30% sulla intera rendita del fondo per il culto fu autorizzato a beneficio del tesoro e successivamente nella soppressione furono compresi altri enti morali, cappellanie, pie associazioni, benefici di patronato laico o misto, prelature ecc. Finalmente le leggi di soppressione furono estese alla provincia di Roma recentemente acquisita al regno d'Italia.

592.140 ettari di fondi rurali già di corporazioni religiose erano stati venduti alla fine dell'anno 1882, oltre 4.764 fondi la cui superficie non è determinata.

Rimandiamo il lettore al capitolo successivo sui particolari finanziari di questa impresa: qui noi vogliamo considerare le conseguenze delle leggi sulla soppressione riguardo alla distribuzione della proprietà; cioè rilevare come andarono a finire i beni conventuali, per mostrare come le leggi di cui sopra divennero strumento di spoliazione pubblica e di arricchimento della borghesia.

Sidney Sonnino dice che, quando percorse l'intera Sicilia di comune in comune, ricevette invariabilmente la stessa risposta: « che i possedimenti ecclesiastici sono stati acquistati dai grandi proprietari, specialmente là dove la proprietà era meno suddivisa »[18]. I mezzi con cui tale scopo è stato raggiunto sono cosí riassumibili: camorra alle aste, accordo stabilito fra gli aspiranti compratori e i periti, affinché la ripartizione in lotti del terreno in vendita fosse fatta in un modo piuttosto che in un altro: conseguentemente aste deserte e ribasso dei prezzi, o fallito del tutto il pubblico incanto e, come ultima conseguenza, cessione amichevole da privato a privato e assegnazione alle condizioni desiderate dal compratore. Quando, a malgrado di tutte le precauzioni prese dall'accaparratore e dai suoi complici, le aste non andavano completamente deserte, cosí che un contadino che avesse fatto qualche risparmio e desiderasse applicare il lavoro delle sue braccia su un pezzo di terra propria vi si presentava, si adottava un

18. Sidney Sonnino, *La Sicilia nel* 1876: « 230.000 ettari di terra fertile caddero in Sicilia in mano dei grandi proprietari accrescendo i latifondi che erano e sono il piú grande flagello dell'isola. Lo ripetiamo, da una parte diffidenza, malcontento, miseria; dall'altra camorra e mafia (organizzazione a delinquere) dei grandi proprietari fecero sí che nove decimi delle terre vendute andò ad aumentare la grande proprietà ». Alongi, *Della Mafia*, pp. 44, 45.

Biblioteca Gino Bianco

altro stratagemma: un prestanome, o uno che interveniva all'asta per procura di un tale qualunque gli contestava l'appezzamento, offrendo molto piú del suo valore. Se il contadino si ostinava, pagava caro il suo modesto desiderio: se si ritirava l'appezzamento veniva assegnato al suo competitore, questi si dichiarava insolvibile e il lotto era rimesso all'asta, fino a che non arrivasse alla personalità influente che ci aveva messo sopra gli occhi. Contro simili trucchi il contadino era nell'impossibilità di lottare!

Se almeno il prezzo di vendita fosse stato equo, pazienza! Ma è facile immaginare che gli stessi trucchi adottati per allontanare dalle aste concorrenti importuni furono adoperati per abbassare i prezzi. Ottenuto il vuoto nelle aste, il nostro uomo le disertava a sua volta e aspettava: si era allora obbligati a ridurre il prezzo dell'incanto del 10 % o piú ogni volta; finalmente una legge permise le vendite in trattativa entro un certo limite che fu prorogato da un'altra legge [19]. Chi può dire le conseguenze di tali provvedimenti? Chi può calcolare l'enorme patrimonio sottratto al pubblico e con cui si arricchirono dei privati? senza dubbio le fortune di un gran numero di famiglie hanno origine in quella congiura delle aste pubbliche, assai piú vantaggiosa delle congiure organizzate intorno alle urne elettorali; e, la cosa parrà strana, da un lato il governo, dall'altro il Papa hanno favorito questo pasticcio: il governo chiudendo gli occhi sulle mene dei suoi funzionari e sulle irregolarità delle aste pubbliche, Pio IX pronunciando la sua famosa scomunica contro chi acquistava beni ecclesiastici, la quale non sortí altro effetto che quello di allontanar dalle aste il contadino ignorante, lasciando libero il campo agli speculatori. Pio VIII aveva rispettato i compratori dei beni ecclesiastici venduti sotto il dominio francese. Pio IX scomunicò i compratori di quegli stessi beni venduti dal governo italiano. La contraddizione fra i loro comportamenti è solo apparente: uno era il re dei compratori; l'altro non lo era. Ecco in che cosa consiste la differenza [20]. Di mano in mano che venivano

19. Fino al 31 dicembre 1868 il numero degli appezzamenti invenduti per la diserzione delle aste ammontava a 12,057; nel 1869 salí a 13,269; nel 1870 a 16.060 e nel primo semestre del 1871 aveva raggiunto 17,258, pari a un valore di 51.506.789 lire (*Relazione finanziaria del Sella alla Camera dei deputati*, 12 dicembre 1871).

20. I beni ecclesiastici sono difatti stati venduti ad un prezzo inferiore a quello ottenuto dallo Stato nell'alienazione quando alienava le sue proprietà. Superficie media dei lotti venduti 429 ettari. Prezzo medio di ogni ettaro in vendita 820 lire dedotti gli aggi e le rimesse. Diffalcate queste sulla vendita, nel-

Biblioteca Gino Bianco

gettati sul mercato quei beni in vendita, il numero dei compratori diminuiva, quantunque case e terreni fossero offerti per un terzo e un quarto del loro valore. La vendita media mensile fino al 1868 produsse 15.700.000 lire; nei quattro anni successivi non raggiunse che 3.640.000 lire. Il 31 dicembre 1872 restavano invenduti 26.684 lotti per un valore approssimativo di 72.399.003 lire [21]. A Roma, nell'ottobre 1873, furono messi all'asta quattro grossi lotti rispettivamente di ettari 1850, 1098, 495 e 36. La vendita fu fatta al prezzo *base dell'asta*.

Come se tutto ciò non bastasse, il generoso governo che l'Italia possiede ha voluto ricompensare gli accaparratori dei beni ecclesiastici del loro « patriottismo » regalando ad essi il 14% del prezzo di assegnazione. Dapprima ha loro accordato una rimessa del 7% sulle somme pagate in anticipo dei diciotto versamenti annuali stabiliti, favorendo cosí coloro che disponevano di capitali a svantaggio degli altri e rendendo illusoria la competizione delle aste. Inoltre esso autorizzò i compratori a riscattare il loro debito in obbligazioni ecclesiastiche che essi acquistavano alla borsa a un prezzo piú basso del loro valore nominale (da 77 a 85 lire, invece di 100) il che eludeva i vantaggi del denaro anticipato, anzi li convertiva in pura perdita del tesoro, il quale riscattava un debito cui versava un interesse del 4,34% (deduzion fatta dell'imposta sul reddito) rinunciando a un credito che gli fruttava il 6 %! Questo sí che si chiama essere furbi, quando si dispone del patrimonio altrui e del denaro dei contribuenti!

Un'enorme massa di fondi si è cosí staccata come una valanga dal patrimonio pubblico ed è andata ad ingrossare i possedimenti di alcuni privati. Anno per anno, lo Stato alienava una parte di quel patrimonio secolare che comprendeva possedimenti appartenenti all'antico demanio e altri ereditati dai conventi, per far fronte ai suoi obblighi e coprire l'enorme vuoto del tesoro provocato dalle dilapidazioni di cui parleremo fra poco. Tale saccheggio del patrimonio nazionale è stato compiuto nello stesso spirito che presiedette alla liquidazione dei possedimenti comunali e dei beni conventuali, cioè ad esclusivo vantaggio del ceto capitalista. Passando sopra

l'anno 1877 esse ammontavano a 93.032.179 lire. Prezzo totale, deduzion fatta di un decimo di ribasso per i beni venduti nello stesso torno di tempo, 413.435.168 lire. Prezzo definitivo di vendita, dedotti gli aggi e le rimesse, 437.617.753 lire. G. Bertozzi, *Notizie Storiche e Statistiche sul riordinamento dell'asse ecclesiastico nel regno d'Italia*, « Annali di Statistica », serie II, IV, Roma, 1879.

21. « Civiltà cattolica », settembre 1873, pp. 91, 92.

Biblioteca Gino Bianco

alle raccomandazioni, d'altra parte assai platoniche, della Camera dei deputati [22], il governo ha fermato le vendite con semplici ordinanze ministeriali, ripartendo i terreni da vendere in latifondi anziché in piccole fattorie. Il prezzo dell'incanto fu messo in rapporto soltanto alla rendita attuale, minima questa a causa dell'abbandono in cui la maggior parte di quei terreni erano stati lasciati. I complotti degli accaparratori, il favoritismo ministeriale e gli intrighi orditi contro le autorità preposte alle operazioni di vendita anche da parte di personaggi influenti, hanno portato al colmo quel pasticcio. Il ministro delle Finanze confessava alla Camera, il 20 gennaio 1868 « che, visto il modo in cui era stato fatto l'estimo, questo doveva necessariamente essere ovunque inferiore al vero », e il Nicotera, nella seduta del 19 giugno successivo, diceva: « Potrei citare numerosi episodi: potrei citarne alcuni capitati anche in questi giorni, boschi venduti che valgono almeno il doppio del prezzo a cui sono stati assegnati... a deputati ministeriali ». Egli lamentava insomma che il governo non avesse avuto il minimo riguardo per lui, deputato di opposizione [23].

E non è ancor tutto. Oltre le alienazioni vere e proprie, ci sono stati i riscatti dei canoni enfiteutici verso lo Stato o altri enti morali, per esempio quelli accordati ai censitari del Tavoliere delle Puglie e della Sila in Calabria. A costoro fu concesso d'essere esonerati mediante titoli di rendita accettati al loro valore nominale. Solo nel tavoliere delle Puglie, 200.000 ettari di terreno divennero proprietà esclusiva e definitiva dei grandi signori della Capitanata. Ovunque il governo scacciò le popolazioni dai pubblici demani, ritogliendo loro diritti secolari di legnatico, erbatico, pascolo ecc. Il bosco di Montello (provincia di Treviso) d'una estensione di 7.000 ettari, apparteneva nel 1866 completamente allo Stato. I governi precedenti si erano preoccupati di conservarlo. La Repubblica Veneziana ne traeva tutto il legname necessario alla sua flotta. Oggi, dopo 17 anni di camorre d'ogni genere, protette in alto e architettate con astuzia, esso è completamente devastato. Un patrimonio di diversi milioni è stato cosí scialacquato e un'in-

22. Seduta del 1 dicembre 1863.

23. Potremmo anche noi citare centinaia di episodi analoghi, emersi sia in occasione d'un processo, sia durante le lotte elettorali. Vedasi per esempio il processo Mangione (Roma, Tipografia Paolini, 1880) e l'opuscolo intitolato *Rivelazioni sull'amministrazione e sull'inchiesta delle cascine*, di Oreste Favilli, Firenze, Tipografia Stianti e C., 1889.

Biblioteca Gino Bianco

tera popolazione che esso, bene o male, alimentava, è stata ridotta nell'assoluta indigenza [24]. Il governo inviò per tre volte in un anno truppe a piedi e a cavallo per scacciare la popolazione che andava a raccogliere legna e frutta; un Minosse locale gudicava i colpevoli e, per far piú presto, aveva fatto stampare citazioni, processi verbali e sentenze. Nel gennaio 1885 si dovevano eseguire 17.000 condanne: il governo fece intravvedere la possibilità d'una amnistia; quando tutti avevano ripreso fiducia, mandò un reggimento a fare arresti in massa. D'altra parte agli ex-baroni sono stati rimborsati in oro contante i diritti abusivi, e le decime feudali che, essendo pagate in natura, avevano un valore variabile e incerto, sono state convertite obbligatoriamente in una rendita fissa annuale, valutata secondo la produttività dei fondi (legge 8 maggio 1879).

Cosí demani comunali, patrimoni ecclesiastici, proprietà statali, diritti delle popolazioni, una ricchezza enorme veniva liquidata a profitto della nascente borghesia e la liquidazione non era ancora completa. Restava il patrimonio immenso delle opere pie: si è esitato a lungo a convertirlo, per non so quale resto di pudore. Tuttavia ogni tanto, come durante i temporali dei primi giorni di primavera e degli ultimi d'autunno, cadeva fitta e improvvisa nelle colonne della « Gazzetta Ufficiale » una pioggia di decreti regi monotoni e laconici, che accordavano ai comuni delle provincie meridionali facoltà di trasformare i Monti Frumentari in Casse di Risparmio o di Credito. Finalmente, quando l'opera di trasformazione era già inoltrata e mentre, in attesa di convertire il capitale delle opere pie, se ne erano convertiti i redditi a profitto di amministratori piú avidi che pii, si è fatto il gran colpo. Mediante una legge, testé votata alla Camera col modesto nome di Riforma delle opere pie, si è decretata, con l'articolo 60, nientemeno che la trasformazione di tutte le istituzioni di carità *non conformi allo spirito dei tempi*. In Italia si diffonde la civiltà mediante la spoliazione in Africa la si importa con i cannoni e le mitragliatrici.

Gli antichi diritti delle popolazioni sui beni demaniali, ecclesiastici, comunali e degli istituti di beneficenza, aboliti con un tratto di penna, o ridotti a un'ironia; le terre d'ogni sorta affrancate, liberate, annesse al patrimonio già considerevole della borghesia; l'appannaggio del povero ereditato dal ricco, ecco

24. A. Gabelli, *La Libertà in Italia*, « Nuova Antologia », novembre 1889.

Biblioteca Gino Bianco

le origini recenti della proprietà in Italia, ecco come è stata fatta la fortuna immobiliare della classe dirigente: guardatela questa classe che vien fuori tutta lorda di sangue, ma raggiante del suo trionfo nella storica lotta. Avvocati senza causè, burocrati che han cominciato la loro carriera come uscieri, o arraffato un posto qualunque con la scusa di pretesi « meriti politici », avventurieri di professione, politicanti senz'arte né parte si sono trasformati da un giorno all'altro, come al tocco di una bacchetta magica, in ricchissimi proprietari.

« Di poche terre si può dire », nota il Turiello [25], « soprattutto nell'altipiano meridionale degli Appennini, che non ispirino ai vicini il sospetto d'essere state acquistate con disonestà. La tal terra, dicono, è stata usurpata al comune, la tale altra allo Stato, questa è stata comprata con denaro ricavato dall'usura, quella con i guadagni del *manutengolismo* (complicità con i briganti) o mercé la scoperta di un tesoro ». Ma acquistare la terra, strapparla al contadino, liberarla dei diritti popolari e mobilitarla per la speculazione e il commercio non è ancor tutto. Bisognava maggiorarne il valore con la trasformazione dei rapporti giuridici e delle condizioni economiche generali della società. È importante lo studio del processo di tale trasformazione.

Per scoprirne l'origine, dobbiamo retrocedere al tempo in cui il proprietario terriero riceveva la sua rendita in natura, secondo un ammontare stabilito dalla tradizione. Il coltivatore viveva anch'egli dei prodotti della fattoria, cosicché il superfluo della produzione, quanto eccedeva la somma che abbisognava al padrone e al lavoratore, era scambiato con i prodotti industriali e formava, per cosí dire, la sostanza limitatissima del lavoro industriale. Tale scambio, che rimaneva al di fuori dell'economia vera e propria, in una zona esterna, non intaccava i mezzi di sussistenza del lavoratore, e neppure imponeva deroghe al carattere diretto e integrale dell'economia. Ciò che era superfluo al massaro alimentava nei paesi diverse industrie, fra cui le piú fiorenti erano, fino al 1860, quelle della seta, del cotone e della lana, la fabbricazione di cappelli, di oggetti di paglia, di pizzi, ecc. Queste industrie sparse nelle campagne coronavano quasi e completavano l'industria agricola. Esse funzionavano da regolatore della popolazione rurale, ora assorbendone l'esuberanza, ora supplendo alla sua deficienza, offrivano lavoro e comodità a buon mercato alla

25. *Governo e governati*, Napoli, 1882, p. 312.

Biblioteca Gino Bianco

famiglia del contadino. Di conseguenza il campo non mancava di braccia in nessuna stagione dell'anno e le braccia non restavano mai inoperose. I prodotti, sia dell'agricoltura sia dell'industria, venivano consumati esclusivamente sul posto. I baroni, gelosi della loro indipendenza, vivevano la maggior parte dell'anno sui loro fondi e consumavano in larghezze verso i loro familiari le ricchezze che la condizione sociale permetteva loro di accumulare. Poteva esserci povertà, non miseria. In molti luoghi, specialmente nelle Marche, in comunità di lavoro e di svago, somiglianti a quelle della Svizzera tedesca, ai *townships* scozzesi, alle comunità delle Ardenne, ecc., i membri di altri comuni e collettività godevano, come abbiam visto, dei diritti o usi civici, cioè di tagliar legna nei boschi, di libero pascolo, di coltivazione ecc. sui boschi e sulle terre comunali e feudali e i piú poveri potevano al tempo della mietitura andare a spigolare. ciò che consentiva loro di vivere talvolta una buona metà dell'anno [26].

Sembrava che tale stato di cose dovesse cambiare in meglio con la soppressione del feudalesimo. Le promiscuità e i demanii liberati e divisi fra gli abitanti piú poveri, i fidecommessi aboliti e affidate le proprietà libere *pro tempore* nelle mani dei possidenti, la terra avrebbe appartenuto, secondo il voto degli economisti riformatori (il piemontese Vasco e parecchi altri), all'agricoltore; e se l'antica condanna era irrevocabile, almeno quanto era dovuto ai sudori della fronte del lavoratore toccava a lui e non al signore ozioso.

Ma, lungi dall'incamminarsi unicamente a quella meta, l'economia deviò, essendosi scontrata con altre influenze, le quali la distolsero dalla via che si era creduto di tracciarle. La proprietà resa individuale, la conversione della rendita in denaro e la terra messa in circolazione provocarono la capitalizzazione di questa, dandole un valore commerciale: la instabilità dell'investitura, il continuo aumento delle vendite stabilite dalle locazioni (mentre i vantaggi del raccolto toccavano ormai esclusivamente all'agricoltore) maggiorarono quel valore. Finalmente gli ultimi risultati di tale evoluzione furono l'indifferenza del proprietario disinteressatosi della coltivazione, la produzione agricola resa accessibile alla concorrenza internazionale, la formazione di grandi città in cui andavano a concentrarsi le industrie e i commerci alimentati

26. *Inchiesta agraria*, vol X, fasc. II, pp. 751-52; Vol.XI, tomo II, pp. 487, 516; vol. II, fasc. I, pp. 51 ecc.

Biblioteca Gino Bianco

dal maggior guadagno del possidente e dai crescenti bisogni della civiltà.

Certo i piccoli proprietari creati dalla divisione dei grandi possedimenti « raddoppiarono cure e lavoro quand'ebbero la sicurezza di non dover lavorare per gli altri ma per sé e molte terre che, per la negligenza dei possessori troppo ricchi, erano state coltivate poco o punto, divennero, grazie agli sforzi di coloro di cui formavano l'unica ricchezza, molto fertili e produttive. » Se a ciò si aggiunge la sobrietà di quei coloni, la loro industriosità e la competenza negli affari, « si può farsi un'idea di quel tempo dai nostri padri tanto vantato come la vera età dell'oro. » Ma, col tempo, il numero di quei proprietari si rarefece: gli uni, i cui possessi eran troppo piccoli, divennero preda dei grandi proprietari « che spiavano l'occasione di allargare i loro dominii, riprendendosi ciò che avevano ceduto; gli altri, arricchitisi, furono attratti dal lusso delle grandi città, oppure, desiderando sottrarsi all'influsso sempre grandissimo degli antichi feudatari, « disertarono la campagna e andarono a spendere le ricchezze accumulate » nei capoluoghi, i cui abitanti a loro volta passavano nelle capitali delle provincie e quelli delle provincie nella capitale del regno. » Per alimentare i loro vizi e soddisfare le ambizioni, impoverirono sé e la terra al tempo stesso. Difatti « i proprietari incominciarono allora a vendere i boschi e a tagliare le querce che ricoprivano le montagne (donde alluvioni e altri disastri sempre piú frequenti nelle campagne) a ritirare i capitali necessari all'agricoltura, fra cui mandrie e greggi, isterilendo i terreni ».

Al tempo stesso, col crescere della popolazione, aumentarono i fitti e i massari si videro costretti a faticare e a sfruttare la terra, con danno dell'agricoltura e miseria generale. « Donde, infine, i prestiti a usura, la espropriazione dei coloni impossibilitati a pagare l'affitto e il desiderio di acquistare e di arricchire, non mediante il lavoro e il risparmio, ma con frodi e processi che finivano col gettare nelle avide mani dei legulei ricchezze che sarebbero state meglio impiegate nell'agricoltura ».

All'epoca in cui scriveva l'autore dell'importante opuscolo da cui abbiamo tratto i passi succitati [27], il processo econo-

27. *Sul pauperismo della provincia di Abruzzo-Citra*, di RAFFAELE DE NOVELLI, Chieti 1846. Questo opuscolo inizia con una lettera dell'Arcivescovo di Chieti all'autore in cui si lamenta amaramente che la mano avara del ricco tenesse i suoi tesori sepolti e che al tempo stesso migliaia di persone rimanessero

Biblioteca Gino Bianco

mico che descriviamo era già molto avanti. Era nato il proletariato agricolo: l'industria languiva come l'agricoltura e le istituzioni che dovevano essere d'aiuto ai poveri e ai diseredati erano in decadenza. Dei Monti Frumentari, lo scrittore dice: « Chi non sa che gli amministratori si impadroniscono del grano per rivenderlo a un prezzo piú alto di quello fissato dalla legge, che metà del primitivo ammasso del grano è scomparsa e non esiste piú che sulla carta [28]? » Ma le proteste piú amare si sono ispirate al decadere delle industrie: « Non sappiamo forse che quelle poche fabbriche e manifatture di cui disponiamo sono e saranno sempre trascurate, per mancanza di capitali che le migliorino? [29]. Ed egli cita le cartiere di Chieti, i cui maceri sono nelle condizioni di cento anni fa, i telai meccanici per la fabbricazione delle calze corrosi dalla ruggine; una fabbrica di zucchero da barbabietole nella provincia di Teramo, per cui non si trovavano capitali e le manifatture laniere dei comuni di Lama, Palena, Taranta, San Martino e Torricella, tutte in piena decadenza [30].

E tale decadenza, anziché fermarsi, doveva, dopo il 1860, acquistare una rapidità spaventosa. Il nuovo governo avrebbe dato il colpo di grazia alle nostre industrie, ritirando le commissioni che le fabbriche meridionali ricevevano dallo Stato, per concentrare i suoi favori sulle fabbriche del Nord. Cosí nella valle dell'Irni, già da parecchi anni esistevano fabbriche di tessuti di lana. Fino al 1874 esse concorrevano con le altre nazionali alle forniture del panno blu per l'esercito. Nel 1874 il ministero Ricotti concesse tutte le forniture militari alla fabbrica privilegiata del Senatore Rossi a Schio. In seguito a quel provvedimento, un gran numero di fabbriche della Valle dell'Irni si sono chiuse e migliaia di operai sono rimasti disoccupati [31]. Lo Stato diventò allora teatro della lotta piú accanita. A Genova, armatori e noleggiatori di piroscafi pullulavano dal 1859 al 1879, facendo il contrabbando e trasportando cinesi, negri ed emigranti [32]. All'ombra del corso

inattive per l'industria e l'agricoltura. Loda molto l'autore di aver difeso la causa degli indigenti « i quali gemono dal Trigno al Tronto e dall'Adriatico alla Maiella e ai Monti Picei ». Tali sentimenti sono troppo rari fra i ministri della Religione attuale.

28. *Op. cit.*, p. 98.

29. *Op. cit.*, p. 34.

30. *Op. cit.*, p. 60.

31. Dotto di Dauli, p. 111.

32. La guerra di Crimea e quella dell'America del Nord, le emigrazioni per Montevideo, Buenos Ayres e Lima furono causa della rapida fortuna della

Biblioteca Gino Bianco

forzoso e opportunamente favoriti dalla febbre di speculazione che invase il paese dal 1870 al 1873, si fondarono nell'alta Italia vasti stabilimenti, società manifatturiere colossali, molte delle quali rovinarono, ma alcune sopravvissero. A Milano e a Venezia le antiche fonderie e fabbriche di macchine agricole si trasformavano in immense officine per le diverse lavorazioni necessarie alle industrie manifatturiere e ne sorgevano e progredivano rapidamente di nuove; l'industria si concentrava in Lombardia, in Piemonte, nella Venezia e in Liguria... A Napoli le fabbriche di panno scomparivano; a Otranto quelle di coperte, a Gallipoli quelle di mussola; a Taranto non si tessevano piú né le tele né i felpati e sparivano le stoffe di seta di rara bellezza che uscivano per un valore di due milioni all'anno dalla colonia manifatturiera di San Leucio, presso Caserta. L'officina di Pietrarsa, presso Na-

Marina ligure. Nei primi due anni della guerra di secessione i navigli divennero sei volte piú numerosi. Equipaggi e comandanti erano arruolati su tutta la costa e nelle provincie limitrofe. I proprietari di piroscafi si trasformavano in comandanti, i comandanti in noleggiatori; tutti coloro che avevano denaro acquistavano azioni delle costruzioni navali. I comandanti dei piroscafi degli emigranti con qualche merce dozzinale, vendendo teste d'aglio a peso d'oro, forzando i blocchi contro la parola data, col contrabbando delle sete ecc. guadagnarono grosse somme; di ritorno dal primo viaggio, restavano a terra per mettere in cantiere un altro piroscafo. Qualche capitano acquistò perfino titoli di nobiltà con la tratta dei negri. La bandiera sarda, poi italiana, coprí il trasporto dei cinesi. (G. De Rossi, *La Marina Mercantile Italiana*, « Nuova Antologia », 1881, p. 31); la Marina italiana raggiunge il suo apogeo nel 1872 trasportando mercanzie di nessun valore piú a buon mercato possibile lungo le rotte piú frequentate: carbone dell'Inghilterra in cambio di nitrato e di guano, riso dai porti dell'Indocina, grano e petrolio da New York e perfino zucchero da Batavia e cotone dalle Indie. Le cause della sua decadenza sono ben note. Costituito il regno d'Italia, i capitali stranieri affluirono a Genova e nella Liguria cercando di associarsi a quelli degli armatori liguri, ma questi vollero continuare nel sistema che li aveva arricchiti, cioè con la marina a vela. L'Inghilterra possedeva già una grossa flotta mercantile di ferro e a vapore con cui in breve s'impadroní del commercio dei grani in Oriente che prima era quasi esclusivamente esercitato dai genovesi; si costituirono società di navigazione a vapore per gli emigranti; la Francia gettò le basi d'una Società di navigazione per la Cina e il Giappone e per altri porti del Mediterraneo e delle nostre coste. Anziché trasformare il materiale, i proprietari e i noleggiatori delle navi facevano economie sordide sul nutrimento dell'equipaggio, sui comandanti, reclutati fra giovani inesperti, ecc.; naturalmente tali economie andarono a loro danno. Alla fine del 1880, allorché la conquista dei mari da parte dell'Inghilterra fu compiuta e i noli ribassarono, i nostri marinai chiesero a gran voce una protezione e ottennero difatti il privilegio di cabotaggio, la prelazione nei servizi statali, alcune sovvenzioni e precedenze. Tanti vantaggi non salvarono la marina a vela dalla morte a cui era votata; e forse solo tardarono la trasformazione imposta dai progressi meccanici e dalle necessità commerciali.

Biblioteca Gino Bianco

poli, congedava 400 operai. Le campagne di Casoria e di Castellammare perdevano i ricchi proventi dell'industria della robbia che serviva a tinger di rosso i pantaloni militari. I filati di cotone di Piedimonte d'Alife attraversavano una crisi gravissima [33]. L'industria cartaria, quella della seta e della lana, un tempo tanto fiorenti da Salerno a Catania, quasi si estinguevano. Le fabbriche di cappelli di feltro, di pelo e di lana, si limitavano a confezionare per il consumo locale i modelli preparati dalle fabbriche del Piemonte e del Milanese. L'industria della conceria dei pellami e la manifattura dei guanti nella provincia di Napoli andavano anch'esse decadendo. La fabbrica di coperte di lana che occupava nel 1850, 1.000 dei 3.500 abitanti del Comune di San Cipriano Picentino (Salerno) e che nel 1860 produsse 34.000 coperte per un valore di piú di mezzo milione di lire, nel 1887 non occupava piú che 121 operai con 12 telai, di cui uno solo meccanico e quei 121 operai lavoravano soltanto 120 giorni l'anno [34].

Tuttavia, a malgrado di questa decadenza dell'industria, il reddito fondiario aumentava incessantemente. Strano fenomeno! esclama lo Zerbi. Ma tal fenomeno si spiega facilmente, ove si consideri che erano cadute le barriere fra le provincie, e poiché i pochi tronchi di ferrovia costruiti nel mezzogiorno erano stati disposti secondo gli interessi del Nord industriale, la produzione agricola dell'Italia meridionale era stata accaparrata dal Nord. Perfino la terra, in molti luoghi era andata a finire in mano dei settentrionali: da Foggia a Bari e ad Otranto si incontrava una folla di industriali, di commercianti o di società dell'Italia settentrionale fra i proprietari terrieri. E poi, bisogna tener conto della trasformazione dell'agricoltura a cui si ricorse in causa della crisi cerealicola.

Ecco in verità uno strano fenomeno. La trasformazione dei campi di grano in vigneti, il dissodamento di terre già rimaste incolte, la maggiorazione di quelle che erano state deprezzate, infine la rigenerazione economica dell'Italia meridionale in genere, in particolare della Puglia, è dovuta ai proprietari? No, ai fittabili agiati? Neppure: è dovuta almeno per nove decimi ai cafoni, ai contadini, ai lavoratori piú poveri, veri figli della terra; e soltanto per un decimo essa è stata

33. Zerbi, *La miseria a Napoli*, « Nuova Antologia », 1879, p. 754.
34. « Annali di Statistica Industriale », fasc. XII, pp. 47, 48.

Biblioteca Gino Bianco

compiuta col capitale dei possidenti o dei fittabili agiati. Il cafone, appena convintosi della necessità della trasformazione si gettò, egli, povero, senza un soldo, perfino indebitato come era talvolta, contando solo sulle sue braccia e la sua forza, sull'aiuto dei suoi figli e su qualche centinaio di lire che poteva prendere a prestito dalla Banca Popolare o da un usuraio, oppure che la sposa gli portava in dote, nell'impresa audace di cambiare in ricchi vigneti terre abbandonate e quasi incolte. Affittando la terra a *migliorie* per dieci o quindici anni, il povero diseredato si metteva con la moglie e i figli al lavoro, faceva lo scasso, circondava il suo pezzetto di terra di muri a secco e piantava alberi e vigne. Per i primi anni pochi fagioli, qualche cocomero, un po' di cotone gli davano tanto da non morire di fame. L'uva spunta solo al quinto anno; al sesto il fittavolo ha un poco di vino; al settimo un mezzo raccolto d'uva compensa le piantagioni annuali ch'egli non semina piú. Dopo il decimo il raccolto dell'uva è completo e già comincia quello del mandorlo e dell'olivo. Il nostro uomo vede finalmente realizzarsi le sue speranze a lungo accarezzate: quegli alberi che ha piantato, innestato, coltivato, di cui ha avuto cura come fossero bambini, che ha visto crescere poco a poco, a cui ha rivolto quotidianamente un sorriso affettuoso e spesso la parola, ebbene! quegli alberi, quelle viti, tutta quella ricchezza scompare dinanzi a lui. Il limite fatale del contratto è scaduto: sarà cacciato via. L'infelice, roso dal digiuno, invecchiato da dieci anni di duro lavoro, senza piú speranza per il resto della vita, morirà in prigione o all'ospedale, mentre il suo padrone, il possidente di Andria, di Barletta, di Trani, di Corato, di Terlizzi, di Ruvo, di ogni luogo, insomma, si è arricchito! [35]

Del pari in Lombardia, le grandi migliorie agricole sono state fatte dai fittavoli. I proprietari non hanno sborsato un soldo; ma non hanno mancato di aumentare gli affitti. [36]

Dovunque il contadino lavora, il proprietario raccoglie; l'uno risparmia, capitalizza, crea la ricchezza, l'altro alza gli affitti e aumenta il valore della terra.

Dal 1860 al 1880 gli affitti sono aumentati incessantemente. I vigneti italiani che rendevano 17 milioni nel 1870 ne hanno reso 30 nel 1880. Il ministro Magliani ha constatato nel suo discorso sul bilancio preventivo del 1879 che i profitti tratti

35. *Rapporto di M. Bodio*, in « Annali d'Agricoltura e di Commercio », 1879.
36. Jacini, *Inchiesta Agraria*, vol. VI, fasc. I, p. 1478.

Biblioteca Gino Bianco

da certe coltivazioni di legumi dopo la costruzione delle grandi ferrovie, le quali mettono l'Italia in comunicazione con la Svizzera e la Germania. hanno aumentato il valore della proprietà fondiaria in proporzioni quasi inverosimili. Ha citato degli aranceti nei dintorni di Sorrento che si vendono a 24.000 lire l'ettaro.

Non parliamo della proprietà urbana, che ha goduto d'un aumento di valore costante e in alcuni casi veramente favoloso. Il Narjoux testimonia che « il maggior valore acquisito dai terreni ha superato, a Roma, ogni previsione. I terreni di Via Nazionale venduti nel 1870 a dieci e a venti lire, valgono oggi (1888) trecento e quattrocento lire il metro. Una certa casa di San Nicola Tolentino che, terminata nel 1880, era costata trecentomila lire è stata rivenduta prima per quattrocentomila, poi per cinquecentomila, quindi per seicentomila lire; è in vendita al prezzo di ottocentomila lire e il proprietario dichiara che ha delle offerte, che è sicuro di trovare un compratore. Sul Corso, l'area di fronte a Palazzo Chigi, che è stata comprata per costruirvi un bazar tipo " Bon marché », è stata pagata mille franchi il metro. » [37]

« Siamo lontani dai tempi, esclama tutto fiero il Pavoncelli, in cui il Mulhall calcolava che noi valessimo appena 22 miliardi, noi raggiungiamo oggi, poco su poco giú, 68 o 70 miliardi di valore. » [38]

Al presente, (1890) a malgrado di tutte le crisi e delle sciagure che *ci* siamo attirati deliberatamente, *noi* abbiamo un valore maggiore. Perché non dobbiamo ingannarci sulla natura della crisi attuale; *noi* abbiamo voluto trasformare, rivoluzionare ancora una volta l'economia nazionale. *Noi* abbiamo voluto sbarazzare il campo dell'economia da tutti quei proprietari piccoli e medi che erano incapaci di partecipare

37. *L'Italia degli Italiani*, di Felice Narjoux, Parigi, 1888, p. 97. Togliamo dagli « Annali di Statistica », serie III, vol. 9, Roma 1884, le seguenti notizie: a Genova nel 1883 il prezzo medio di un metro quadrato di terreno da costruzione nel centro commerciale era da trecento a quattrocento franchi, a Bologna, dal 1875 al 1881 il prezzo per metro quadrato nel centro aumentò ogni anno con questo ritmo: 30, 32, 40, 45, 48, 50; e alla periferia, nello stesso periodo, raddoppiò. Per Torino i dati comprendono un periodo piú lungo (1852-1882):

	periferia	quartieri nuovi	quartieri vecchi
1852	1.50	15.00	30.00
1882	5.00	32.00	55.00

L'imponibile degli stabili era valutato dal Cambray-Digny da 268 a 280 milioni; salí a 310 nel 1870, a 329 nel 1876 e a 390 nel 1882.

38. M. Pavoncelli, *Discorso alla Camera dei Deputati*, 17 febbraio 1885.

Biblioteca Gino Bianco

alle altre combinazioni del mondo commerciale moderno, di tutti quei fittavoli che avevano, è vero, arricchito la terra dei loro sudori, trasformando i deserti in giardini e producendo l'abbondanza là dov'era la penuria. ma che non avevano saputo arricchire se stessi, di modo che due annate cattive sono bastate a piombarli nella miseria; finalmente di quei contadini che guadagnavano nelle Puglie tre o quattro lire al giorno, mentre i loro compagni del Polesine e del Milanese si accontentavano di 40 o 50 centesimi, e perfino di 17. *Noi* abbiamo provocato il ribasso generale dei valori, *noi* abbiamo premeditato la bancarotta nazionale per ereditare, noi classe conquistatrice, noi abili commercianti. le spoglie delle vittime; affinché riunendo nelle nostre mani il capitale e la terra, lo sfruttamento dell'industria e l'alta direttiva dell'agricoltura, diventassimo padroni assoluti dell'Italia, che un governo venuto fuori dalle nostre file ci aveva da lungo tempo consegnato. *Noi* ci chiamiamo « Nord industriale » e il nostro motto è: nulla per il consumo, tutto per il commercio.

La lotta tra il Nord industriale e il Sud agricolo è, l'ho già detto, la chiave di volta della storia moderna italiana. In questo paese, soprattutto negli ultimi 30 anni, tutto è stato fatto per l'uno contro l'altro. Per il Nord le numerose reti ferroviarie; per il Sud le poche linee lontane dai centri di consumo e legate alla rete industriale[39]. Per il Nord industriale la protezione del corso forzoso, per il Nord e le sue industrie le sovvenzioni dello Stato, la protezione sotto forma di premi del 5 o 10 per cento pagati dallo Stato agli stabilimenti (ferrovie, Armstrong ecc.) che si servono dei prodotti nazionali; per il Sud le imposte che schiacciano ed estenuano l'agricoltura, i monopoli del tabacco e del sale e la coscrizione militare obbligatoria, in Sicilia sconosciuti. Per il Nord l'espansione coloniale, repressa a Tunisi, ripresa ad Assab e a Massaua; per il Sud le spese dei disastri. Per il Nord una protezione dichiarata del 40 e 50 per cento sotto

39. Qualunque buon governo avrebbe fatto di Napoli il centro del movimento ferroviario collegante la capitale con la provincia; ma il governo subalpino... collegando Bologna a Torino attraverso l'Emilia, congiunse Ancona con Bologna, ad Ancona gli Abruzzi e le ricche contrade della Capitanata e di Bari. E quando ormai il commercio era stato stornato da Napoli con la linea di Benevento, una nuova linea congiunse Foggia all'antica capitale, con un giro lungo e tortuoso che allontanava da noi sempre piú gli Abruzzi. *Il Mezzogiorno d'Italia*, dell'avvocato MICHELE SCANNI, Napoli, 1883, p. 105.

Biblioteca Gino Bianco

forma di diritti doganali [40] e infine la denuncia del trattato di commercio con la Francia, la guerra delle tariffe, voluta, imposta al governo, benché recalcitrante, dagli industriali dell'alta Italia e i loro delegati Ellena, Luzzatti, e Brioschi; cioè la miseria e la rovina per il Sud.

Tale, nei suoi aspetti piú visibili, il quadro caratteristico della conquista della terra da parte della borghesia al governo in Italia. Nel capitolo prossimo tracceremo un altro quadro, non meno impressionante, quello in cui la medesima borghesia è rappresentata mentre, con destrezza, saccheggia il tesoro dello stato e le borse dei contribuenti per ammassare il capitale.

40. Anche prima della tariffa differenziale, i filati e i tessuti di seta pagavano il 12 e il 17 %; i tessuti di cotone erano soggetti a un diritto fra il 10 e il 30%; le stoffe di lana pagavano piú del 16%; l'alcool il 24%. Prelevando dal prezzo del prodotto il valore della materia prima nei casi in cui questa non era imposta, si giunge a ottenere questo risultato: che i prodotti di certe fabbriche erano protetti in misura del 40 al 50% e anche piú.

Biblioteca Gino Bianco

II

La Greppia

Possedere la terra non è ancora tutto, non è neppure la cosa piú importante. Ciò che regge l'attuale sistema economico è il capitale. Senza di esso nessuna trasformazione industriale; senza trasformazione meccanica e organica dell'industria nessun monopolio; senza questo, nessun grande profitto; e senza grandi profitti, non c'è possibilità di restare al potere.

La borghesia italiana, negli ultimi trent'anni, è stata dominata da questa idea grandiosa: non tanto di conquistare, quanto piuttosto di creare e accrescere indefinitamente il capitale. « Dateci i Capitali! » Non c'è richiesta commerciale, non petizione alla Camera di commercio, discussione di bilancio o finanziaria ai due rami del Parlamento in cui non sia risuonato quel grido. Ora, poiché il capitale non esisteva, lo si è creato. Banche, carta moneta, reddito pubblico, tutto ciò è stato tratto dal nulla; il capitale si è formato sotto i nostri occhi, si è sviluppato e ha steso i suoi artigli su ogni manifestazione delle attività economiche nazionali. Oggi esso è tutto e nel 1860 non contava nulla.

Passeremo in rassegna, in questo capitolo, i processi di capitalizzazione adottati dalla borghesia italiana, la vedremo attingere senza scrupolo alle casse dello Stato, giovarsi delle pubbliche calamità per accrescere le sue fortune, lanciarsi senza mezzi in grosse imprese e gonfiarsi a poco a poco come la rana della favola. E avremo anche la soddisfazione di scoprire, sollevando un piccolo lembo di velo, del resto assai trasparente per coloro che sanno osservare, il quale nasconde all'occhio profano i misteri delle amministrazioni pubbliche e che si chiama la Legge, quale sia la vera e propria natura del

Biblioteca Gino Bianco

potere, larva della ricchezza, a sua volta larva ed embrione del potere.

Dividiamo le nostre indagini in quattro parti: incominceremo dalle finanze dello Stato ricordandoci dell'adagio che dice: a chi governa i dovuti onori; continueremo l'analisi offrendo qualche saggio. assai appetitoso, dei più grossi pasticci consumati dalla borghesia in questi trent'anni di regno; lasceremo quindi da parte il governo per le Provincie e i Comuni e vedremo come anche questi abbiano « appreso quell'arte » in cui l'altro è maestro; finalmente getteremo uno sguardo sulle Opere pie e analoghe amministrazioni e concluderemo — domandiamo il permesso di dar qui la nostra conclusione in anticipo — gridando col poeta

A' ladri, a' ladri, a' ladri! *

Questo capitolo è maledettamente irto di cifre; ma poiché ci limitiamo a presentare ai lettori dati controllati, risparmiando a lui ogni modesto calcolo, ci lusinghiamo che non gli costerà troppa fatica accompagnarci nel nostro cammino fino alla fine.

Incominceremo dunque dalle finanze dello Stato, le quali sono state amministrate cosí sapientemente dalle teste forti di questo paese, che, dal 1860 ad oggi, salvo una brevissima interruzione, ogni anno ha visto aumentare il deficit del bilancio, inventare nuove imposte o aumentare quelle esistenti; ogni anno ha visto il Gran Libro del debito pubblico, tempio di Giano d'una nazione in guerra perpetua con se stessa, aprirsi per nuove iscrizioni di rendita consolidata; e lo Stato, sempre sull'orlo del precipizio, spogliarsi dei suoi possessi uno dopo l'altro, delle entrate, dei monopoli, delle gestioni — ferrovie, canali, tabacchi, sali, beni demaniali, ogni cosa — e gettare nell'abisso delle sue finanze non solo quanto possedeva, ma tutto ciò che ha potuto espropriare dei patrimoni dei privati e delle comunità assoggettate, vendendo la nazione anima e corpo ad una banda di pirati insaziabili.

Ma, prima di affrontare lo spinoso argomento, ci sia concesso di invocare, come già i poeti le Muse, l'autorità incontestabile di un uomo che rappresenta la borghesia italiana nel modo piú completo per il passato giacobino, le resipiscenze reazionarie, l'immenso orgoglio e l'insaziabile ambizione. Ab-

* In italiano nel testo. [*N. d. T.*]

Biblioteca Gino Bianco

biamo nominato il Crispi; l'attuale presidente del Consiglio dei Ministri, quando era semplice deputato, presentava il 30 marzo 1878 la seguente proposta di legge che qui estrarremo dalla polvere degli archivi in cui fu sepolta:

« La Camera ordina un'inchiesta parlamentare sulla gestione finanziaria dello Stato dal 1 gennaio 1861 al 31 dicembre 1877, al fine di studiare e sapere:

1. Il valore di emissione e il prodotto netto della rendita 5% in conseguenza: a) dei prestiti contratti con leggi 17 luglio 1861 n. 98, 11 marzo 1863 n. 1166 e 11 maggio 1865 n. 2280; b) dell'acquisto di obbligazioni delle ferrovie per conto dello Stato;

2. I gravami derivati al bilancio statale dai prestiti contratti in virtú delle leggi 1 maggio 1866 n. 2873; 11 e 28 agosto 1870 n. 5785 e 5833; 16 giugno 1871 n. 260; 19 aprile, 30 giugno, 22 dicembre 1872 n. 759, 865, e 1160; 21 e 24 dicembre 1873 n. 1731 e 1745 e 23 dicembre 1874 n. 2284;

3. Le perdite risultanti dall'alienazione dei beni demaniali decretati con la legge 24 novembre 1864 n. 2006 e dalla vendita delle obbligazioni ad essa relative;

4. Le perdite risultanti dall'alienazione dei beni demaniali eseguita prima e dopo la promulgazione di detta legge e indipendentemente da essa;

5. Le perdite risultanti dall'esecuzione del decreto legge 7 luglio 1866 n. 3036 e delle leggi 15 agosto 1867 n. 3848; 11 agosto 1870 n. 5784-Allegato P. e 10 giugno 1873 n. 1402 (abolizione delle corporazioni religiose e conversione dei beni ecclesiastici);

6. L'Amministrazione del patrimonio devoluto al Fondo per il Culto, in applicazione delle leggi citate nei precedenti paragrafi;

7. L'impiego di beni e rendite amministrati dagli Economati generali;

8. I risultati della vendita dei beni passati allo Stato per effetto delle leggi di soppressione delle corporazioni religiose e di conversione dei beni delle altre istituzioni ecclesiastiche, e il valore della rendita 5% iscritta come corrispondente ai beni sopraindicati;

9. I risultati della vendita delle obbligazioni create con legge 15 agosto 1867 n. 3848;

10. L'esecuzione del contratto della Regía cointeressata dei tabacchi, approvata con legge 26 agosto 1864 n. 4544 e la vendita delle obbligazioni create dal contratto medesimo;

11. La vendita delle obbligazioni emesse oltre a quelle cui si riferiscono i paragrafi 3, 9 e 10;

Biblioteca Gino Bianco

12. L'esecuzione dei contratti di concessione delle ferrovie e il costo delle linee costruite a spese dello Stato;

13. La vendita delle ferrovie dello Stato a causa della legge 14 maggio 1865 n. 7279 e il riscatto delle ferrovie dell'Alta Italia approvato con legge 30 giugno 1876 n. 3181, distinguendo per ultimi quelli già proprietà dello Stato;

14. Il modo in cui furono amministrate le ferrovie dello Stato e i profitti tratti da esse prima della loro vendita;

15. L'acquisto di navi da guerra e in generale le forniture dell'esercito di terra e di mare;

16. Quale sia stata la sorte delle decorazioni dell'ex regno delle Due Sicilie inviate nel 1862 da Napoli al Governo centrale di Torino;

17. Quale sia stata la sorte degli oggetti d'oro e di argento tolti alle chiese ed ai conventi della Sicilia;

18. L'alienazione dei beni del Tesoro;

19. L'acquisto di valori o di moneta per i pagamenti all'estero da farsi nell'interno dello Stato;

20. L'autorizzazione concessa alle banche di emissione per operazioni di credito non permesse dagli statuti con o senza garanzia dello Stato;

21. Ogni altra operazione di credito fatta dai ministri.

Noi vogliamo oggi estendere e fare, insieme al lettore, tale inchiesta, che il Crispi, seccato di essere stato messo da parte da non so quale combinazione ministeriale, gettava fra le gambe del governo nel 1878.

E per prima cosa passiamo rapidamente sopra la contabilità, le spese straordinarie fatte in dispregio dei veti della Corte dei conti e senza autorizzazione parlamentare e sugli espedienti ingegnosi cui si è ricorso per salvare l'apparenza dell'equilibrio del bilancio « araba fenice, che ci sia ciascun lo dice, dove sia nessun lo sa ». Ma uno o due episodi caratteristici meritano di esser divulgati.

Nel 1868 il deputato Cancellieri si accorse che un residuo di venti milioni di moneta bronzea era scomparso dal bilancio. Si affrettò a interrogare il ministro Cambray-Digny (quel Cambray-Digny della famosa regía dei tabacchi di cui parleremo fra poco) ma il ministro negò per due volte l'esistenza nelle casse dello Stato di quella somma, « non iscritta nella contabilità » e in genere « di somme non iscritte » nella contabilità statale. Dinanzi a tali dinieghi, il deputato Cancellieri, che conosceva i suoi uomini, non si ritenne soddisfatto, ma continuò le sue indagini, obbligò il ministro a confessare che la somma

Biblioteca Gino Bianco

veramente avrebbe dovuto figurare nell'attivo del bilancio; e la Camera, per pudore, ringraziò il deputato che aveva ricuperato alla nazione venti milioni smarritisi... nella tasca di influenti personaggi. Perché il Petruccelli della Gattina esprime il sospetto che il re galantuomo si sia appropriato una parte di quella somma e che, ormai obbligato a restituirla, lo fece grazie a una forte partecipazione che ebbe nell'affare della Regía dei tabacchi [2] Di bene in meglio!

Altro episodio non meno edificante.

Il ministro Sella, nel 1870, domandò e ottenne dalla Camera una definitiva quietanza di tutti i conti dal 1862 al 1868 per un ammontare di centinaia di milioni, che erano stati spesi pro bono arbitrio e senza che di una parte si potesse neppure giustificare l'impiego.

Un altro decreto legge di indennità o di glorificazione, direbbe il Minghetti, fu approvato poco dopo, riguardante 251 milioni circa, spesi nel 1868 e 1869 senza l'approvazione del Parlamento. Il Petruccelli della Gattina racconta che, in quell'occasione, il Ministro fu talmente entusiasta della compiacenza e della generosità della Camera, che, seduta stante, domandò l'approvazione per altri quattordici milioni di spese supplementari di trasferta della capitale a Roma [3]. Ecco come il deputato italiano narra quell'episodio parlamentare. « Erano le sette di sera: fu chiesto il rinvio all'indomani della discussione sulla proposta ministeriale. Il Ministro vi si oppose. Fra i quattordici milioni si erano insinuate 300.000 lire per le spese di viaggio per la Spagna del Re Amedeo. Un vero tumulto scoppiò alla Camera: apostrofi ingiuriose si levarono contro Amedeo, il re, i ministri, la Spagna... Approvato » [4].

Un'altra volta, un ministro sbagliò i suoi conti di alcune centinaia di milioni e recentemente si sono trovati nelle casse dello Stato 40 milioni di piastre borboniche dimenticate dal 1861. Il governo prendeva a prestito al 100%, inventava l'imposta sulla fame, vendeva all'incanto gli stracci dei piú miserabili contribuenti e faceva languire i maestri di scuola mancando di pagare loro gli stipendi. E i 40 milioni, che oggi ne rappresenterebbero almeno 160, figuravano ogni anno nella situazione del tesoro senza che nessuno se ne accorgesse.

2. *Storia d'Italia*, Napoli, 1882.

3. *Storia d'Italia*, p. 122.

4. Un racconto piú particolareggiato di questo incidente parlamentare è dato da Mauro Macchi nel suo *Almanacco popolare*, del 1870, Milano.

Biblioteca Gino Bianco

Chi, d'altra parte, potrebbe enumerare tutti i furti, le malversazioni, le deviazioni commesse in questi ultimi trent'anni [5] a cominciare dal saccheggio delle chiese e delle casse dei governi decaduti nel 1860, fino al sacco delle biblioteche Vittorio Emanuele [6], Sant'Andrea della Valle, libreria archeologica ecc., soltanto in Roma e alla scomparsa di oggetti di inestimabile valore conservati al museo Kircher e in altri e perfino di alcune delle piú preziose vestigia dell'antichità — dalle corazze fabbricate in America nel 1861 e accettate e pagate, con intervento interessato del re, benché una commissione di tecnici le avesse dichiarate inutilizzabili, fino ai 2000 muli e cammelli malati di rogna e ai viveri guasti forniti alle truppe di Africa nel 1887 e alle altre malversazioni del ministero della guerra rivelate dal generale Mattei e dai testimoni uditi al processo di Piacenza; dagli appannaggi regali concessi ai prefetti, dagli stipendi cumulativi intascati « per distrazione » da ministri di origine burocratica, fino all'immenso bottino delle pensioni civili e militari segnate nel bilancio e per le quali lo Stato ha dovuto fare alla Cassa delle pensioni istituite nel 1879 una rendita di 36 milioni?

Affrontiamo la grave questione del debito pubblico.

Il 31 dicembre 1861 — lo sperpero era già incominciato — il debito pubblico dell'Italia ammontava a 131 milioni di interessi, a 2707 di capitale. Il 31 dicembre 1873 era salito a 356 milioni di interessi e 7393 di capitale. Il 31 dicembre 1883 si era portato a 9045 milioni il capitale del debito consolidato; a ciò va aggiunto il debito fluttuante che oscillava fra i 400 e

5. Nei *due primi mesi* del 1870 il Tesoro subí le perdite seguenti: L. 600.000 incassate e non versate dal Console generale a Rio Janeiro; L. 400.000 appropriatesi dall'ufficiale di fureria della Marina a Napoli; L. 500.000 sottratte alla Cassa di Risparmio di Palermo; 5 milioni di sovvenzione concessi alla Società di Navigazione La Trinacria un mese prima del suo fallimento; L. 938.000 pagati al Credito mobiliare e 200.000 alla Società ferroviaria di Roma: totale L. 10.671.500.

6. La commissione speciale d'inchiesta del 1880 constatò l'assoluto disordine dei registri di quella biblioteca; che numerosi libri, manoscritti ed edizioni rare non erano segnati nel catalogo e la scomparsa di 18 opere pregevoli, di un autografo e di vari Codici. Con l'autorizzazione del ministro Bonghi, si erano venduti al libraio Bocca Kg. 10,392 di libri a 40, 32, e 25 cents. il kg.: il trasloco durò 40 giorni, si vuotarono tre sale. Fra le scartoffie vendute c'erano edizioni del secolo XV, l'edizione principe di una lettera di Colombo sulla scoperta dell'America e il Processo rarissimo degli untori della peste a Milano. L'acquisto dei libri era fatto su liste inviate dal Bonghi, il quale andava spesso alla biblioteca con il Bocca. In tre anni (1876-1878) la biblioteca spese 150 mila lire di cui 70.000 da Bocca, 45.000 da Loescher.

Biblioteca Gino Bianco

i 425 milioni; i 668 milioni di carta-moneta dal 1° luglio 1881 erano un debito diretto dello Stato. Il debito dello Stato superava dunque alla fine del 1885 in totale dodici miliardi [7], rappresentando la quarta parte dell'intero patrimonio nazionale, cosicché per pagarlo bisognerebbe confiscare un quarto di tutte le proprietà del paese [8]. Una parte del debito è collocata all'estero; di ciò gli economisti borghesi si rammaricano, « perché » l'operaio italiano deve lavorare e soffrire la fame per mantenere il lusso delle grandi città occidentali, e in particolare dei capitalisti di Londra, di Parigi e di Berlino [9], e, che peccato! non per mantenere il lusso di quelli di Roma, di Napoli, e di Milano. È vero che parecchi banchieri italiani, senza dubbio per puro patriottismo, inviavano le loro cedole a Londra e a Parigi per ricevere la rendita in oro, frode di cui il Governo fu talmente commosso, che, per sventarla, ricorse alla ridicola formalità del giuramento (fidavit)!

Comunque vada questo problema di amor proprio nazionale, si sbaglierebbe di grosso chi credesse che quel debito del tutto effettivo di 12 miliardi rappresenti altrettanti capitali effettivamente versati nelle casse dello Stato. Il Rothschild, che aprí la serie delle sanguisughe pascentisi nel pantano della finanza italiana, prestò 500 milioni nel 1862 al 75%, 700 nel 1863 al 71%, 200 nel 1864 al 62% e 425 nel 1865 al 66%. Ma questo scarto fra il valore nominale e l'effettivo ammontare dei prestiti non rappresenta tutte le perdite dello Stato. Si devono aggiungere le commissioni, gli sconti ecc. che per il solo prestito del 1865 salirono al 3% sul capitale nominale. Il traffico fu piú scandaloso nel 1866, quando, per pagare l'Austria, il Governo italiano prese a prestito 93 milioni effettivi e si indebitò di 196 milioni di capitale, cioè 980.000 lire di reddito annuale. Insomma, nel primo lustro del regno, si era consolidato un debito nominale di 2.500 milioni, pur non avendone incassati piú di 1.700; e nel decennio lo Stato, per procurarsi 2.600 milioni effettivi, aveva contratto un debito di 3.852 mi-

7. Il totale del debito consolidato e riscattabile nel 1866 era di lire 11.168.800.000 con un servizio di interessi di L. 525.700.000. Lo scoperto del tesoro sceso a 249 milioni nel 1880, a 229 nel 1881 e a 220 nel 1883 era risalito a 264 milioni nel 1889 e lo si prevede di 509 per il giugno 1890. Si aggiungano i 340 milioni di biglietti di Stato in circolazione.

8. Il valore dei beni stabili non è valutato a 40 miliardi di lire, di cui 24 formerebbero il valore venale della proprietà rurale, secondo un estimo compiuto a suo tempo in base ai risultati della rendita dei beni ecclesiastici.

9. Casimiro Favale, *Discorso alla Camera dei deputati*, 27 aprile 1882.

Biblioteca Gino Bianco

lioni fra interessi, premii e rimborsi [10]. E su questa bella strada non si è ancora fermato [11].

La grande gioia del capitalismo italiano, l'atto di nascita dell'aggiotaggio e la causa principale del fallimento finanziario dell'anno scorso fu il corso forzoso dei biglietti della Banca Nazionale decretato nel 1866 e soppresso nel 1883. Si è sempre creduto che quel provvedimento straordinario, il quale conferí a un solo istituto di credito un monopolio mostruoso e rese, non solo le Banche regionali, ma lo Stato stesso tributario della Banca (da cui prendere a prestito carta con la sua firma, pagandole splendidi interessi di dieci milioni all'anno, cioè egli solo il 18 sul 25 o il 30 che la Banca distribuiva come dividendo ai suoi azionisti) [12] fu un rimedio eroico cui si ricorse per far fronte agl'impegni finanziari derivati dalla guerra contro l'Austria. Tale leggenda deve essere abbandonata. La verità sull'origine del corso forzoso si trova nel rapporto della Inchiesta del 1868, in cui è detto che il corso forzoso non fu consigliato da alcuna ragione d'ordine economico o finanziario, amministrativo o politico, ma proprio dalla volontà esclusiva o da ciò che noi italiani chiameremmo la *camorra* della Banca, « Limitando gli sconti, rifiutando di rinnovare

10. La rendita pubblica, che prima del 1860 a Napoli era quasi al pareggio, scese nel 1860 a 77 lire e nel 1861, anno della proclamazione del regno d'Italia, a 63. Si rialza un poco nel 1862 per ridiscendere costantemente nel 1863, 1864, 1865, salvo un breve intervallo; e nel 1866 raggiunge le 37 lire. Dopo la conclusione della pace con l'Austria sale nuovamente, ma per un momento, ché nel 1867 ridiscende a 48 lire e, dopo forti oscillazioni, nel 1870 ha un collasso per risalire alla fine dell'anno a lire 59,50. Il moto ascensionale riprende nel 1871; dal 1877 al 1878 è stazionario o progredisce poco, ma subisce sempre forti oscillazioni soprattutto a causa della guerra russo-turca, della morte di Vittorio Emanuele, o anche dell'avvento al potere della sinistra. Dopo il 1879, il moto ascensionale si fa piú rapido, fino a raggiungere e sorpassare il pareggio nel 1887, per ridiscendere nel 1888 a L. 37. Lo spostamento delle fortune prodotto dal variare dei tassi di rendita e del pari le speculazioni sulla rendita turca e su altri titoli di Borsa son stati un'altra causa, e non la meno importante, dell'accumularsi del capitale.

11. Lo stesso è avvenuto del debito fluttuante: in meno di tre anni (1863-1865) il Governo aveva alienato amichevolmente 44 milioni all'anno di buoni del tesoro, in cifra tonda e pagato, oltre gli interessi ordinari, 4,385,178 lire per diritti di commissione e interessi straordinari.

12. Lo Stato pagò dapprima alla Banca Nazionale, poi, dopo il 1874, al Consorzio o Sindacato degli Istituti di emissione piú di tre milioni all'anno per spese e diritti di ammissione; pagò anche, per interessi sugli anticipi dal 1874 al 1881, 26 milioni e, per premi sui pagamenti da effettuarsi dal Tesoro nei tre anni 1876, 1877, 1878, lire 50.593.907. *Effetti del corso obbligatorio dei biglietti di Banca*, Roma 1880, documento parlamentare.

Biblioteca Gino Bianco

gli anticipi ai privati e del pari di rinnovare allo Stato i buoni del Tesoro, rifiutando di alzare i tassi di sconto e di accordare un interesse ai depositanti, infine *creando difficoltà allo scambio dei suoi stessi biglietti* » dallo Stato detenuti imprudentemente nelle sue casseforti per un valore di 60 milioni, la Banca « divenne l'arbitro della situazione »; ed esercitando una forte pressione sulle Banche regionali, sui privati e direttamente e indirettamente sullo Stato, ottenne la legge che la esentò dal convertire in moneta i suoi biglietti. Le sue azioni rappresentanti un capitale versato di 700 lire, eran quotate già nel 1866, L. 1425 e salirono a L. 2793 nel 1870; il dividendo fu nel 1868 del 30%.

Per diciassette anni il corso forzoso ha pesato sull'Italia come un incubo, creando capitali fittizi, maggiorando i valori, impedendo il libero sviluppo delle industrie e rincarando i prezzi dei prodotti di consumo; per diciassette anni esso ha dominato ad esclusivo vantaggio degli speculatori della bancocrazia capitalistica e degl'industriali del nord per i quali esso funzionava come diritto protettore e per la rovina della produzione agricola, il cui mercato avveniva, come abbiamo notato, a contanti per intere provincie. L'aggio dell'oro ha avuto spaventose oscillazioni [13]; il mercato monetario è stato inondato di carta di ogni colore e taglio, proveniente da una caterva di banche improvvisate per la circostanza; imbrogli colossali sono stati organizzati contro una nazione inesperta dei maneggi del credito e a cui, dopo aver creato la moneta cartacea, tutto pareva possibile. Finalmente quando, fra il 1881-1885, ci si è decisi ad abolire il corso forzoso, l'abolizione non è stata meno disastrosa della sua istituzione. Il governo ha preso in prestito il denaro con una mano e con l'altra lo ha passato alle Banche, affinché riempissero di nuovo le loro casse

13. Aggio dell'oro.

	Plusvalore rialzo	Plusvalore ribasso		Plusvalore rialzo	Plusvalore ribasso
1866	20.50	1.25	1875	10.80	8.15
1867	13.40	4.78	1876	9.65	7.25
1868	15.15	5.20	1877	13.75	7.65
1869	5.72	2.02	1878	11.00	7.90
1870	12.10	1.72	1879	14.80	9.00
1871	7.30	3.85	1880	13.10	1.95
1872	14.95	6.70	1881	3.50	0.10
1873	17.65	10.00	1882	3.90	0.80
1874	16.95	9.50			

Biblioteca Gino Bianco

vuote e in parte anche agl'imprenditori che le fornissero corazzate e cannoni; la circolazione cartacea, invece d'esser limitata, è aumentata, lo sconto si mantiene alto, i cambi son ridiventati sfavorevoli; e alla fin dei conti ci si è trovati con un debito annuo di 46 milioni di piú e il corso *legale* o obbligatorio invece del corso *forzoso*.

« Chi ha guadagnato dall'abolizione del corso forzoso? » domandava lo Zeppa ai suoi colleghi della Camera dei deputati il 14 giugno 1885. E rispondeva, senza esitare: « Le banche. Lo Stato ha contratto un debito e ha messo in circolazione il denaro che gli era stato consegnato; nello stesso tempo, con un decreto regio, il ministro delle finanze ha autorizzato le banche ad emettere nuovo denaro, con cui esse hanno raccolto e chiuso in cassaforte la moneta metallica ». Avrebbe potuto aggiungere che, dei 644 milioni presi a prestito, soltanto 426 sono effettivamente entrati nel regno [14], il resto essendo stato compensato con debiti precedenti che il Governo aveva verso la Banca Nazionale e il Rothschild; avrebbe potuto aggiungere ancora che la Casa Baring ha guadagnato con le differenze tra il prezzo d'acquisto e quello di emissione del prestito e per effetto di alcune modalità del contratto, quindici milioni [15] e che l'operazione nel suo complesso non è costata meno di trentasette. Ecco in che è consistita l'abolizione del corso forzoso, per la quale si sono coniate medaglie d'oro in onore del nostro grande finanziere.

Ma spieghiamo meglio il meccanismo del corso forzoso vero e proprio grazie al quale, soprattutto l'Italia, divenne, secondo la forte espressione del D'Azeglio, una tratta nelle mani dei giocatori di borsa.

In virtú della legge sul corso forzoso, la Banca Nazionale, stampando carta, che lo Stato per parte sua bollava, si procurava altrettanta moneta metallica, che immobilizzava come riserva per coprire l'emissione già fatta e una nuova emissione del

14. Prima dell'abolizione del corso forzoso lo Stato aveva in cassa 121 milioni di moneta metallica e le Banche 203. Nel 1885 lo Stato ne possedeva 185; dei 644 milioni presi a prestito gliene restarono solo 64; ma le banche avevano aumentato le loro riserve di 125 milioni. Quanto allo stock dei privati è difficile valutarlo, ma certo non è aumentato molto; perfino l'abolizione del corso forzoso ha fatto saltar fuori dai ripostigli una considerevole quantità di monete antiche.

15. GERMANICUS, *Die Rothschild - Gruppe und der Monumentale Conversion Schwindel von* 1881, Frankfurt, 1881.

Biblioteca Gino Bianco

doppio di biglietti; cosí essa creava il capitale dal nulla e si procurava i mezzi per concorrere a qualsiasi operazione grande o piccola, dello Stato, dei Comuni, delle Provincie. Dal servizio di tesoreria, organizzato in modo che lo Stato, da una parte deponesse alla Banca somme senza percepirne interessi, dall'altra le ritirasse mediante l'emissione di Buoni del Tesoro pagandone gli interessi, fino ai prestiti, agli anticipi e alla compravendita dei titoli di rendita e di ogni specie, la Banca intervenne in ogni affare che potesse dare un profitto. Talvolta, se dobbiamo credere al suo rappresentante ascoltato nell'inchiesta del 1868, essa fu indotta a occuparsi degli affari pubblici « piú per patriottismo o preoccupata della sua influenza. che non a scopo di speculazione », ma spesso, per confessione dello stesso personaggio, essa seppe farsi saltar fuori grosse commissioni, partecipazioni e differenze; e perfino essa poté valersi della sua posizione di fronte al Governo, per imporgli sacrifici superiori a quelli che ogni altro banchiere avrebbe preteso da un suo cliente. Si citano i seguenti episodi:

Il 7 agosto 1867 il Ministro delle finanze cedette alla Banca per 28 milioni di titoli del prestito forzoso, contrattato nel 1860 al tasso di 68 lire. I titoli erano quel giorno quotati a L. 69,40 alla borsa di Firenze e nelle principali città d'Italia. Risultato: piú di 400.000 lire perdute dallo Stato e acquistate dalla Banca senza la menoma giustificazione.

Poiché il governo doveva pagare alla casa Stern di Parigi la somma di 25 milioni, diede l'ordine alla Banca di effettuare quel pagamento nella sede di Parigi. Il 5 maggio 1868, giorno in cui l'ordine doveva essere eseguito, il prezzo dell'oro era di lire 11,26: il governo doveva dunque pagare 2.815.000 lire. Pagò 3.587.500 lire, cioè 872.500 lire piú del dovuto.

Nello stesso periodo il governo, dovendo garantire il Rothschild « nostro grande ed unico banchiere a Parigi » per il pagamento delle cedole al primo gennaio 1868, chiese alla Banca deleghe per 40.000.000 su Lione e Parigi; e, a garantire tale somma, depositò nelle sue casse 40.000.000 di buoni del tesoro e 4.800.000 lire di rendita. Piú tardi , quando desiderò di ritirare quella rendita, la Banca pretese il pagamento integrale del beneficio che essa avrebbe avuto se fosse stata incaricata di venderla. Tutti questi episodi e molti altri risultano nel rapporto citato, presentato alle Camere italiane il 4 marzo 1868 e approvato da un ordine del giorno, in cui la Camera dei deputati, constatando l'*illegittimità* di certi rapporti fra

Biblioteca Gino Bianco

lo Stato e la Banca, il carattere oneroso di certi altri, concludeva che era necessario cambiarli [16].

Ma, di lí, la Banca, ora sostenuta dal governo, ora trascinandoselo a rimorchio, ha progredito a forza di regi decreti e di ordinanze ministeriali, di concessioni e di indulgenze, è cresciuta a vista d'occhio, ha battagliato contro il Banco di Napoli e le altre Banche regionali, ha costretto la Banca Nazionale Toscana a invocare la morte come una grazia, ha assorbito le Banche dell'Emilia; e, mentre faceva languire d'esaurimento le Casse di Risparmio e le Banche Popolari, concedeva 160.000.000 del suo capitale al Credito Mobiliare, istituto dedito ad ogni sorta di speculazioni sporche, di cui è detto in un documento ufficiale [17] che, quantunque si presentasse con l'allettante promessa di accomanditare ogni industria, non serviva che a lanciare imprese losche e a provocare crisi con cui arricchirsi delle spoglie delle vittime.

Non rientra nel nostro quadro la storia del Credito in Italia. Ci limiteremo dunque a ricordare che la bancomania si manifestò da noi molto presto. Già nel 1862 e 1863 si assiste alla fondazione di Banche e di Società con lo scopo di speculazioni losche e per accaparrarsi lavori pubblici, di bonifica, di ferrovie ecc. Di tutte le Banche create fra il 1864 e il 1866 non restava, dopo qualche anno, nessuna traccia. Dal 1867 al 1873 fu un periodo di speculazione e di rialzo sfrenato. Il corso forzoso diede il segnale. Una miriade di banche d'emissione coprí il paese di cartamoneta fiduciaria d'ogni colore e taglio. Carta dappertutto, se ne fabbricava dovunque. Società di mutuo soccorso, Monti di Pietà, Amministrazioni Provinciali, comunali, privati ne fabbricavano e ciascuno se la cavava come meglio poteva. Le monete d'argento e di lega, anche le piú modeste e le piú usate, fuggirono via dall'Italia. Apparve l'aggio sull'oro e si fermò in media a 11. Piú il denaro si nascondeva, piú si cercava la carta: il dissesto divenne tale, che la legge 11 marzo 1870 interdisse ogni circolazione fiduciaria non autorizzata. Ma i bisogni persistevano, di circolazione generale per le transazioni e il commercio, dello Stato che domandava alla circolazione fiduciaria di procurargli con l'anticipazione i mezzi che non poteva ottenere altrimenti.

16. Sul prestito forzoso del 1866 la Banca Nazionale ha guadagnato il 14 o 13% e alla chiusura dei conti di quelle diverse operazioni nel 1880 ha tratto un vantaggio di circa 31.000.000.

17. *Inchiesta parlamentare sul corso forzoso*, 1868.

Biblioteca Gino Bianco

Nel 1871 la circolazione che al 1° maggio 1866 era di 249.000.000 raggiunse i 1206.000.000; nel 1874 salí a 1.513.000.000 di cui 880 per conto dello Stato.

Nel 1873 il disordine della circolazione fiduciaria era giunto al colmo. La Banca romana, per parlare solo dei principali istituti, con un capitale di appena 5.000.000 aveva emesso per 48.000.000 di biglietti; il Banco di Napoli, con un capitale versato di 33.000.000, manteneva in circolazione 195.000.000 di carta e il Banco di Sicilia faceva circolare 59.000.000 di carta, pur non possedendo che un capitale di 8.000.000. Alla fine del periodo indicato il numero delle Banche era salito da 19 a 143 e il loro capitale da 163.000.000 a 793.000.000. Perfino all'estero si cercavano capitali sotto il nome di Istituti che avevano di italiano soltanto il nome e che spesso non esistevano se non negli annunci dei giornali e nelle circolari dei loro fondatori. Furono commesse vere truffe, in seguito svelate da processi tanto scandalosi quanto inutili, come quelli in cui furono implicati gli amministratori della Cassa Mobiliare del Credito Provinciale e Commerciale a Torino e della Cassa Sociale di prestiti e risparmi con 200 Succursali in città e comuni d'Italia [18].

La crisi scoppiò nel 1873 e fu terribile. Numerose banche sparirono, molte altre dovettero limitare considerevolmente il loro capitale. Il Sachs dà l'elenco di 26 banche principali scomparse con un capitale di 380.000.000 di lire. Alla fine del 1879 restavano 101 banche con un capitale di 269.000.000; il 30 giugno 1883, 113 con 405.0000.000.

La fonte della speculazione fu inesauribile e le Banche, che avevano cessato di speculare su le imprese delle ferrovie e delle opere idrauliche, sulla vendita dei beni demaniali, sui prestiti civici ecc. si lanciarono con avidità sfrenata sulle costruzioni in pieno sviluppo a Roma, a Napoli, a Milano e un po' dovunque. Roma diventò il centro di tutte le speculazioni: si costituirono società per la speculazione dei ter-

18. A Napoli comparvero nel 1870 i famosi Banchi d'usura, che sotto il naso del governo, promettendo interessi favolosi del 12, del 20 e del 36 per cento in oro mensili, estorsero somme enormi (almeno da 80 a 90 milioni) a una popolazione per cui tutto era nuovo in materia di economia. La febbre del guadagno si trasmise dall'una all'altra classe, dalla città alle campagne e si manifestò con tutti i caratteri di una epidemia contagiosa. I residui del denaro tanto audacemente rubato al pubblico finirono nelle tasche dei sindaci e nelle spese giudiziarie. V. G. MASTRIANI, *Tragicommedia delle Banche-usure del 1870*, Napoli, 1870.

Biblioteca Gino Bianco

reni, per la bonifica dell'agro romano e per lavori di costruzione d'ogni genere. Alcuni imprenditori realizzarono difatti grossi profitti soltanto prendendo dallo Stato e cedendo a Società cooperative operaie la concessione di lavori, altri acquistando e rivendendo piú volte i medesimi terreni da costruzione. Incoraggiati da tali esempi, altri si gettavano allo sbaraglio, senz'altra garanzia che il fido della banca. Il governo e il municipio non poterono resistere alla corrente. Decretavano ogni giorno nuove opere. Roma doveva avere un porto sul mare, doveva diventare una città industriale, la sua trasformazione doveva avvenire come per incanto.

L'ora dell'abolizione del corso forzoso era suonata e la speculazione subí un primo colpo, mentre le banche prudentemente tiravano i cordoni delle loro borse. Ma piú che in conseguenza dell'abolito corso forzoso, l'edificio innalzato dall'aggiottaggio è crollato sotto il suo stesso peso, perché né il governo, né la città, né i privati avevano forze sufficienti ad alimentare l'immensa speculazione. La crisi scoppiò ancora una volta. Le banche, non a Roma soltanto, ma da un capo all'altro d'Italia — dalla Sicilia a Torino, da Bari alla Toscana e alla Sardegna — son fallite [19] e là dove la mano del governo non è venuta in aiuto degli speculatori col denaro dei contribuenti, la loro rovina è stata completa e definitiva. I banchieri sono scappati portando con sé il bottino e ordiscono nuove trame per i gonzi; come sempre ad andare di mezzo son state le borse piccole; gli operai disoccupati si contavano a migliaia e non hanno avuto per sfamarsi un centesimo dei milioni che si son largiti e si largiscono ai banchieri [20]. Ecco

19. Le Banche di sconto e di seta di Torino, la Banca Subalpina e la Banca di Torino, la Banca Costruzioni di Milano, la Banca Tiberina e la Società dell'Esquilino di Roma, la Banca Diana a Bari e la Provinciale Barese, la Banca Andretta di Potenza, la Morana di Messina, il Credito fondiario di Cagliari, la Banca di Credito Toscana, le popolari di Torino, di Novi Ligure e molte altre son perite in quella crisi. Tali banche distribuirono nel 1880 e 1881 ai loro azionisti dividendi del 15, del 20 e perfino del 30%.

20. Il governo difatti ha accordato 50 milioni alla banca di Torino e altre somme ad altre banche. Citiamo qui, fra le banche fallite quella delle Costruzioni di Roma, nel cui consiglio d'amministrazione erano Bellinzaghi, senatore e sindaco di Milano, Brioschi ex ministro e senatore, che si attribuí stipendi di 50.000 lire annue, Crespi, anch'egli senatore, Visconti Venosta, ex ministro, Weill Scott della Regía dei tabacchi, Vonwiller, banchiere ecc. Questa società, in meno di 4 anni (dal 1872 al 1876), divorò tutto il suo capitale di 11 milioni. Alcuni azionisti citarono in giudizio il Consiglio e difatti il tribunale commerciale di Roma constatò vere frodi, falsi e approssimazioni di somme e di azioni e condannò gli amministratori. Ma questi, nel frattempo,

Biblioteca Gino Bianco

« l'oro straniero » che ha provocato il sacco dell'8 febbraio. Era oro che grondava lacrime e sangue del popolo, sottratto soldo su soldo al lavoro del povero e al faticoso risparmio del piccolo borghese, accumulato con procedimenti di « alta finanza », nelle casseforti di alcune banche privilegiate e di alcuni politici, scritturati per far riuscire il piano della campagna » [21].

Signori, diceva una volta l'onorevole Cordova ai suoi colleghi della Camera dei deputati il 4 giugno 1879 — in mezzo all'entusiasmo universale per l'emancipazione politica, ci fu in Italia una classe che si dedicò a speculare su tutti gli atti e i fatti del giovane regno; la potenza assorbente, dilapidatrice di tale stato di cose si misura dal numero dei miliardi di debito pubblico che pesano sul bilancio dello Stato, il suo patriottismo e la sua moralità dal corso forzoso estorto alla nazione il giorno stesso in cui i nostri valorosi soldati cadevano sotto il piombo nemico sul campo di Custoza, la sua influenza dal risultato irrisorio e nullo di ogni nostra inchiesta, dalle grida unanimi, assordanti che s'alzano da ogni parte, quando si accenna a toccare il monopolio della banca, che ha succhiato la giovane nazione fino al midollo rendendola rachitica e impotente... Dal 1866 a oggi le grosse speculazioni (i « carrozzoni ») sono state specialità delle banche, delle società ferroviarie, di quelle di bonifica; dopo avere, con questo mezzo, estorto milioni alla nazione, si è fatta bancarotta e si è venuti a elemosinare allo Stato centinaia di milioni, che son stati accordati: oggi si inizia una nuova serie di pasticci (novus ab integro saeculorum nascitur ordo); è il turno delle provincie e dei comuni ».

Queste severe parole furono pronunciate in occasione della discussione di un progetto di legge, in cui la nazione intera fu resa responsabile delle dilapidazioni degli amministratori della città di Firenze, con gran gioia dei giocatori in borsa della città, che furono rimborsati dallo Stato. Piú tardi fu la volta di Napoli e di Roma, che tesero la mano implorando il soccorso dello Stato: e di nuovo i contribuenti furono salassati.

avevano ceduto le azioni, il cui valore nominale era di 500 lire e il versamento effettuato di 275, al prezzo di 50, 40 e per la maggior parte 5 lire, di guisa che la condanna rimase senza esecuzione.

21. Si parla oggi con molta insistenza d'un progetto di banca unica che il Ministero avrebbe *in pectore*. E' superfluo dire che cosa significhi quest'altra unificazione.

Biblioteca Gino Bianco

Esponiamo la teoria dell'amministrazione o piuttosto della malversazione pubblica: le fonti del guadagno nazionale studiate, seguite nella loro varietà, nei particolari, nelle modificazioni dello Stato e convertite in monopoli governativi, o almeno gravemente tassati. Dal pane quotidiano fino al corpo delle prostitute, tutto è stato cambiato in oro, in sorgente aurea dai finanzieri italiani, miseria e prostituzione, vita e morte, ricchezza immobile e mobile, possedimenti, diritti contenziosi, lavoro, consumo, carità. Fino al delirio e alla disperazione dei piú poveri tra i poveri, tutto è stato capitalizzato! Lo Stato si è fatto biscazziere, e la lotteria, infame imposta, strappa l'ultima briciola di pane dalla bocca e il pagliericcio in brandelli alle case dei piú disgraziati proletari. Il gioco è un vero furto, giacché lo Stato non restituisce mai che il 58% delle poste; e quantunque con il guadagno mantenga una enorme legione d'impiegati, incassa ancora 70 milioni all'anno. Ma imposte e monopoli non sono che il primo passo verso la liquidazione della ricchezza e della produzione nazionale a beneficio di una minoranza privilegiata. Il secondo sta nella cessione di tutti quei diritti, conquistati con un tratto di penna, a speculatori e affaristi, con accordare loro aggio e commissioni, col vincolare le rendite pubbliche per il presente e talvolta perfino per un lontano avvenire; nello sguinzagliare sugli abitanti un'orda di esattori, imprenditori, usurai e altre mignatte, che estorcono dieci per uno e scorticano la popolazione fino all'osso [22]. Il governo che per la riscossione delle imposte e dei redditi statali si è, col pretesto del supremo interesse della patria, *salus publica*, corazzato di privilegi ingiusti e di leggi eccezionali — che, non contento delle prelazioni accordategli

22. Uno di quegli imprenditori della riscossione delle imposte, certo Trezza, dopo esser diventato con quel mestiere arcimilionario, si è, dicono, stabilito a Parigi. Il suo commesso principale, un certo Fioravanti, accusato di prevaricazione, ha presentato al giudice istruttore a Roma un memorandum, in cui afferma, secondo quanto riferisce il *Secolo*, che il Trezza non si occupava degli affari dell'esattoria comunale altro che secondariamente perché la sua attenzione era impegnata in piú grosse imprese. Il Trezza, dice Fioravanti, desiderava ottenere certe assegnazioni, conoscere alcuni fatti che accadevano nell'alta finanza, nell'alta amministrazione: « perciò mi dava carta bianca perché potessi procurargli quegli affari e soddisfare i suoi desideri; per quel fine io adoperavo argomentazioni che non ammettono replica. Cosí quando salivo le scale di certe case, oppure di certi ministeri, il mio portafoglio era sempre gonfio di biglietti da mille ». L'accusato specifica molti di quegli affari designando con le iniziali dei loro nomi senatori, deputati, alti impiegati, un principe e un cardinale mescolati a quegl'intrighi.

Biblioteca Gino Bianco

dalla legge civile, è giunto ad invocare l'aiuto della giustizia penale per assicurarsi l'esclusivo esercizio dello sfruttamento pubblico per mezzo della lotteria — che fa giudicare il contribuente in segreto da commissioni amministrative e lo obbliga a pagare quanto gli richiede, salvo una successiva e vana protesta contro l'estorsione ingiusta — ebbene! il governo ha ceduto tutte queste armi formidabili agli aguzzini e agli scagnozzi ch'egli ha sguinzagliato nel paese; esso permette ai suoi agenti di spingersi fino a una brutalità delittuosa, fino allo spopolamento, fino alla proletarizzazione di intere regioni. Quanto sangue e lacrime sia costata al contadino italiano l'imposta sul macinato non si saprà mai. Per non parlare delle tante rivolte ch'essa ha provocato, basterà rilevare come, in due anni, essa abbia dato occasione a 13.000 citazioni, che le spese di esattoria ammontavano a venticinque milioni all'anno e che essa portò via, fra il 1869 e il 1876, alla popolazione, 1040 milioni. Le spese di esattoria dell'intero complesso di tributi rappresentano in Italia il 32%. Dal rapporto sul settore contenzioso della finanza per il 1875 risulta che lo Stato ha avuto 110.866 cause con i contribuenti dal 1864 al 1872.

Non parliamo della ripartizione delle imposte fra le classi sociali — ripartizione cosí equa per cui una rendita di 400 L. annue paga la stessa imposta di quella di 40.000 — né dei risultati, lesivi della esistenza degli operai, di talune sue imposte, come quella sul sale, che costrinse i contadini a far uso di sali denaturati destinati all'agricoltura; né della iniquità nell'applicazione delle imposte, come quando si è voluto tassare come vendita al minuto i pagamenti in natura (vino, derrate) dei padroni ai braccianti e quando si è venduto l'unico paglericcio di una famiglia, gli strumenti di lavoro di un povero operaio o gli appezzamenti di terreno di tanti agricoltori in cosí misere condizioni, che, per una lira, si son lasciati espropriare di ogni loro avere [23]. Veramente il Sachs ha ragione di « celebrare la devozione ammirevole con cui la nazione italiana sopporta gli enormi balzelli impostile dal suo governo », benché non abbia ragione di credere « ch'essa si sottometta volontariamente ai molti e continui sacrifici che le son chiesti » [24]; le sollevazioni frequenti e assai gravi dei contribuenti italiani fan giustizia di quell'insulto gratuito alla loro dignità!

23. LAVELEYE, *Nuove lettere d'Italia*.
24. *L'Italia, le sue finanze e il suo sviluppo economico*, Parigi, 1885, p. 6.

Biblioteca Gino Bianco

Ma lo Stato non si è accontentato di succhiare il sangue della nazione e di concentrare nelle sue mani, per offrirla ai suoi satelliti, la maggior parte della pubblica ricchezza. Si è esso stesso dedicato alla speculazione e all'aggiotaggio; si è fatto speculatore in borsa. Non ha compiuto un atto d'amministrazione, a cui non fosse congiunta una speculazione o un'operazione di banca. Quando, per esempio, ha affidato ad una Regía cointeressata il monopolio dei tabacchi, ha contratto un prestito, vedremo a quali condizioni; e quando, ultimamente, ha del pari assegnato a tre compagnie private la gestione di tutte le ferrovie della penisola, ha anche allora contratto un prestito; quando ha decretato il corso forzoso e ha emanato leggi per regolare la circolazione legale, ha sempre contratto debiti. L'emissione dei buoni del Tesoro, che non è se non un prestito, ha determinato a sua volta un prestito, poiché il governo deponeva i suoi buoni alla Banca, prendendo su di essi a prestito delle somme. Il prestito forzoso del 1866 è stato anch'esso congiunto a una simile operazione. La vendita dei beni demaniali, la liquidazione del patrimonio immobiliare delle corporazioni religiose soppresse son state attuate nello stesso modo mediante prestiti, obbligazioni, anticipi. Solo cosí si è potuto risolvere il difficile problema di liquidare, di dar fondo in poco tempo a un patrimonio di varii miliardi, accumulato da generazioni di donatori, di testatori e destinato alla piú lontana posterità.

Osserviamo questo fatto piú davvicino. Che cosa ha compiuto lo Stato per raggiungere quel fine che avrebbe potuto sembrare irraggiungibile? Ha incominciato col creare società — come quella per la vendita dei beni demaniali — conferendo privilegi e promettendo partecipazione del premio derivante dall'alienazione dei beni. Nel medesimo tempo, ha emesso obbligazioni, demaniali ed ecclesiastiche, ha pagato, per esempio, per spese di stampa delle obbligazioni ecclesiastiche, sconto e commissione ai sottoscrittori e ai sindacati bancarii 5.087.198 lire; inoltre, la differenza fra il prezzo nominale e quello di vendita salí a 98.305.537 lire. Una parte di tali obbligazioni era rimborsabile nel 1881; e il Governo dové acquistarle alla pari, o press'a poco, spendendo 29 milioni in obbligazioni, che gli avevano dato al massimo 23 milioni e mezzo [25]. I compratori, come abbiam detto in un precedente capitolo, approfittando

25. Bertozzi, *Notizie storiche e statistiche sul riordinamento dell'Asse ecclesiastico nel Regno d'Italia*, « Annali di Statistica », serie II, vol. 4., Roma 1879.

Biblioteca Gino Bianco

della differenza fra il prezzo nominale e quello quotato in borsa, potevano liberarsi di un debito di 222 milioni, sborsandone solo 209; e avevano ottenuto il 31 dicembre 1877 una rimessa di 12.973.024 lire sulle anticipazioni delle annualità. Le spese di vendita, nello stesso periodo di tempo, erano salite a L. 8.537,874, quelle di amministrazione a L. 30.744.640; e l'aggio agli agenti incaricati del recupero delle rendite dei beni amministrati dal Demanio a L. 13.623.000 [26]. Finalmente il Governo, come quei figli di papà dissipati, che pagano con nuovi debiti gl'interessi dei vecchi e impegnano tutto ciò che non possono vendere, contrasse prestiti sulle obbligazioni, pagando sempre nuovi interessi [27].

Il risultato finale di tante operazioni è stato che, dei miliardi presi alle corporazioni religiose, non rimase se non la rendita iscritta sul grande libro del debito pubblico, in favore del Fondo pubblico, in favore del Fondo per il culto, per pagare gli stipendi che si sono dovuti assicurare al clero parrocchiale e i vitalizi modestissimi, che si versano ai membri delle congregazioni spossessate — le quali, fra parentesi, son molto spesso pagate con gran ritardo. Ma questa stessa rendita si volatilizza, anno per anno, perché il Fondo del Culto creato dallo Stato a sua immagine spende un terzo dei suoi profitti nell'amministrazione e poi vende continuamente le sue rendite per far fronte al deficit del bilancio, che nel 1880 si calcolava già di 261 milioni [28]. Gli Economisti generali di bene-

26. 420.000 obbligazioni demaniali emesse a 47 lire resero 164 milioni, pur costituendo un valore nominale di 212 di rendita.

27. Non abbiamo parlato dell'enorme quantità di beni mobili tolta alle corporazioni religiose e scialacquata nel modo piú disinvolto. Il d'Ondes Reggio, nella seduta alla Camera dei deputati del 1 marzo 1868 constatava che « oggetti d'oro e d'argento, vasi sacri, tutto era stato portato via dagli agenti demaniali, non tutto però era stato conservato ».

28. Il Tesoro aveva tratto dalla conversione dei beni ecclesiastici, imposte, ecc. un profitto netto, al 31 dicembre 1877, di 359.748.138 lire, ossia L. 797.406. di rendita annua. Non è perciò esatto dire con il Cucheval-Clarigny (*Le finanze italiane*, Parigi 1885) che il ricavato dei beni ecclesiastici è sempre stato lungi dal coprire gli stipendi che si son dovuti assicurare al clero parrocchiale e i vitalizii che, benché minimi, si passano ai membri delle congregazioni spogliate ». Se è ogni anno necessario prelevare sui fondi del bilancio diversi milioni per colmare i deficit dell'amministrazione dei culti, è perché lo Stato ha fatto man bassa del patrimonio di quell'amministrazione. Non solo lo ha gravato di molte « pensioni patriottiche », ma pare che alcuni personaggi autorevoli abbiano ricorso a quel patrimonio per i loro interessi privati. Nemmeno è esatto affermare, come fa lo stesso autore (p. 6 dell'opera citata) che « lo Stato si troverà un giorno in possesso di un patrimonio pubblico notevolissimo ». Tale patrimonio, lo Stato ha alienato dissipandolo giorno per giorno.

Biblioteca Gino Bianco

fici vacanti, la Giunta liquidatrice, l'Asse ecclesiastico propriamente detto, dipendente dal Demanio, tutte infine le amministrazioni pubbliche seguono alla perfezione l'esempio dato dal Fondo del Culto; e si conformano scrupolosamente alla regola generale dell'amministrazione finanziaria governativa. C'è un metodo nella pazzia, come dice Amleto [29]. L'Economato di Firenze spendeva L. 122.677 in spese di amministrazione, in cause e stipendi al personale su un introito di L. 103.049. Quello di Napoli faceva di meglio: amministrando un'entrata uguale, L. 103.049, spendeva il doppio: 216.898. Quello di Palermo aveva un'entrata di L. 33.000, ma le spese di amministrazione salivano a L. 85.000: di bene in meglio. Piú modesto, l'Economato di Venezia spendeva solo 46.000 lire con un introito di 23.000 lire. In totale, il deficit annuo degli Economati era di 287.823 lire. Il Governo pagava ispettori che non davano segno di vita: finalmente una ispezione compiuta nel 1875 rivelò abusi inauditi. All'Economato di Napoli erano stati falsificati i registri, e cosí i conti degli uffici da esso dipendenti in provincia; si erano presentati al Governo rapporti falsi e sottratti documenti che costituivano titoli di credito verso privati. Non solo nessuno fu processato, ma il cassiere e il capo-contabile ebbero promozioni e gratifiche; e l'economo-capo ottenne un prestito sul capitale dell'Economato di 14.000 lire, pagabili in misura di 200 lire mensili. Naturalmente egli si guardò bene dal restituire qualcosa e, piú tardi, fu giubilato col massimo della pressione (8.000 lire), sempre che il governo si curasse di trattenere almeno le 200 lire mensili. L'Economato fu abolito nel 1880; ma il Ministro dichiarò alla Camera dei Deputati (24 febbraîo 1881) che « i disordini rilevati lasciavano intatta l'onorabilità della maggior parte delle persone su cui pesava la responsabilità della Amministrazione ».

Abbiamo già accennato al famoso « contratto della Regía dei tabacchi per cui lo Stato abbandonò un reddito considerevole a una società privata, accontentandosi di un canone minimo, calcolato sulla produzione dell'anno in corso e d'una anche minore partecipazione ai grandi profitti che il progressivo sviluppo del consumo nazionale assicurava. Ab-

29. V. discorso Indelli, 24 maggio 1876 (*Discussioni della Camera dei Deputati* da p. 966 a p. 993). Altro esempio: Quando fu istituita la Cassa pensioni, il Governo, che si era appropriato delle ritenute sugli stipendi degl'impiegati, dovette restituirle. Quell'anno il bilancio dello Stato presentava un deficit; si è decretata la vendita di titoli di rendita a favore della Cassa pensioni, fino a concorrere con 240 milioni.

Biblioteca Gino Bianco

biamo anche detto che il Governo uní il contratto « more solito » con un prestito: emise difatti obbligazioni per 237 milioni all'interesse del 6%, commissione e spese a parte, e, avendo ceduto quelle obbligazioni di 500 lire ciascuna alla Regía al tasso di L. 376,60, incassò solo un totale di 180 milioni. La Regía le rivendette a 410. Le sue azioni non erano ancora emesse, che già erano salite a 990. Il Ministro Cambray-Digny se ne era riservati 40 milioni per persone da nominarsi. Le Azioni del Credito Mobiliare, che era fra i membri del Sindacato, salirono, alla firma del contratto, da 152 a 265 lire e un po' di tempo dopo, nel 1869, erano quotate 470 lire [30]. Durante la discussione di questa scandalosa convenzione alla Camera, si mercanteggiavano i voti per mezzo d'intermediarii e per qualche coserella; i corrotti erano noti come i corruttori. Certo Tringalli, agente di cambio, intermediario in questa faccenda, ebbe, si dice, un milione di lire in azioni della Regía; il deputato Civinini centomila lire; e 65 altri deputati piú o meno: fra tutti furono distribuiti sei milioni. Il presidente Lanza scese dal suo seggio per svergognare il Governo. Vani sforzi; la legge passò e la sera i deputati che l'avevano votata celebrarono con banchieri stranieri al ristorante Doney, a Firenze, la vittoria riportata sui contribuenti. A fatti compiuti, si nominò una commissione d'inchiesta per far luce sulla condotta di molti deputati. La commissione ascoltò alcuni testimoni e dichiarò, nel suo rapporto alla Camera, che Servadio e Frascara avevano, sí, avuto parte nella faccenda, ma che meritavano d'essere assolti, perché si erano astenuti dal voto. Quanto a Nervo, di cui c'era una lettera molto compromettente [31], c'era probabilmente un equivoco, perché la lettera poteva forse riferirsi a un altro affare. Quanto a Fambri e Brenna, che c'erano anch'essi entrati per dei milioni e avevano pur votato, la Commissione opinò che la loro condotta era stata

30. Nel 1884, scaduto il contratto, lo Stato ha ripreso ad amministrare quella rendita e guadagna una quindicina di milioni all'anno.

31. Osserviamo nell'Inchiesta parlamentare il testo di quella lettera. Era datata da Parigi 21 Faubourg Montmartre, 9 giugno 1869, firmata Carlo Sormani e indirizzata al Signor Sormani G. B. Torino ecc. Il tenore della lettera era il seguente: « Mio caro zio, Zio Giuseppe ti prega di informarlo se il signor Nervo è fra i deputati accusati alla Camera della questione del tabacco; poiché ha un accordo con lui, da lui firmato, vorrebbe esser rimborsato delle 20.000 lire che ha sborsato per questa faccenda. Quando lo zio ha trattato questo prestito, doveva ritrarne 250.000 lire di provvigione; è una cifra enorme, ma era convenuto cosí col banchiere intermediario fra lui e il signor Nervo »

Biblioteca Gino Bianco

indelicata, soprattutto a causa di una lettera che il primo aveva inviato al secondo, ove si trovano queste espressioni: « pensiamo a far quattrini »; che per il Civinini la prova non era abbastanza schiacciante; e infine che c'erano, contro tanti deputati, indizi che essa non si prese cura di approfondire.

Ma, si dirà, come spiegare che la maggioranza della Camera, di cui un cosí gran numero di membri erano compromessi nell'affare, abbia consentito a promuovere l'inchiesta. Non sarebbe ciò una prova di buona fede o almeno di pentimento da parte sua? Ahimé! non possiamo serbare questa pia illusione, perché l'inchiesta, dapprima negata, fu concessa solo dopo un grave scandalo suscitato notoriamente dal processo del *Gazzettino Rosa* di Milano e al fine di soffocarlo.

Ricordiamoci dell'incidente Lobbia, che gettò una sinistra luce su quel losco affare. Cristiano Lobbia, colonnello e deputato, si presentò un giorno alla Camera per denunciare gli intrighi e gli intriganti. La Cabala grida: « Abbasso il calunniatore! Le prove! Le prove! » « Ecco le prove! » risponde Lobbia tirando fuori sotto gli occhi della Camera un grosso portafogli. « Deponetelo sul banco! » gridano i lanzichenecchi della destra. No, perché voi lo fareste sparire, come l'incartamento dell'inchiesta sulle ferrovie meridionali » rispose vivacemente Lobbia; « io chiedo che sia nominata una Commissione con l'incarico di ricevere i documenti, e responsabile della loro sparizione. Io lo depositerò solo davanti a notaio in atto pubblico ». Dopo di che, Lobbia abbandonò la Camera. Quello che accadde è noto; il giorno prima di quello in cui doveva andare davanti alla Commissione d'inchiesta, Lobbia è aggredito da assassini mascherati, che tentano di pugnalarlo. Vien ferito al petto e alla testa, si difende coraggiosamente, il portafoglio para il colpo che mirava al cuore. Alcuni giorni dopo, un certo Scotti, testimone dell'attentato, muore, si dice, avvelenato; e i giudici rifiutano l'esumazione del cadavere perché si proceda a un'autopsia. Le donne della via Armonio, dove l'attentato si è svolto, non han sentito nulla. Piú tardi, il presunto assassino, Fabruzzi, fu trovato annegato in Arno; il suo complice fuggí in America, e Lobbia, accusato di simulazione di delitto, fu condannato a tre anni di prigione. Un commedia giudiziaria, si dimise *spiegandone i motivi;* un altro magistrato meno scrupoloso, il Cantini, si incaricò della bisogna e, ancora una volta, l'alta Camorra fu salva. Il povero Lobbia, rimandato da Erode a Pilato, morí di dolore qualche procuratore generale che non volle prestarsi a tale sanguinosa

Biblioteca Gino Bianco

giorno prima che il Tribunale di Lucca proclamasse la sua innocenza e la sua riabilitazione [32]. Tondi, il giudice istruttore del processo, è da parecchio tempo consigliere di Cassazione a Roma e ha fatto parte delle commissioni consultive per il movimento del personale giudiziario.

Passiamo sotto silenzio l'affitto del monopolio del sale [33] per avvicinarci alla gigantesca cuccagna delle ferrovie. Sarebbe troppo lungo condurre il lettore attraverso il labirinto delle convenzioni stipulate, revocate e modificate ogni anno con le differenti società dell'Alta Italia, del Mezzogiorno, di Calabria e Sicilia, Romane, e con una folla di imprenditori delle linee piú o meno importanti. Limitiamoci ai sistemi della follia, cioè ai principi d'ordine generale, che presiedettero a quei contratti.

E, per prima cosa, quando lo Stato era lui a costruire, non si preoccupava del prezzo né della qualità dell'esecuzione: gli venivano presentati i conti e li pagava ad occhi chiusi. Son cosa incredibile le cifre che gli son costate le costruzioni eseguite col « rimborso delle spese ». Quando invece lo Stato volle sbarazzarsi della cosa, non si rivolse, come sarebbe da supporre, a costruttori, ma, o a banchieri e speculatori, o molto spesso a politicanti emeriti, o a patrioti bisognosi, i quali, appena ottenuta la concessione, talvolta prima di ottenerla, si affrettavano a rimbalzarla a banchieri e speculatori, che, a loro volta, la scaricavano su altri, fino a che si andava a finire, dopo non pochi premi prelevati da questo o da quello, ai veri costruttori, spesso insolvibili, che, per rimborsarsi dei premi pagati, cavillavano con lo Stato chiedendo un'infinità di compensi per mutamenti di progetti — mutamenti che spesso erano solo pretesto per estorcere danaro, ma che talvolta eran giustificati dal lasso di tempo intercorso fra la concessione e l'inizio dei lavori. Nel frattempo, le popolazioni protestavano, la data fissata per l'inizio del funzionamento della linea ferroviaria passava senza che nemmeno si fosse cominciato a costruirla: il governo, premuto da ogni parte, accordava facilitazioni, sovvenzioni, rinunciava alle ammende per i ritardi, arrivava a far offerte o a garantire obbligazioni, interessi, rendita. I costrut-

32. Umiltà, *Camorra e Mafia*, Losanna, 1878, p. 25.

33. Dal *Rapporto della Direzione delle Gabelle* per il 1886 (pp. 141-145 e segg.) risulta che nel 1883 lo Stato pagava agl'imprenditori delle saline affittate 1 fr. 232 a quintale di sale comune e 2 fr. 375 a quintale di sale raffinato mentre nelle saline che esso gestisce direttamente gli costava rispettivamente 1 fr. 010 e 1 fr. 426.

Biblioteca Gino Bianco

tori trovavano questo molto comodo e trascinavano in lungo i lavori per strappare nuove sovvenzioni e consumavano i fondi in spese di gestione. Un bel giorno sparivano dalla scena, lasciando lo Stato alle prese con le loro cambiali e i loro creditori e nell'obbligo di terminare le costruzioni cominciate.

Il povero Stato, non sapendo come cavarsela, entrava nelle combinazioni degli speculatori, ritirava le linee agli uni e, con lo stesso sistema, le passava ad altri; accordava nuovi premi, nuove offerte e nuove sovvenzioni, pagava, pagava sempre. Una volta costruite le ferrovie, bisognava provvedere a gestirle e qui lo stesso tira e molla, la stessa alternativa fra lo spreco diretto della gestione statale e le malversazioni della gestione privata. Lo Stato si rivoltolava, come l'ammalato sul suo letto, che cambia posizione senza trovar sollievo ai suoi dolori. Vendeva e poi ricomprava le stesse linee, poi rivendeva e riacquistava, sempre in perdita. Quando vendeva, non domandava il prezzo (altro che eccezionalmente) e garantiva capitali e interessi, spese di gestione e profitti; quando comprava, non si preoccupava del valore dell'acquisto. Contava senz'altro alla compagnia il denaro ch'essa pretendeva di avere speso in materiale mobile, costruzioni ecc. o convertiva in un'annualità fissa a favore degli azionisti un rendimento per sua natura variabile, scambiando titoli di rendita pubblica con le azioni di una società in fallimento [34]. Se la società aveva esaurito i capitali, lo Stato le veniva in aiuto, come accadde piú volte per le ferrovie romane: se essa guadagnava troppo, lo Stato modificava il contratto perché guadagnasse di piú; cosí avvenne per le ferrovie meridionali. Il materiale ch'esso pagava come nuovo all'acquisto, rivendeva come vecchio e fuori d'uso; ma si obbligava a riprenderlo, dopo un certo periodo, nelle condizioni in cui si sarebbe trovato, ripagandolo al prezzo di vendita. Concedeva alle società gerenti la costruzione di nuove linee, affidando loro i progetti e il preventivo a loro piacimento. Gli bastava pagare, cioè attingere alla tasca dei contribuenti e arricchire gli imprenditori. Un tal gioco gli sembrava innocente, come spogliare San Paolo per vestire San Pietro.

Nel 1862, per esempio, il Governo cedette le ferrovie meridionali ad una compagnia, accordandole un sussidio immediato di venti milioni, per metà in beni demaniali, e una sovvenzione annua di 29 milioni fino al 1869 e di 20 milioni dopo quella data, oltre a numerose esenzioni da imposte. Come la

34. Cosí si fece il riscatto delle ferrovie dell'alta Italia nel 1876 e delle ferrovie romane nel 1881.

Biblioteca Gino Bianco

Regía dei tabacchi, anche questa faccenda provocò un'inchiesta da cui risultò che i fondatori della società, mentre trattavano la concessione con il Governo, si erano, da parte loro, assicurati personalmente, di fronte ai principali azionisti, la costruzione a 210.000 lire il chilometro e avevano d'altra parte contrattato a 198.000 lire il chilometro; cosicché, prima ancora che la legge fosse votata, si erano assicurati un beneficio di 14.000.000, di cui metà per il fondatore principale, l'altra metà da dividersi fra imprenditori, giornalisti, deputati. Uno di questi ultimi, certo Susani, membro della giunta incaricata del rapporto alla Camera sulla convenzione, aveva avuto 1.100.000 lire. Egli e il Bastogi, primo ministro delle finanze italiane e principale istigatore della faccenda, furono invitati a dare le dimissioni... Il re fece conte il Bastogi [35]. Le ferrovie della Liguria costarono allo Stato 176.000.000, (657.000 lire al chilometro) perché lo Stato fu obbligato a pagare alla Società di Credito Mobiliare un aggio di 8.000.000 e altri 68.000.000 per lavori qualificati come extracontrattuali.

La società delle ferrovie romane ricevette nel 1866 un prestito dal Tesoco di 31.000.000 ch'essa non trovò modo di rimborsare: nel 1871 il suo debito era cresciuto a 46 milioni e mezzo e lo Stato l'aveva liberata dalla costruzione della linea della Liguria.

Quel che accadde per le ferrovie del nord è piú singolare. Il Governo, dopo averne ceduto nel 1865 l'usufrutto ad una società privata, garantendone un prodotto lordo di 28.000.000 per il complesso di tutte le linee, trascurò di chiedere i conti dell'esercizio. Quando, nel 1873, il Sella, che era ministro, prese il coraggio a due mani e rifiutò di pagare la sovvenzione prima che fossero riveduti i conti, il Governo fece la dolorosa scoperta di aver pagato 70.000.000 di piú. Non si poteva amministrare in modo piú filantropico! Tutto sommato, i primi 600 chilometri costruiti nell'anno 1870 son costati allo Stato 1800 milioni in cifra tonda; dal 1861 al 1877, lo Stato ha pagato circa 600 milioni per garanzie e sovvenzioni chilometriche; ed è piú che probabile che il capitale complessivamente impiegato dal 1862 al 1882 nelle ferrovie per costruzioni, esercizi in perdita e altre spese, capitale dallo Stato preso a prestito spesso

35. Dopo l'inchiesta sulla convenzione delle ferrovie meridionali, si propose una legge che obbligasse il deputato interessato a un affare ad astenersi dal voto e dal partecipare a commissioni. Ma, prima che questa legge fosse approvata, passarono *undici anni*.

Biblioteca Gino Bianco

al tasso del 60%, si calcoli a quattro miliardi [36], rapportando solo 45 milioni e mezzo nel 1882, cioè un po' piú del 10%.

A malgrado di tante spese, intere linee si son dovute abbandonare, come quella di Palermo-Catania via Montechiaro; alcune linee in piano hanno un'inclinazione del 20, 26, 30, perfino 33 per cento, come ai grandi passi delle Alpi; dovunque lunghi giri, che richiedono rettifiche e poi ponti che crollano, dighe che la pioggia demolisce e che si sciolgono al sole.

Non abbiamo parlato dei cambiamenti di progetto, fino a cinque e sei, per una semplice galleria né degli sbalzi fra spesa prevista e spesa effettiva: quello che doveva costare 19 o 20 lire costò 71 e 93 e cosí via. Ma merita di essere conosciuto un episodio, quello delle ferrovie calabresi e siciliane. La prima concessione di questa linea fu data a una società Vittorio Emanuele, proveniente dal Piemonte, come la Banca cosidetta nazionale, che aveva uno stato maggiore di ministri e deputati. Tale società, esistente solo sulla carta giacché non fu mai costituita, né il suo capitale fu mai versato, distribuiva tuttavia ai suoi azionisti dei bei dividendi prelevandoli dalle sovvenzioni di cui il Governo le fu prodigo. Il 9 luglio 1883 essa ottenne la concessione, 1280 chilometri di ferrovia da costruire. Incassò una sovvenzione di 8 milioni e delegò il 27 agosto alla costruzione di 800 chilometri un'altra società che il 28 settembre passò la sua sottoconcessione con un premio di 28 milioni. I lavori dovevano essere compiuti nel 1867 e la società Vittorio Emanuele ricevette a piú riprese altre sovvenzioni, ma non c'era della costruzione neppure l'ombra. Finalmente, nel giugno 1868, la società decise di abdicare in favore di una società Carli, Vitali e Picard, con un contratto approvato dalle Camere. Appena entrata in funzione, questa nuova società intentò causa allo Stato e allora cominciò il piú divertente valzer di processi e transazioni che sia mai stato visto. Dal 1868 al 1872 processo: prima transazione in febbraio 1872; poi nuovi contrasti: seconda transazione in marzo e terza in luglio. In quest'ultima fu stabilito un arbitrato, per impedire ogni contrasto avvenire. Pur con questa precauzione, le cause pullularono. Nuova transazione in febbraio 1877, quinta in marzo, sesta in agosto: questa doveva essere definitiva sotto ogni riguardo. Niente affatto: i contrasti si riaccesero: nel maggio 1878 il Crispi, difensore della Società, chiamato al ministero

36. Esattamente lire 3.908.867.572 secondo il PLEBANO: *Sulla moneta e sul biglietto di banca*, Roma, 1884, p. 15.

Biblioteca Gino Bianco

impone come condizione che si transiga con la Società e lo Stato paga altri 5 milioni a complemento di 37.

Ma è ora di arrivare al famigerato « carrozzone » Depretis. L'affare fondamentale è un prestito di 265 milioni di cui il Governo aveva bisogno in quel momento (1884). Quante giravolte, quante ingegnose scene con relativi applausi al relatore alla Camera, per mascherare l'operazione. Le ferrovie, le cui iniziali brevi linee eran state un po' alla volta collegate, stavano per diventar preda di alcune società. Stanno per esser loro affidate, perché, nota il relatore, « costituire oggi potenti Società ferroviarie è come organizzare forze... che rappresentano una garanzia d'ordine economico e sociale » [37]. Su questo principio si riorganizzano le società esistenti in tre gruppi: Mediterranea, Adriatica, Siciliana per la gestione rispettivamente di 6074, 5863 e 1135 km. Il materiale mobile e quello di riserva, che in parte non erano dello Stato, subiscono le trasformazioni seguenti: prima lo Stato lo riceve a prestito pagando per l'uso alle Società il 5,79 per cento del capitale valutato 265 milioni; poi lo stesso Stato lo rivende alla stessa Società per una somma di 265 milioni, di cui 135 devono essere spesi entro quattro anni per riparazioni e acquisti supplementari. Finalmente esso s'impegna a prendere il medesimo materiale allo spirare del contratto, nelle condizioni in cui si troverà e al prezzo di vendita. Tutto ciò è assai sottile, ingegnoso, anche spiritoso, ma, del pari, dispendioso; perché alla fin fine, lo Stato prende a prestito 265 milioni di lire a un tasso superiore alla rendita pubblica e per di piú si impegna a pagarne 135. E poiché allo scader del contratto lo Stato rimborsa l'intera somma di 265 milioni, ne deriva che, per esempio, se la Società Mediterranea riprendesse la gestione del suo tronco ferroviario, non accetterebbe il materiale che a prezzo di stima e guadagnerebbe cosí da un giorno all'altro una differenza valutata del 20% del valore del materiale. Passiamo alle altre clausole. Sul ricavato della gestione le Società prelevano per spese di esercizio il 62% (la Siciliana l'82%); il resto si ripartisce secondo una scala mobile, tra i fondi di riserva, il rinnovo del materiale ecc. le Società e lo Stato. Resta fissata la partecipazione delle Società per un capitale di 315 milioni, in cui entrano i 265 presi a prestito dallo Stato su cui già gravava un interesse del 5,79. L'ammontare previsto (62%) delle spese di esercizio è quello di un solo anno, 1882, anno di spese ec-

37. *Relazione alla Camera dei deputati*, 1 novembre 1884, p. 9.

Biblioteca Gino Bianco

cezionali per le ferrovie del Nord a causa delle inondazioni. C'è perciò un margine a vantaggio delle Compagnie, tanto piú che il fondo per il rinnovo del materiale e i 135 milioni che lo Stato deve spendere per lo stesso scopo, riducono le spese di gestione. Senza parlare di alcuni altri piccoli vantaggi, quali la cessione gratuita delle rotaie fuori uso, un semestre di rendita (6.410.000 lire) abbonato sul prestito di 265 milioni e altri benefici accordati il cui valore totale in venti anni è valutato dal Baccarini 250 milioni.

Questa, riassunta nei termini piú brevi possibili, la prima parte delle convenzioni per la gestione della rete del 1884. Voltiamo pagina. Alla gestione è connesso il privilegio di costruire un'immensa rete nuova, divisa quanto al futuro esercizio, in due sezioni; la prima, che dovrà esser gestita alle stesse condizioni delle linee preesistenti, la seconda con garanzia sui chilometri.

Si tratta di costruire (qui il Depretis ci abbandona e proseguiamo la nostra strada sotto la direzione del Crispi) 3982 chilometri. Spesa preventivata nel 1878. non per tre, ma per seimila chilometri: 1200 milioni, spesa preventivata nel 1888, non per sei, ma per tremila chilometri: 1.110 milioni, o 404.319 lire al chilometro. Ma le ferrovie costruite prima senza economia, erano costate non 404.319 ma 282.703 lire al chilometro, in totale un mezzo miliardo pagato al re di Prussia, cioè alla « banda di ladri » come il Bertani e lo Spaventa chiamarono i capitalisti di quest'affare, i signori Bastogi, Balduino e Bombrini, nomi non sconosciuti al lettore [38]. Questi signori, o la Società che essi rappresentano, son stati incaricati di procurarsi i fondi necessari per emettere obbligazioni garantite dal Governo, le cui senserie son state loro riservate in omaggio al principio della « libertà di speculazione » proclamata dalla commissione; viene loro riserbato di redigere o di variare i progetti, oltre alla metà dei vantaggi derivati dal ribasso delle aste e la ricompensa per studi, direzione e sorveglianza. Al presente, son state emesse diverse serie di quelle obbligazioni ferroviarie: il denaro è rientrato nelle casse dello Stato per uscirne. Il pagamento delle nuove costruzioni di annualità scalate rimane un debito nazionale. Per la finanza italiana, tutti i salmi finiscono in gloria.

La storia delle ferrovie è, press'a poco, quella di tutti i lavori

38. V. p. 70.

Biblioteca Gino Bianco

e servizi pubblici, dal canale Cavour [39] fino agli scavi del foro romano, dai lavori di bonifica fino al trasporto delle truppe in Africa. *Ab uno disce omnes.*

Non possiamo però passare sotto silenzio le enormi somme spese dal Governo in sovvenzioni, anticipi e interessi di prestiti gratuiti alla Marina Mercantile, senz'altro risultato, anche qui, che la creazione di un grosso monopolio in favore della Navigazione Generale. La sola società Rubattino, oltre una sovvenzione regolare di 21 lire per lega marina dal 1° dicembre 1861 al 30 novembre 1876 nel viaggio a Tunisi e in Egitto, ottenne un primo anticipo senza interessi di 180.000 lire e nel 1871-72 ancora 4.000.000 di anticipo e una sovvenzione di 700.000 lire, rimborsati i diritti di passaggio nel Canale di Suez per prolungare fino a Bombay uno dei quattro viaggi mensili in Egitto. Le società Florio, Peirano-Banovaro, Adriatica, Orientale, Trinacria ecc. ricevettero ancora sovvenzioni e anticipi notevoli — l'ultimo di 5.000.000 un mese prima del suo fallimento! La Navigazione Generale ha ricevuto numerose sovvenzioni, fra l'altro una di 800.000 lire nel 1885, perché si impegnasse a non noleggiare i suoi piroscafi a potenze straniere e intanto combatte l'industria nazionale con tariffe di nolo differenziali. Mentre compiva, come si vantava nei manifesti affissi nel 1887 sui muri di Napoli, un atto di « alto patriottismo », trasportando le truppe in Africa, compiva soprattutto un atto di « alto mercantilismo » facendosi pagare, come è stato dimostrato, un nolo ben superiore a quanti il Governo abbia mai pagato.

Questo per quanto riguarda l'Amministrazione Centrale.

La abbandoniamo una buona volta ai suoi peccati mortali, staccandoci a viva forza da quelle interminabili serie di concussioni, sperperi, rapine, per vederla, ahimé! ripetersi, *mutatis mutandis*, nei comuni e nelle provincie, stati in miniatura, pupilli cresciuti alla scuola governativa, di cui se-

39. La storia della società dei canali Cavour è pure molto istruttiva. Per un'opera che doveva, secondo il progetto, costare 35 milioni, si emettono azioni per 53 e mezzo. Nello stesso tempo i promotori fingono di concedere a uno di loro, ma in realtà concedono a se stessi, la costruzione del canale per lire 47.686.000, come se tutte le azioni fossero state collocate. In differenze tra il valore nominale e reale delle azioni (garantite dal Governo), commissioni e interessi la Società perdette L. 12.563.000. Concedendo a loro volta i lavori per L. 44.575.000, gli amministratori intascarono L. 3.492.000 oltre al milione e mezzo guadagnato per costituire la società. Si seppe poi che anche il 20% del prezzo era stato passato agli amministratori dalla società costruttrice come deleghe in favore di terzi. La società fallí.

Biblioteca Gino Bianco

guono fedelmente precetti e tradizioni. Che dire? Non solo imitano, ma c'è una competizione fra tutti quegli enti morali — o immorali — e l'eterno risultato è il patrimonio pubblico alienato, la contrazione di grossi debiti, i tributi aumentati continuamente e, in qualche caso, come quello della città di Firenze, perfino il fallimento.

Cominciamo dalle provincie. Arena in cui « si producono » i politicanti alle loro prime armi, i — « rurali » aspiranti alla deputazione politica, — la provincia è anche il campo di battaglia in cui lottano i capi-partito con la loro influenza per mantenersi la popolarità e darsi il cambio. Posta fra il governo e i comuni, essa è il centro di tutte le brame che agitano il mondo politico e burocratico, ripercuotendosi dalla capitale fino al piú piccolo villaggio, e da questo alla capitale. Mentre, gli uni lottano per l'autorità, gli altri lottano per la cassa. La corruzione è irresistibile. Il « regno degli onesti » cento volte invocato, è una chimera: l'onestà, nella vita politica, è un mito. Una forza maggiore, una corrente piú potente delle buone intenzioni di cento, mille e centomila elettori spinge a galla i meno scrupolosi e trascina i nuovi venuti nel gorgo in cui son periti i suoi predecessori. In ogni amministrazione si forma un potere occulto che ordina, eseguisce, traffica senza freno né misura, vivendo e facendo vivere tutti coloro, e quelli soli, che si rendono complici delle sue prevaricazioni e dei suoi misfatti.

Nella provincia di Napoli, che può esser presa a modello del genere e studiata a fondo, perché possediamo su di essa un'inchiesta recentissima [40], quell'occulto potere era costituito dalla coalizione di alcuni imprenditori col direttore dei servizi provinciali, un capomastro e gli impiegati dell'ufficio tecnico.

Tutto si faceva in famiglia: progetti di lavoro e capitolati, aste pubbliche, perizie. regolamenti, quietanze, pagamenti, transazioni, conti, distribuzione di residui. Il direttore imponeva e si sostituiva alla giunta o Deputazione, che a sua volta premeva sul Consiglio, il quale anch'esso si dibatteva vivamente contro la tutela governativa. Bastava che quel potere occulto, quella amministrazione nell'amministrazione sapesse manovrare gl'interessi personali di qualche deputato e consigliere provinciale, che si prestasse ai pasticci in cui era direttamente interessato questo o quell'eletto nelle elezioni ammini-

40. *Relazione a Sua Eccellenza il Presidente del Consiglio sull'amministrazione della provincia di Napoli*, dell'Ispettore generale A. Conti, Roma, 1889.

Biblioteca Gino Bianco

strative, che scegliesse la sua clientela fra i grandi elettori e i personaggi influenti, perché il suo potere fosse illimitato, il suo regno — quello degl'imprenditori — assoluto e i suoi misfatti impuniti. Ogni tanto, quando lo scandalo superò la cerchia degl' intimi, o per caso, o per proteste di interessi rivali lesi, la deputazione volle sconfessare l'amministrazione; talvolta lo stesso Consiglio fu preso da un eccesso di pudore e protestò contro l'Amministrazione e la Deputazione. Il governo, Omero che sempre sonnecchia, anch'esso talvolta si scosse, annullò alcune deliberazioni, rifiutò di vistare certi conti; qualche sorda minaccia d'intervento giudiziario si faceva sentire. Poi tutto rientrava nel silenzio e l'Amministrazione provinciale, che aveva già subíto una prima inchiesta, riprendeva tuttavia impenitente il suo andazzo. Soltanto dopo una decina d'anni di sperpero vergognoso, di violazione sistematica della legge e d'ogni principio di sana amministrazione, di abusi che gridavano vendetta, la fabbrica delle iniquità è crollata per far posto ad un'altra combinazione di interessi politici e amministrativi, i quali ritesseranno per loro vantaggio quella tela di corruzioni e di intrighi senza dei quali ogni governo è impossibile in provincia come in tutto il resto del regno.

Poiché il problema che gli amministratori della provincia di Napoli dovevan risolvere era di dividere fra un gruppetto di cilenti e compari, improvvisatisi imprenditori, le spoglie della provincia e tutto ciò che veniva a portata di mano, furono adottati mezzi adatti a tale scopo. Si cominciò con elargire incarichi amministrativi provinciali usurpandoli ai comuni, occupandosi, ad esempio, con molto entusiasmo della costruzione di strade comunali; ma non bastava, ed ogni occasione era buona per far lavori e spese; se ne creava perciò spesso la necessità. Del resto, si procedeva con precauzione, con prudenza: si cominciava con piccole iniziative, poi una cosa tirava l'altra e ci si ingolfava in una spesa cento volte superiore a quella che si aveva avuto la pretesa di prevedere [41].

Questa tattica serviva a meraviglia a un altro scopo, quello di tenere i profani lontano dagli affari della provincia. Di-

41. Citiamo il caso del manicomio di Sales che cominciò con una spesa di 17.500 lire per arrivare a poco a poco a 250.000 lire, poi a 1.200.000 e finalmente a 1.690.826 lire per lavori di adattamento d'un locale che sarebbe stato in capo a quattro o cinque anni abbandonato per un altro che costerà il doppio. I lavori furono concessi in via amichevole, in virtú della dichiarazione d'urgenza rinnovata ad ogni estensione dei lavori, ma due anni dopo la prima dichiarazione d'urgenza, non erano ancora stati incominciati.

Biblioteca Gino Bianco

fatti era dapprincipio assai piú facile farsi legalmente esonerare dalla formalità delle aste per piccoli lotti che per grossi, e, nei casi estremi, la soppressione arbitraria dell'asta sollevava meno scandalo. Una volta stabilito l'imprenditore da favorire, gli si affidava, in via sempre amichevole, lavori a poco a poco sempre piú importanti, col pretesto ch'erano null'altro che lo sviluppo della concessione primitiva, o che non superavano una somma pari all'ammontare della concessione principale (nel qual caso la legge autorizza la concessione in via amichevole) o infine che per una buona esecuzione, o per evitare liti, era necessario serbare l'unità di direttiva.

C'erano in serbo altri espedienti. Talvolta si stabilivano le aste, ma senza pubblicità, si facevano clandestinamente; oppure, se si notava la presenza di un concorrente inopportuno, venivano sospese e si riprendevano piú tardi; finalmente ci si comportava in modo da renderle illusorie. Le condizioni annunciate non rispondevano a verità: i concorrenti le trovavano inaccettabili e se n'andavano. L'affare veniva aggiudicato a chi era nel segreto degli dei; allora si cambiava senz'altro un numero nel registro del carico, si concedevano larghezze all'imprenditore, o si stipulava per sua comodità un contratto supplementare. Non mancava mai di sopraggiungere qualche circostanza imprevista, fortuita e impossibile a vedersi, che richiedeva il mutamento dei progetti; se ne trovò perfino nell'aumentato prezzo della mano d'opera, aumento d'altronde immaginario! Un'altra volta, dopo un contratto per il restauro d'un ospedale, fu pagato a parte ogni particolare del restauro: l'imbiancatura dei muri, la ripulitura dei camini e dei caloriferi, ecc.

Sarebbe troppo lungo trattar in particolare gli espedienti cui ricorse un'amministrazione superlativamente generosa. Riassumiamo i principali e piú usati: dispensa di cauzione per gl'imprenditori favoriti, i lavori iniziati accettati come garanzia della esecuzione del resto, cioè lavori che garantiscono se stessi; connivenza nel tener male vie di comunicazione, edifici, ecc. e in genere nel non tener fede agl'impegni degli imprenditori; verbali di accertamento e visti senza verifiche, pretesi lavori terminati; controllo finale in ritardo e cauzioni restituite prima del controllo finale, dimodoché l'imprenditore restava sempre debitore dell'amministrazione, senza che questa avesse nulla su cui rivalersi: per le opere eseguite d'urgenza non a cottimo, perizie costantemente esagerate; cause con gli imprenditori e transazioni visibilmente ispirate a favoritismo;

Biblioteca Gino Bianco

lavori incominciati senza progetti preventivati; ritardo nel dare esecuzione a nuovi contratti, se questi risultavano meno favorevoli agl'imprenditori, esecuzione immediata e perfino anticipata in caso contrario... E si potrebbe continuare un pezzo.

Passando al tono generale dell'amministrazione, nessun ordine negli archivi: la contabilità cosí falsa, che nel 1881 si iscrisse un passivo di 20.060 lire per errori non specificati di non so quali bilanci precedenti; un deficit scoperto allora per la prima volta, di 31.966.627 lire, riportato al bilancio del 1874, nel quale anno però non figurava; scritture alterate; spese non giustificate; pagamenti eseguiti contro buoni del presidente del consiglio provinciale, i buoni del duca; l'amministrazione che trascurava di far firmare i contratti agli interessati, liberi perciò costoro di sfuggire ad essi, una volta che fossero in loro possesso e di rifiutare la cauzione, o di scindere il contratto. Tanti abusi non sarebbero stati possibili, non sarebbero stati tollerati tanto a lungo, se l'amministrazione non avesse creato intorno a sé un'atmosfera di corruzione, in cui ogni volontà di resistere, ogni resto di pudore amministrativo si estingueva; se, in altri termini, essa non avesse seminato sulla sua strada il denaro e non ne avesse versato a piene mani ai privati e alle amministrazioni dipendenti. La deputazione provinciale e il consiglio furono infatti meravigliosamente splendidi; la loro generosità si manifestò verso le arti ch'essi proteggevano, acquistando quadri per un valore di 19.400 lire tutte in una volta; verso le lettere, soccorrendo i dilettanti, aiutandoli a pubblicare i loro libri; nella guistizia, di cui talvolta stipendiava i ministri (come nel caso di quel vicepresidente che riceveva 600 lire l'anno, per far educare uno dei suoi figli; verso la Banca, la Prefettura, la cancelleria del Tribunale ecc. Non è necessario dire che la piú grande libertà era esercitata nell'amministrazione stessa; *vera charitas incipit a me*. Un impiegato a 2860 lire ricevette in cinque anni 12.375 lire a titolo di gratificazione, pur avendo alloggio per sé e per la sua famiglia. Un altro, altolocato, con 8.200 lire l'anno, non ne ebbe che 6.200 per lo stesso periodo; ma un terzo, i cui stipendi salirono da 4.800 a 5.280 lire, non volle meno di 18.260 lire extra [42]. Si pagavano sussidi a figli di impiegati, borse di studio,

42. Un solo funzionario non entrò mai nelle grazie dell'Amministrazione, l'ispettore governativo, che censurava tutti quegli sperperi e che, molte volte, mise un freno all'avidità degl'imprenditori: l'amministrazione prima lo trascurò, poi ottenne la sua revoca.

Biblioteca Gino Bianco

sussidi annui, pensioni, tasse scolastiche ecc. « di solito a persone legate da parentela o da interessi a tale o a talaltro membro della commissione », il quale presiedeva a questa beneficenza di nuovo genere. Si pagavano ancora agli impiegati come straordinari tutti i lavori connessi col loro ufficio — stesura del bilancio al contabile, il conto al tesoriere —, a tutti gli impiegati la presenza alle sedute consigliari, la revisione delle liste politiche, dei giurati ecc. Che cuccagna! Ci si mostrò del pari generosi verso una « società di gentiluomini » a cui fu permesso di impiantare una cascina sociale nei locali annessi all'ex-palazzo reale di Portici divenuto proprietà della provincia, e le si concesse anche una parte del delizioso parco, che non tardò ad essere rovinato. La stessa generosità fu usata verso i tesorieri e gli esattori di imposte varie e di quelle di consumo, abbuonando loro, in dispregio delle deliberazioni del consiglio di prefettura e delle sentenze dei tribunali, i debiti che avevan contratto con la provincia. con i comuni e con gl'istituti di beneficenza (opere pie). Ugualmente si largheggiò con i privati: si concedevano diritti di pascolo sulle terre comunali, si vendevano e si cambiavano, spesso in favore di consiglieri municipali, fondi di proprietà comunale, senza valutarli, perfino senza riferirsi al valore risultante dal catasto; si concedeva gratuitamente l'uso di proprietà pubbliche « a istituzioni di credito in cui erano cointeressati la maggior parte dei consiglieri del Comune in cui quelle erano situate ». Si transigeva in modo cosí strano, che, dopo aver vinto la causa dinanzi ai tribunali, si faceva il sequestro. Si concedevano agli espropriati per causa di pubblica utilità somme stupefacenti e si assegnava il prezzo di quelle proprietà espropriate, che avessero delle ipoteche come cauzione, a favore di un comune; le opere pie e i comuni venivano autorizzati a trattare contratti e prestiti, che rientravano perfettamente nel sistema generale amministrativo; e si trascurava di verificare i conti delle prime per lunghi anni, salvo ad approvarne in una sola seduta di qualche ora settecento in blocco!

La provincia ha 4.100.000 lire di debiti e ogni anno si fa anticipare dal Banco di Napoli il ricavato della sopratassa provinciale, ciò che le è costato 270.543 lire di interessi nel decennio 1876-1886 [43].

Vogliamo raccontare un ultimo episodio di questa tragi-

43. Tutti questi dati sono tolti tali e quali dal *Rapporto* citato dell'Ispettore Conti.

Biblioteca Gino Bianco

commedia ufficiale. Nel 1866 il Governo, come abbiamo detto, chiese ai cittadini un prestito forzoso: il contributo fu diviso secondo le provincie e messo a carico delle rispettive amministrazioni. La provincia di Napoli volle « risparmiare i cittadini e caricare altre spalle di quel fardello »[44]. A questo fine essa contrasse un prestito, che le fu pagato in altrettanti titoli di debito pubblico; pagò la differenza fra prezzo in borsa e quello di emissione e la mise a carico dei contribuenti. Ciò si chiama nel linguaggio eufemistico dei rappresentanti provinciali « risparmiare un fardello ai cittadini e caricarlo su altre spalle ». Non è tutto. Per rientrare nel totale della somma anticipata, dopo avere raggiunto direttamente i contribuenti, si fanno nuove convenzioni, con un primo, con un secondo impreditore, i quali si rivolgono ai cittadini che non hanno ancora pagato la loro quota e si traggono copiosi profitti. Tuttavia rimase un deficit d'un mezzo milione, che fu proclamato inesigibile, soprattutto perché non si erano potuti trovare i debitori. Fra i quali c'erano due ministri e alcune persone note da un capo all'altro d'Italia! Il memorandum da noi citato, che è null'altro se non la difesa degli accusati redatta da loro stessi, si giustifica argomentando *tu quoque*: ci rimanda agli annali dell'imposta sulla ricchezza mobile e dice che « se un ispettore pretendesse oggi di leggere le liste interminabili degli individui dati come introvabili o insolvibili dagli esattori di quell'imposta, farebbe ridere i morti ». D'accordo, lo Stato ha veramente cattivo gioco ad erigersi censore delle amministrazioni secondarie, quando esso ha dato l'esempio dei piú vergognosi pasticci e delle piú sfrontate malversazioni. *Medice cura te ipsum*! Tutore hai bisogno di tutela!

Ci siamo anche troppo dilungati sull'amministrazione provinciale, perché sia necessario piú di un rapido sguardo a quella dei comuni. D'altra parte rimandiamo a un altro capitolo tutto quanto dovremmo dire qui dei comuni rurali, del carattere delle loro amministrazioni, del denaro che esse negano alla scuola e alla viabilità per spenderlo in fanfare, concerti. teatri, banchetti politici e feste religiose[45].

44. *Memorandum della maggioranza del disciolto consiglio provinciale di Napoli al paese*, Napoli, 1889, p. 33.

45. Indichiamo come *specimen* il bilancio del comune di Frascati, vicino a Roma, del 1890. Esso comporta 15.765 lire per onorari ai predicatori di quaresima e dell'Avvento, stipendi all'organista e al maestro di cappella, al personale di due chiese, supplemento alla congrua del curato e altre spese culturali di ogni anno, comprese 2.600 lire per divertimenti pubblici e 4.000 per

Biblioteca Gino Bianco

Ci resta ancor da parlare delle città, soprattutto delle grandi.

Lasciamo da parte Napoli e Firenze, i cui fasti finanziari e amministrativi son troppo noti anche fuori d'Italia e sono d'altra parte registrati in due relazioni ufficiali; e limitiamoci a Roma, la città che possiede, o si credeva fino a ieri possedesse (si sono appena scoperte incredibili irregolarità nei conti), un'amministrazione modello. La sua finanza sana e salva nel 1870, fu gravata dal 1871 al 1883 di 220.000.000 di debiti, senza tener conto dei piccoli. Nel bilancio 1889 è segnata per interessi una somma di 7.364.215 lire che, con le imposte di questa somma, le spese di pagamento, cedole, cambio ecc. sale a 8.533.314 lire. Quanto al modo in cui tali debiti son stati contratti, basta dire che sul prestito di 150.000.000 contratto nel marzo 1883 alla Banca Nazionale, riscattabile in 75 anni, la perdita totale approssimativa risultante dall'emissione è stata valutata a 1.150.000 lire, oltre 44.000.000 da pagare per imposte diverse allo Stato nel corso delle operazioni [46]. Il risultato? Un deficit del bilancio ammontante a 6.000.000 di lire (1890); un debito complessivo di piú di 200.000.000, che assorbono, fra interessi e ammortizzamento, circa il 40% delle entrate ordinarie comunali: attivo patrimoniale, tasse e sopratasse comunali impegnate e le imposte portate, non per verità al limite estremo che sia mai stato raggiunto da una grande città, ma ad un limite oltre il quale c'è da temere che esse diventino improduttive [47]. Roma stende ancora una volta la mano al Governo, come già Napoli, come Firenze, come, l'una dopo l'altra, tutte le grandi città.

A malgrado di tanti dispendii, « si crederebbe di vivere — diceva il senatore Vitelleschi nella seduta del consiglio municipale del 24 aprile 1889 — in una città assediata. Ovunque

le due fanfare, l'una liberale, l'altra clericale. La situazione finanziaria del Comune è lungi dalla floridezza e le imposte comunali son state spinte all'estremo limite.

46. Biagio Fiordispini, *il Comune ed il Governo a Roma*, Roma, 1889, p. 59.

Cfr. Debiti dei Comuni di

	Napoli 1868	Napoli 1875	Bari 1876	Teramo 1875
	0.000	0.000	0.000	0.000
Valore nominale	24.450	8.235	4,468	232
Valore d'emissione	18.989	6.547	3.507	232
Valore incassato	16.000	6.000	2.700	135
Tasso di interesse	9.75	9.29	10.36	12.16

Isidoro Sachs, *Le finanze d'Italia*, p. 596.

47. Biagio Fiordispini, *loc cit.*

Biblioteca Gino Bianco

lavori incompiuti, strade in disordine, comunicazioni interrotte, vastissimi palazzi acquistati inutilmente dal Municipio. Insomma, una confusione, uno sperpero indescrivibili. L'imprudenza municipale permise alla speculazione privata di impadronirsi di quasi tutti i terreni disponibili, senza obbligarla con opportuni regolamenti a innalzarvi delle costruzioni in un determinato lasso di tempo; di guisa che gli speculatori non facevano che comprare per vendere, ricomprare per rivendere e i terreni acquistarono, in sette o otto anni, un prezzo esorbitante, con grave danno del Comune che fu costretto a riacquistarli in parte per costruzioni di pubblica utilità. » Tale accaparramento è avvenuto dovunque la città si estendesse, perché le banche Italo-Germanica, Esquilino, Tiberina e altre erano state fondate quasi esclusivamente in vista di quella speculazione. Ne furono oggetto, fra l'altro, i terreni della stazione e del palazzo del Parlamento.

Ma si sbaglierebbe di grosso colui che attribuisse questo genere di imbroglio finanziario-amministrativo alle speciali condizioni edilizie di Roma. La stessa cosa è avvenuta a Napoli, a Genova, a Milano, dovunque. A Milano, per esempio, per costruire un nuovo quartiere, il Municipio decise di domandare al Governo la cessione della piazza d'Armi, detta del Castello, col castello lí esistente che serviva da caserma di Cavalleria, prendendo impegno di costruire e di cedere al Governo un'altra piazza d'armi e un'altra caserma fuori Porta del Sempione. Intanto il Bellinzaghi, sindaco e, nelle sue ore di ozio, presidente del consiglio d'amministrazione della Banca Nazionale, delle ferrovie della Mediterranea ecc., spinse segretamente la Società fondiaria ad acquistare i terreni limitrofi alla piazza del Castello per un'estensione di molti ettari. Una volta in possesso di quei terreni, la Società fondiaria dettò legge al Comune, pretendendo di costruire la nuova piazza d'armi e la nuova caserma sui suoi terreni e di diventare proprietaria della Piazza Castello e dei quartieri che essa vi avrebbe costruito. Si trattava d'un utile di un centinaio di milioni. Il Bellinzaghi, azionista della Banca e interessato nell'affare con due milioni, sostenne a spada tratta nel consiglio municipale le pretese della società fondiaria. Scoperto, dovette fingere di dare le dimissioni. Ma la Società aveva vinto e il Bellinzaghi fu ristabilito sul suo seggio d'onore.

La nota dominante delle amministrazioni, tanto dei comuni rurali che delle città è l'oppressione del povero, della

Biblioteca Gino Bianco

quale l'imposta sui consumi è il principale strumento [48]. Nelle città la sopratassa fondiaria e altre imposte che colpiscono le classi agiate rappresentano il 15,48% del totale delle imposte, contro il 46,09 rappresentato dall'imposta sui consumi e da altre sopportate direttamente dalle classi lavoratrici [49]. Senza entrare nella questione dell'incidenza finale delle imposte che si pretende gravi sui ricchi. E non solo tale ineguaglianza è permanente ma è anche progressiva. In Liguria, in provincia di Venezia e in Toscana la sopratassa fondiaria diminuí nel decennio 1870-1880 mentre le tasse di consumo avevano raggiunto il massimo. Queste, a favore del governo e dei comuni, salirono fra il 1861 e il 1877 di 28 milioni. « Di qui il gravissimo sospetto — scrive il d'Alessio [50] — che le classi dirigenti abbiano tenuto conto un po' troppo del loro interesse e troppo poco di quello delle classi da loro dirette. » Questo *sospetto* si trova per caso confermato dal fatto che, al momento dell'abolizione della tassa governativa sul macinato, per cui si fece tanto chiasso, i comuni aumentarono le tasse di consumo. « Su 350 comuni dichiarati inaccessibili alle tasse di consumo — dice una circolare del Depretis, gennaio 1864 — piú di cento aumentarono l'imposta di consumo quando lo Stato rinunciò alla tassa sul macinato. Dal 1877 al 1882 le tasse sulle farine, il pane e le paste aumentarono nell'interno dei suddetti comuni da 13 a 16 milioni e mezzo. » In un comune dove il consumo era gravato d'una imposta di 9.500.000 lire, la proprietà fondiaria non pagava un soldo, perché, diceva il Sindaco, i proprietari del nostro paese son ricchi, ma sono cosí pochi: se si tassassero le loro terre, ognuno pagherebbe troppo! Nessun Mirabeau del luogo sorse nel consiglio municipale a ripetere l'opinione del grande oratore: « Ecco la lista dei proprietari: scegliete fra i piú ricchi affinché siano sacrificati meno cittadini. »

48. Quota annuale per abitante. (1878-1882).

	Imposta di consumo	Imposta fondiaria
Roma	40	24.4
Genova	40	27,0
Firenze	38.3	28.6
Venezia	26.9	18.6
Bologna	22.0	13.6
Catania	26.0	6.0
Livorno	31.2	17.9

49. G. d'Alessio, *L'imposta del Dazio di consumo in Italia*, « Annali di statistica », serie II, vol. 17, 1880, p. 28.

50. Loc. cit., p. 37.

Biblioteca Gino Bianco

Questo principio fermo, che i poveri piú numerosi devono pagare per i ricchi è stato piú volte applicato. Cosí spesso l'asino del contadino paga piú del cavallo da sella o da tiro del signore, perché, si dice, il primo è una rendita, il secondo una spesa. In Sicilia, le bestie da tiro e da soma (muli e cavalli), che costituiscono tutta la fortuna dei contadini, hanno gravi tasse, mentre buoi e mucche, generalmente dei possidenti, raramente pagano imposta se non minima. Il contadino paga in molte località fino a 8 lire per un mulo, 5 per un asino; il possidente e il gabellotto (grosso fittabile) non pagano quasi nulla per centinaia di mucche [51].

Finalmente spesso il bestiame del contadino paga a cinque o sei comuni; spesso lo stesso comune ha tanti esattori quante imposte. La città di Barletta ne ha sette. Trani otto; questo vuol dire che i contribuenti pagano sette o otto volte le spese di esazione, di gestione, i guadagni degli esattori e le frodi dei commessi.

Desideriamo finire presto con questa litania d'ingiustizie, di malversazioni, di pubbliche ruberie e d'imbrogli degni della storia e del poema. Si è appena votata nel parlamento italiano un'altra importante legge, una di quelle quattro o cinque leggi rivoluzionarie, che hanno spogliato il popolo per arricchire la borghesia. È la legge sulla conversione delle opere pie. Fra poco, di quell'edificio di pietà e di solidarietà costruito dai nostri vecchi, non rimarrà piú pietra su pietra: la trasformazione, la soppressione, la scomparsa di quegl'istituti secolari, già a buon punto, sarà in breve tempo completa [52].

Già oggi degli 84 milioni e mezzo di lire che formano la rendita delle opere pie, soltanto 25 arrivano ai poveri: il resto va consumato in spese d'amministrazione, imposte, stipendi, ecc. Su 1.728.000 lire destinate annualmente alla dotazione di fanciulle povere 989.994 soltanto sono effettivamente distribuite o promesse a 41.762 ragazze. cioè una media di 23 lire e 45 centesimi a testa. Della somma di 3.280.000 lire, assegnata a sussidi ed elemosine, si distribuiscono solo 1.918.000 lire in ragione di L. 3,72 a testa. Ci son inoltre otto milioni consacrati insieme al culto e alla beneficenza; ma, invece della metà, i poveri ne ricevono soltanto un quarto, in ragione di L. 6,94 a testa. Nei ricoveri della fanciullezza abbandonata, dove la mortalità è, secondo una statistica ufficiale, del 73%

51. Sidney Sonnino, *loc. cit.*, II, p. 183 e segg.

52. Secondo le statistiche del 30 ottobre 1880, a quell'epoca c'erano 17.879 Opere pie con un patrimonio di 1.626.644.953 lire.

Biblioteca Gino Bianco

(si cita un ospizio dove nel 1887 entrarono 1459 bambini, ne morirono 1456, con tre soli sopravvissuti) il 66% è assorbito esclusivamente dalle spese di amministrazione, che stanno a quelle di mantenimento dei bambini in proporzione di 827 a 381, 1558 a 993 e cosí via. Il ricovero dell'Annunziata [53], a Napoli, ha una rendita di 444.065 lire e paga 55.398 lire d'imposte e per spese del culto 22.733 lire; non ne restano che 25,20 o 12.000 lire per i trovatelli. L'ospizio di mendicità, anche a Napoli, con un introito di 12.357.860 lire mantiene solo 2.000 individui, benché sul suo frontespizio sia scritto pomposamente *Totius Regni pauperibus*. Recentemente il Prefetto si sentí in obbligo di andarlo a visitare e trovò naturalmente tutto a posto. Rientrato in Prefettura gli fu consegnata una lettera che lo stupí molto. Tornò subito all'ospizio, e direttosi verso una certa stanza, vi trovò nascoste sotto un mucchio di biancheria sporca delle fanciulle nude e con i segni visibili della denutrizione. Quante ispezioni e inchieste e perfino constatazioni flagranti di questo genere, senza che mai un solo colpevole sia stato punito, o impedito di ricadere in abusi incorreggibili. L'Amministrazione dei redditi dell'ospizio di carità, che possiede circa mille immobili, fu assegnata in via amichevole, respingendo offerte assai piú vantaggiose, per nove anni, con un premio del 15%, all'imprenditore e il beneficio di aumento sui travi dei nove anni precedenti. Tuttavia le rendite dei possedimenti urbani hanno avuto a Napoli un aumento notevolissimo negli ultimi anni [54].

Rinunciamo a parlare delle opere pie scomparse senza che si sappia che cosa è accaduto del loro capitale; di altre, i cui redditi sono impiegati a sovvenzionare la banda musicale o il teatro comunale; dei monti frumentari o pecuniari, i cui crediti sono inesigibili, o i cui archivi son stati dolosamente incendiati; o che son stati mutati in proprietà del comune, in cassa di risparmio, o in credito ipotecario per proprietari; di ricoveri dove i defunti figurano come viventi; di un ospedale dove, secondo Sidney Sonnino, nulla mancava: né direttore, né segretario, né economo, né cappellano, né farmacista, né rappresentante alla capitale, pagato 1.200 lire l'anno, per intascare la rendita nominativa; nulla... tranne gli ammalati! [55]

53. Jessie White Mario, *La miseria a Napoli*, p. 12 e segg.
54. Conti, *loc. cit.*, p. 266.
55. Per esempi di tal genere cfr. Dotto, p. 54 e altre; il giornale Roma di

Biblioteca Gino Bianco

Perfino i banchi di Napoli e di Sicilia, già istituzioni di pubblica utilità, sono stati convertiti e, fondati dalla carità di testatori, sono oggi strumenti di usura, di favoritismi e di monopolio. Rinnegando la sua origine e lo scopo per cui era stata fondata, la Banca di Sicilia ha accordato prestiti di grosse somme a lunga scadenza e su ipoteche molto contestabili; essa ha emesso e accettato tratte a favore dei suoi amministratori e censori e ha limitato ad un piccolissimo numero di persone i benefici di una istituzione creata per l'interesse pubblico [56]. Del Banco di Napoli il popolo dice che gli amministratori « lo mangiano » [57]. Recentemente il ministro Miceli minacciò di dare le dimissioni, perché non si voleva permettergli di prendere misure energiche « che avrebbero scosso il credito di grandi capitalisti delle provincie meridionali »; ma egli ha dovuto rassegnarsi a fare come gli altri, cioè a lasciar fare e a lasciar andare. Il Minghetti ha sollevato un piccolo lembo del velo che copre questi misteri bancari, dicendo che ai nostri deputati le decorazioni non bastano piú e che bisogna sfogliare i registri sul capitolo dei debiti inesigibili, per sapere quanto rende ad alcuni la professione di politicante [58].

Che cos'altro? Neppure le disgrazie piú sacre sono state rispettate dagli uccelli di rapina, che si sono abbattuti sul paese! Da Venezia a Reggio Calabria, le popolazioni colpite dal flagello delle inondazioni, dei terremoti, ne hanno il ricordo scolpito nel cuore. Alcuni nostri lettori hanno udito parlare delle famose « feste pompeiane » celebrate nel modo piú sontuoso a Napoli nel 1883! Esse furono organizzate con 70.000 lire avanzate alla somma destinata dalla provincia per soccorsi alle vittime di Casamicciola! Si sperava di moltiplicare tale somma per fondare una banca agricola; e si è perduto

Napoli, 5 settembre 1886 (sulla Basilicata); Conti, *loc. cit.* Ricordiamo il ben noto numero di 3.218 opere pie senza inventario, 2.220 senza tesoriere; 5.038 tesorieri che non avevano versato cauzione; 2.800 bilanci non presentati, 13.700 non approvati dalle deputazioni provinciali.

56. *Rapporto della Commissione d'inchiesta per la Sicilia*, pp. 34-35.

57. Erostrato al Banco di Napoli di E. Betocchi, Napoli 1884.

58. Dopo che queste righe son state scritte, le Amministrazioni del Banco di Napoli e di quello di Sicilia sono state colpite da un decreto di scioglimento. Gli abusi che vi si sono constatati sono incredibili. Il Banco di Napoli era diventato un'agenzia elettorale e aveva fatto le spese di molte elezioni. Il suo portafoglio rigurgitava di cambiali inesigibili. Esso aveva creato un gran numero di Banche popolari, le quali prendevano il denaro della Banca al 5 % e lo prestavano al 12,5 e al 18 %. Tali Banche popolari erano società elettorali. Tutti questi abusi sono stati constatati da un'inchiesta ufficiale, i cui risultati non han potuto essere pubblicati.

Biblioteca Gino Bianco

tutto. Aveva ben ragione il sindaco di Londra, il quale l'anno dopo, aprendo una sottoscrizione pubblica per i colerosi di Napoli, prometteva di vigilare, affinché il denaro arrivasse ai destinatari. Con tutto ciò, abbiamo visto coi nostri occhi i colerosi tremare di freddo, languire di fame, in quegli orribili tuguri dove la notte è eterna e in cui non si penetra che attraverso labirinti spaventosamente puzzolenti: e ci obbligavano a dimostrarci avari, noi volontari della Croce Bianca, di coperte, di brodo e di cognac; e ci proibivano di dare, tranne che di nostra tasca, il minimo sussidio pecuniario! Il bilancio della Croce Bianca si è chiuso con un incasso di varie decine di migliaia di lire. Soltanto i bilanci della beneficenza danno degli avanzi... a coloro che li amministrano: i bilanci della maleficenza pubblica non presentano che deficit!

Biblioteca Gino Bianco

III

Polizia e Tribunali

I regimi politici cambiano, i governi passano, il costume e le tradizioni del potere, ahimé! restano e si perpetuano. Oggi i mezzi di governo in onore in Italia sono gli stessi che, adoperati a suo tempo dai ministeri di destra, sollevarono le proteste ipocrite dell'opposizione liberaloide: lo stesso uso inconsiderato della forza contro i pacifici cittadini, le stesse violazioni sistematiche delle libertà statutarie, che il popolo italiano si ritiene abbia conquistato a prezzo del suo sangue. Che dire? Una polizia piú incline a commettere delitti, che non a prevenirli, una magistratura docile ad ogni evenienza e rassegnata a priori ad ogni invadenza del potere esecutivo, il quale, compiaciuto della propria audacia, non conosce limiti all'arbitrio; il quadro ha toni cosí cupi, che richiama inevitabilmente quello della defunta dominazione borbonica.

E non si protesti contro tale odioso paragone! Non è nostro. Uno statista assai vecchio, cautissimo, amico provato dell'Italia e del suo governo, l'autore in persona delle famose lettere a lord Aberdeen sui *Processi politici nel regno di Napoli*, J. William Gladstone, tornando a visitare, un terzo di secolo dopo, il teatro delle infamie che avevano già infiammato la sua eloquente indignazione, è stato colpito dal rivivere di un dispotismo creduto morto e sepolto e, benché animato verso il nostro paese dai migliori sentimenti, anzi proprio per ciò, ha ripreso la sua penna del 1849 e ha scritto — abbiamo ragione di credere, non senza essersi prima assicurato che le proteste di cui si è reso interprete fossero fondate — una pagina, che lo storico ricorderà accanto alle lettere a lord Aberdeen, per provare che un popolo può cambiare istituzioni po-

Biblioteca Gino Bianco

litiche, senza tuttavia ottenere maggior giustizia e ancor meno maggior benessere [1].

Abbiamo voluto rileggere le lettere del Gladstone a Lord Aberdeen, vecchie oggi di quarant'anni, e siamo stati presi da un senso inesprimibile di vergogna e di tristezza. Ad ogni pagina, ad ogni linea, alla denuncia di ogni abuso, di ogni difetto di un vecchio governo agli estremi, una voce interna ci ripeteva: tutto ciò è ancor oggi tale e quale. Le vessazioni poliziesche e quei tristi modi di procedere del governo, creduti dote esclusiva del dispotismo e che non si dubitava di vedere scomparire con esso, lo spionaggio sfrontato, la violazione sistematica del segreto postale [2]. la protezione accordata alla camorra, la deportazione amministrativa, invero non piú alla borbonica ma alla russa, insomma l'onnipotenza e la brutalità della polizia e la corruzione e l'asservimento della magistratura, tutto ciò è proprio della storia moderna, tal quale come dell'antica.

Che cosa è dunque necessario perché l'analogia sia perfetta? quali sono le delizie del sistema poliziesco borbonico, austriaco, o del ducato Estense, che noi non abbiamo delibato in questi trent'anni di regime liberale?

Gli arresti arbitrarii. non legittimati da alcun mandato, da alcun ordine scritto di una qualsiasi autorità, ma eseguiti su ordine verbale di un ispettore o di un delegato? Ma son quasi regola; tutt'al piú alla tradizione è stata apportata la variante dei mandati in bianco, distribuiti nel 1886 agli sbirri, sguinzagliati dietro ai poveri contadini della provincia di Mantova, affinché li riempissero a loro talento e cosí si potesse procedere ad arresti in massa, senza che apparentemente si attentasse alla legalità. Arbitrio foderato di ipocrisia [3]. La deten-

1. Ecco la conclusione cui è arrivato in quell'epoca il Gladstone: che evidentemente è necessario apportare agli atti giudiziari e alle influenze su di essi esercitate, specialmente nel mezzogiorno, una serie di riforme e di epurazioni su grande scala, ma, beninteso, in modo progressivo. (p.775) Poi, dopo aver riassunto un libro, a cui anche noi ricorreremo, il Gladstone si esprime in questi termini: « In due lunghi resoconti di processi privati a cui la tortura non manca del tutto, non senza citare prove e particolari che durano 20 o 25 pagine, con abbondanza di nomi, di circostanze di tempo e di luoghi, l'Antinori fa un quadro, che potrebbe ben passare per una descrizione dell'epoca dei Borboni e che mostra gli abusi del potere esecutivo e la degradazione dei rappresentanti della giustizia. « Nineteenth Century », maggio 1889.

2. *Discussione alla Camera dei Deputati*, 18 gennaio 1868.

3. Nel 1885, su 51.720 persone arrestate, 24.185 furono messe in libertà, la maggior parte perché il loro arresto era ingiustificato (circolare 28 novembre 1886 del Ministero dell'Interno).

Biblioteca Gino Bianco

zione illegale? Il Crispi ci dirà [4] che alcuni detenuti sono rimasti cinque anni in fondo a una galera, senza che li si interrogasse [5] e *l'empara*, l'ordine della polizia che prolunga il soggiorno in carcere di detenuti, o prosciolti dal magistrato, o che hanno scontato la pena, non è sconosciuto al nuovo regime; con questa differenza, che a tali atti manca oggi la sanzione di un decreto, il quale prima li legittimava.

La persecuzione della barba dei liberali? Abbiamo avuto la caccia alle coccarde rosse dei repubblicani.

La *diffida* (*watch and dog* è l'espressione pittoresca adoperata dal Gladstone nel suo opuscolo del 1849) delle persone qualificate pericolose? Ma quale uomo politico d'Italia non è stato oggetto di simili provocazioni, da Crispi al suo segretario Fortis, fino a tutti i socialisti appena un po' conosciuti?

I processi alle tendenze o alle opinioni? Ma, per non citare che un esempio, alcuni giovani in numero di 58, la maggior parte imberbi, sono stati condannati a Firenze nel 1885; per aver cospirato contro il governo? No. Per avere propagato le teorie sovversive e riprovevoli socialiste? Nemmeno; ma per aver firmato una mozione di simpatia verso i Socialisti, condanna che sollevò a Roma l'indignazione di tutta la stampa senza eccezioni.

Che cosa ci manca, che dobbiamo invidiare ai regimi dispotici in fatto di giudizio e di prevenzione, che ci rimane delle libertà tanto vantate e acquistate a cosí caro prezzo? La licenza dei birri che ci arrestano perquisendoci in mezzo alla strada? La brutalità degli aguzzini che schiaffano in carcere i disgraziati caduti nelle loro grinfie? La complicità dell'autorità giudiziaria di fronte a queste ignominie? Gli assassinii giudiziari compiuti, come vedremo, alla luce del sole, senza che un uomo di cuore si sia alzato per domandare, come al tempo della tirannide borbonica, ai suoi colleghi: « siamo noi giudici oppure carnefici? » Finalmente, la corruzione diffusa nel paese, la discordia e il disonore familiari, che obbligano con minacce gli uni a farsi spie, seducendo gli altri con promesse, comprando per poco vile danaro giovani inesperti, perché denuncino i loro compagni di studio, fino a che, soppraffatti dalla

4. Camera dei deputati, seduta del 18 giugno 1868. Vedasi anche l'interpellanza del Fazio nella seduta del 25 marzo 1886.

5. Nel 1883 un certo Nicola Greco poté finalmente uscire dal carcere di Salerno; ma vi aveva perduto un occhio in causa della umidità della sua cella. Vi era rimasto *quattordici anni* sotto la grave accusa di parricidio. Fu prosciolto in giudizio.

Biblioteca Gino Bianco

vergogna, respinti dalle loro stesse famiglie, finiscono col sottrarsi all'infamia e alla miseria col suicidio?

Si è molto protestato sull'uso del bastone da parte degli Austriaci in Italia. Certo era vergognoso, era infamante: ma chi non sa che gli agenti si abbandonano per abitudine a insulti e spesso a violenze terribili contro gli infelici che cadono nelle loro mani? e chi se ne commuove?

Il Giorio, un ex delegato di questura, attesta che: « è raro che un individuo sia arrestato, senza che sia picchiato in modo orribile. La parte del corpo cui gli agenti mirano di preferenza sono i fianchi. Là danno pugni e calci formidabili, senza timore di lasciare segni [6]. Una guardia prende il prigioniero per la testa e gli tappa la bocca, un altro lo tiene fermo per i piedi e due o tre pestano eroicamente sul ventre e nei fianchi del disgraziato. Ai lamenti le guardie rispondono con ghigni di scherno e con bestemmie. Morsi, schiaffi, bastonate non sono rari. Si tiene chiuso l'imputato fino a che le piaghe siano guarite e siano scomparsi i lividi e le ferite. Molti di quegli infelici piú tardi muoiono. « Il Giorio cita vari casi di vero e proprio assassinio [7]. Un delegato, dopo aver ferito con un coltello un carceriere, credendo, nella oscurità della notte, di aver colpito un detenuto, ne attribuí la colpa a costui. L'autorità giudiziaria copre sempre con velo caritatevole gli assassinii commessi dai protettori dell'ordine e della vita dei cittadini.

Ci fu un tempo, in cui non ci si faceva soggezione di commettere ogni sorta di abusi, ma, almeno, li si dissimulava pudicamente, perché la borghesia, venuta fuori dalla Rivoluzione. aveva ancora viva nella memoria la visione della libertà, e avrebbe provato sdegno al vedere i sistemi dell'assolutismo adottati senza soluzione di continuità dal Governo costituzionale.

Alla stessa Camera, ai bei giorni del Parlamento torinese, una mezza dozzina di deputati della opposizione (essi soli con piú biasimi contro il Governo che non le centinaia venute poi a ingrossare le file di quel partito fino al 1876) vigilavano come

6. Giorio, *Ricordi di Questura*, Milano, 1882, p. 93. Questo libro, che fu accolto in Italia con un sentimento ben diverso dall'incredulità, procurò una persecuzione al Giorio, che perciò fu condannato ad alcuni anni di carcere. Ma il processo diede luogo a nuove rivelazioni; ed alcuni episodi successivi, che citeremo in questo capitolo, non poterono che confermare quanto le accuse contro la polizia fossero fondate.

7. *Op. cit.*, p. 96, 97.

Biblioteca Gino Bianco

cani da guardia sulle franchigie popolari, stigmatizzandone ogni violazione con parole di fuoco. Oggi ciò è cambiato. La tradizione rivoluzionaria è morta, i rappresentanti della nazione hanno perduto la fiducia delle masse; la loro voce non si alza quasi piú altro che per patrocinare interessi privati piú o meno sporchi; e le ingiustizie piú sanguinose, gli abusi di autorità piú sfrontati si commettono alla luce del sole, fra l'indifferenza generale e si perpetuano.

Sulla tortura adoperata, oh ironia! come strumento di giustizia, abbiamo le testimonianze dei prefetti, dei procuratori del re, di magistrati e di ministri. A Baronissi presso Salerno, un carabiniere, per estorcere una confessione a un detenuto, gli legò strettamente i piedi con una catena di ferro fino a far sprizzare il sangue, poi, fatta passare nel nodo cosí formato una catena penzolante da una sbarra fissata nel soffitto della stanza di sicurezza, lo sollevò a testa in giú. scuotendolo, fino a che il poveretto perdette conoscenza. L'onorevole Farina affermò, nel corso della discussione provocata da questo episodio alla Camera dei deputati, che alle sue rimostranze il comandante dei carabinieri rispose: « Non è nulla e, dopo tutto, non si è fatto che il proprio dovere ». L'autore di quell'infamia, difatti, non fu neppure allontanato dal paese durante l'istruzione del processo [8].

Il Giorio afferma, d'altra parte, che si minacciava [9] e perfino si infliggevano gli arresti alle guardie [10] le quali entro il mese non facessero nessuna cattura e che si davano ricompense a quelli che rastrellavano a destra e a manca; che si facevano condurre in questura mogli, sorelle e madri degli arrestati e che, a forza di minacce, di menzogne e di vie di fatto, li si faceva cantare; che non si indietreggiava dinanzi alla calunnia e al falso [11]. Cita episodi di furti, commessi con la connivenza della polizia [12], di oggetti di refurtiva trovati presso brigadieri [13], o non restituiti dalla polizia [14], parla di connivenza di padroni d'albergo ladri, o associati a padroni

8. Per altri esempi: ANTINORI, *Studi sociali*, Napoli, 1885, p. 349, nota. *Discorso del procuratore del re a Trapani*, 9 gennaio 1885. *Interpellanza Cavallotti alla Camera dei Deputati*, 10 marzo 1884. *Interpellanza Friscia*, 10 dicembre 1874, ecc.

9. *Op. cit.*, p. 24.

10. *Ib.* 88.

11. *Ib.* 80, 81.

12. *Ib.* 29, 47, 52, 119.

13. *Ib.* p. 32.

14. *Ib.* p. 122.

Biblioteca Gino Bianco

di lupanari [15]; finalmente, di vere e proprie violenze commesse dai protettori dell'ordine e della pubblica morale [16]. Il Dotto [17], a sua volta, parla di un delegato di polizia dedito ad ogni sorta di viziose crapule, il quale si portava in casa delle donne di malaffare e le obbligava a prostituirsi, mentre egli beveva e dissipava i guadagni della loro vergogna. Quel tristo messere godeva dell'alta protezione del deputato locale. Il questore di Napoli, Colmayer, anch'egli di coloro che fissavano ai loro subalterni il numero di arresti da eseguire ogni mese, fece bastonare da alcuni *camorristi* un pubblicista importuno [18].

Un ispettore di polizia, a Parma, uccise di sua mano il dottor Fieschi e fu assolto. Alcuni carabinieri arrestarono senz'alcun motivo un letterato assai noto, il professor Pallaveri: condannati dal tribunale in prima istanza, la Corte d'appello li assolse e il Pallaveri perdé il posto, per aver urtati quei sacri simboli dell'autorità pubblica. Poco tempo fa, il 2 dicembre 1889, il tribunale di Venezia si pronunciava nel « processo degl'ispettori »; il tribunale constatava con dolore che falsi eran stati commessi dalla polizia in atti pubblici, processi verbali, registri ecc... Censurava vivacemente le tristi abitudini della polizia degne d'altri tempi e richiamava su di esse l'attenzione del Governo.

Infine condannava un vicebrigadiere, colpevole di violenza sulla persona di un direttore, a quattro mesi di carcere; due guardie, per falsa testimonianza, a tre anni; un ispettore, per abuso di autorità, a due anni di sospensione e ad un'ammenda [19].

Potremmo aggiungere altri particolari, ricordare per esempio il questore di Firenze Serafini, il quale faceva chiamare, per dar loro istruzioni, i testimoni che dovevano deporre nel processo degli internazionalisti del 1878, facendo arrestare all'udienza i testimoni a discarico [20], per intimidirli e allon-

15. *Op. cit.* p. 20, 182, 183.

16. *Ib. p.* 176.

17. *Ib.* p. 20.

18. *Osservazioni in difesa del Sign. Francesco De Simone nel giudizio a carico di Vincenzo Cav. Colmayer*, Napoli, 1874.

19. Mentre stiamo correggendo queste bozze di stampa, si svolge, alla Corte d'Assise di Roma, il processo dei ribelli dell'8 febbraio 1888. E' provato che gli agenti si abbandonarono a violenze inaudite contro gli arrestati, uno dei quali soccombette. Un altro è morto durante il processo.

20. Pezzi, *Un errore giudiziario*, Firenze, 1882.

Biblioteca Gino Bianco

tanarli. Su quell'aguzzino, il Lombroso [21] ci offre il seguente episodio a edificazione dei metodi della polizia italiana. « Qualche tempo fa, scrive il Lombroso, Serafini, l'intrepido capo della polizia di Ravenna, venne a sapere che un assassino pericolosissimo s'era vantato di volerlo uccidere: lo fa venire, gli mette in mano una pistola e lo invita a sparare su di lui, Subito l'assassino impallidisce e trema; perciò egli, presolo a schiaffi, lo caccia via ». Un capo della camorra non si sarebbe comportato diversamente dal questore di Ravenna, salvo che non avrebbe scelto per teatro del suo coraggio un luogo tanto sicuro per lui, quanto pericoloso per il suo avversario. Ma lasciamo questa litania di episodi, che si susseguono uno simile all'altro, rivelando un sistema cosí ingiusto, inumano, primitivo che, senza le testimonianze d'uomini di ogni qualità e condizione, non si potrebbe credere attualmente possibile, non solo nella patria di Beccaria e di Romagnosi, ma neppure in Siberia.

« Comprare mediante favori e patti segreti connivenze nei luoghi infamati; collocare delinquenti falsi, o compiacenti (quelli che in Francia si chiamano *montoni*) nelle celle dei detenuti per estorcerne i sospiri e i gemiti; mettere taglie sulla cattura dei contumaci vivi o morti sono, secondo l'Ellero, oggi consigliere della Corte di Cassazione di Roma, orrori contro cui la dignità pubblica si rivolta » ... come essa si rivolta contro quelle « terribili ammonizioni... per cui degli infelici, senza possibilità di difendersi, in dispregio di ogni forma, senza che la colpa sia provata, o per un fallo già espiato... son privati della libertà e dell'onore e messi fuori della legge, disgraziati loro! su semplice sospetto di una colpa ignorata o futura. Ah! chi avrebbe detto — esclama quell'uomo d'ordine — che dopo cosí giuste vergogne inflitte alle polizie borbonica, papalina e ducale e dopo tante frasi e farse liberali, la nazione italiana, nella seconda metà del secolo diciannovesimo, sarebbe stata sottoposta a un tale obbrobrio! [22] »

Chi poteva prevedere, nel 1849 e 1860, che i liberali, i compagni dell'anarchico Pisacane, che dovevano governare

21. *L'uomo delinquente* (nella traduzione francese: *L'homme criminel*), Parigi, 1887.

22. P. Ellero, *Tirannide borghese*, Bologna, 1879, p. 342, 343. L'Ellero non è autorità sospetta. Già professore all'università di Bologna, siede al tribunale supremo che, sotto gli occhi del governo, eseguisce arresti che son talvolta chiamati servizi.

Biblioteca Gino Bianco

l'Italia, avrebbero scimmiottato in tutto e per tutto i governi dispotici?

È poi superfluo dire che, se la polizia si prende tali licenze, se arriva ad abbandonarsi a violenze contro i prigionieri, sia per reprimere una istintiva resistenza all'arresto, sia per strappare informazioni o confessioni, ciò avviene perché essa è in anticipo certa dell'impunità e ha per complice delle sue imprese la stessa autorità giudiziaria. Noi non insinuiamo nulla che non sia assolutamente vero e sicuro, altrimenti come si spiegherebbe la costante negligenza che la magistratura italiana, pertanto cosí severa con gli infelici che contravvengono a qualche articolo di legge, mostra, per quanto concerne i limiti fissati dalla legge, per il passaggio degli arrestati al carcere giudiziario, per gli interrogatorii e i diversi atti di istruzione! Provi, chi può, a negare che i giudici istruttori rifiutano di ascoltare le proteste dei prigionieri quando compaiono loro davanti e che le rare volte in cui son costretti ad aprire una procedura contro un agente di polizia per abuso di potere, hanno cura di trascinarla in lungo fino a che sia dimenticata [23].

Ci fu un'eccezione a quella regola, che vale la pena di segnalare. Nel mese di marzo 1889, l'imperatore Guglielmo, ospite del re d'Italia, si degnò di visitare la città di Napoli. Il terzetto governativo composto del prefetto, del procuratore del re e del questore si riunì e decretò come al solito l'arresto di alcune centinaia di sospetti [24]. Tra gli arrestati vennero a trovarsi il corrispondente di un giornale di Roma e un artista del teatro S. Carlo. Questi due, chiusi in una cella della sede centrale, udirono grida strazianti che provenivano da celle vicine, in cui erano rinchiusi fanciulli dai dieci ai dodici anni, magri, sporchi, cenciosi, come se ne incontrano in tutte le prigioni d'Italia. Ognuna di quelle grida era preceduta dal sibilo di una frusta, che cadeva sulle carni di quei giovanetti martiri. Ma ecco che un altro rumore, non meno sinistro, colpisce i loro attenti orecchi. In alto, chiusa in una cella, al buio, una ragazza, folle di spavento, gridava in modo impressionante. Dopo qualche minuto, si udí aprirsi la porta; qualcuno, entrato, parlava a voce bassa all'infelice, che si calmò.

23. Al tempo del processo degli anarchici di Milano (novembre 1889) il presidente rispose a una protesta, rivolta da un accusato agli agenti di polizia: « Bah! Sapevano bene con chi avevano a che fare » (testuale).

24. La polizia inventò anche un complotto con delle bombe, ma esso fu sventato dopo alcuni mesi di carcere preventivo degli arrestati.

Biblioteca Gino Bianco

Poi furono uditi scendere tutti e due le scale fino alla stanza della guardia, la cui porta si richiuse bruscamente, offrendo ai nostri involontari testimoni la vista di un letto in essa collocato. Allora si levarono singhiozzi misti a sospiri, poi dei mugolii animaleschi e poi piú nulla. Qualche giorno dopo, i nostri due prigionieri, rimessi in libertà poterono chiarire i loro sospetti e determinare le accuse: dei bambini erano stati crudelmente picchiati, si era fatta violenza a una ragazza. Tali rivelazioni furono da principio poco considerate dall'autorità e dai giornali ufficiosi; ma l'opinione pubblica, che già da lungo tempo era convinta di gravi abusi nell'amministrazione della polizia, reclamò un'inchiesta, la quale confermò punto per punto le asserzioni del corrispondente del *Messaggero* e del suo compagno. Solo allora il questore di Napoli, certo Pennino, fu allontanato. Destinato a Siracusa e promosso, si condannò una guardia mandata davanti al Tribunale come capro espiatorio.

L'intangibilità della polizia è del resto diventata un canone del diritto costituzionale. Protetta nella persona dei suoi capi da un privilegio speciale da ogni azione giudiziaria, difesa costantemente alla Camera da ministri zelanti, non della libertà e della inviolabilità dell'individuo, ma del prestigio dell'autorità, essa gode di assoluta impunità per tutti gli abusi e delitti che commette, col pretesto di salvaguardare la vita e la libertà dei cittadini. Poco a poco, i diritti di riunione, di associazione fino a quello di scegliersi un domicilio, fino alla libertà fisica di muoversi son caduti nel suo arbitrio. Essa permette e impedisce le riunioni, chiude i circoli e concede loro la grazia di vivere. Essa fa arresti in massa di operai (come è capitato a Roma nel 1888 e nel 1889), mette loro fra le mani un foglio di via e li manda alla destinazione che ad essa pare e piace, senza preoccuparsi se là troveranno lavoro, o moriranno di fame. Essa esercita ancora oggi, a malgrado di una pseudoriforma, un'autorità odiosa su ciò che si è chiamato, senza dubbio per ironia, la polizia del buon costume su una categoria di persone trattate dalla legge e dall'opinione pubblica come *animae viles*. Essa, infine, mediante l'ammonizione, dispone della persona dei cittadini, della loro reputazione, della pace e dell'esistenza delle famiglie.

Non si dica che noi, per partito preso, rendiamo piú fosche le tinte del nostro quadro. Non ci si accusi di esagerare. Daremo le prove di quanto affermiamo.

Ma si incominci col riconoscere con noi, che le libertà

Biblioteca Gino Bianco

pubbliche son oggi troppo spesso dichiarate sulla carta e ignorate nella pratica e che un governo si deve qualificare non dai principi che ostenta, non dal nome di cui si ammanta, ma dalla somma di libertà realmente posseduta dagli individui nello Stato. A che serve aver abolito il nome di dispotismo, se si conserva la cosa? Che cosa vale, domandava Carlyle, aver soppresso la corporazione dei Gesuiti, se resta fra noi il loro spirito?

Pensate che quegli agenti di polizia, cui si è ciecamente affidato la libertà e la vita dei cittadini, son talvolta reclutati fra gli avanzi di galera e del domicilio coatto, e che spesso si scelgono i piú induriti e i piú riprovevoli delinquenti per farne, dopo averli graziati, il pericoloso strumento della sicurezza pubblica. Pensate che se ne son visti alcuni, cosí nel regime costituzionale come sotto i governi aboliti, dirigere bande di malfattori. Dopo l'affare Curletti che evocheremo piú avanti, a Napoli otto agenti della polizia segreta capeggiarono un'associazione di 77 malfattori; rubarono in poco tempo 279,297 lire, perpetrarono almeno 42 crimini, fra cui 32 furti o falsi [25].

Ciò risale al 1867, è vero. Ma quantunque, dopo, non si sia assistito, per quanto noi sappiamo, a processi tanto clamorosi, si è avuta la prova della connivenza della polizia con la camorra e la lotteria clandestina e della sua complicità con ogni sorta di delinquenti. Ora, se noi volgiamo lo sguardo all'Italia settentrionale, troviamo, in epoca recente, un processo, che ha fatto altrettanto chiasso quanto quello degli otto ispettori di Napoli; il famoso processo Strigelli, la cui istruzione, compiuta fra inaudite difficoltà, durò circa tre anni! Mai piú grandioso dramma si svolse davanti ad una Corte d'assise. In verità, in quella faccenda non erano in gioco né l'amore, né l'odio, né alcuna di quelle forti passioni, che, se non giustificano il delitto, scusano ed innalzano il delinquente. No, fu una lunga interminabile descrizione di furti, falsificazioni, frodi, rapine. Il capobanda e gran numero di suoi complici appartenevano alla polizia: il primo, un certo Strigelli, già condannato all'ergastolo, aveva saputo cosí bene conquistarsi la fiducia dei suoi superiori, che gli avevano accordato pieni poteri nell'amministrazione: era chiamato il dele-

25. Queste cifre sono attinte al discorso pronunciato dal procuratore generale Marvasi alla corte d'appello di Napoli il gennaio 1868. L'episodio seguente, dell'associazione di malviventi diretta da Strigelli, è tolta dal resoconto del processo.

Biblioteca Gino Bianco

gato dei delegati, l'ispettore degli ispettori. Quando, saputo del casuale arresto d'uno dei suoi complici, il banchiere Bixio in Isvizzera volle andare da lui per soccorrerlo dei suoi consigli, si fece mandare a Berna e appoggiare con autorevoli raccomandazioni e, l'indomani del suo arrivo alla capitale elvetica, il procuratore generale della repubblica scriveva al suo collega di Torino: « Ieri ho avuto l'onore di stringere la mano al vostro Strigelli, rappresentante del governo italiano ». Il gioco di Strigelli, del resto assai abile, consisteva nell'organizzare furti e falsi con una mano e con l'altra fingere di tendere reti ai malfattori per arrestarli e assicurarli alla polizia. Difatti, dal 22 marzo 1880 al 29 giugno 1881, una serie di furti con scasso, uno piú audace dell'altro furono commessi, perfino di pieno giorno, nelle vie piú frequentate di Torino. Il pubblico si commosse, le autorità si diedero ad arrestare alla cieca: nessuna traccia dei colpevoli. I derubati sporgevano denuncia alla polizia; si rispondeva loro: « rivolgetevi a Strigelli ». Nello stesso tempo, era scoperta una sequela interminabile di falsi. Titoli di rendita italiana e francese, su cui erano stati aggiunti due zeri al numero 3 della rendita, circolavano per il paese. Le banche protestavano; il pubblico si sentiva leso, le autorità scoppiavano di rabbia e d'impotenza: nessuna traccia dei malfattori. Dopo un certo tempo, Strigelli, che era l'anima del complotto, ma anche il confidente dell'autorità, vide che non poteva prolungare l'attesa senza rischio e che bisognava inventare qualcosa. Propose al prefetto di Torino di comprare 7315 lire di biglietti falsi, lasciando sperare che questa operazione condurrebbe alla scoperta dei falsari. L'operazione fu « felicemente » compiuta, le 7315 lire scomparvero nelle tasche di Strigelli e C., ma sui membri della banda regnava sempre il piú profondo mistero. Il caso volle che si scoprisse una corrispondenza telegrafica cifrata, in cui era trattata la vendita di azioni false delle ferrovie sarde e, sulle piste offerte da essa, si procedette a qualche arresto.

Uno degli arrestati, quello che collocava i titoli falsi a Londra, fu rilasciato *motu proprio* della polizia. Quanto a Strigelli, a malgrado di tanti indizii di sospetti gravissimi addensatisi su di lui, il questore rifiutò sempre di permettere che lo arrestassero e avrebbe potuto continuare il suo gioco per chissà quanto ancora, se una sera a Torino un agente non fosse stato sorpreso in flagrante a rubare nel negozio di un gioielliere. Interrogato, dapprima pretese d'aver simulato il

Biblioteca Gino Bianco

furto d'accordo con un delegato per prendere al laccio i ladri, ma poi finí col confessare tutto. Le sue rivelazioni condussero l'autorità giudiziaria addentro all'ambiente della malavita, di cui Strigelli era il capo supremo. Alla Prefettura e al Ministero degli Interni fu difeso strenuamente per solidarietà del corpo, ma alla fine dovettero abbandonarlo.

Prove schiaccianti si accumularono contro di lui e quell'uomo potente, tradotto coi suoi complici davanti alla corte d'assise di Torino, poté finalmente essere condannato.

Ora tali enormità sono possibili soltanto quando si accorda agli agenti di polizia un potere assoluto, esorbitante. Il senatore Zini ci dà la chiave di questi episodi straordinari. Il governo, egli dice [26], chiude volontariamente gli occhi sul modo d'agire degli agenti, degli uomini di fiducia, degli ispettori-proconsoli nei capoluoghi di provincia ecc. purché quegli zelanti funzionari inventino ogni tanto qualche congiura e mostrino di salvare lo Stato da pericoli immaginari. Difatti negli uffici di polizia sono architettate una congiura dopo l'altra, tutte ordite sulla stessa trama con grande consumo di rapporti segreti, ritagli di giornali e di lettere intercettate alla posta e sottoposte a una indagine critica delle piú raffinate. La prova orale è fornita in gran parte dagli stessi agenti di polizia e anche da false testimonianze di persone reclutate nelle galere e ottenute, come abbiamo già visto, con maltrattamenti e minacce di domicilio coatto; le quali ultime son state messe in atto per coloro che recalcitravano. In uno di tali processi svoltosi a Firenze nel 1881, fra i testimoni ascoltati durante l'istruzione e il cui nome era tuttavia stato prudentemente omesso dalla lista preparata dall'accusa per pubbliche udienze, c'era un povero diavolo relegato all'isola di Ponza. Poiché la difesa aveva insistito perché lo si chiamasse, il poveretto giunse, dopo aver rischiato di affogare nel golfo di Napoli, fra due carabinieri che l'accompagnarono ammanettato fin davanti ai giurati. Il presidente (noi eravamo al banco della difesa) lo accolse molto costernato e l'ammoní a non dire nulla contro le autorità costituite! Il pover'uomo difatti era stato inviato a domicilio coatto, per avere ritrattato davanti al giudice istruttore una falsa deposizione che gli era stata estorta.

Nello stesso processo un altro spettacolo edificante fu of-

26. Zini, *Dei criteri e dei modi di governo nel Regno d'Italia*, maggio 1875. Il governo fece di tutto per dissuadere lo Zini dall'idea di pubblicare questo libro.

Biblioteca Gino Bianco

ferto da un magistrato che, chiamato improvvisamente a supplire il suo collega del Pubblico Ministero, dimentico di avere qualche ora prima manifestato, quasi pubblicamente, la sua convinzione dell'innocenza degli accusati e replicando alla difesa, sostenne con accanimento l'accusa. La contraddizione fu rivelata seduta stante e l'incidente fece grande scandalo. I giurati assolvettero, come sempre avviene in questo genere di processi, gli accusati, i quali però avevano già subíto diciotto mesi di detenzione preventiva [27].

Se esisteva il minimo dubbio che quei processi derivassero da ordini direttamente impartiti dal governo, la confessione fatta alla Camera dei deputati dall'integro Zanardelli dovrebbe bastare a dissiparlo. Difatti, alla seduta del 6 dicembre 1878, quel ministro affermò che il governo aveva, poco prima dell'attentato di Passanante, provocati i seguenti processi: uno a Genova in Giugno; un altro nella stessa città in settembre, un terzo a Massa in agosto; altri a Firenze, uno ad Ancona; finalmente uno a Napoli. Dopo l'attentato, si fecero nuove persecuzioni a Firenze, Pisa, Padova, Pesaro, Bologna e (avrebbe potuto aggiungere il ministro) a Lucera e altrove.

A questi processi per cospirazioni, o piuttosto a queste cospirazioni sotto forma di processi diretti contro la libertà dei cittadini, hanno fatto riscontro procedure anodine rivolte contro masse di giovani, la maggior parte studenti e operai, per i piú futili motivi, come un manifesto inoffensivo, o la costituzione di un circolo di cultura. Nel corso dell'anno 1884 si sono cosí condannati a Firenze molte centinaia di socialisti, la maggior parte dei quali preferirono l'esilio ad una ingiusta detenzione; fino a che, siccome le loro file continuavano ad ingrossare, il governo, il quale del resto aveva proclamato da un pezzo per bocca del ministro Zanardelli che tutti i socialisti di qualche importanza erano in prigione o esuli, si vide costretto a promulgare un'ammistia [28].

Simili procedure furono dal Gladstone bollate nel 1849 colla definizione di processi in massa, *indictments against peo-*

27. Quel magistrato cadde in disgrazia, non certo perché avesse parlato contro la sua coscienza, ma per avere con la sua condotta compromesso il successo dell'accusa, e provocato l'assoluzione degli accusati. Dopo è tornato in auge.

28. Notiamo qui, episodio incredibile, che il governo francese consegnò, prima dell'amnistia, molti di quei giovani condannati per reato di stampa. Possiamo fra l'altro citare nel numero di quelli che furono consegnati, un giovane di nome Eugenio Caselli, fiorentino, rifugiato a Marsiglia. L'espulsione risale al 1886.

Biblioteca Gino Bianco

ple. Soltanto qui è il caso di esclamare: *Quod non fecerunt barbari fecerunt Barberini.* Ciò che il governo borbonico o l'austriaco non avrebbero osato e certo non pensarono di fare — condannare i loro avversari politici come delinquenti comuni — tale oltraggio al senso morale del pubblico — lo diciamo a sua eterna vergogna — il governo italiano, quello degli Zanardelli, dei Cairoli, dei Crispi e dei Tajani, mancando del coraggio per chiedere una legge eccezionale contro i socialisti, lo premeditò e lo perpetrò nel modo piú gesuitico. La corte di cassazione romana fu il principale strumento di quel vile raggiro giudiziario: la sua giurisprudenza, dapprincipio vacillante, si irrigidí e fu imposta ai magistrati recalcitranti. Nel 1880 i giudici di Forlí, invischiati in uno di questi processi, furono unanimi, dopo una splendida difesa del Ceneri, nell'assolvere gli accusati. Il governo li colpí relegandoli nei piú remoti angoli del Paese, dove andarono a meditare (come, prima di loro, i tre giudici milanesi in cui favore protestò la giunta municipale) sul valore della inamovibilità garantita dallo Statuto Costituzionale; che un uomo di spirito traduceva in latino maccheronico: Stat-ut-Zero (Stat-ut-O). Qualche tempo dopo si inscenò un altro processo dello stesso genere nella stessa località [29]: è superfluo dire che i nuovi magistrati, tratto profitto dalla lezione, non esitarono a condannare [30].

Cosí, alternando le argomentazioni speciose dell'Alta Corte, che citava nelle sue sentenze Reynaud per Reybaud, un socialista per un economista, ai mezzi piú persuasivi di cui dispone un ministro di giustizia (l'integerrimo Zanardelli e l'austero Tajani ne hanno usato piú di tutti gli altri ministri) si è riusciti a far condannare a Genova, a Forlí, a Roma e altrove, per associazione a delinquere, dei giovani che non erano accusati di nessun particolare delitto, ma unicamente di un reato di opinione, che non avevano mai commesso crimini, che invece si riconoscevano incapaci a commetterne [31]. Invano una pro-

29. Antinori, *loc. cit.*, p. 337, dà molti altri esempi.

30. Processo Valbonesi e altri, giugno 1880.

31. Uno degli accusati, un operaio per cui il Pubblico Ministero non aveva avuto che elogi, come per tutti gli altri accusati, che riconosceva tutti onestissimi nella loro vita privata, rallegrò l'udienza ponendo cosí i termini del problema da risolvere. « Se noi siamo galantuomini, non possiamo essere delinquenti e viceversa ». Ma pare che questo semplice buonsenso sia troppo primitivo per i nostri giureconsulti, i quali giudicano e mandano in nome del re e delle leggi. Oggi essi hanno in una disposizione ambigua del nuovo codice penale l'arma necessaria per colpire i socialisti tanto temuti.

Biblioteca Gino Bianco

testa unanime si è piú volte levata contro tale enormità nel Paese e sulla stampa; il governo si lava ipocritamente le mani, assume un'aria contrita e si inibisce di censurare i giudizi dei tribunali! Ancora poco tempo fa, un processo con tre rubriche a scelta — 1° congiura, 2° provocazione alla guerra civile e 3° associazione a delinquere — fu intentato contro una ventina di socialisti milanesi [32].

In questo caso ogni rubrica è buona: l'accusa di congiure consente di trattenere a lungo i sospetti in carcere e di interrogarli sulle loro opinioni politiche; quest'interrogatori, a loro volta, forniscono gli elementi piú decisivi contro di loro. Una volta compiuta l'istruzione, si cancella quel nome pericoloso, che offrirebbe agli accusati il vantaggio di venir giudicati da un giurí e ci si ritira sulla associazione a delinquere, che, debitamente corretta dalle circostanze attenuanti stabilite a dispetto degli accusati, permette di rinviarli a un tribunale correzionale, dove la loro sorte è decisa anticipatamente.

Ecco a che è ridotta la giustizia in Italia dopo trent'anni di regime liberale, alla piú vergognosa ipocrisia, a un coltello, come diceva il Guerrazzi, di cui l'autorità si arma per colpire alle spalle gli avversari politici, giornalisti molesti. o temuti socialisti. Recentemente il governo, non sapendo quale rimedio trovare alla spaventosa miseria dei contadini pugliesi, e cercando, lí come dovunque, i terribili agitatori, scoprí uno di quegli incendiari, uno di quei dinamitardi, per i quali non sarebbero abbastanza crudeli i piú atroci supplizii. Era un povero storpio relegato e obbligato a letto da trent'anni nella sua stanza: e il suo delitto era — figuratevi — un articolo di giornale, riapparso in opuscolo sotto il titolo: *Miseria e Rivoluzione*. Questo bastò per strapparlo al suo letto e gettarlo in fondo a una galera. Oh signor Gladstone, prenda nota di questo episodio; esso illustra in modo singolare la sua pretesa libertà italiana di stampa! Ma di questa libertà scoperta dal signor Gladstone in Italia, ove il governo arriva a difendere i titoli e i falsi titoli dei giornali, noi parleremo fra poco. Ora continuiamo a passare in rivista, in modo penoso

32. Questo processo, per non si sa quale felice errore, fu portato in corte d'assise. Il giury respinse indignato la teoria dell'associazione a delinquere e alcuni accusati furono condannati soltanto per manifesti sovversivi. Ricordiamo che i processi politici di Roma, Bologna, Fruni nel 1873, di Benevento nel 1877, di Mantova nel 1887, si sono chiusi con assoluzioni, dopo anni di detenzione preventiva degli accusati. Cosí per abitudine vengono *correzionalizzati*.

Biblioteca Gino Bianco

ma istruttivo, i sistemi della polizia e della magistratura italiane.

Abbiamo già ricordato un certo Curletti, grande plenipotenziario governativo inviato da Cavour dapprima a Bologna, poi a Napoli e in Sicilia per restaurarvi l'ordine morale secondo la frase allora di moda.

Questo personaggio legalmente accusato d'avere compiuto furti e d'esser capo di una banda di malviventi a Napoli, si rifugiò in Sicilia; e là fu di nuovo accusato d'aver compiuto uccisioni con la complicità di persone piú importanti di lui. Fu provato [33] che manteneva un famoso assassino di nome Tarino, del quale si serviva per disfarsi di nemici, o di testimoni imbarazzanti. Quando i suoi delitti furono scoperti e l'opinione pubblica se ne commosse, sembrando inevitabile un processo, Tarino fu arrestato, ma, alcuni giorni dopo, fu trovato nella sua cella morto avvelenato: Curletti ricevette dal Governo il denaro necessario perchè abbandonasse il paese e, soltanto quando egli fu al largo, fu spiccato contro di lui un mandato di cattura.

Ma veniamo a tempi piú recenti. Nel 1870 il Tajani, procuratore generale del re a Catanzaro, fu trasferito a Palermo. Prima di lasciare la sua residenza, lesse sui giornali una notizia dell'agenzia Stefani, secondo cui una vasta congiura era stata scoperta nella capitale della Sicilia, grazie alla vigilanza e all'abilità del questore locale, il famoso Albanese. Giunto a Palermo, il Tajani fece un'inchiesta e seppe che la vasta cospirazione non era che un sogno, o piuttosto una spiritosa invenzione del funzionario. Poco dopo, a proposito di alcuni manifesti repubblicani, diffusi in occasione di una festa, il Tajani fece una scoperta analoga. Finse di nulla e, per non diventare lo zimbello della Polizia, creò una sua polizia personale [34].

Misfatti accadevano ininterrottamente, i sequestri continuavano e cosí i furti e gli omicidi. Un giorno è svaligiata

33. Antinori, p. 334. V. Anche Minghetti, *Dei partiti politici in Italia e della loro ingerenza nell'amministrazione della giustizia*, Bologna 1882, p. 128 Zini, *op. cit.*

34. In Sicilia ci sono quattro polizie: quella dei prefetti e organi di sicurezza (questori); la polizia dell'ordine giudiziario, quella dei carabinieri; la polizia delle zone militari. Per fortuna la polizia delle guardie a cavallo fu sciolta nel 1876 con decreto reale, e un centinaio di suoi membri inviato direttamente a domicilio coatto; inoltre la polizia delle guardie campestri non conta. *La Sicilia nel* 1876-1877, Palermo 1877, p. 57.

Biblioteca Gino Bianco

la casa d'un tal Baufremont. L'indomani, è la volta della casa d'un certo Tasca. Un altro giorno, il convegno dei ladri ha luogo presso un tal Trabbia. Una notte, viene scassinato l'ufficio del cancelliere della Corte d'Appello e un grosso bottino viene asportato. Nel tempo stesso dal museo scompaiono gli oggetti piú preziosi. I ladri rimangono sconosciuti. Il procuratore generale sguinzaglia la sua polizia segreta, ma quella ufficiale svia le ricerche. Tuttavia, dopo un certo tempo, una donna rivela al Tajani che alcuni oggetti rubati al museo si trovano in casa di un certo Ciotti. Nella piú gran segretezza, una notte, viene operata una perquisizione nella casa indicata e si trovano gli oggetti. Ciotti era un poliziotto del gabinetto particolare del questore Albanese. Non basta ancora. Il tempo passa. Ogni giorno si trova un cadavere: l'autorità giudiziaria vuole aprire un processo istruttorio, ma la questura mette ad ogni passo degli inciampi. Tutti i delitti si commettono con la complicità o la connivenza della Polizia: si ruba e si assassina « per grazia di Dio e volontà della Nazione ». Un brigadiere delle guardie campestri drizza la sua tenda nella campagna vicina e preleva imposte sul terreno, sui prodotti, sul consumo, come se fosse lui lo *Stato*[35]. Un delegato si accampò in un paese e vi fondò la « mafia » cioè fu a capo di una banda che rubava e uccideva per conto suo. Questa perla di delegato dà con le sue mani fuoco a un pagliaio e l'indomani le guardie estraggono da esso i resti di un cadavere. Un manipolo di ventidue guardie mandamentali di Misilmeri compie furti, estorsioni, omicidi, spedisce lettere minatorie e impone taglie. Il procuratore generale tenta di stabilire la responsabilità dei colpevoli. Un giorno, nel suo ufficio, sta aspettando due giovani, l'uno di diciasette l'altro di diciannove anni, che devono testimoniare contro alcuni agenti di polizia; uno dei suoi sostituti entra pallido e sconvolto e gli riferisce con voce tremante, che i testimoni da lui aspettati son stati nella notte fucilati dalla polizia. Il Tajani

35. In Sicilia ciò capita spesso, cosicché, da una parte i briganti imitano lo Stato, dall'altra lo Stato imita i briganti, e le popolazioni possono ripetere degli uni e dell'altro:

L'Altissimo di lassú
Ci manda la tempesta;
Gli Altissimi di quaggiú
Ci tolgon quel che resta;
E noi fra tanti altissimi
Siamo flagellatissimi.

Biblioteca Gino Bianco

decide allora di spiccare mandato di arresto contro il questore: il ministro dell'Interno si oppone a che venga eseguito. Il ministro di Giustizia ordina al procuratore generale di rinunciare a procedere. Questo magistrato si sdegna — sí, se ne trovò giusto uno o due capaci di sdegnarsi prima del 1876 e *nessuno* dopo — dà le dimissioni e va a mettersi nei banchi dell'opposizione alla Camera dei deputati. Prima che egli lasci Palermo, si ordisce un complotto per assassinarlo durante una manifestazione: il complotto è sventato da un delegato di polizia; è questo delegato che si punisce! [36]

Se, nei periodi di torbidi, il governo non esitò a ricorrere a espedienti cosí terribili, non si vede ch'esso sia stato piú mite normalmente nel reprimere scioperi, dimostrazioni inoffensive, perfino ribellioni studentesche. Benché a taluni spiriti forti sembri del tutto naturale che un governo difenda il suo prestigio e quello dei funzionari al suo servizio, non inculcando loro il rispetto dei cittadini, la moderazione o la giustizia, ma concedendo carta bianca, perché sparino in qualche caso su popolazioni inermi e pacifiche, su bambini e donne che gridano d'aver fame, o su folle di giovani che acclamano un nome o un'idea — benché, dicevamo, ciò sembri naturale agli uomini di Stato, ai giornalisti ufficiosi e ai professori di diritto costituzionale — non è però meno mostruoso vedere che le parti siano in tal modo invertite fra il popolo e i funzionari, il sovrano e i suoi ... patroni. Che avevano dunque fatto i contadini di Corbetta in Lombardia, per essere attaccati l'anno scorso dalla truppa e privati di due di loro, senza contare i numerosi feriti? Un grido, una pietra lanciata da un ragazzo, un vetro rotto, ecco per che cosa si assassina il popolo, dopo averlo ridotto alla piú disperata miseria. A Terni, a Cerignola, in mille altri luoghi, quelli che sono stati uccisi avevano fatto ancora meno, cioè nulla del tutto. A Bosa (Sardegna) si era fatta contro i contadini piú poveri del mondo una vera congiura fra l'esattore delle imposte, il giudice di pace e un commissario inviato dal governo: anche lí si trova il modo di sparare sulla popolazione [37]. A Bernalda (provincia di Potenza), un partito municipale sconfitto eccita la popolazione a fare una dimostrazione contro l'imposta, (del resto odiosissima) del fuocatico; prima

36. Camera dei deputati, *Discorso di Tajani*, 11,12 giugno 1875.

37. Si disse che i contadini arrestati in seguito a quel massacro erano stati rilasciati e che i carabinieri, che avevan sparato su loro, eran stati puniti per abuso di forza. Non ne sappiamo altro.

Biblioteca Gino Bianco

si fa un massacro, poi si condanna. E' cosí di seguito, fino al conflitto simulato a Calatabiano per fucilare bambini e donne e all'uccisione del fanatico Davide Lazzaretti a Arcidosso, uccisione constatata da un verdetto dei giurati di Siena [38].

Ma da questo excursus nella politica torniamo indietro, per occuparci eslusivamente di ciò che ha stretta attinenza con l'amministrazione della giustizia. Per passarvi, ci servirà quanto segue. Quando, recentemente, il re Umberto passava la rivista a Berlino, nello stesso momento un pover'uomo inebetito usciva dal penitenziario di Portoferraio per entrare nel manicomio criminale di Montelupo, presso Pisa. Coloro che hanno potuto vederlo attraverso le sbarre del vagone cellulare o nelle stazioni di passaggio si son spaventati del suo aspetto, che non è quasi piú umano. Somiglia piú ad un fantasma che ad un essere vivente. Non c'è dubbio ch'esso si avvicini rapidamente alla tomba. E come potrebb'essere diversamente? Nell'aprile 1888 i giornali, rompendo un silenzio di piú anni, fecero terribili rivelazioni sui trattamenti subiti dal « graziato » Passanante nella fortezza dell'isola d'Elba.

« Due anni e mezzo — scrisse il Bertani senz'essere smentito — Passanante è rimasto sepolto vivo nella piú completa oscurità di una cella, sotto il livello dell'acqua; e lí, sotto l'azione combinata dell'umidità e delle tenebre, il suo corpo perdette ogni pelo, si decolorò e si gonfiò, come oggi lo si vede. Poi, per scale tenebrose, fu fatto salire, senza che un solo istante egli potesse rivedere il cielo. alla sua cella attuale al livello dell'acqua ».

38. Davide Lazzaretti, carrettiere, fondò il 1 gennaio 1872 a Montelabbaro suo paese natale, una società comunista religiosa. Fece dei viaggi, conferí col Papa, pregò e fu arrestato e perseguitato, una prima volta per aver fanatizzato i pescatori dell'isola di Montecristo, una seconda volta come vagabondo, quindi come perturbatore e cospiratore; la quarta volta fu perfino condannato dal tribunale di Rieti a quindici mesi di prigione e alla sorveglianza della polizia per frode e vagabondaggio. In appello fu assolto. Il governo volle vedere in lui un ribelle e, un giorno, mentre, seguito da centinaia di contadini, scendeva in processione dalla montagna, la forza pubblica lo attaccò e, prendendo pretesto da qualche pietra scagliata, fece fuoco sulla folla, ferendo diversi contadini e a morte il loro capo; il quale, riconobbe lealmente la sezione d'accusa chiamata a riferire l'affare, « lui profeta, santo, re dei re, nuovo Cristo, giudice e condottiero, trasportato in una cascina, dopo poche ore, cessò di vivere ». Come al solito, quelli che erano sfuggiti alla morte furono arrestati e trascinati in corte d'assise. I giurati li assolsero, proclamando cosí che l'atto compiuto dalla forza pubblica era un assassinio. *Processo Lazzaretti*, Roma, 1879, Cappaccini e Ripambuti editori. Nocito e Lombroso, *Archivio di Psichiatria*, 1880, Torino.

Biblioteca Gino Bianco

Lí restò chiuso giorno e notte senza interruzione. Il guardiano che lo vigilava a vista aveva l'ordine di non rispondere mai alle sue domande, fossero anche indispensabili e urgenti. Naturalmente, non ricevette mai visite né lettere. Il Bertani fu il solo a rompere la consegna. « Dopo otto giorni di insistenze, di minacce e di telegrammi scambiati col Ministero » egli ottenne un permesso ch'era stato rifiutato a italiani e a stranieri autorevoli e perfino all'Arcivescovo di Portoferraio, il permesso, non di visitare il carcerato, ma di guardarlo attraverso il buco della porta della sua cella, a condizione espressa di non parlare, perché il detenuto non doveva accorgersi della presenza d'un visitatore. Dopo qualche momento, necessario per adusare i suoi occhi al buio, il Bertani poté scorgere alla debole luce di una lampada posta nell'interno, quest'uomo deperito, gonfio, d'un colore incerto, gessoso, che giaceva immobile su un paglericcio, emettendo dei rantoli e sollevando con la mano una grossa catena di 18 chili, che non poteva sopportare in altra parte per l'estrema debolezza delle sue reni [38].

L'infelice mandava un continuo lamento straziante, che i marinai dell'isola udivano senza piú commuoversi, cosí come i detenuti della prigione di San Francesco a Napoli avevano udito le sue grida angosciose, quando lo torturavano per strappargli confessioni di complotti e nomi di complici, che non poteva fare perché non ne aveva. In breve, il suo tempera-

39. Per rendersi conto della differenza tra il regime carcerario prima del 1860 e quello odierno, si confronti il trattamento inflitto a Passanante, a Cipriani e a tanti altri, con quello descritto dal Settembrini nelle sue *Ricordanze*. Questi, rinchiuso nella cella n. 27, detta Ospedaletto, del penitenziario dell'Isola di Santo Stefano e precisamente in un angolo mal rischiarato di quella cella, scrive a sua moglie, mentre dei suoi compagni di sventura « l'uno trita delle lenticchie, un altro accende il fuoco, altri fumano, altri passeggiano, questo legge, quello rimescola in una pentola i fagioli, altri son diversamente occupati. Giunge dalla finestra un rumor di catene, grida di forzati che vendono i loro cenci, si chiamano, si rispondono bestemmiando. Poi un odor nauseabondo viene da un vaso da notte, in cui qualcuno ha messo degli escrementi ». Era una vita ignobile, ma una vita. Oggi le prigioni sono vere tombe: non solo non vi si cucina e non si fuma — eccetto in qualche carcere preventivo — ma si è ridotti a considerare come favore speciale un libro, il permesso di scrivere una lettera, un quarto d'ora di conversazione con un parente prossimo attraverso una quadrupla griglia, l'autorizzazione a scambiare una parola con un compagno di sventura, con un guardiano. Vi contendono un sorriso, il suono della voce, tutto ciò che può scuotere i vostri sensi tramortiti, risvegliare in voi la coscienza di esistere. E, ciò che è molto importante, mentre in genere la pratica è peggiore della teoria, qui la teoria è piú crudele della pratica!

Biblioteca Gino Bianco

mento forte ed energico si era spezzato, la sua ragione era perduta, e l'infelice era arrivato, dicono, a inghiottire i suoi escrementi. Allora il governo si commosse e, temendo una catastrofe, la cui responsabilità sarebbe ricaduta su di esso, decise di incaricare gli alienisti Biffi e Tamburini di visitare il condannato e, in seguito al loro rapporto, decise che quel povero agonizzante fosse trasferito al manicomio criminale di Montelupo. Ora è bene notare che Biffi e Tamburini erano stati uditi all'epoca del processo della Carriera grande, come medici legali e avevano compilato un rapporto sulle condizioni mentali dell'imputato. Ecco il giudizio ch'essi dettero allora del regicida:

« Abbiamo a lungo esaminato le qualità psichiche dell'imputato e non vi troviamo nulla di anormale. La facoltà di generare le idee è in lui fuori dell'ordinario: le espressioni di cui si serve non sono quelle che la sua condizione sociale comporterebbe: esse sono spesso elevate e poggiano su informazioni di storia.

« Le sue risposte rivelano una finezza e una forza di pensiero non comuni. Interrogato se si credeva in diritto di far violenza ai sentimenti della maggioranza e di turbarne la tranquillità, ha risposto: la maggioranza che si rassegna è colpevole e la minoranza ha diritto di resisterle.

« L'associazione delle idee è nell'imputato regolare, rapida. Espone con calma, con piena convinzione, la sua memoria è pronta e tenace. I sentimenti ben sviluppati, quelli altruistici piú che quelli egoistici. Alla nostra domanda, come avesse la presunzione, lui, povero cuoco, di voler scrivere degli opuscoli, rispose: " Spesso gli ignoranti riescono là dove i sapienti fallisçono ".

« I sentimenti affettivi, soprattutto quello del dovere, sono molto forti. L'indagine sulla sua vita precedente non rivela nessun atto disonesto. Finalmente, volontà ferma, parlare franco, risoluto, che riflette in genere in modo assai fedele il suo pensiero. Fisionomia dolce, perfin sorridente; aspetto della persona energico — tali sono le note caratteristiche di Giovanni Passanante. Interrogato se approvava che si allegasse a sua giustificazione la pazzia, rispose: *Non temo la morte; non voglio passare per pazzo; sacrifico volentieri la mia vita ai miei principii* ».

Da queste citazioni scaturisce un quesito molto semplice: o i medici legali falsarono la verità, per render possibile la condanna del regicida, ciò che è poco probabile; oppure la paz-

Biblioteca Gino Bianco

zia del Passanante è la conseguenza diretta ed esclusiva del trattamento spaventoso che gli è stato inflitto al penitenziario, trattamento che i regolamenti non permetterebbero.

Un particolare inedito, ma autentico, sul processo: Quantunque il Passanante abbia trovato un secondo accusatore nel suo avvocato, il quale andò a prender la parola d'ordine a Roma prima di invocare per lui la clemenza del re, quattro giurati votarono per la sua assoluzione e cinque per le circostanze attenuanti. Tali fatti [40], d'un'immensa importanza politica, furono accuratamente nascosti al pubblico, ma spiegano forse, in una certa misura, il regime atroce a cui fu sottoposto nel penitenziario il regicida del 1878.

Dobbiamo raccontare un altro misfatto della civiltà italiana; e ci affrettiamo a farlo per uscire da questa sentina di vizi e d'infamia in cui abbiamo imprudentemente posato il piede. Si tratta della tortura propriamente detta esportata in Africa dal Governo italiano.

Ascoltiamo l'impressionante racconto del corrispondente del « Secolo » a Massaua: lo traduciamo in breve, ma fedelmente:

« Al tempo della disfatta degl'Italiani a Saganeiti, un sacco contenente 500 talleri andò perduto. Il comandante militare di Massaua ordinò un'inchiesta e ne incaricò un capitano di linea e un sottotenente dei carabinieri. Questi messeri — che noi raccomandiamo al Lombroso per i suoi studi, come fenomeni viventi di atavismo — non tardarono a mettere la mano su un indigeno, che, secondo le abitudini di tutti i poveri diavoli, barbari e civilizzati, aveva nascosto, seppellendola non so dove, una sommetta di 79 talleri, frutto delle sue economie. Si volle riconoscere in quei 79 talleri una parte del denaro perduto a Saganeiti e si ricorse allo scudiscio (verga in pelle d'ippopotamo) per strappare all'infelice la confessione di un delitto da lui non commesso. L'atto d'accusa dice infatti che l'imputato, interrogato sulla provenienza del suo denaro, dapprima balbettò, poi finí per fare una mezza confessione. Questa bastò perché si arrestasse un altro indigeno e si procedesse a un altro interrogatorio. Ma, prima di cominciare, i due degni ufficiali vollero *predisporre i due imputati alla sincerità* — cosí si esprime il rapporto — somministrando loro una buona dose di ceffoni e di colpi di scudiscio. E poiché il secondo arrestato, che non era ancora addomesticato al regime

40. Lo abbiamo udito dire da un magistrato che faceva parte della Corte.

Biblioteca Gino Bianco

civile, si ostinava a negare ogni colpa, fu legato a una tavola e di nuovo fu trattato — è sempre l'espressione testuale — con una buona dose di colpi di scudiscio. Ma poiché questo, benché somministrato con tanta generosità, non produceva l'effetto voluto, i due ufficiali civilizzatori si ricordarono senza dubbio delle loro letture giovanili e la scena cambiò. Fu portato un braciere ardente e l'imputato fu rosolato; e finalmente il secondo detenuto, con voce spezzata dalle grida di dolore e dalle lacrime che furon prese per segni di pentimento (oh! ombre di Beccaria e di Verri, dove siete?), confessò anch'egli di aver rubato: ma fu tutto, perché non poté dire dove avesse nascosto il denaro. Nuovamente picchiato e torturato, indicò un luogo lontano, sperando di scappare lungo la strada. Difatti fu condotto lí e, naturalmente, non si trovò nulla. La rabbia degl'inquisitori non aveva piú limiti; e i poveri diavoli, non sapendo come andarne fuori, sempre sotto la persuasione dello scudiscio, denunciarono dieci loro compagni come complici e ricettatori del denaro rubato. Cosa triste, a pensarci, si arrivò, sempre col sussidio dello stesso strumento, a far confessare a tutti i dieci nuovi martiri di aver partecipato al furto!

« Qualcuno crederà che, avendo ottenuto confessioni complete, quegli uomini siano stati passati al tribunale. Errore: si chiese la restituzione del denaro e i poveri diavoli, tranne i 79 talleri ch'erano stati loro portati via, non avevano il becco d'un quattrino. Non sapendo che fare e desiderando di finirla con tante sofferenze, ricorsero a un'astuzia che rivela una caratteristica fra le piú ammirevoli della vita dei barbari, la solidarietà fra i membrî di una stessa tribú. Dichiararono dunque di aver nascosto il denaro in luoghi, che indicarono vicino al villaggio abitato da loro parenti ed amici; e fattivisi condurre dai carabinieri, implorarono da quelli che si trovavano lí, li conoscessero o no, l'elemosina d'uno scudo, d'un mezzo scudo e anche di meno per raggranellare la somma che i barbari giustizieri italiani esigevano da loro. Gli infelici avevano la ferma convinzione che sarebbero finalmente stati messi in libertà. Non sospettavano che la civiltà europea, pur aggiungendo in Africa ai suoi strumenti di moralizzazione lo scudiscio, non rinunciasse al suo apparato giudiziario, alla detenzione preventiva, al penitenziario e a tutte le altre armi piú o meno arrugginite dell'arsenale giuridico.

« I dodici imputati indigeni dovettero dunque aspettare in prigione il giorno in cui si discuterebbe di loro; e quel giorno

Biblioteca Gino Bianco

rischiarono di essere condannati, perché il difensore d'ufficio fu contro di loro; e fu l'accusatore pubblico che sciolse l'orribile intrigo! ». Sono trascurabili piccolezze, in cui anche una giustizia meno sommaria, e meno africana, di quella di cui noi abbiamo raccontato le prodezze, spesso incorre. Ce n'è di peggiori.

Il Gladstone ci ha lasciato nella prima e piú memorabile delle sue lettere a Lord Aberdee un esempio classico di quanto i giudici napoletani tenessero conto della vita degl'imputati. Il presidente d'un tribunale obbligò un certo Angiolillo ad assistere, quantunque gravemente malato, al suo processo, ma non poté condannarlo, ché l'infelice morí prima della fine di esso. Questo, che già ripeteva un episodio simile del 1821, si è rinnovato nel 1884.

Un galantuomo di nome Indolfi essendosi, in seguito a malattia, congedato dal corpo dei pompieri tre mesi prima del momento in cui avrebbe avuto diritto alla pensione completa (mentre tanti altri funzionari restano per anni a disposizione del ministero percependo i loro stipendi interi) ridotto nella piú nera miseria, dopo aver invano implorato pietà, si vendicò, uccidendo il suo antico comandante. L'episodio fece chiasso e nella stampa borghese si gridò alla vendetta. Il processo durò molti giorni e fu per l'imputato un vero supplizio. Un avvocato eloquentissimo, allora sindaco di Napoli, sospese le sue attività civiche, per venir a lanciare i fulmini della sua eloquenza contro un uomo, la cui sorte era segnata.

La volgarità delle ingiurie, la violenza delle apostrofi, il terrore che quell'oratore seppe accumulare nel suo discorso non si possono immaginare. L'accusato, che era epilettico, si torceva fra orribili angoscie, piangeva, cadeva in convulsioni; finalmente, sentendosi colpito a morte, domandò di non presentarsi all'udienza. Ma la corte non volle offrire un argomento alla difesa e respinse a piú riprese la sua domanda.

Il mattino del giorno in cui doveva essere presentato il verdetto, l'infelice morí all'ospedale della prigione. L'avvocato di parte civile poteva congratularsi della sua eloquenza: essa era servita a qualcosa: era stato compiuto un vero assassinio giudiziario. Ben diversa era la tradizione del foro napoletano, quando gli avvocati difensori, che si chiamavano Marini-Serra, sdegnavano di comparire parte civile, di metter la loro eloquenza a servizio della vendetta, oppure della piú sordida speculazione.

Che dire ora dell'atroce ironia del « riassunto », questo atto

Biblioteca Gino Bianco

di soperchieria da noi ancora tollerato? Che dire dell'onnipotenza del Pubblico ministero, del modo in cui son formate le Camere di consiglio e delle sezioni d'accusa, della composizione delle liste dei giurati, da cui sono sistematicamente esclusi coloro che si ritiene professino opinioni democratiche, sostituiti da un numero considerevole di agenti e di impiegati di questura, soprattutto nelle grandi città; e di mille altri espedienti per mezzo dei quali si corrompe la giustizia per farne, piú di quello ch'essa è per la natura delle cose e per effetto delle ineguaglianze sociali, uno strumento di vendetta politica e talvolta anche personale?

Tiriamo via.

Ai delitti commessi dagli uomini al potere e dai loro agenti alla luce del sole, s'aggiungono quelli commessi nelle tenebre dei carceri sulle persone in balia del loro arbitrio, i cui lamenti son soffocati dalla mano ferrea del carnefice. Abbiamo già visto a quale punto può arrivare la crudeltà umana in quelle fortezze, in cui son rinchiusi Passanante e Cipriani, gli insorti di Ravenna e gli innocenti sacrificati come capri espiatori nel processo delle bombe di Pisa e di Firenze; e a quali raffinatezze essa possa giungere per rendere la vita una vera agonia, cosí nel fisico che nel morale. Quali delitti sia possibile perpetrare su uomini sepolti vivi, per i quali ogni comunicazione è stata interrotta non solo col mondo esterno, ma perfino con quello interno del carcere, nessuno potrebbe credere. Il Cipriani ce ne ha dato un saggio nelle sue lettere *Da Rimini a Portolongone*, pubblicate dal « Messaggero » di Roma. Ci ha parlato di condannati uccisi a colpi di chiave nelle celle di rigore sotterranee. Di altri che, dopo anni di condotta irreprensibile, essendosi dimenticati di salutare una volta il direttore, erano stati puniti ed eran morti per il dolore di avere cosí perduto ogni speranza di venire graziati [41]. Quando apparvero tali documentazioni, naturalmente si gridò che si trattava d'inverosimili calunnie. Ma nel bel mezzo di quelle proteste fu fatta una scoperta nel penitenziario di Civitavecchia. Un detenuto, che si era fatto passare per defunto di morte naturale, era in realtà stato assassinato dai carcerieri. Si aprí un'inchiesta; e risultò che delitti dello stesso genere

41. Lo stesso Cipriani afferma che il padre Ceresa, condannato per gravi colpe contro il buon costume, non espiò la pena della reclusione, ma rimase nel carcere preventivo dove godeva della piú grande libertà e dopo quattro anni fu graziato. V. *Messaggero*, 8 novembre 1888 e segg.

Biblioteca Gino Bianco

erano già stati perpetrati. Non sappiamo la conclusione di quell'indagine.

E simili infamie non sono possibili nel penitenziario soltanto. Da noi i carceri preventivi, o correzionali, son forse i peggiori che esistano in paesi civili. Gli uni provocano suicidi, gli altri son vere fortezze, in cui vengon gettati alla rinfusa detenuti politici e non politici, fanciulli e adulti, ladri e assassini, ammucchiati in venti, trenta per stanza, privi di aria, di luce, soggetti ad ogni privazione, di modo che, anche in tempi normali « la mortalità sale piú di quanto si creda e si scriva » [42]. E in quelle prigioni abbandonate ai luridi imbrogli dei direttori, degl'imprenditori e dei fornitori, — in quelle prigioni ove il regolamento moderno, nel suo sistematico disprezzo di ogni sentimento umano, ha chiuso i piú piccoli spiragli attraverso a cui si alimentava un tempo la vita morale dei prigionieri — in quelle prigioni regna il vergognoso arbitrio dei carcerieri senza cuore, o senza intelligenza, arbitrio permesso, voluto, garantito nei suoi effetti delittuosi, non solo dai superiori gerarchici dei carcerieri, ma dai magistrati di quelli piú crudeli e piú trascurati nei loro doveri, i quali han dalla legge il compito di visitare le prigioni e di porgere ascolto ai reclami dei detenuti. Noi stessi siamo stati testimoni di episodi ributtanti, che abbiamo reso, come è giusto, di pubblico dominio [43]. Con bei risultati!

Ma ciò che non possiamo passare sotto silenzio son gli assassinii compiuti nelle prigioni, non ogni tanto, accidentalmente, ma sempre, sistematicamente, senza interruzione. Consideriamo in particolare una prigione, quella di S. Eframo Nuovo a Napoli; possiamo tracciare una storia di sangue, che incomincia dalle sue origini di prigione e va fino ai giorni nostri.

Anche qui, non esponiamo nulla che non sia dichiarato da persone non sospette di tendenze rivoluzionarie e provato da numerose testimonianze e perfino da atti giudiziarii. Un coraggioso giornale di questa materia, *La Tribuna Giudiziaria* di Napoli, in data 11 agosto 1888, faceva sorprendenti rivelazioni sulle uccisioni dei detenuti fatte passare per suicidii. Dopo aver parlato di una sollevazione scoppiata il 14 gennaio di quello stesso anno in un carcere di Messina, motivata da abusi della amministrazione, dopo aver parlato d'altri abusi inveterati

42. Paolo Levy, *Colonia penitenziaria ad Assab*, Napoli, 1884.
43. *La Capitale*, Roma, gennaio 1884.

Biblioteca Gino Bianco

nella prigione di San Francesco a Napoli, dove la biancheria non era stata lavata da un anno, la *Tribuna* veniva a parlare della prigione di S. Eframo Nuovo e raccontava l'episodio seguente. Un detenuto, di nome Isoldo, soffriva di catarro intestinale. Se ne lagnò col medico della prigione, ma questi lo mandò via. Quando il malato si aggravò, si consentí che fosse tenuto in una cella di osservazione, nelle quali generalmente nessuno resta piú di due o tre giorni, per passar poi, o all'infermeria, se la malattia è accertata o, in caso diverso, alla stanza da lavoro. Per il povero Isoldo si fece un'eccezione alla regola e lo si lasciò per 35 giorni a dieta di latte e brodo in uno di quei buchi, che in estate sono veri forni ardenti. Il 26 maggio, sul finir del giorno, Isoldo guardando dalla finestra vide un capoguardia e gli chiese, per pietà, di permettergli di cambiare la camicia, che gli bruciava le carni. Gli fu risposto « Devi crepare ». Estenuato dalla fame, tormentato dalla sporcizia dei suoi indumenti, offeso da quella risposta cinica, l'infelice si lasciò sfuggire parole di sdegno. Non lo avesse mai fatto! L'aguzzino gridando « T'arrangio io! » salí con alcune guardie alla cella e, dopo una colluttazione, in cui Isoldo ferí uno dei suoi aggressori, gli fece metter la camicia di forza; la quale, per un uomo cosí debole e malato, era la morte. Si udirono dei singhiozzi soffocati, poi piú nulla. L'indomani fu annunciato che il poveretto s'era ucciso; ma i detenuti si ammutinarono gridando: « Assassino! Sia fatta giustizia ». La truppa, baionetta innastata, ristabilí l'ordine! Il delitto, poiché lo stesso ispettore delle prigioni respinse l'ipotesi del suicidio, è rimasto, a quanto crediamo, impunito!

Arretriamo ora di vent'anni e ascoltiamo e vediamo che cosa scrisse allora un giornale di Napoli, *Il Vero*: « Gl'incessanti reclami della stampa contro il personale della prigione di S. Eframo Nuovo, a causa delle sevizie e dei cattivi trattamenti che si infliggono ai condannati, son finalmente riusciti a provocare una inchiesta: dalle indagini e dalle deposizioni di 57 testimoni è risultato che si faceva abuso dei ferri e della camicia di forza, fino a causare la morte di detenuti; poi il cadavere era trasportato all'infermeria, per dar a credere che la morte fosse dovuta a malattia. Inoltre si è saputo, che molti condannati ebbero la testa rotta, altri i denti spezzati, altri infine, ridotti alla disperazione, si impiccarono. Inutile parlare del trattamento dei detenuti, del vitto insufficiente e cattivo, narrare come, per punirli, si rifiutasse loro una goccia d'acqua, come fossero incatenati come belve, senza che potessero essere

Biblioteca Gino Bianco

liberi neppure per soddisfare qualche necessità. Sono cose orribili che ci fanno fremere di indignazione » [44].

Dal 1869 al 1889, vent'anni di continui assassinii, a malgrado di inchieste, proteste sulla stampa e cambiamenti di personale.

Ogni carcere ha il suo martirologio. Riapriamo la medesima *Tribuna giudiziaria*. Il 10 maggio 1888 un suicidio analogo a quello d'Isoldo era segnalato nel carcere di Venosta e, in seguito a una perizia medica, ci si trovava anche lí di fronte a un odioso assassinio. L'indagine processuale, rivelò che i detenuti eran vittime di incredibili violenze. Ignoriamo quale sia stata la conclusione di tale dramma. Abbiamo dunque visto la polizia, composta dei rifiuti della società e protetta dal governo, non risparmiare né i beni, né la reputazione, né la vita stessa dei cittadini, architettare false accuse e false testimonianze per rovinare uomini ch'essa detestava o perseguitava d'ordine del governo e, al tempo stesso, farsi ausiliaria e complice di veri assassini. Abbiamo visto la magistratura sottomettersi al giogo del potere esecutivo, diventar docile strumento di pregiudizi politici, abusare del suo potere e vendicarsi della sua umiliazione sugl'infelici che cadono nelle sue mani.

Che altro? Perfino la camorra, che si credeva annientata per sempre, in seguito a una mancata promessa a un gran numero di camorristi che, divenuti patrioti nel 1860 e avendo per cosí dire aperto le porte di Napoli a Garibaldi, ebbero per tutta ricompensa la segregazione nelle isole, è piú viva che mai; e si è non soltanto rifugiata nelle amministrazioni [45], di dove insidia e opprime la giustizia, ma viene fin nei tribunali a sfidarla e a gettare la sua spada nella simbolica bilancia. La camorra — ha detto uno scrittore napoletano — non è piú quella di un tempo, ma non è morta e, diciamolo pure, non morirà tanto presto. Essa va sottobraccio con la vigliaccheria a destra, con l'affarismo a sinistra. Ogni tanto si fa *una razzia* di camorristi sorpresi in flagrante delitto, si comincia a istruire un processo, i giornali protestano, i magistrati minacciano provvedimenti straordinari. Che accade? Strada facendo la cosa si raffredda: i testimoni son chiamati quando piace al dio della camorra, nessuno piú ha visto o vede nulla, gli scrivani sbadigliano e i signori magistrati si danno bel tempo a legger lettere firmate da persone molto rispettabili, che testimoniano

44. « Civiltà Cattolica », ott., dic., 1869, p. 626.
45. V. capitolo IV.

Biblioteca Gino Bianco

della moralità dei camorristi, poiché questi hanno, a tempo debito, persuaso i loro concittadini ad inviare spontaneamente quelle rispettabili persone al parlamento, o almeno al Consiglio Provinciale. Poi il tribunale va in camera di consiglio e dichiara che si trattava di uno scherzo: lo scandaloso processo dei camorristi del mercato dei cocomeri è una macchia incancellabile nella storia dei nostri tribunali e ci ricorda gli alguazils spagnoli [46]. Cosí i camorristi, perseguitati dal governo, han reso omaggio e fatto atto di vassallaggio ai politicanti e si son messi al loro servizio. Ogni capo camorrista è un grande elettore e come tale è intangibile. È lui il piú protetto contro l'ammonizione e le sue conseguenze. Persino davanti ai tribunali trova sindaci e deputati, che lo coprono con le loro persone e la loro autorità e gli ottengono sia la libertà provvisoria, sia il rinvio del processo al tribunale correzionale, sia una grazia dopo la condanna: cosí è quasi sicuro d'una immunità relativa e continua le sue sistematiche violenze, fino a che la vendetta privata dopo molte provocazioni si sostituisce alla mano della giustizia [47].

Un altro genere ben piú deplorevole di camorristi dovrebbe ora richiamare la nostra attenzione. I deputati, soprattutto se sono avvocati, o se lo sono stati e se son probabili ministri, o segretari del ministero di Grazia e Giustizia, esercitano un'influenza nefasta sulla magistratura. C'è, d'altra parte, l'inconveniente contrario dei magistrati politicanti, talvolta deputati o senatori, di cui il Zuppetta ha detto che « se li cerchi in tribunale sono alla Camera, se li cerchi alla Camera sono in tribunale » ma che in realtà trascorrono tutto il tempo in ferrovia, o a salir le scale del ministero e mendicare una promozione, o una onorificenza. Se si va al fondo di tutti gli scandali giudiziarii di questi ultimi tempi, in certi mercati combinati nelle cancellerie dei tribunali civili e negli archivi di quelli commerciali ecc. si trova il magistrato politico, o il deputato avvocato, spesso tutti e due. Ricordiamo un magistrato, consigliere municipale, di Napoli, che aveva occupato un posto importante nella Costituente e in altri enti

46. Del Balzo, *Napoli e i napoletani*, p. 881.

47. Vedi nella *Tribuna Giudiziaria* di Napoli il rendiconto del processo Cuccione o Pignalosa. Fra innumerevoli processi da cui famosi camorristi uscirono con l'onor delle armi, bisogna ricordare quello Del Giudice, ove si vide un deputato pubblicista testimone del delitto di cui l'imputato doveva rispondere, allontanarsi dalla città per non dover deporre nell'udienza pubblica.

Biblioteca Gino Bianco

politici, il quale intrigò per un pezzo col tribunale commerciale, fino al giorno in cui Zanardelli fu obbligato ad allontanarlo da esso.

Molte lacrime si son versate sulla corruzione della magistratura, che lo stesso Tajani ha accusato a piú riprese dal suo banco di Ministro, sia d'ignoranza, sia d'esser asservita al potere, affermando, tra l'altro, che molti magistrati sottoponevano i loro giudizi all'approvazione dei ministri. Proteste e sdegni ipocriti! Il governo liberale, che l'Italia si è data dopo il 1880, ha ogni giorno calpestato l'indipendenza della magistratura e pretenderebbe ch'essa si rialzasse, dopo essere stata curvata a viva forza! Dal processo alla reazione. in cui volle condannare come briganti quei soldati borbonici che avevano difeso il loro posto, fino ai processi per associazione a delinquere contro i socialisti, non ci son bassi servigi che il governo non abbia chiesto ai magistrati, salvo a rimproverar loro di averli resi. Ma, almeno, ha lasciato loro qualche libertà d'azione in circostanze normali? No, esso ha fatto del magistrato un soldato, costringendolo a obbedire all'autorità politica e in realtà sottomettendolo alla sua rigorosa sorveglianza. Ogni occasione è buona, perché il procuratore del re o il pretore prenda la parola d'ordine dall'autorità politica, prefetto, sottoprefetto, delegato di polizia, o maresciallo dei carabinieri; insieme preparano gli arresti in massa; insieme architettano i processi di tendenza, insieme e spesso — come a Mantova nel 1884, a Milano nel 1888-1889 e in mille altri casi — di comune accordo con i grandi proprietari, si decide di rivolgersi alla truppa per indurre operai e contadini a sottomettersi ai padroni. Il magistrato di piú basso grado dipende dal superiore, il giudice dal presidente, il presidente di tribunale da quello di Corte d'appello e cosí via. Come può esservi indipendenza della magistratura, se non c'è nella sua compagine? Il suo capo supremo, il Ministro, ha facoltà, sia di ricompensare un magistrato docile con una promozione, sia di punirne uno recalcitrante, dimenticandolo e, peggio, di privarlo di incarichi e di compensi; se è giudice istruttore e non riesce ad architettare bene un processo politico (come capitò al giudice che istruí quello detto di Piazza Sciarra a Roma) o se è presidente di Corte d'Assise e non presenta a fin d'anno una lista considerevole di condannati ai lavori forzati, egli ha il potere piú temibile, piú frequentemente esercitato, di strappare un magistrato alla sua residenza, ai suoi colleghi, alla sua famiglia, al luogo in cui sono i suoi interessi e dove forse fa educare i suoi

Biblioteca Gino Bianco

figli per sbatterlo, stigmatizzato da colpe, in un tribunale, in montagna, o in un angolo sperduto della penisola, costringendolo cosí quasi sempre a dare le dimissioni, in dispregio alla legge che lo proclama inamovibile. Questa ultima facoltà del ministro apparve già cosí esorbitante ai ministri conservatori, che uno di essi, il Vigliani, istituí una commissione consultiva di alti magistrati a garanzia dell'imparzialtà del ministro. I liberali si affrettarono, appena al potere, a distruggere quel simulacro di garanzia, avvalendosi abilmente contro la magistratura delle manifestazioni di servilismo, che le si erano imposte; e nei primi sei mesi del loro dominio, si contarono 122 trasferimenti di magistrati, cioè 212 con le promozioni [48].

Dopo di che, si capisce come non c'è nulla, che il governo non abbia ottenuto, per amore o per paura, dalla magistratura: condanne, assoluzioni, favoritismi in materia civile, gli uni piú scandalosi degli altri. Dal processo Lobbia fino a quello Sbarbaro (che costò carica e vita al procuratore generale Baggiarini), dall'assoluzione del banchiere Cotta-Ramosino e dell'ispettore di polizia che aveva assassinato il dottor Fieschi a Brescia, fino alla condanna degl'irredentisti, per cui il tribunale di Roma proclamò la sentenza molieresca, che l'ombrello è un'arma, perché è scomponibile in tessuto e bastone (dottrina che, applicata alle scienze naturali, darebbe risultati sorprendenti, perché si potrebbe, per esempio, dire che l'aria è un corpo aeriforme, perché decomponibile in due gas) tutta la scala delle ingiustizie è stata percorsa. Un giorno il governo si compiaceva di perseguitare le coccarde rosse; la magistratura fiutava come un cane da caccia le piste della polizia, che, naturalmente, vedeva tutto rosso. Un altro giorno soffiava il vento di tolleranza; la magistratura si convertiva di nuovo al piú puro liberalismo [49].

Il governo aveva interesse a mettere fuori combattimento il Cipriani. La Corte di Cassazione di Roma si lasciò compiacentemente portar via tre magistrati, che sostituirono alla sezione penale tre colleghi, i quali avevano manifestato qualche scrupolo. Mercé questa manovra, si ottenne che Cipriani fosse arrestato, contrariamente alla giurisprudenza solita di

48. Minghetti, *loc cit.*, p. 135. V. anche l'opuscolo di M. Mirabello, presidente della Corte di Cassazione di Napoli: *L'inamovibilità della Magistratura nel regno d'Italia*, Napoli, 1880.

49. Nisco (*Storia d'Italia*, II) racconta che la magistratura napoletana, nel 1821, al momento dell'apparente vittoria della causa rivoluzionaria, non riscon-

Biblioteca Gino Bianco

tutte le Corti supreme italiane in materia di prescrizioni, non esclusa quella di Roma, che non tardò neppur essa a smentirsi alla prima occasione. Tale sfacciata ingiustizia era intollerabile e tale apparve, bisogna pur dirlo a suo onore, al popolo italiano. Il governo non ne ritrasse che disonore e dovette alla fine capitolare ignominiosamente davanti agli amici del condannato, anzi del buon diritto [50].

Nulla in Italia è piú incerto del limite fra diritto e colpa. Le società operaie e socialiste, il partito operaio, i circoli Bersanti han sempre la spada di Damocle sospesa sulla testa. Quanto agli scioperi, sappiate che in Italia c'era, fino al 1° giugno 1830, un delitto di « sciopero ingiustificato »! Sí, il compito di giudicare i motivi di ogni sciopero, cioè dei contrasti fra operai e padroni, è stato devoluto ai magistrati con potere di colpire esclusivamente i primi. È ancora un resto dell'antico regime economico e politico [51].

Può essere che, in questo naufragio di ogni libertà, sia rimasta salva, per una strana anomalia, la piú importante di tutte, quella di stampa? Ascoltiamo per primo il Gladstone:

« Un sintomo — egli dice — manifesta a mio avviso piú di tutto, che l'Italia si è veramente ricostruita e ci dà la certezza che essa durerà. È l'assoluta libertà di parola e di stampa. Non alludo al solo giornalismo, quantunque la libertà di esso sia un giudizio indispensabile e inestimabile di libertà costi-

trava delitti in nessun luogo: dopo la reazione, essa trovò crimini, attentati, congiure nelle piú innocenti azioni.

50. Un nuovo espediente della Corte di Cassazione di Roma, finora unico, ci vien segnalato, mentre stiamo correggendo queste bozze. Il nuovo codice penale italiano sostituisce alla pena di morte, abolita, l'*ergastolo*, la *gêne* soppressa dai legislatori francesi nel 1810. Quanto alle condanne ai lavori forzati perpetui, pronunciate quando vigevano i codici decaduti, era detto nelle disposizioni transitorie del nuovo codice, che sarebbero convertite in trent'anni di reclusione. A questo punto i criminalisti positivisti hanno protestato, che si sarebbero rilasciati dei delinquenti pericolosi. Il ministero, commosso da quelle proteste, ha compiacentemente fatto stabilire dalla Corte di Cassazione, a dispetto della legge, che la disposizione transitoria sarebbe stata applicata soltanto ai condannati che non avevano beneficiato delle circostanze attenuanti. Per gli altri si sarebbe applicato l'ergastolo, anche se la loro sorte dovesse essere, cosí, peggiorata. Prima d'ora, non si era mai osato dare a una legge simile valore retroattivo.

51. Cosí, recentemente, è stato dichiarato ingiustificato, e come tale delittuoso, lo sciopero del personale degli omnibus a Roma; quanto ai contadini di Mantova, fu giudicato con lo stesso metro il fatto che si fossero riuniti in società di mutuo soccorso e avessero stabilito tariffe salariali, perché, diceva il procuratore del re, tali tariffe i padroni avrebbero potuto non accettare e allora...

Biblioteca Gino Bianco

tuzionale. Ma ogni giornale è un potere, meglio ancora, appartiene a una confraternita di potenze associate, che quasi sempre si risentono di un attacco mosso a un membro della famiglia come di una minaccia alla libertà degli altri ». Ci sia consentito rilevare che proprio in ciò è il debole del giornalismo italiano, il quale non esiste quasi, fuori delle consorterie politiche, confraternite sí, se si vuole, ma fraternizzanti nel male, *fraternities in evil*, direbbe Bacone. Ora, — continua il Gladstone — in Italia non è solo la stampa periodica con la sua rete di protezioni, ma anche lo scrittore solitario e indifeso che, a quanto pare, gode di una immunità grande e sicura, come potrebbe accadere in un paese ove la libertà fosse tradizionale e ereditaria e le cui prerogative, o spregiudicatezze siano state, per cosí dire, succhiate col latte materno. Confesso che mi aspettavo, da un paese appena uscito dall'infanzia della libertà, di vedere tale franchezza, non dico respinta, ma circondata di precauzioni e di riserve [52].

Ebbene no! questa libertà, celebrata dal Gladstone, in Italia non esiste. Il professor Sbarbaro (questo Geffken italiano) espia in carcere, da quattro anni, la colpa di aver attaccato nei suoi giornali uomini influenti e tale colpa non ha trovato grazia, là dove l'han trovata tanti bancarottieri e concessionarii. E il fatto stesso che lo abbiano arrestato fu un delitto. Caduto una prima volta nelle reti della polizia, il professor Sbarbaro fu messo in carcere, da cui lo liberarono (come capitò anche a Coccapieller) gli elettori di Parma, che fecero di lui il loro rappresentante al Parlamento Nazionale. Il governo, naturalmente, non tardò a inoltrare alla Camera una domanda di sospensione di privilegio. Allora Sbarbaro passò la frontiera svizzera. Anche lí il governo lo perseguitò e lo raggiunse, non con una domanda regolare di estradizione, che non si sarebbe neppur potuto prendere in considerazione, ma per mezzo di una donna, tendendogli un miserabile tranello, contro cui le autorità svizzere han protestato invano. Rieletto deputato a Pavia, la sua elezione è stata convalidata, ma egli resta in prigione, deputato, come si è detto, in *partibus infidelium*, perché i ministri temono la sua coraggiosa penna. L'origine della odissea di Sbarbaro fu un telegramma, con cui protestava contro l'ingiusta interdizione dagli esami di due studenti universitari di Sassari, colpevoli di aver fondato una

52. « Nineteenth Century », maggio 1889, p. 769.

Biblioteca Gino Bianco

Società Operaia! È noto come sia stata rispettata la libertà di parola e di voto nel caso dei deputati militari Turi e Mattei [53]. Ma quel che non si sa (perché pochi se ne curano) è l'accanita persecuzione contro i giornali socialisti, vera lotta a coltello. Un numero dopo l'altro, son presi di mira (talvolta perfino prima di esser pubblicati), perseguitati attraverso i loro gerenti responsabili che non tardano ad esser messi dentro. Il gerente della *Questione Sociale* di Firenze, un giornale del tipo la *Révolte* parigina, si trova al presente alle Murate per otto anni — diciamo *otto anni di carcere*. Il suo precedessore, piú fortunato, se l'è cavata con tre anni; e cosí via. A un giornale si proibisce il titolo (*Il Ribelle*, di Milano), a un altro il sottotitolo (comunista-anarchico, alla *Questione Sociale* di Firenze). Di un giornale (*Il Movimento Sociale* di Napoli) che riproduceva articoli pubblicati dai giornali dell'ordine, fu riprovato il *tono*, lo *spirito*, l'*intenzione*, la *firma del gerente responsabile*. Qui, un pubblicista viene redarguito, là un altro deportato o incarcerato. E non solo sui giornali socialisti pesa la mano della legge; fogli repubblicani, quali l'*Emancipazione*, o semplicemente democratici, il *Messaggero*, ad esempio, sono da essa spesso accarezzati; benché, aggiungendo illegalità ad ingiustizia, il governo non trovi veramente sempre necessario, o prudente, invocare sui sequestri il verdetto di un tribunale.

Un giornale milanese, sul finire del 1870, riassumeva in questi termini il martirologio della stampa indipendente in Italia nel corso di quell'anno. A Milano, esso diceva, si trova ancora in carcere il nostro gerente Vismara e quello della *Gazzeta di Milano* aspetta gli siano restituite le duemila lire, estortegli a titolo di cauzione per ottenere la libertà provvisoria. in seguito a uno fra i piú arbitrari arresti. A Bergamo, si sono arrestati i redattori del giornale *Il Democratico*. A Lodi sono stati arrestati, uno dopo l'altro, due gerenti della *Plebe*, il primo giornale socialista d'Italia e, poco dopo, anche il suo editore. A Bologna, si è condannato l'*Amico del popolo* al carcere e a una multa su denuncia di vigili urbani. A Genova, sono stati arrestati due gerenti e il direttore del *Dovere*, giornale mazziniano; a Lucca, il direttore del giornale il *Serchio*; a Modena, il gerente de *Il Menotti*; a Livorno, il direttore di *Lo Scoglio*. A Mantova è stato condannato al carcere

53. Turi, colonnello di Marina, Mattei, generale dell'esercito di terra, sono stati destituiti per aver pronunciato discorsi alla Camera.

Biblioteca Gino Bianco

e ad una multa di 1.500 lire il direttore de *La Favilla;* ad Ancona, al carcere e a una multa, il gerente de *La Plebe.* A Napoli, sempre al carcere e ad una multa, il gerente de *La Libertà.* E affinché nessun giornale sfugga piú d'ora innanzi alla condanna, messer Pironti, un antico cospiratore divenuto ministro di Grazia e Giustizia, in dispregio della legge e del diritto costituzionale, ha ordinato che in avvenire tutti gli abusi della stampa siano sottratti ai loro giudici naturali, i giurati, e qualificati in modo da essere inviati dinanzi ai giudici correzionali. Ciò non ha sufficientemente soddisfatto la sua rabbia reazionaria, e ha scritto una circolare ai magistrati in cui ha affermato che la stampa « era diventata violenta e provocatoria oltre ogni limite » e ordinava di « reprimerla severamente ». Poi, nel timore che nell'animo dei suoi procuratori sopravvivesse qualche senso d'indipendenza e di dignità e che si prestassero perciò malvolentieri ai suoi ordini, questo energumeno di ministro ha dichiarato con tono di minaccia, che « non avrebbe mancato di chiedere conto esatto della pronta esecuzione » delle sue pazzesche disposizioni. E ha aggiunto, che istruzioni analoghe sarebbero state impartite ai prefetti e ai sottoprefetti dal suo collega degl'Interni [54]. Dove è dunque, in presenza di simili episodi, la tanto vantata libertà di stampa italiana? La censura di un tempo non era preferibile al sequestro e alle condanne di oggi?

È evidente: il sistema politico-giudiziario italiano non ha nulla da invidiare al regime borbonico. Ha di esso tutte le enormità piú una, la mostruosa feroce istituzione dell'*ammonizione* e del *domicilio coatto,* vasto abisso, in cui sprofonda quanto ancora rimane delle libertà sognate nel 1860 dal popolo italiano. Questo istituto, introdottosi di straforo nella legislazione italiana, vi rimane a dispetto delle proteste dei giuristi, dei magistrati, degli uomini politici e dei congressi [55]; a dispetto dell'esperienza, la quale ha dimostrato che i delitti, lungi dal diminuire, sono notevolmente aumentati a causa della *ammonizione.* Connaturatasi con la legislazione, essa l'ha impregnata della sua caratteristica di arbitrarietà. Ve n'ha di eccezionale misura, come imposte protezionistiche: introdotte per uno scopo particolare e per un breve periodo, esse diventano permanenti e vengono utilizzate a fini di politica

54. Mauro Macchi, *Almanacco storico d'Italia,* 1870, Milano.

55. Congresso Internazionale Giuridico di Torino, 1884; e inoltre *tutti* gli scrittori politici.

Biblioteca Gino Bianco

generale. Il Governo intasca volentieri i profitti delle imposte protezionistiche; esso si serve volentieri delle armi offertegli dalle leggi eccezionali, ora per colpire avversari politici, ora per trionfare alle urne. L'ammonizione è stata largamente usata all'uno e all'altro scopo [56]. Innumerevoli vendette sono state compiute per suo mezzo. Il Procuratore Ghirelli, di Napoli, calcolava che, su 14.000 ammoniti della provincia, 6.000 erano stati colpiti, senza che i motivi dell'ammonizione fossero stati controllati e senza nessuna indagine preliminare, su semplice denuncia d'un perfido nemico, accolta ad occhi chiusi dai sindaci e dalla questura: e aggiungeva, inorridito, che di quelle 6.000 decisioni amministrative non esisteva nemmeno incartamento [57]. Nella stessa provincia, in Capitanata e altrove, si sono visti comuni, dove tutti gli elettori portavano il distintivo dell'ammonizione; e si racconta che, in un comune non si trovava, grazie all'ammonizione, un solo cittadino in condizione di occupare la carica di sindaco. In Sicilia e in Romagna, l'ammonizione veniva inflitta a vecchi e a bambini; tale flagello non risparmiava neppure le classi agiate.

All'estero, è difficile figurarsi le angoscie di un simile regime. La paura sola dell'ammonizione mette lo scompiglio in famiglia, la morte in cuore all'uomo che si vede esposto da un momento all'altro a diventare la bestia nera degli agenti, a essere inseguito come un cane rabbioso, arrestato, mandato al domicilio coatto, o almeno impedito di guadagnarsi il pane quotidiano. Appena l'ammonizione gli è stata data, un tempo dal giudice di pace, ora dal presidente del tribunale correzionale su denuncia segreta degli agenti di polizia e senza testimonianze, per sospetti spesso neppure ben specificati (sospetti in genere), gli agenti, i quali aspettano ansiosamente che la formula sacramentale sia pronunciata, si impadroniscono della persona dell'ammonito, come il diavolo dell'anima dannata e lo portano con sé. Gli fanno firmare un verbale, in cui egli si impegna a trovare lavoro entro quindici giorni, a fissare il suo domicilio, (se è senza) entro cinque giorni, a non cambiare padrone o alloggio, senza pre-

56. Sull'*ammonizione* inflitta ai socialisti, consultare l'interpellanza del Capo alle sedute del 24 e 26 novembre 1880, un'altra del Bovio, che denunciava l'ammonizione del pubblicista Scensa e di un professore a Trapani e altre del Friscia, del Costa, ecc.

57. GHIRELLI, *Considerazioni sulla legge di sicurezza pubblica*, Napoli, 1887.

Biblioteca Gino Bianco

ventiva autorizzazione superiore; finalmente dovrà evitare la compagnia di quelli come lui segnati dalla ammonizione e non piú destare sospetti nelle delicate coscienze dei suoi paterni tutori. Compiuta questa cerimonia, si prendono i suoi connotati e lo si manda via con un marchio, come un montone destinato all'ammazzatoio.

Da quel momento. è finita per lui, il lavoro gli vien rifiutato, la sua vita è piena di pericoli e di paure, egli e i suoi vivono interamente a discrezione degli agenti di polizia, i quali spesso han trovato questo sistema, per soddisfare le loro passioni su figlie, spose, fidanzate! Quanti in queste circostanze diventano veri criminali, ladri, assassini, briganti! In tal caso, i timori e le previsioni della polizia sono giustificati dagli avvenimenti e ciò permette loro di accrescere per l'avvenire le loro esigenze: l'arbitrio è giustificato dai suoi stessi risultati. Altri, anche se non diventano autori di qualche misfatto, non sono meno infelici: contravvengono alla legge dell'ammonizione, sia se perdono il lavoro, sia che un caso fortuito, o di forza maggiore, li costringa una sera ad attardarsi. Non c'è considerazione umana che possa salvarli [58].

Arrestati, trascinati davanti al tribunale, sono condannati dapprima al carcere, poi, una volta presi di mira dagli

58. Sentiamo il commovente racconto del Giorio, il quale si occupa anche dell'ammonizione: « Ho conosciuto — scrive — un padre, il quale, per sua disgrazia, aveva due figli entrambi sottoposti a sorveglianza della polizia (la sorveglianza, quantunque inflitta dai tribunali come pena accessoria, in effetti non differisce molto dall'*ammonizione*). I regolamenti di Pubblica Sicurezza non permettono che due sorvegliati abitino nella stessa casa. Il buon vecchio amava teneramente i suoi due figli, benché colpevoli e soffriva che fossero lontani da lui. Tanto pregò e supplicò, che ottenne per una particolare grazia di poterli tenere entrambi presso di sé. Ma le grazie della Questura costano care. Gli agenti incominciarono a bussare di notte ogni mezz'ora alla casa di quella povera famiglia. Il buon vecchio sempre apriva e accompagnava i poliziotti al letto dei figli, la condotta dei quali era esemplare sotto ogni riguardo. Tuttavia pareva che la polizia fosse tutta d'accordo nel perseguitarli: non c'era nel quartiere agente che non si sentisse in obbligo di andare la notte a battere almeno un paio di volte alla loro porta. Il vecchio continuava ad aprire, sempre pronto e compiacente ad ogni indagine della forza pubblica. Piú volte tentò di ottenere che fosse diminuito il numero di quelle visite, ma invano. Venuto l'inverno, il poveretto, obbligato a uscire ogni momento dal letto per aprire alla polizia, prese un malanno e in pochi giorni si aggravò. In agonia pregò i figlioli che gli chiamassero un prete. Era già notte fatta; uno dei figlioli corse a compiere la volontà del padre, ma imbattutosi nelle guardie fu arrestato. Non gli valsero scuse né lacrime: portato in prigione fu condannato per contravvenzione alla sorveglianza speciale. Il padre spirò senza aver potuto rivedere suo figlio! »

Biblioteca Gino Bianco

agenti, vi tornano spesso. Tutto ciò non è del resto che noviziato antecedente a un'espiazione piú terribile.

Di tanto in tanto, i rapporti segreti degli agenti, sulla condotta degli ammoniti, trasmessi per via gerarchica al ministero dell'Interno, ricadono sui poveri diavoli, il cui tormento è simile a quello di certi dannati della Divina Commedia, sotto forma di decreto di deportazione a domicilio coatto. Il decreto, beninteso, non è motivato e consiste in null'altro, che in una lista comunicata dal Ministro ai questori e da questi ai loro subordinati, perché sia eseguita. Inoltre non è reso pubblico e neppure lo si comunica all'interessato, al quale si lascia ignorare la durata della detenzione, affinché possa venire accorciata o prolungata secondo i rapporti dell'autorità immediata. Cosí dunque una bella notte la famiglia è destata nel mezzo dei suoi sonni: il padre viene strappato ai figli, il marito alla moglie; il disgraziato è portato in prigione e di lí in un'isola. Ciò che quegli uomini soffrono laggiú, disoccupati, lontano dalla vita civile, isolati dalla terra-ferma, in balia del potere tirannico degli sbirri piú induriti, senza idea di quando i loro tormenti potranno finire e quanto soffrano i figli e la moglie, privi del loro sostegno, resi orfani e vedove mentre il rispettivo padre e marito ancor vive, si può immaginare ma non descrivere. Da quelle isole, la cui bellezza contrasta in modo sinistro con la sorte di molti loro abitanti, arrivano ogni tanto ai giornali invocazioni angosciose, lettere scritte col sangue, mandate a rischio di mille pericoli, in cui sono descritte spaventose violenze e atrocità commesse dalla polizia. Talvolta queste lettere rivelano, come quelle che da Ischia giunsero al *Roma* di Napoli nel 1888, drammi sanguinosi; l'opinione pubblica è commossa e l'autorità giudiziaria è scossa dal suo grave sonno. Allora si apre una pratica, si istruisce un processo; ma ben presto tutto ricade nel silenzio e nuovi delitti fan dimenticare gli antichi.

Vergognoso sistema, indegno di una nazione civile, da cui le sorgenti stesse della giustizia sono state avvelenate. Il magistrato, messo a contatto diretto con l'agente di Polizia nelle procedure dell'ammonizione, ne subisce la pressione e contrae l'abitudine di cedere ad essa, soprattutto quando le sue inchieste sono piú ingiustificate. D'altra parte, applicando quotidianamente varie dozzine di ammonizioni a persone colpevoli soltanto di una infrazione, o di aver trascurato insignificanti formalità, il magistrato correzionale finisce col confondere il suo ministero con l'ufficio di poliziotto. Ne risulta

Biblioteca Gino Bianco

una demoralizzazione evidente del corpo giudiziario, menomato non piú all'esterno, ma interiormente, nel *criterium* stesso, che deve presiedere all'amministrazione della giustizia.

Si spiegano stranamente molte cose; ci si compiace di trovare occulte ragioni a ciò che ha l'evidente segno di cause semplicissime. Cosí si afferma, dopo aver analizzato in piena luce la corruzione amministrativa e giudiziaria, ch'essa è un'eredità del dominio borbonico. È tempo di protestare a voce alta contro questo argomento, ripetuto da circa trent'anni e che tende a imputare al popolo le colpe, che si commettono contro di lui. Gli episodi da noi testé riferiti non sono propri di una particolare provincia, anziché di un'altra; cosí come le influenze occulte e manifeste, che turbano l'opera della giustizia, non si riferiscono a una particolare forma di governo, a meno che non sia al parlamentarismo. I magistrati del regno di Napoli, è stato riconosciuto, erano, situazione politica a parte, piú indipendenti, piú rispettati e, forse, tutto sommato, piú rispettabili, che le reclute della rivoluzione. Erano anche meglio pagati. Gladstone rappresentò come una grave presunzione contro di loro, che i piú alti stipendi di una Corte d'Assise fossero di 4.000 ducati, cioè 20.000 lire all'anno. Che direbbe se sapesse che, oggi, dopo che i bisogni si sono moltiplicati e la vita è rincarata, il magistrato pagato meglio di una corte d'appello ha soltanto da 7.000 a 9.000 lire? Vi sono, secondo lo Zanardelli, giudici cosí poveri, che sono quasi cenciosi e non mangiano mai carne né bevono vino. È vero che, nelle campagne italiane, vi sono anche contadini, i quali guadagnano 17 centesimi ogni 24 ore. Del resto, i magistrati napoletani rimasti nella nuova organizzazione sono stati, non foss'altro che per reazione, i piú indipendenti [59]. La Corte di Napoli ha lungamente respinto le piú esorbitanti pretese fiscali ed è per aggirare tale difficoltà che, a Roma, è stata istituita la sezione fiscale — cosí la si può chiamare — della Corte di Cassazione e che recentemente sono state soppresse le se-

59. Abbiamo su ciò la testimonianza del Minghetti: « Si è sentito affermare, egli dice (p. 142 dell'*op. cit.*), che, sotto i governi dominanti in Italia dal 1815 al 1860, la giustizia fu meglio amministrata e l'ordine dei magistrati piú rispettato e piú rispettabile che non sia oggi. Io non sono di questa opinione: ma obbiettivamente bisogna ammettere, che dove non era questione di politica, i tribunali di allora decidevano, in materia civile o penale, in modo sufficientemente giusto. Alcuni di loro godevano perfino d'una meritata reputazione di saggezza e di integrità.

Biblioteca Gino Bianco

zioni di Corte d'Assise di Napoli, Palermo, Firenze e Torino, concentrando la direzione della giustizia penale in una corte unica di Cassazione Penale nella stessa Roma. Gli uomini al potere sono posseduti dalla mania di accentrare: vorrebbero veramente tenere la nazione tutta quanta nel loro pugno.

Il governo napoletano riservava a sé l'alto intervento nei processi politici: i ministri italiani della destra davano libero corso al loro potere, quando si trattava dell'interesse del governo, o della consorteria. I ministeri liberali venuti dopo hanno diguazzato nell'arbitrio; essi lo hanno eretto a sistema di governo. Il tal ministro di giustizia, vero Attila della bassa magistratura, ha perseguitato accanitamente dei vice-cancellieri di pretura pur rispettando i ladri d'alta classe. Un altro ha diffuso la corruzione e la protezione a piene mani nella sua amministrazione. Da tutti la magistratura è stata degradata, calpestata, vilipesa, la politica unita alla giustizia, la statua della libertà violata, e incensi sono stati bruciati agli dei della menzogna e della licenza.

Si è nuovamente drizzato il patibolo per i militari ribelli; la guardia nazionale è stata abolita; si è centralizzato su tutta la linea; e poco conta che il giury non sia stato abolito, dacché si può dire ormai che, se è vero, come si afferma, che in Inghilterra tutti gli organi dello stato hanno esclusivamente lo scopo di salvaguardare i suoi poteri, in Italia essi hanno quello di annullarli e di renderli vani. Finalmente il governo, a malgrado dei precedenti di un ministro e del nome di democratico con cui un altro si fa bello, è impegnato in un'impresa di assoluta reazione. Basterebbe citare il nuovo codice penale, che punisce l'ingiuria, l'irriverenza quasi privata del capo dello Stato; che crea un'infinità di nuovi delitti, sfumature di parola e quasi di pensiero, contro enti, contro astrazioni (quali il misconoscere le prerogative della Corona, della Camera dei Deputati, del Senato, della legge ecc.), che soprattutto introdusse l'orribile pena dell'ergastolo, reclusione cellulare a vita, tomba di creature viventi, pena che riabilita la forca — la quale poi aggrava le pene dei delitti politici in genere a un punto tale che un giurista tedesco, il professor Meyer dell'Università di Monaco, si chiede se il governo italiano abbia in sostanza pensato di cercar di assicurarsi l'esistenza con leggi draconiane [60].

60. « Rivista penale », diretta da Malacchini, Padova, 1884-85, T. II, p. 15.

Biblioteca Gino Bianco

Se anche è cosí, non vi riuscirà. Il popolo è assetato di giustizia e di libertà. Giustizia domanda per lui uno dei suoi due grandi poeti contemporanei:

Ella viene, ella passa

. . . . . .

E dal sommo d'un monte dritta in faccia a l'aurora
Grida con bronzea voce di mille tuoni: È l'ora [61]

61. Mario Rapisardi, *Giustizia*, Catania, edit. Tropea.

Biblioteca Gino Bianco

IV

Il Governo

Un economista della scuola liberale, Ludovico Bianchini, scrivendo nel 1884, indicava perfettamente le ragioni che esistevano allora per l'unificazione dei regimi politici della penisola. Dopo aver descritto minuziosamente il meccanismo della lega doganale tedesca instaurata nel 1839, aggiungeva: « È stato proposto di fare delle leghe doganali tra l'Austria e gli Stati vicini, fra la Spagna e il Portogallo; *si è parlato di farne una anche per l'Italia* e io non nego ch'esse siano possibili, là dove ci siano lo stesso interesse e le stesse necessità che hanno provocato l'unione prussiana... La grande, immensa difficoltà non consiste nel fare un progetto, ma nell'eseguirlo... Le condizioni dell'Europa non son favorevoli a simili unioni, non soltanto a causa di certe ragioni di alta politica, ma anche per la circoscrizione dei vari Stati e per le loro diverse tendenze e condizioni economiche. *Forse gli interessi industriali spingeranno anche a quel cambiamento politico;* ma per ora questo è incerto... D'altra parte, se associazioni di questo genere si costituissero in ogni luogo, in modo da ridurre a un piccolo numero o da far scomparire del tutto le frontiere doganali degli Stati, il cambiamento di sistema diverrebbe generale e le associazioni stesse sarebbero inutili. Forse *le associazioni possono servire di scala per arrivare a migliori sistemi economici e politici* a vantaggio universale dei paesi civili; ed è questo ciò che io penso, perché, per giungere alle grandi rivoluzioni economiche, bisogna preparare non meno gli interessi che le opinioni e vincere tutte le difficoltà che sorgono da differenti condizioni. Stando cosí le cose, mi pare un'utopia credere che in brevissimo tempo si possa ottenere

Biblioteca Gino Bianco

un sistema generale vantaggioso fondato su principi scientifici piú esatti. » [1]

Il lettore che non sia abituato alla fraseologia oscura e involuta, usata prima del 1860 dagli scrittori unitarii per nascondere il loro pensiero, sarà non poco perplesso davanti alle apparenti contraddizioni di questo passo, ove si dichiara l'unione doganale e politica italiana al tempo stesso impossibile e necessaria, utopistica e scientifica.

Ciò che è soprattutto significativo, è l'adesione dell'autore all'idea della lega doganale come possibile scala ad un mutamento generale politico: scala di cui, notiamolo bene, la storia ha fatto a meno, come farà a meno di tante altre, che anime timide s'industriano a fabbricare e ricostruire incessantemente, per condurci senza scosse, passin passetto, alla terra promessa della giustizia e dell'uguaglianza.

Invece di salire di gradino in gradino per raggiungere la vetta ov'era lo scettro del dominio, la borghesia italiana, lo abbiamo visto, si lanciò risolutamente all'assalto e, due volte respinta, ritornò alla carica, fino a che i suoi sforzi furono coronati dal piú completo successo.

L'Italia possedeva due governi (senza parlare di quello del papa, che suscitò tante speranze infondate) capaci di secondare le sue mire e di compiere i suoi voti: il governo di Napoli e quello del Piemonte. Il primo, per le sue tradizioni, per la posizione geografica del suo territorio, per il grande predominio degli interessi rurali, vacillò e fu abbandonato. Dopo il 1848, la borghesia napoletana e di tutte le altre regioni italiane emigrò in massa e si raggruppò intorno al piccolo regno piemontese, che diventò da allora il suo rappresentante e la fiaccola della rivoluzione italiana. Naturalmente, come sempre capita nei periodi di preparazione, benché lo scopo fosse lo stesso per tutti, i rivoluzionari italiani dissentivano fra loro sui mezzi, ma noi non crediamo di allontanarci dalla stretta verità, se diciamo che le divergenze erano piú apparenti che reali. Fatte poche eccezioni, tutti i « liberali » erano unitari, erano decisi a servirsi, per riuscire, indifferentemente a seconda delle circostanze, sia degli intrighi diplomatici sia delle insurrezioni. Fra i monarchici e i repubblicani ci fu piuttosto una divisione di lavoro, che una reale opposizione: gli uni lavoravano la diplomazia, gli altri il popolo [2]. Mentre Cavour,

1. *Della scienza del bel vivere sociale*, p. 327
2. Questa verità scaturisce da tutti gli scritti di Mazzini.

Biblioteca Gino Bianco

Pepoli e altri tentavano di guadagnare alla loro causa Napoleone III, Mazzini predicava l'iniziativa popolare, i doveri dell'uomo. Fra le due frazioni del partito liberale c'era piuttosto competizione che lotta, piuttosto emulazione che antagonismo; le intimazioni, i rimproveri, le minacce, che esse si lanciavano a gara, non erano che richiami di all'erta gettati fra sentinelle [3].

Ciò è stato vero in ogni tempo e lo è stato ancora oggi per la Irredenta. Chi sa guardare attraverso il velo in cui è avviluppata la storia contemporanea, vede chiaramente che la piú cordiale intesa è spesso la piú armonica cooperazione ha presieduto ai movimenti, talvolta divergenti in apparenza, dei monarchici e dei mazziniani, dei cavouriani e dei garibaldini, e si spiega ciò che altrimenti sarebbe troppo disonorevole per la natura umana, cioè la diserzione in massa, per legioni, dei repubblicani, passati al servizio della monarchia! Non diciamo che non ci siano stati, talvolta, dei malintesi fra le due frazioni del partito liberale, che non si sia temuto, dall'una e dall'altra parte, d'essere giocati dalla frazione avversaria, né che i repubblicani, affermando l'incompatibilità del regime monarchico con la libertà, non fossero sinceri. Ma, dal momento che erano disposti a transigere sui principii, e subordinare tutto allo scopo supremo dell'unità, cessavano praticamente di essere repubblicani; dominati, prima dal problema dell'unità, poi da quello sociale, non hanno avuto il tempo d'essere repubblicani: monarchici o socialisti non son mai stati quello che avrebbero dovuto essere. Ogni altra versione della storia non è seria.

Il modo in cui, nel 1859 e nel 1860, prima e dopo la guerra franco-piemontese contro l'Austria, si formarono, nelle varie regioni, i cosiddetti governi provvisori, o dittature, prova in modo sufficiente quale fosse la natura del cambiamento operatosi e quale la classe che ne sarebbe avvantaggiata. « Da qualche tempo — scriveva il « Monitore toscano » del 28 aprile 1859 — la Toscana aveva il desiderio di allearsi al Piemonte per la guerra d'Indipendenza italiana; e già le piú eminenti personalità del paese avevano, con scritti e lettere private, fatto conoscere al governo le intenzioni di tutti ». Il governo piemontese aveva mantenuto, mediante i diplomatici accreditati presso i vari Stati della penisola (quali il Boncompagni, il conte di Villamarina e altri) relazioni segrete con

3. « Osate, Sire, e noi saremo con voi, » fu la formula di Mazzini nel 1859, 1860, 1866, 1870.

Biblioteca Gino Bianco

personaggi eminenti in questione; e furono questi che, al momento propizio, decisero la caduta delle monarchie regnanti, delle quali erano stati per la maggior parte umilissimi servitori e che, a un dato momento, tradirono, mentre il popolo, o rimaneva neutrale, o, anzi, parteggiava, in verità senza molto entusiasmo, ma piuttosto per generosità e per un vago presentimento dell'avvenire, per i vinti. Non è neppure necessario dire che il plebiscito fu una commedia organizzata per dare il battesimo di popolarità al nuovo governo, né il numero minimo dei votanti, né le circostanze del voto permettono di prendere sul serio un simile trucco. Anche meno significative furono le elezioni della prima assemblea nazionale nel 1861: coloro che ricordano i fischi con cui furono accolti a Napoli i deputati al loro ritorno da Torino, non si lasceranno ingannare dalle apparenze.

Ben altrimenti importante è il fatto che i governi provvisori armavano i cittadini e disarmavano i contadini [4]; e ancor piú, il seguente piccolo *ukase* promulgato dal comandante Pinelli, nel dicembre 1860 a Napoli:

« Chiunque sarà sorpreso in possesso di armi da fuoco, coltelli, pugnali, o qualsiasi altro genere d'armi da punta o da taglio e non potrà dimostrare d'essere autorizzato dall'autorità a portarle, sarà immediatamente fucilato » [5].

Seguono altri due paragrafi, in cui si commina la medesima pena a coloro che provocano i contadini a insorgere, o insultino gli scudi sabaudi, ecc.

Cialdini fece di meglio: fucilava i contadini che faceva prigionieri:

Dovunque si mostrò di temere il contadino, il popolo, i soldati, mentre piena fiducia veniva risposta nella borghesia e negli ufficiali. Si volle terrorizzare le masse. Non si diede

4. I contadini sostenevano l'antico regime unito alla nobiltà. Contro di loro insorgeva la borghesia fautrice delle idee nuove. De Castro, *Storia d'Italia dal 1799 al 1814*, p. 38.

5. È interessante mettere a confronto con lo stile di questo decreto quello della legge 18 pluvioso, giorno in cui fu proclamata la repubblica partenopea (12 febbraio 1799) dal generale Championnet. Dopo un preambolo sui vantaggi della libertà, il generale esprime la convinzione che « le prove di vero patriottismo dategli dalla popolazione » lo fanno sperare che essa risponderà docilmente al suo invito di consegnare spontaneamente le armi affinché servano ai cittadini onesti e conosciuti, incaricati della comune difesa. Il generale conclude: « Certo che voi eseguirete volontariamente l'ordine che vi dò col presente invito, tralascio di minacciare ai refrattari la pena di morte, nella quale d'altronde essi incorreranno come perturbatori della quiete pubblica ». P. Brusco, *Anarchia popolare di Napoli, dal 21 dicembre 1798 al 23 gennaio 1799*, Napoli 1884, p. 60.

Biblioteca Gino Bianco

tregua agli insorti, o piuttosto a coloro che si difendevano. Si trattarono i *cafoni* come schiavi e furono falciati senza pietà. C'è, nelle origini del regno d'Italia, una pagina tale, che può essere solo paragonata alla settimana di sangue della Comune parigina.

Abbiamo già citato le cifre spaventose della repressione del brigantaggio. L'onorevole Ricciardi, un giorno, lesse alla Camera dei deputati l'elenco particolareggiato, con nomi e circostanze, dei 58 individui fucilati brutalmente in Calabria senza processo [6]. Le corti marziali in funzione avevano troppo da fare per potersi occupare di tutti. Un altro deputato, il Mirelli, parlò, nella seduta del 5 dicembre 1863, di un plotone di soldati che, presso Nola, diedero l'assalto ad una casa e, non potendo entrarvi, le diedero fuoco e uccisero il capo famiglia mentre, affacciato alla finestra, si stava arrendendo e come lasciassero a piangere presso il cadavere una figlia, la moglie e due ragazzi. La colpa di quel padre di famiglia era di avere risposto ad alcuni colpi di fucile, sparati dai soldati nella notte, con uno sparo in aria, al fine di allontanare quelli che egli supponeva fossero dei ladri, perché si era nella stagione del raccolto. L'uccisione fu denunciata, ma l'autorità giudiziaria rifiutò di istruire il processo. Chi poi non ha letto le commoventi pagine che il Lenormant dedica al brigantaggio in Basilicata e in particolare allo sfortunato Borgès? Il *cabecilla* spagnolo era venuto a dirigere l'insurrezione: dopo varie peripezie, fu catturato mentre passava la frontiera romana. Non si volle considerarlo un nemico vinto, ma un bandito, un cafone, un brigante e venne fucilato. « L'esecuzione di Borgès resta — dice il Lenormant [7] — una macchia di sangue per il governo italiano ». Tali macchie non sono rare. C'è qualcuno che possa eguagliare l'ingratitudine di quel governo contro quegli stessi rivoluzionari, che furono gli autori della sua fortuna? L'esercito garibaldino fu sciolto; piú tardi, anche la guardia nazionale; lo stesso Garibaldi sorvegliato, spiato, combattuto dal momento in cui fu in Sicilia e a Napoli, prima che fosse reso invalido da una palla dell'esercito regio ad Aspromonte; poi arrestato e graziato. Un uomo del popolo, Corrao, il quale alla nuova della rivoluzione siciliana era accorso con Rosalino Pilo, fu ucciso per mano di un si-

6. I nomi di quegli infelici sono anche annotati nell'*Almanacco Storico d'Italia* di M. Macchi, Milano, 1890, p. 49, 50.

7. Lenormant, *Attraverso la Puglia e la Lucania*, p. 241 e segg.

Biblioteca Gino Bianco

cario inviato dal governo riparatore. Mazzini, invitato ad abbandonare Napoli come un intruso, insultato, mancò poco non fosse assassinato; piú tardi fu dichiarato ineleggibile al parlamento, a causa di una vecchia condanna a morte pronunciata contro di lui dai tribunali del regno sardo! La rabbia del potere, il timore di veder sfuggire la preda già afferrata, l'odio contro ogni manifestazione appena appena popolare, che potesse dare alla rivoluzione un battesimo, un tono meno esclusivamente borghese, balzano da ogni pagina della storia del 1860. La Farina dapprima tresca in Sicilia contro Garibaldi e gli suscita delle difficoltà a un punto tale, che Garibaldi deve espellerlo. Cavour riceve lo schiaffo, ma sostituisce La Farina con il Depretis; e Garibaldi è costretto a ritornare in tutta fretta da Napoli in Sicilia, per sventare nuove trame. Crispi stesso è aggredito per le vie di Palermo da agenti che lo vogliono arrestare, ma riesce a sfuggirli. A Napoli lo Spaventa rinnova le gesta di La Farina e del Depretis in Sicilia e Garibaldi deve cacciarlo via. La corruzione viene diffusa a piene mani da un capo all'altro dell'Italia, fino a che si sia votata l'annessione, a occhi chiusi, la resa senza condizioni dell'Italia al Piemonte, e, raggiunto tale risultato, quando l'egemonia piemontese su tutta Italia non incontrò piú ostacoli, né negli amici dei regimi caduti, né in coloro che aspiravano a un regime piú popolare, l'opera di unificazione italiana, come allora si diceva, o piuttosto dell'asservimento, della sottomissione a un solo e medesimo giogo, incominciò. Neppure qui alcun riguardo: l'unificazione andò dal debito pubblico al nome delle vie. La coscrizione obbligatoria, il monopolio del tabacco, poi quello del sale furono importati con una fretta degna di miglior causa nelle provincie in cui erano sconosciuti. Uniformità del tutto passiva: l'Italia fu stesa su un letto di Procuste.

Gli episodi sulla coscrizione obbligatoria in Sicilia non son da meno, per ferocia, di quelli sulla repressione del brigantaggio. Udite questo proclama di un capo militare agli abitanti di Licata (Sicilia). È in data 15 agosto 1863:

« Se domani alle ore 15 i renitenti e i disertori che sono ancora latitanti non si saranno presentati, toglierò l'acqua alla popolazione e ordinerò che nessuno possa uscire di casa, pena la fucilazione e altre misure piú severe » (*sic*!)

È vero che questo ordine fu revocato, quando il municipio chiamò alle armi la guardia nazionale come per dire al comandante: «Voi suonerete le vostre trombe, noi suoneremo le nostre campane ».

Biblioteca Gino Bianco

Il generale Govone, in un altro proclama agli abitanti di Palermo, annunciava loro che, su 4162 persone della lista di coscrizione, 1232 erano state cancellate, perché si era riconosciuto trattarsi di morti, o di donne e concludeva con le usuali minaccie: « restano da trovarsi 2408 ».

L'episodio di quel sordomuto a cui, per accertare l'infermità, si fecero delle ustioni con un ferro rovente, fece fremere d'orrore l'Italia tutta. Si disse che la madre di quell'infelice, ammessa a fargli visita, poté bagnare il fazzoletto nel sangue di suo figlio [8].

Veniamo quindi ad un altro episodio non meno commovente. A Petralia, vicino a Palermo, i soldati andarono di notte a cercare, non un renitente, ma un individuo che si supponeva conoscesse il luogo in cui era nascosto un renitente. Nel casamento, teatro della spedizione notturna, abitavano un padre, una figlia e un figlio: avevano deciso di non aprire di notte a nessuno, perché una volta il povero padre aveva aperto e gli era toccato assistere al piú crudele oltraggio fatto a sua figlia. I soldati, non essendo riusciti, né a forzare la porta, né a farsi aprire, neppure sparando delle fucilate, misero fuoco alla casupola! Padre, figlia e figlio perirono tra le fiamme, piuttosto che arrendersi a quei bruti. Tanto sangue doveva costare l'unificazione dell'Italia.

Piú tardi, con la stessa brutalità, si son represse le sollevazioni provocate dall'imposta sul macinato, dalle usurpazioni dei terreni, o dagli sperperi dei *patres conscripti* dei Comuni.

Torino stessa, di cui tanto si era esaltato il patriottismo nel 1860, fu insanguinata nel 1864, e Palermo, la culla della rivoluzione, fu bombardata nel 1866. Il governo borghese non aveva gli scrupoli di Francesco II e di Leopoldo, che abbandonavano, uno la capitale del suo regno, l'altro i suoi Stati, per risparmiare ai loro sudditi gli orrori della guerra. Esso non indietreggiò neppure davanti al disonore e alla disfatta premeditata dei suoi soldati a Custoza e a Lissa!

La Sicilia subí tre volte lo stato d'assedio e quattro o cinque volte un regime di leggi eccezionali. La legge sul brigantaggio 15 agosto 1863, per un arbitrio ministeriale, fu estesa ad essa.

Dopo la Sicilia, la regione piú provata d'Italia è stata la Romagna.

Non esagereremo per nulla a dire, che vi è stato rimpianto

8. *Discorso dell'onorevole D'Ondes Reggio*, Camera dei deputati, 5 dicembre 1863.

Biblioteca Gino Bianco

il governo papalino. Nel 1866 il Crispi fece approvare, come emendamento ad un progetto di legge piú tirannico presentato dal governo, la legge generale per l'invio al domicilio coatto « dei sospetti » (legge crispina).

L'unificazione andò avanti in tal modo fino al 1876: fu la grande missione storica della Destra e il compito del regno di Vittorio Emanuele « l'occupante ». Tuttavia, quando la Sinistra prese le redini del potere, essa seguí le tradizioni della Destra. Cosí, nel 1877, il Nicotera, ministro dell'Interno, stabilí una taglia di 25.000 lire per la cattura del brigante Leone, vivo o morto [9]. Il 1° marzo 1877 fu compilata una lista di 576 contumaci; accanto a ogni nome era segnata la somma promessa per la cattura, variante da cento a cinquecento lire. Di rado la caccia all'uomo fu organizzata in modo cosí primitivo.

Ancora sotto i ministeri di Sinistra son stati estesi alla Sicilia i monopolii governativi del tabacco e del sale, son state votate leggi sull'obbligo del giuramento dei deputati, dei sindaci; e, se la democrazia non si è attuata, si è militarizzata la monarchia.

Quanto il popolo, soprattutto nel Meridione, si è mostrato diffidente verso l'esercito (ci fu un momento in cui gli ufficiali non potevano comparire per le vie di Palermo senza che si esponessero ad insulti o a sfide) altrettanto il governo l'ha esaltato e si è mostrato zelante nella disciplina.

Basti ricordare il giovane Barsanti, per il quale quarantamila donne italiane chiesero invano la grazia al re, che, invece, gli concesse per sola grazia di fucilarlo, senza tener conto della sua giovinezza, per delitto di cospirazione militare. Dopo di che, la pena di morte fu in Italia sostanzialmente abolita. Nel 1884, un soldato impazzito dalla disperazione, Misdea, si rivoltò e sparò all'impazzata su tutti quelli che gli erano a portata di mano. Si ebbe la sensazione che nell'esercito la ribellione stesse per diventare cronica e si corse ai ripari. Benché quel delitto rientrasse nell'ambito della giustizia ordinaria, si volle fosse giudicato in modo sommario. Il pubblico ministero del tribunale militare si vantò di tale arbitrio, perché, disse: « in simili casi, dare un giro di vite alla legge è opera sacrosanta purché serva d'esempio ». Misdea fu condannato a morte e considerò un punto di onore « dimostrare

9. Lo stesso ministro offrí a Vittorio Emanuele le armi prese al celebre brigante calabrese Scivardi, massacrato dai soldati.

Biblioteca Gino Bianco

come si muore da valorosi ». Una bella mattina d'autunno, sulla spianata di Bagnoli, vicino a Napoli, fra il mare e i colli, i soldati furono riuniti per l'adempimento del massacro. La commozione prese tutti quelli che vi assistevano [10]. I soldati incaricati per l'esecuzione si sentirono tremare la mano; fu un momento d'atroce angoscia. Finalmente, fu sparato, la sedia su cui era legato il condannato si rovesciò, un corpo ancora palpitante si abbatté a terra e la bagnò di sangue. Lo stesso giorno la Gazzetta Ufficiale pubblicava la destituzione di ufficiali, che avevano deplorato la sorte del giovane calabrese. Ma anche piú crudele fu l'esecuzione di Marino e Scaranaro, altri due refrattari alla disciplina; condannati prima dell'affare Misdea, aspettavano che la loro pena venisse commutata, come al solito: invece della commutazione ci fu la retroattività della pena di morte, di nuovo ristabilita.

Compiuta l'unificazione, si è sentito il bisogno di sistemare, di disciplinare la nazione italiana. È il compito, la gloria della Sinistra, o meglio del trasformismo (o ibridismo) che, da allora, predomina e del re che la rappresenta. Perciò, militarizzazione del paese — entrata dell'Italia nel concerto delle grandi potenze — politica estera d'avventura e d'espansione; all'interno, legge di giuramento obbligatorio per i deputati, decreto comunale, che subordina il sindaco al ministro, facendone un pubblico ufficiale, nuova legge di polizia, per consacrare l'infame istituto dell'ammonizione e del domicilio coatto; stampa diretta da un'agenzia governativa d'informazione, o unica; codice penale unico a consacrare l'orribile pena dell'ergastolo, che infierisce contro i delitti politici; Cassazione penale unica a Roma; triumvirato nelle ferrovie; credito fondiario unico; probabilmente Banca unica e molte altre *unicità* dello stesso genere.

Tale spirito unificatore dominante nella legislazione non poteva non avere un riflesso nella organizzazione stessa del potere: ed è sorto il trasformismo. Su che cosa, difatti, i due partiti, Destra e Sinistra, potevano essere divisi? Sull'inviolabilità dello Stato Costituzionale, o sulla possibilità di violarlo? Ma i due partiti son d'accordo di violarlo, quando ne abbiano il tornaconto, come nell'abolizione della guardia nazionale e

10. Il Lucchini (*Soldati delinquenti, giudici e carnefici*, Bologna, 1884) racconta che i soldati comandati di una esecuzione militare, il 13 febbraio 1868, o non spararono, o spararono male. L'ufficiale, preso per il braccio un soldato, lo obbligò a scaricare l'arma sul condannato. Due giorni dopo, il povero soldato moriva di commozione cerebrale.

Biblioteca Gino Bianco

a proclamarlo l'arca santa, quando il popolo chiede riforme. Sulla politica estera e le alleanze? Ma, col pretesto di impegni presi, i ministri imitano tutti fedelmente i loro predecessori. Sulla politica coloniale? Ma il Bovio, di estrema Sinistra, è per l'espansione quanto il Depretis, come il Bonghi è un partigiano della pace convinto quanto il Cavallotti. Sulle relazioni dello Stato con la Chiesa? Si sa che tutta la politica del governo su questo punto è di salvare capra e cavoli. Il Crispi si mostrò prudentissimo alla morte di Pio IX, quando Stato e Chiesa si accordarono per mettere momentaneamente da parte la legge delle Guarentigie: il Tajani, il persecutore delle vecchie beghine, come degli scrivani, manda suo figlio a scuola dai frati. Inoltre, il « né eletti né elettori » non impedisce ai parroci di brigare per la elezione dei deputati del loro cuore, né ai deputati liberali di accettare il patrocinio dei parroci. Sul modo d'intendere la libertà e sul piccolo cavillo fra repressione e prevenzione? Ma lo Zanardelli, che si dichiarava per la repressione, ha prevenuto piú di ogni altro [11]; e, in fin dei conti, sulla questione del diritto di associazione si è deciso di non decidere nulla, ma di rimettersi al buon arbitrio del ministro, *pro tempore*, o di un funzionario di polizia.

Si può credere poi che i due partiti predestinati alle delizie del governo siano divisi sul problema delle riforme, elettorale, economica, sociale ecc? Bah! Il loro programma comune è di concedere il meno possibile e il piú tardi possibile e di smussare ogni riforma, in modo che essa non abbia alcun risultato per il popolo. Oppure potrebbero esser divisi sulle dottrine dei fini dello Stato e dell'estensione del suo intervento? Ma hanno essi qualche dottrina? Lo Spaventa, moderato, fu per l'amministrazione statale delle ferrovie, come Andrea Costa socialista. Le leggi sociali del Berti non sono riuscite, per mancanza di oppositori, poiché esse erano una cosa insignificante. Il Crispi ha adottato il sistema piú comodo, di far ogni tanto annunciare dal re, che egli sta studiando e che si sta per trovare una soluzione!

Finalmente perché dovrebbero combattersi? per i cavallerizzi del circo?... Dimentichiamo che esiste un pomo della discordia tra i governanti, non quello d'oro della favola. Qui siamo nella prosa degli interessi, delle ambizioni, delle cupidigie, che costituiscono tutta l'arte e anche tutta la scienza di governo, quali le sognano il Brunialti e C. « Noi prenderemo i mi-

11. V. sopra, p. 158, 9.

Biblioteca Gino Bianco

nisteri, voi le prefetture, questi radicali, questi repubblicani o socialisti feroci, avranno, purché si mettano d'accordo, i consigli provinciali — quando poi tutti avranno un osso da rosicchiare, lo Stato sarà tranquillo ». Tale è la quintessenza del sistema rappresentativo, una iperbole magnifica, dissimulante la ripartizione delle spoglie del popolo, o, secondo l'espressione del Gladstone, una gerontocrazia, o una plutocrazia [12].

Ci eravamo dimenticati del Bovio, un filosofo distinto, uno scrittore erudito, che crede di aver trovato *l'ubi consistam* di molte cose e anche dei partiti politici. E ci spiega — almeno ci spiegava, in un opuscolo del 1878, che ha avuto un grande successo e molte edizioni, perché aveva un fondo di autentica biografia avvolta in un'atmosfera profetica con una sfumatura, per cosí dire, di misticismo scientifico, rispondente ai gusti del pubblico — [13] ci spiega, dunque, che il problema fondamentale ma insolubile della politica italiana, il *porro unum* era la riforma elettorale (pagg. 17-18) e ci dà quindi la seguente teoria:

« Poiché il problema dell'unità è stato risolto (durante il regno di Vittorio Emanuele « l'occupatore ») il Parlamento è chiamato a risolver quello della libertà, già posto nettamente nel paese. La riforma elettorale è dunque il criterium per distinguere tutte le gradazioni della Camera (e incomincia a distinguere). Per la destra il problema è già risolto, noi avremmo già la libertà e la riforma non sarebbe necessaria. Per la sinistra non è risolto, ci vuole la riforma con gradazioni corrispondenti a quelle della sinistra. Ora, ci possono essere attenuazione del censo, scrutinio mandamentale o provinciale e voto universale. D'onde i gruppi Nicotera, Cairoli, Crispi e Bertani. Poco importa che uno di essi dichiari di non essere capo di tribú: coloro che partecipano delle sue idee costituiscono un gruppo. Dall'idea del suffragio universale nacque l'estrema sinistra; la quale, il Bovio lo nota giustamente altrove, non è repubblicana; ma egli si contraddice quando soggiunge: « la monarchia può arrivare gradatamente fino a tale riforma, secondo alcuni; non lo può, secondo l'estrema sinistra. Pertanto, sulla medesima questione del suffragio universale, l'estrema sinistra si divide in maggioranza monarchica e minoranza repubblicana. Il capo di questo gruppo (era il

12. GLADSTONE, *Gleanings of Past Years*, London 1885, vol. I, p. 160

13. *Uomini e tempi* di GIOVANNI BOVIO; si trova in « Scritti filosofici e politici », Napoli, 1885.

Biblioteca Gino Bianco

Bertani) non rappresenta l'equivoco, ma la condizione la quale, per partito preso, aspetta una soluzione che non è lontana; (in verità noi non riusciamo a capire quanto tempo il capo della sinistra avrebbe dovuto aspettare, per essere sicuro che la monarchia non possa concedere il suffragio universale. Non basterebbe una legislatura?). Il centro (prosegue il Bovio nell'enumerare i partiti) non è neppure esso il coro dei Greci, è l'indifferenza, che si decide secondo le circostanze, l'eclettismo politico. Solitari sono coloro che non errano qua e là all'avventura, ma, per un modo singolare di pensare e di sentire, sono indipendenti da ogni gruppo e, per dir la parola, da ogni consorteria. Le gradazioni, dinanzi alla possibilità della riforma, scompaiono e tendono a trasformarsi con una confusione di uomini e di programmi. Mancando di tale criterio, il Parlamento diviene la pentola delle streghe che, bollendo, trasforma ogni specie di uomini e d'animali. In quella confusione è perfin possibile, a colui che la cerchi, il trovare una guida sicura ».

Disgraziatamente tutta questa bella costruzione di una cosí amabile filosofia è crollata con l'approvazione della legge per il voto quasi universale (1881). E si è cosí assistito al curioso spettacolo di deputati della Destra, che difendevano a spada tratta il suffragio universale contro deputati della estrema Sinistra. Tanto è difficile, con la miglior volontà del mondo, ritrovare il bandolo nella imbrogliata matassa del parlamentarismo.

Abbiamo assistito a sette incarnazioni successive del ministero Depretis e assisteremo ad altrettante incarnazioni Crispi: è davvero il calderone delle streghe.

Il Depretis, nelle elezioni generali dell'ottobre 1882, avrebbe potuto schiacciare la Destra e bandire dal parlamento fino le piú importanti personalità di quel partito, spiegando la sua influenza. Non lo fece: e, per parte loro, i politicanti di Destra fecero delle promesse; il Minghetti s'impegnò pubblicamente col ministro, che non gli avrebbe fatto un'opposizione troppo accanita [14]. Piú tardi, costituitasi una pentarchia, o opposizione di cinque capogruppo, il Depretis si associò due

14. Bonghi in « Nuova Antologia », gennaio 1887, p. 108; da allora il trasformismo ha trionfato definitivamente sui vecchi partiti politici; né gli esorcismi del Congresso delle Associazioni costituzionali a Roma (maggio 1889), né la lettera recente del Jacini hanno potuto galvanizzare il cadavere della Destra.

Biblioteca Gino Bianco

oppositori, Crispi e Zanardelli, e offrí agli altri delle ambasciate. Si racconta, a proposito della facilità con cui il Depretis componeva i ministeri, che egli avesse sempre in tasca un'altra lista, nell'eventualità che una combinazione non riuscisse.

Chi crede dunque alla serietà dell'opposizione parlamentare?

Coloro che in Inghilterra si chiamano i *front benches*, cioè i capi dei partiti, son sempre d'accordo nelle grandi occasioni. Che si tratti della politica estera, o dell'interna, dell'esercito, o della magistratura, di imbrogli nel campo finanziario, o di gesta d'un gendarme brutale, la ragion di Stato, l'ordine, il prestigio del governo, ecco le formule usate per soffocare gli scandali e scongiurare il capitombolo. Il governo reale si impone a quello apparente. I capi dei gruppi danno esempio di moderazione.

Ecco un episodio tipico. L'onorevole Sandonato affermò, nella seduta della Camera dei Deputati del 22 giugno 1886, che la libertà di voto era stata rispettata meno nel 1886 che nel 1848, all'indomani delle barricate drizzate a Napoli. Contro queste parole i « dabbene » protestarono indignati. Ecco il testo del resoconto ufficiale:

Sandonato: « Se quelli che interrompono desiderano conoscere qualche fatto scandaloso, non sarà colpa mia se lo esporrò alla Camera nella sua crudezza ».

Il Presidente, intervenendo: « Oh! no, onorevole di Sandonato, non venga meno a quella moderazione di linguaggio, che lei sempre conserva. Spero che Cavallotti farà altrettanto ».

In quell'occasione il Nicotera dichiarò di aver fatto tutto il possibile per evitare che certi episodi diventassero di pubblico dominio attraverso le discussioni parlamentari e il Sandonato assicurò di aver fatto lo stesso in una precedente occasione. Del resto, conclude il primo, interpretando il pensiero dell'intera Camera: « Certe cose un governo deve saperle fare, oppure non farle per nulla ».

Dopo il 16 marzo 1876, la Sinistra giunta al potere non fece motto di gravissime irregolarità constatate nella gestione dei precedenti ministeri: soltanto fu pubblicato che la Destra aveva distribuito « in articulo mortis » pensioni e ricompense ai suoi fedeli [15]; inoltre dalla bocca dell'onorevole Nicotera,

15. La « Gazzetta Ufficiale » del 23 ottobre 1876 porta una lista di pensioni liquidate dalla Corte dei Conti. Fra le altre una di 7200 lire al Correnti, consigliere di Stato che diventava nello stesso tempo segretario dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro con 30.000 lire di stipendio.

Biblioteca Gino Bianco

attaccato dalla Gazzetta d'Italia, si seppe che quel giornale riceveva una sovvenzione annua di 120.000 lire e che aveva ottenuto un extra di 400.000 lire nel 1876. Detto ciò, il Nicotera si chiuse nel piú pudibondo silenzio.

D'altronde, il silenzio dell'opposizione è spesso pagato dal governo in moneta scintillante e in contanti, o in favori equivalenti. Che volete? Ogni deputato (salvo qualche eccezione) ha le sue debolezze, i suoi obblighi da soddisfare verso gli elettori, i suoi parenti da metter a posto e spesso deve riempire la cassaforte vuotata dalle spese elettorali. Il Ministero è la fonte d'ogni favore e di ogni onore: a chi, se non ad esso, dovrà egli rivolgersi [16]? E capita, per esempio, ciò che capitò al Depretis, che il ministro accumula nei suoi incartamenti, lettere di deputati, i quali chiedono denaro, o favori, promettendo voti, o reclamano il pagamento di voti già dati. Morto il Depretis, le lettere costituivano una parte preziosa della sua eredità: chi le avesse possedute sarebbe come se tenesse in mano la maggioranza della Camera e anche i parlamenti futuri. Furono dunque accanitamente disputate. Si dice che il re intervenisse per farle chiudere nei suoi archivi [17].

Il governo costituzionale è la società anonima del dispotismo. Ogni individuo, che può versare un contingente di popolarità, ne è membro e partecipa ai dividendi. Il direttore dell'impresa è scelto nell'assemblea generale degli azionisti; ma questi sono completamente a sua discrezione per buona o per cattiva sorte, tanto piú che il direttore è anche il piú forte degli azionisti e ha il suo « partito » nelle assemblee generali; che si limitano, di solito, alla votazione del bilancio.

Cosiffatta è la vera natura del governo, che esso non costituisce, né la concorrenza o la bilancia dei partiti, né il meraviglioso meccanismo di pesi e contrappesi, di valvole e freni, né l'equilibrio e il controllo reciproco dei tre o quattro poteri indipendenti, né, finalmente, rappresenta la quintessenza di quanto di piú nobile, di piú intelligente, di piú progressivo esiste nella nazione. Il Grey, un panegirista del sistema, ha tuttavia confessato che esso trae la sua forza dall'esercizio d'una influenza molto vicina alla corruzione. Difatti abbiamo visto i deputati a capo di società organizzate apposta per estorcere denaro al governo sotto forma di sovvenzioni; li abbiamo visti,

16. Prima cura di Crispi, giunto al potere, fu di far revocare l'articolo 7 del 13 maggio 1877 per poter liberamente nominare deputati ad alte cariche o affidar loro missioni remunerate.

17. V. giornali dell'epoca.

Biblioteca Gino Bianco

munali, sacchegbiamo conosciuti, ccrescere le loro li abbiamo visti a in massa, per cchi; li abbiamo ed ecclesiastici, missioni diploedremo, debitori otettori della care associazioni a

tare (in Inghilgoverno di gadel re con i seindividualmente dipartimento; e i deputati corrotti dal re, almeno la maggioranza, con titoli nobiliari, concesssioni di monopoli, a danno della nazione, con doni in contanti, talvolta intimiditi da minacce e da atti di rigore. Poiché l'autorità regia è scaduta (difatti il re è una ruota inutile e perfino ingombrante del meccanismo costituzionale) i ministri si sono riuniti in un sol corpo sotto la direzione del loro capo e governano re, parlamento, Paese. Sono loro a fare le elezioni, a preparare i progetti di legge, presentandoli o ritirandoli « per ordine del re » e mettendo i bastoni fra le ruote all'iniziativa parlamentare; sono loro ancora che attuano le leggi e nominano i funzionari incaricati di metterle ad esecuzione. Essi sono i depositari esclusivi dei segreti di Stato, fanno i trattati e esercitano, checché stia scritto nelle Carte, diritto di pace e di guerra; insomma, essi hanno nelle mani il presente e l'avvenire della nazione. Fra di loro non esiste una condizione d'uguaglianza. Ogni ministro sceglie le mansioni piú delicate, le piú importanti del suo ministero, che crede in sua facoltà di sottoporre al Consiglio. Se egli è debole, consulta sempre il superiore: se questo è tale solo di nome, c'è nel gabinetto, o fuori, un capo effettivo, al quale ogni povero di spirito espone gli scrupoli della sua coscienza. Il ministro molto popolare, alla Camera o presso il paese, *fa da sé*: di qui caos, contrasti e scissioni.

Intorno a questo raggruppamento centrale del gabinetto, se ne formano altri, i partiti parlamentari, i quali non sono necessariamente destra e sinistra, ma son dominati da perso-

Biblioteca Gino Bianco

nalità, o da interessi coalizzati, gruppo agrario, gruppo industriale, gruppo piemontese, toscano, napoletano ecc. Dei raggruppamenti parlamentari, il piú importante è senza dubbio la Commissione del bilancio.

Il Governo conquista e conserva l'amicizia dei suoi membri, permettendone illegittimi interventi nell'amministrazione pubblica e allora *quis custodit custodes?* La nostra commissione del bilancio è un vivaio di segretari e di sottosegretari di Stato. Intorno ad essa si formano clientele di deputati, imploranti favori e concessioni per i loro collegi; e i suoi membri hanno l'abitudine di valersi della loro iniziativa per ciò che riguarda le spese, al fine di accrescere la loro popolarità [18]. Tali clientele dalla Camera si diramano nel paese; i deputati sono i tramiti attraverso i quali il potere, la volontà del potere, la volontà del governo, i beneficî e i maleficî della provvidenza ministeriale sono distribuiti al Paese. Il potere come l'amore, scende, non sale. « Del resto, dice il Bonghi (e ben prima di lui, nel 1861, l'aveva dimostrato la *Civiltà Cattolica*) gli eletti non rappresentano gli elettori, né per quantità né per qualità, i partiti dividono la Camera e nessuno di essi la rappresenta, non soltanto nella sua integrità, ma neppure in maggioranza; i governi non rappresentano i partiti. Che cosa di rappresentativo rimane dunque al governo parlamentare? » [19]

« Il governo è uno strumento di dominio nelle mani dei peggiori cittadini » ha detto un deputato, il Fortunato. alla seduta della Camera del 25 marzo 1881. « Non facciamoci illusioni — ha aggiunto un suo collega, il Marcora, il 3 maggio 1881, i consigli provinciali in molti luoghi sono da considerare organizzati in previsione delle elezioni. » La giunta provinciale è una vera oligarchia che tiene strettamente in mano ogni libertà locale; arbitra suprema delle elezioni essa è generalmente presieduta da un « re delle elezioni », re Michele o Andrea, cosí ben dipinto dal De Sanctis nel suo artistico *Viaggio elettorale*. Posto questo Comitato permanente, le cui influenze si irraggiano su tutta la provincia, è facile costruire, all'occasione, la macchina elettorale. Basta soltanto reclutare tra i politicanti, di cui il nostro paese non ha penuria, agenti elettorali, imprenditori di elezioni, mercanti di

18. G. Sciacca, *Studi di Diritto Pubblico*, p. 273.

19. « Nuova Antologia », giugno 1884, Bonghi, *La Decadenza del Regime Parlamentare*.

Biblioteca Gino Bianco

voti, giornalisti e oratori improvvisati. « Il rimedio alla corruzione parlamentare, concludeva un deputato durante la discussione della legge elettorale del 1881, non consiste nel perfezionare il meccanismo con lo scrutinio di lista, rappresentando la minoranza, con la responsabilità dei ministri, ecc. ecc. » No, il male è nell'organizzazione amministrativa, nella costituzione stessa dello Stato moderno, nell'immensità della sua sfera d'azione e nella sua onnipotenza.

Il governo? che cosa non può?

Il Minghetti ci ha lasciato un quadro splendido dell'onnipotenza governativa. Incomincia col ricordare che lo Spaventa trovava nella legge di pubblica sicurezza dodici punti, in cui il Governo era libero da ogni freno e poteva agire a suo talento. Faremo grazia al lettore di quei « dodici punti », perché è evidente che la legge sulla sicurezza pubblica è tutta intera, nel suo insieme e nelle parti, la consacrazione dell'arbitrio dell'autorità poliziesca, la quale si concentra nel ministro. Quando un ministro ha il potere di permettere o di proibire associazioni, riunioni, scioperi, quando egli dispone mediante l'ammonizione e il domicilio coatto della libertà e della vita dei cittadini, quando per mezzo di fondi segreti egli ha ai suoi servigi agenti provocatori e giornali [20], egli può tutto, e possiamo in coscienza dispensarci dallo specificare i « dodici punti. » [21]

20. Abbiamo già notato che i ministri di destra sovvenzionavano largamente, oltre ad altri giornali, la « Gazzetta d'Italia ». Avremmo potuto aggiungere che, a quell'epoca, essi sovvenzionavano del pari « Les Débats » perché da un rendiconto amministrativo di tal giornale per il 1866 risulterebbe ch'esso riceveva 120.000 lire all'anno dall'Italia e 280.000 dalla Prussia sotto forma di abbonamenti inesistenti (« Civiltà Cattolica », 1867, gennaio- marzo, p. 494). La città di Napoli spendeva anch'essa 400.000 lire per assoldare dei giornali. Ricordiamo infine che nel 1880 o giú di lí si scoprí che i cinque principali giornali italiani erano alle dipendenze del banchiere Oblieght.

21. Con la legge sulla sicurezza pubblica del 30 giugno 1889 e il regolamento 8 novembre successivo il ministro dell'Interno ha potere assoluto in materia di rappresentazioni teatrali (articolo 40 della legge), di espulsione degli stranieri (articoli 90-91-92); egli nomina e conferma ogni anno i membri della commissione centrale, la quale delibera sulla relegazione amministrativa (domicilio coatto), articolo 101 del regolamento ecc. L'estensione immensa delle attribuzioni della polizia amministrativa è nota: ricordiamo soltanto, che per l'articolo 79 della legge citata, i direttori di stabilimenti e officine, gl'imprenditori di opere, i proprietari di cave e miniere devono ogni mese rimettere alla locale autorità di polizia la lista particolareggiata dei loro operai. La legge 30 dicembre 1888 conferisce al ministro la facoltà di approvare la nomina degli agenti per l'emigrazione. La legge 14 luglio 1887 autorizza lo stesso ministro a concedere prestiti ai comuni per spese concernenti l'igiene pubblica, ecc.

Biblioteca Gino Bianco

Lasciamo ora la parola al Minghetti. « Il ministro, egli dice, ha una specie di alto controllo sulle provincie, i comuni e le opere pie. Ma, assai piú che un controllo, esso è un vero e ultimo appello in ogni questione importante, come in quelle insorgenti sulla regolarità delle elezioni comunali e provinciali, sullo scioglimento delle Amministrazioni medesime, sull'opportunità delle misure di sicurezza e d'igiene pubblica prese d'urgenza dai Sindaci. Ora, chi può negare la possibilità di abusi in cose simili? Il senatore Zini, nel suo discorso al Senato sul bilancio del Ministero dell'Interno per l'anno 1879, in un altro sullo stesso bilancio per l'anno seguente e nei due volumi « Dei criterii di governo in Italia », ha citato diversi episodi, tra cui il seguente: in un comune, in occasione della rielezione annuale di un quinto dei consiglieri, sorsero alcune contestazioni dinanzi all'ufficio elettorale; questo, servendosi di una facoltà accordatagli dalla legge, decise e proclamò il risultato dello scrutinio. La sua decisione fu attaccata dal consiglio comunale, che però confermò il giudizio dell'ufficio elettorale. I vinti ricorsero in appello, ma la Deputazione Provinciale confermò la decisione del Consiglio Comunale. La questione fu portata davanti al Consiglio di Stato, ma questi ancora trovò giusta la decisione dell'ufficio elettorale, del Consiglio comunale e della Deputazione Provinciale. A malgrado di questi quattro giudizi conformi, il ministro dell'Interno annullò lo scrutinio o, per esser piú esatti, lo corresse d'autorità, ammettendo nel Consiglio Comunale un cittadino piuttosto che un altro [22]. Cosí, in casi piú recenti, il ministro dopo aver interrogato il Consiglio di Stato in sezione su modifica di circoscrizione elettorale, avutane una risposta negativa, reinterrogò il Consiglio in sezioni riunite e ne ottenne il medesimo parere; tuttavia egli ordinò che gli elettori fossero trasferiti da un collegio all'altro. Altro problema fondamentale quello delle spese obbligatorie. In caso di negligenza, in mancanza del Comune decide la Deputazione Provinciale; se questa

22. Secondo la nuova legge comunale e provinciale, 30 dicembre 1888, sulle contestazioni concernenti l'eleggibilità dei candidati, la decisione è deferita alla corte d'appello e quelle concernenti le operazioni elettorali sono di competenza del Consiglio di Stato (art. 35-36) la nomina dei sindaci nei comuni con meno di 10.000 abitanti è fatta dal re (art. 50); tutti i sindaci prestano giuramento di fedeltà al re e tutti posson essere sospesi dalle loro funzioni dal prefetto e revocati per decreto reale (art. 52 e segg.). La validità delle deliberazioni comunali è confermata definitivamente dal governo del re, cioè dal Ministro dell'Interno su proposta del Consiglio di Stato (art. 63).

Biblioteca Gino Bianco

manca, provvede il prefetto, e in un caso come nell'altro, la questione è risolta definitivamente dal Ministro dell'Interno.

Gravissimo è il fatto dello scioglimento del Consiglio provinciale, o comunale. La legge lo prevede, ma condizionandolo a gravi ragioni d'ordine pubblico. Ora quale garanzia c'è che il ministro abbia tali ragioni e non sia piuttosto spinto da interessi di partito? Nessuna. Su ciò non interroga neppure il Consiglio di Stato e neppure pubblica sulla « Gazzetta ufficiale » un rapporto, che specifichi i gravi motivi; meglio ancora, si usa non pubblicare neanche il decreto di scioglimento [23]. Questo avvenimento, importantissimo per la vita locale, resta un atto di amministrazione interna. E se, quando si tratta di grandi città, si fa sentire talvolta una interpellanza in Parlamento, lo scioglimento del Consiglio dei piccoli comuni passa, senza che si sappia, o che lo si deplori, soprattutto se è deciso dal ministro d'accordo col deputato locale e per servire ai suoi scopi.

Per l'igiene pubblica, del pari dipendente dal ministero dell'Interno, c'è tutta una gerarchia consiliare, ma i consigli hanno vera giurisdizione in un solo caso (quello dell'art. 25, legge 20 marzo 1885), quando siano richieste dal prefetto, o all'unico scopo di deliberare misure disciplinari contro coloro che esercitano una professione sottoposta alla loro vigilanza... In ogni altro ramo di questo servizio pubblico, ai Consigli non spetta che un povero parere [24].

E va notato, come ho già detto, che il Sindaco, per l'art. 104 della legge comunale e provinciale (del 1865), ha diritto di prender misure eccezionali ed urgenti e di far eseguire gli ordini che da esse derivano a spese degl'interessati. Su ciò si è molto discusso nei Tribunali. Ma questi hanno sempre dichiarato che non è di loro pertinenza il giudicare sul diritto del sindaco a fare spese e quindi ad accollarle ai privati, perché ciò comporterebbe approvazione, o disapprovazione, di un atto amministrativo. Non diverso è il caso delle opere pie: perché qui, sotto pretesto di migliorarne l'Amministrazione,

23. L'art. 84 della legge, 30 dicembre 1888, prescrive la pubblicazione del decreto motivato nella « Gazzetta Ufficiale ».

24. La nuova legge 22 dicembre 1888 ha considerevolmente aumentato le attribuzioni del Consiglio superiore di Sanità, ma esso è composto di gente nominata dal ministro dell'Interno. Per la legge sulla vendita degli alcool, anche del 1888, il governo è autorizzato a proibire la vendita dei liquori che non abbiano il necessario grado di rettifica, udito il parere del Consiglio superiore d'Igiene (art. 1).

Biblioteca Gino Bianco

i Ministri possono prendere le piú arbitrarie decisioni. Non parlerò neppure della nomina di commissarii stipendiati, scelti fra i personaggi parlamentari e illegalmente mantenuti in funzione, dimenticando il ministro di ricostituire una amministrazione normale. Neppure parlerò dell'ordine impartito ai prefetti di cancellare dai bilanci delle opere pie le spese di culto prescritte dagli statuti, ogniqualvolta la loro esecuzione non sia suscettibile di sanzione giuridica, ma soltanto sia affidata alla coscienza degli amministratori. Ma non posso tacere sulla riforma della Cassa di Risparmio di Milano. Questo istituto, che funzionava in modo perfetto, fu costretto a una riforma a dispetto delle clausole della legge del parere del Consiglio di Stato e dell'opposizione della Corte dei Conti: e si può ben credere che la politica non fosse estranea a questa faccenda. Ma, una volta emanato il decreto, come e a chi la Cassa di Risparmio di Milano potrebbe ricorrere contro la violazione dei suoi statuti, o per irregolarità nella procedura seguita? La voce del Consiglio di Stato e quella della Corte dei Conti erano già state ascoltate invano, il Tribunale non era competente. Il ministro dell'Interno poteva dire anche lui: *Papa locutus, causa finita* [25].

Riguardo al Ministero delle Finanze il Minghetti fa notare che, quantunque una delle cause principali della caduta della Destra (cioè del suo ministero), nel marzo 1876, sia stata il rigore fiscale e le vessazioni nell'esazione delle imposte, è strano che la Sinistra, succedutagli al potere, non abbia in qualche modo riparato agl'inconvenienti ch'essa deplorava. « Il nuovo censimento delle proprietà immobiliari fu eseguito senza che si migliorassero i metodi di valutazione del reddito — metodi che si riassumono nell'arbitrio amministrativo [26]. Quanto alle dogane, c'è accanto al Ministro, un comitato di esperti e, in caso di contestazione fra contribuente e gli ufficiali di Finanza, sulla classificazione della merce, il Ministro

25. La legge in discussione sulle opere pie accorda difatti al ministro di disporre in modo assoluto di quasi tutto il patrimonio di quegl'istituti.

26. Per la legge 1° marzo 1886 sulla perequazione fondiaria tutte le questioni vengono decise in prima istanza da una commissione comunale, composta di persone nominate dal consiglio comunale; in appello da una commissione i cui membri son nominati in parti uguali dal Consiglio Provinciale e dal ministro delle Finanze, il quale nomina inoltre il presidente della commissione e pertanto ha la maggioranza; in fine in ultimo appello da una commissione tutta di nomina del ministro. In tal modo la povera commissione comunale non ha che un voto platonico e tutto dipende dal ministro.

Biblioteca Gino Bianco

delle Finanze, udito il Comitato, pronuncia la decisione, motivata come piace a lui [27].

« Per i diritti di consumo, tutto quanto concerne abbuoni ai comuni è nelle mani del ministro. Indubbiamente, quando un comune s'accorge che, accettando la somma stabilita dal ministro quale quota di abbuono, ci rimette, preferirà assoggettarsi all'imprenditore governativo. Non è però meno vero che, senza una grande equità da parte di chi è al governo delle finanze, questo settore dell'amministrazione può essere fonte di favore e d'ingiustizia. So per esperienza — aggiunge il Minghetti, che fu ministro delle Finanze — quante difficoltà e quali fastidi costi il fermo proposito d'esser imparziali.

« Potrei citare qualche altro argomento riguardante la imposta di registrazione e i problemi sul ricupero delle imposte dirette, in cui il contribuente non ha garanzie. Mi assicurano che in tutti gli archivi della Direzione delle Imposte Dirette esistono documenti autentici, comprovanti che dichiarazioni di reddito sulla ricchezza mobile sfacciatamente inferiori alla verità son state accettate per deferenza; che, per la stessa ragione, sono state accordate diminuzioni di redditi verificati e che transazioni sulle quote di macina son state concluse, non appena il contribuente condannato da tutti aveva esaurito tutte le istanze. Si sa che il Consiglio di Stato dovette respingere certe proposte di compromesso fra lo Stato e alcuni mugnai, perché il favoritismo di esse saltava troppo agli occhi.

« Passiamo ai lavori pubblici. Si sa che ogni contestazione concernente la classificazione delle strade comunali obbligatorie o facoltative, la costituzione dei consorzi, i contributi che alimentano tali spese son decisi in ultima istanza dall'autorità ministeriale. Cosí pure la questione delle pubbliche acque (salvo che si tratti di indennità per danni causati), i consorzi idraulici, la classificazione dei porti, la costituzione e il concorso dei consorzi. È vero che in molti casi bisogna sentire il parere della Deputazione Provinciale e in molti anche quello del consiglio superiore dei lavori pubblici; ma questi son voti consultivi, non vincolanti per il Ministro.

27. Confermato dalla legge 13 novembre 1889. Per la legge sui sali e tabacchi (1887) il ministero può, *in caso di merito speciale*, concedere le tabaccherie piú importanti (quelle con un reddito superiore a ottocento lire) a chi ne abbia una meno importante, passando sopra ad ogni regola e ad ogni permesso prescritto dalla legge stessa.

Biblioteca Gino Bianco

« Notiamo qui che nei paesi costituzionali i lavori pubblici sono una materia fra le piú soggette all'intervento dei deputati; perché essi non conquistano e non conservano la loro popolarità nel collegio altro che ottenendo una strada, un sussidio o un vantaggio di piú dei loro rivali e se ne vantano. Noi abbiamo assistito a una lunga discussione di un progetto per la costruzione di ferrovie, durante la quale furon decisi cambiamenti di classe, nuove linee e altre importanti modificazioni: il pubblico attribuiva ciò all'influenza dei diversi gruppi parlamentari [28].

« Si è visto ripetersi un fatto di tal genere in occasione della legge sulle strade, i porti e altri lavori pubblici, allorché il ministro, avendo proposto una spesa di 165 milioni, fu trascinato dalle esigenze parlamentari, e per soddisfare interessi locali, a introdurre molte piú opere che egli non credesse necessarie e a portare la somma a 225 milioni. Il relatore si lamentava del diluvio delle domande, il ministro diceva che la lista delle opere era confusa e affrettata, altri muovevano piú gravi accuse. Non se ne fece nulla. Aggiungasi che questa legge abborracciata dà adito a molte incertezze sul modo di interpretarla, per esempio, se la costruzione di nuove strade provinciali dev'essere eseguita dallo Stato, oppure dalle provincie; se quei consigli provinciali, che si devono consultare, abbiano voto deliberativo, oppure se, dato il loro parere, dovranno sottostare alla spesa che sarà loro imposta, ecc. Tutto ciò prova che continuiamo a fare leggi incerte, indeterminate; donde necessariamente deriva l'arbitrio ministeriale contro cui il cittadino e gli enti lesi non han diritto di ricorrere.

« Si legga l'inchiesta sulle ferrovie e si vedranno qua e là saltar fuori deposizioni, le quali attestano che i deputati, invece di agire come legislatori, si comportano come sollecitatori di affari. Un testimone, persona competente e stimata, risponde in questi termini: " Bisognerebbe che l'amministrazione delle ferrovie fosse immune da ogni influenza parlamentare, solo cosí potrebbe andar bene. Ma, mi si consenta di ripeterlo, nessuna amministrazione (e quella delle ferrovie meno delle altre) potrà agire come deve, se intervengono in essa le influenze e le esigenze parlamentari ». E basti un esempio.

28. Un esempio che prova queste considerazioni. Si doveva votare una ferrovia tra Eboli e Reggio Calabria: i deputati delle provincie interessate si divisero in due campi, gli uni richiedenti una linea litoranea, gli altri una linea interna. Il Depretis appianò la difficoltà concedendole entrambe.

Biblioteca Gino Bianco

Tutti vogliono treni diretti e, appena essi sono istituiti, piovono le richieste dei deputati, perché i treni diretti fermino alle stazioni del loro collegio; le quali, essendo poco o nulla importanti, non dovrebbero aver la fermata, ma l'hanno per l'influenza dei deputati sul ministero... Se si trovasse un ministero che potesse dir di no ai deputati, o un consiglio di ministri a cui essi non imponessero la loro volontà facendo pressione, o per il loro interesse elettorale o anche per semplice desiderio di far valere la loro protezione, credo che si potrebbe ottenere qualche buon risultato " ».

Un altro testimone deplora anch'egli che i treni, diretti solo di nome, fermino a tutte le stazioni. Tali fermate son spesso dovute all'intervento dei deputati e, itinerario alla mano, il testimone saprebbe dire quasi infallibilmente a quale deputato è dovuta ogni fermata.

« Invero, continua il Minghetti, quando si combatteva l'idea dello sfruttamento da parte dello Stato, non mancarono di quelli che nella discussione affacciavano il pericolo di una possibile prevalenza nella scelta degl'impiegati e nell'amministrazione della impresa di ragioni politiche su quelle tecniche. Ciò parve perfino una conseguenza inevitabile al Crispi, perché " cosiffatta, diceva, è la natura umana ". I governi sono rappresentativi dei partiti, ciascuno dei quali vuol sempre vincere, talvolta anche passando sopra gli avversari; è pertanto nel suo interesse reclutare un esercito di amici, un gregge di proseliti, di cui possa servirsi all'occasione [29].

« Per tornare al mio punto di partenza, prosegue il Minghetti, dopo quella confessione preziosa di cui ci affrettiamo a prender atto, e per limitarmi alle contestazioni che possono sorgere fra i privati e l'amministrazione in materia di lavori pubblici, qui ancora il ricorso viene dall'autorità inferiore alla superiore e manca di forma giuridica. Inoltre la decisione finale spetta sempre al ministro, quantunque, in alcuni casi, egli debba accogliere il parere del consiglio di Stato; e, non soltanto egli giudica in definitiva, ma può perfino dopo qualche tempo ritornar sopra la decisione pronunciata che era creduta definitiva e, riesaminatala, modificarla, cosicché molte questioni restano assai tempo sospese e se quelle modificazioni in fa-

29. Per la legge 4 luglio 1886 sul prosciugamento delle paludi, il ministro dei Lavori Pubblici può concedere l'esecuzione delle opere piú importanti (categoria A) sia agli interessati riuniti in consorzio, sia a società o ad imprese private, perfino contro il volere degl'interessati.

Biblioteca Gino Bianco

coltà del ministro talvolta correggono un errore, possono, molte altre volte, portare gravi conseguenze. »

« Per ciò che riguarda la pubblica istruzione, la legge dà adito del pari a infinite incertezze e lacune, a cui non hanno sufficientemente provveduto i regolamenti, a loro volta cambiati, o modificati, da innumerevoli circolari; e finalmente, leggi, regolamenti e circolari non furono sempre osservati. Per dare un esempio, basta pensare alla questione dell'istruzione religiosa nelle scuole elementari. Mentre la legge dice una cosa, alcuni comuni decidevano in modo diverso; il consiglio di Stato si pronunciò in modo conforme alla legge, il ministro stette con i comuni e la Camera credette di aver aggiustato tutto con un ordine del giorno di nessun valore legislativo.

« D'altra parte bisogna riconoscere che, in molti casi, il consiglio superiore della Pubblica Istruzione fu un freno efficace per il ministro, soprattutto nei concorsi a cattedre da esso condotti in modo che fossero allontanati dall'insegnamento ufficiale uomini mediocri o incapaci. Tuttavia, salvo il caso di misure disciplinari, contro i professori, il voto del Consiglio era puramente consultivo e il Ministro poteva non tenerne conto, senza che perciò la sua condotta fosse censurabile! Su molti punti poteva decidere liberamente da solo. Nondimeno parve che pur con cosí limitati poteri il Consiglio fosse d'ostacolo alla libertà del ministro ed una legge ne mutò la composizione e l'organizzazione. Il ministro ebbe facoltà di scegliere a suo beneplacito le commissioni esaminatrici per le cattedre vacanti. Ora è evidente che un uomo solo non può avere la mano felice nel comporre commissioni per ogni specie di studio e, se anche vi mettesse la migliore intenzione di questo mondo, l'accusa di partigianeria, che risuona oggi da ogni parte, sarebbe inevitabile.

« Il ministro, libero dagli impacci del Consiglio, si mostrò anche disposto a prendere, riguardo all'istruzione secondaria, provvedimenti contrari alla legge; parve che i sussidi non fossero assegnati imparzialmente e in genere l'arbitrio ministeriale è in quel ministero piú vivacemente deplorato che altrove. Senza dubbio (ancora una confessione strappata di malavoglia) nei primi tempi del nostro Risorgimento nazionale, le irregolarità non mancarono e neppure talvolta gli abusi. Ciarlatani, pur con una reputazione non chiara, furono chiamati a insegnare, soltanto perché vantavano meriti di patriottismo ecc. Adesso i favori vanno ai politicanti e abbiamo

Biblioteca Gino Bianco

visto i posti occupati da uomini nuovi, ispettori e presidi trasferiti e promossi per compenso di tresche elettorali e abbiamo visto il Governo vessare vecchi e rispettabili funzionari. Non parlo dei favoreggiamenti nel campo delle arti, né della nomina di commissari ai congressi e alle esposizioni internazionali, dove la politica talvolta mise in evidenza uomini completamente ignoranti della materia, cosicché l'Italia perdette del suo buon nome agli occhi degli stranieri. Certo, abusi e parzialità di ogni sorta non mancarono ».

Cosí parla il Minghetti, il quale, si noti bene, è testimone, parte e giudice insieme, perché è stato ministro e perfino presidente del Consiglio molte volte prima del 1876. Ma nulla di quanto si potrebbe dire sugli abusi commessi dal ministero della Pubblica Istruzione raggiungerebbe la verità. Recentemente, il redattore di un giornale di Napoli richiamò l'attenzione del pubblico su ciò che accade nei concorsi universitari, in cui gli esaminatori non leggono i lavori dei candidati; le loro relazioni sono stereotipate su due o tre modelli rispondenti a tutte le circostanze; e le parentele scientifiche, piú pericolose di quelle del sangue, le simpatie personali e il ciarlatanismo prevalgono sul merito e sul valore dei concorrenti. In seguito a tale articolo, uno dei piú illustri professori dell'università di Napoli scrisse al giornale: « Lei non ha potuto occuparsi del problema, altro che in termini generici e senza troppo scendere ad esaminare i fatti. Se avesse voluto raccontare nei loro particolari tutti gli episodi scandalosi, che accadono ogni giorno sotto gli occhi del ministro, dieci articoli non sarebbero bastati. Tutti coloro che conoscono a fondo l'organismo universitario, tutti i professori, i quali assistono alle violazioni del diritto e della verità compiute impunemente, con grave danno della scienza e della gioventú, hanno ormai perduto ogni fiducia in un avvenire migliore. Quanto lei dice della menzogna dei concorsi è una pallida ombra di quello che il senatore Cremona ha detto in Senato e di quanto l'onorevole Senise ha detto alla Camera dei deputati. Il discorso di quest'ultimo sulla *fiera dei concorsi* parve ed era veramente gravissimo, perché rivelò, senza reticenze inutili e senza ipocriti riguardi, il sistema gesuitico che ha corrotto il nostro insegnamento superiore, ma il ministro non ha fatto nulla... e pertanto tutto dipende da lui » [30].

Un altro pubblicista, parlando della scelta dei professori,

30. *Corriere di Napoli*, 23, 24 gennaio 1890.

Biblioteca Gino Bianco

dei presidi d'Istituto, degli ispettori ecc., così formula il programma di tutti i ministri dell'istruzione pubblica: il governo, egli dice, considera come uomini di grandissimo valore e degni di tutta la sua fiducia, coloro che son detestati dai cittadini e come persone da poco e non degne della sua fiducia coloro che riscuotono la pubblica stima [31]. Abbiamo voluto interrogare un nostro amico, Professore di Liceo, sui progressi dell'istruzione secondaria in Italia ed egli ci ha risposto: « Qui l'insegnamento va come tutte le altre cose di questo paese — che è tutto dire. Le promozioni nella classe dei professori avvengono per merito — ciò che significa molte cose. Ogni tanto piove dal cielo un preside che non è mai stato Professore. Potrà essere un buon ellenista, perché è nato e cresciuto in Grecia, ma conosce un po' troppo poco la lingua e niente i costumi del nostro paese; ora egli deve, non insegnare, ma dirigere l'Istituto. Un altro arriva da Lubecca ed è stato nominato Direttore di una Scuola regia, senza che egli abbia mai insegnato. Ora questi signori, che godono la piena fiducia del ministero, devono, ad ogni fine d'anno, inviare una relazione segreta sul conto dei professori. Disgraziati quelli che non sottostanno ad ogni loro esigenza!

« I programmi cambiano quasi ogni anno e sono redatti da celebrità, che da molto tempo non hanno piú visto scuole né alunni. Al ministero c'è un caos indescrivibile. Naturalmente il ministro fa quello che vuole: o la legge non c'è, o rimane lettera morta. Il denaro è sperperato in commissioni innumerevoli, in ispezioni continue e infruttuose e in gratificazioni ai raccomandati. Il tema degli esami è spesso errato, o indecifrabile, oppure politico, o trascendente; è rimasto celebre questo: Per quali ragioni politiche, morali, geologiche e storiche Atene ha avuto il sopravvento su Sparta? Il ministro, d'altra parte, accorda a coloro che egli ritiene degni, diplomi, abilitazioni ad insegnare, rifiuta o ritarda le sessioni straordinarie, in cui vecchi professori esperti, sprovveduti di titoli, concorrono per ottenere la regolare autorizzazione. Infine egli fa in tutto e per tutto quello che gli pare e piace.

« Si aggiunga che gli stipendi sono veramente irrisori. Non si fanno piú miracoli, almeno adesso: e le condizioni economiche influiscono sulla moralità. Nei piccoli e nei grandi centri, le classi privilegiate comprano con sussidi (lezioni private) e con promesse di protezione la gratitudine degli esami-

31. *Roma*, 25 gennaio.

Biblioteca Gino Bianco

natori. Cosí, ogni famiglia patrizia assicura un passaporto ai suoi rampolli. Coloro che si serbano indipendenti a prezzo dei piú grandi sacrifici espiano con ogni genere di punizioni e di ingiustizie la loro fierezza » [32].

Quanto all'insegnamento libero, esso è attualmente quasi nullo. Per annientarlo il governo non ha dovuto che moltiplicare gli esami di licenza (si contano ai giorni nostri quattro licenze, elementare, ginnasiale inferiore, ginnasiale superiore e liceale) e riservare ai professori delle scuole pubbliche il compito di esaminatori. Da allora, le scuole private sono state disertate; a eccezione tuttavia di alcune, nelle quali insegnano, nei ritagli di tempo, i medesimi professori statali.

« Il ministro dell'Agricoltura e del Commercio, riprende il Minghetti, ha in molte cose pieni poteri, non determinati da leggi precise. Una materia particolarmente delicatissima è quella del credito; e qui l'arbitrio del ministro è sfrenato, perché egli può concedere oppure rifiutare di autorizzare le società anonime, favorire o opporsi agli istituti di credito. Dopo il 1859, i ministri furono accusati d'avere dato irregolarmente alla Banca Nazionale, fondata per il solo Regno di Sardegna, estensione e privilegio di emissione in tutto il Regno d'Italia... Tale banca, attaccata, si salvò nel 1874 mediante una legge, la quale, sindacando i principali istituti di credito e ponendo un limite alla emissione della carta-moneta, soffocò i clamori e moderò le collere. Tuttavia un vasto potere restò sempre ai ministri in questa parte del debito pubblico ». Ricordiamo che l'ultima inchiesta sulla irregolarissima condizione degli istituti di credito non è nemmeno stata comunicata alla Camera. Il ministro si riserva di presentare una relazione sui rapporti degli ispettori, scegliendo quanto gli sembri opportuno pubblicare, come si trattasse di libri verdi, gialli ecc., in cui sono trattati gli affari diplomatici [33]. La concessione dei

32. Il Governo estende la sua influenza fino alle piú lontane file dell'esercito scolastico. Per la legge 19 aprile 1885 (art. 11) tocca al ministero l'ultima parola nelle vertenze fra comuni e maestri di scuola comunale.

33. Quanto al regolamento sull'uso dei pesi e delle misure e dei metalli preziosi, è riservata al ministro dell'Agricoltura, dell'Industria e del Commercio la decisione di tutte le contestazioni, che sorgano fra chi verifica e il fabbricante e fra chi detiene i lingotti e il saggiatore. Il ministro deve sempre ascoltare il parere di un consiglio superiore all'uopo istituito. Per la legge sui consorzi delle acque (2 febbraio 1888), il medesimo ministro può concedere sussidi a detti consorzi e anche ai privati. Per la legge 23 gennaio 1887 sul credito fondiario, il ministero dell'Agricoltura e del Commercio esercita un controllo sugli Istituti di credito fondiario, e, d'accordo col ministro delle Finanze, autorizza l'istituzione

Biblioteca Gino Bianco

terreni litoranei, delle acque demaniali e di quelle marittime territoriali, i permessi e i divieti di pesca, le concessioni e le altre misure relative allo sfruttamento dei boschi, al rimboschimento, alla trasformazione a cultura agraria di terreni boscosi, la concessione e la revoca di essa per lo sfruttamento delle miniere, la decisione ultima dei problemi relativi alle conseguenze e alla esecuzione dei decreti riguardanti ricerche o concessioni; costruzione di officine, rapporti fra amministrazione e concessionari sono devoluti, in ultima analisi, al ministro dell'Agricoltura e del Commercio.

Toccherò un solo punto ma gravissimo, del ministro della Guerra, quello della coscrizione. Contro le decisioni del consiglio di coscrizione si può ricorrere. Ma a chi? Al ministro. E con quali garanzie? Il ministro deve ascoltare il parere di una commissione composta d'un generale, di due ufficiali superiori e di due consiglieri di Stato, i quali esaminano i ricorsi al difuori di ogni forma regolamentare [34]. Il Minghetti afferma che l'opinione pubblica, generalmente, riconosce la grande giustizia e l'imparzialità di quelle decisioni, benché « talvolta non siano mancate parole gravi, perfino davanti ai tribunali ». Ma, evidentemente, non sono che « parole » e il Minghetti intona l'osanna: « la lima dello spirito di parte non può corrodere il ferro adamantino dell'esercito nazionale ». Si sa quale conto si debba fare di queste fanfaronate. Manzi diventò brigante per vendicare l'ingiustizia sofferta, essendo stato chiamato sotto le armi invece del figlio d'un signore; e esempi analoghi non sono rari [35].

di nuovi istituti, l'emissione di titoli da ammortizzare, determina l'interesse massimo esigibile. .

34. Per ciò che riguarda la coscrizione, tanto di terra quanto di mare, i tribunali sono chiamati soltanto a infliggere punizioni e a decidere qualche rara questione di stato civile e di nazionalità. Tutte le altre contestazioni son devolute, dalle leggi 6 agosto 1888 e 16 dicembre del medesimo anno, al consiglio di coscrizione presieduto dal prefetto o dal capitano del porto; e la decisione finale è riservata al ministro, assistito da una delle solite commissioni. Costui può sospendere in via generica la facoltà accordata ai fratelli di sostituirsi l'uno all'altro, stabilisce le condizioni del volontariato, ha carta bianca in materia di arruolamenti volontari e di rinnovo della ferma con premio; egli può cioè accettarli o respingerli, o anche cancellarli. Il ministro (della Guerra o della Marina) può anche cambiare di categoria il volontario, o liberarlo completamente, se intervengono cambiamenti nelle condizioni della sua famiglia e può anche prolungare di sei mesi il servizio di coloro la cui istruzione non sembri sufficiente. La legge sulle pensioni dei militari in ritiro (22 aprile 1888) autorizza il governo a mettere a riposo i militari che abbiano acquisito il diritto alla pensione, qualunque sia la loro età.

35. Recentemente il governo, volendo reclutare un corpo speciale di spedi-

Biblioteca Gino Bianco

Ma veniamo col Minghetti al ministero della Marina. Anche qui, contro le decisioni del Consiglio di coscrizione, presieduto dal capitano del porto, si può ricorrere al ministro, il quale, dopoché si sia pronunciata una commissione analoga a quelle testé citate, potrà modificare il primo giudizio. I comandanti delle navi militari che, trovandosi in paesi lontani, nel timore di avventurarsi nell'impresa loro assegnata, reputino necessario rinforzare il loro equipaggio, possono prender marinai, sotto la loro responsabilità, dalle navi mercantili nazionali ancorate nei porti stranieri, fino a un quarto dell'equipaggio di quelle navi (senza riguardo alle loro condizioni familiari di età e di salute). La legge (18 agosto 1871) dice che, là dove risiede un'autorità consolare, l'ordine di coscrizione è dato da essa; vi si parla anche di una indennità per spese di rimpatrio dei marinai, ma non è in alcun modo indicato (nota il Minghetti) come il noleggiatore della nave, ingiustamente privato di una parte dei suoi uomini, potrà farsi render giustizia, o almeno ottenere un compenso. Quanto ai marinai, essi sono preda del piú forte [36].

Poiché il ministero della Marina e quello della Guerra son quelli da cui direttamente dipendono la sicurezza e l'esistenza dello Stato, si potrebbe credere che in essi regnassero maggior ordine e stabilità che negli altri. Al contrario sappiamo che ivi il caos e la confusione sono maggiori che in ogni altro luogo. Ogni ministro è occupato a cambiare le ordinanze del suo predecessore: il ministro della Guerra è anzi diventato la favola del paese, per aver cambiato regolamenti e uniformi, mentre quello della marina è non meno celebre per le discordie tra gli ufficiali e i costruttori, per le sue continue costruzioni e demolizioni e per la sua interminabile disputa sulle navi grandi e le piccole [37]. Le diverse correnti dello stesso ministero spesso sono in antagonismo e dettano ordini con-

zione per Massaua, annunciò con grande fracasso, che le iscrizioni erano volontarie; ma in pratica i comandanti, secondo quanto affermarono i giornali, hanno spesso obbligato i soldati ad iscriversi e talvolta ve li hanno iscritti loro stessi arbitrariamente.

36. Difatti, la legge sulla coscrizione navale (16 dicembre 1888) ha provveduto al rimborso delle spese sostenute dai noleggiatori per procurarsi altri marinai: non vi è detto che i marinai riceveranno almeno il salario, quando siano stati imbarcati.

37. Ciò risale al 1873, quando il ministro Saint Bon dichiarò nel suo discorso del 6 dicembre inutili e perfino nocive tutte le navi costruite dopo il 1860, che eran costate circa cento milioni di lire e di cui alcune non erano neppure uscite dal cantiere.

Biblioteca Gino Bianco

trastanti, disputandosi il predominio nel ministero: spesso, neppure il ministro e il capo dello stato maggiore sono d'accordo. D'altra parte, il potere del ministro è qui ancora assoluto e quasi illimitato per ciò che riguarda promozioni, andate a riposo ecc. ecc. Presso il personale, il superiore ha sempre ragione, specialmente quando ha torto; l'arma piú formidabile di cui egli dispone per far valere la sua infallibilità è il rapporto personale, segreto e irresponsabile, uno strumento di inquisizione che, da un lato rafforza l'arbitrio, dall'altro provoca la caccia ai favori. Si son verificati episodi scandalosi: individui, oggi proclamati inetti, l'indomani son diventati celebrità.

Taluni superiori, che manifestavano stima per i loro inferiori, segretamente facevano rapporti ostili a loro: in tal caso il rapporto è come una lama di pugnale piantata nella schiena [38]. Il sistema inquisitorio non è particolare di questa o di quella amministrazione, vige nell'insegnamento, nella magistratura e perfino nell'alta politica. Il Nicotera, entrato al Ministero nel 1876, scoprí un libro nero in cui c'erano le note personali di tutti i deputati dell'opposizione, comprese le sue.

Abbiamo parlato nel capitolo precedente dell'autorità che il ministro di Grazia e Giustizia esercita sui magistrati e dell'influenza che per mezzo suo esercitano sui magistrati i deputati. Il Minghetti cita il caso di un deputato che, accusato da un giornale locale di ostilità verso la magistratura del suo collegio, rispondeva ingenuamente che l'accusa era assurda, perché era stato proprio lui a suggerire al ministro di scegliere i magistrati in questione. Un'altra volta si videro alcuni deputati pronunciarsi, in pubblico e collettivamente, per la promozione di un magistrato che era stato, o era, deputato anch'egli. Finalmente il Minghetti ci parla di « prefetti, trasferiti da una ad un'altra provincia, di nuovo cambiati, retrocessi, messi a disposizione e, da ultimo, congedati, senza nessuna ragione espressa, tranne l'opportunità del servizio (è capitato anche a magistrati inamovibili); ma si sussurrava che la vera ragione era ch'essi non garbavano ai deputati della provincia, o alla loro maggioranza... Abbiamo letto scritti di prefetti, che, per eccesso di zelo o per timore, deploravano pubblicamente di non esser riusciti a vincere durante le elezioni il partito di opposizione, come se il prefetto fosse mandato ad amministrare una provincia, non per il bene degli amministrati, ma nel-

38. Evasio Mesturini, *Salvate la Marina*, Livorno, 1888, pp. 101-102.

Biblioteca Gino Bianco

l'interesse di una fazione politica [39]. Abbiamo visto concorsi ad un impiego banditi, poi venir sospesi e abbandonati, mentre si nominavano supplenti contro lo spirito della legge, affinché quei favoriti potessero godere del posto e degli emolumenti a titolo provvisorio e acquistare un titolo, per occuparlo definitivamente (ciò è accaduto, per esempio, nell'insegnamento universitario, evidentemente decaduto, dacché è finito in mano dei politicanti e degl'intriganti multicolori). Finalmente abbiamo veduto rimettere in carica persone, che erano state non solo revocate da essa per gravi falli, ma private di una pensione. Anche in ciò non c'è altra garanzia che l'arbitrio del governo ».

Quale inquisitore, non contro un ministro, un partito, un uomo politico, ma contro il sistema parlamentare in sé; e quale predicatore! Davanti ai fatti citati dal Minghetti, non sono possibili due opinioni: nel governo rappresentativo, come in ogni altro, la libertà, la vita, i beni dei cittadini sono a discrezione di una piccola oligarchia, che varia, ma incessantemente si ricostituisce. La somma dei poteri che sta nelle mani di un governo è spaventosa; non ci sono serie garanzie contro l'abuso. il quale consiste nel trasformare l'amministrazione in uno strumento di dominio e d'arricchimento: i suoi mezzi d'agire sono lo spionaggio, la corruzione, la disciplina.

Per vedere il sistema in azione, non abbiamo che da considerare un periodo del 1886. Come risultò da una interpellanza del Cavallotti, il sistema elettorale adottato dal governo può essere considerato come il compendio, la sintesi di tutti gli artifici, che un governo impiega nelle condizioni normali per mantenersi al potere; o, mi sia permessa la metafora, come sinfonia finale in cui siano vivamente ripetuti e ripresi tutti i motivi dell'opera.

All'epoca delle elezioni generali politiche del 1886 il governo studiò i bisogni delle popolazioni, o piú esattamente, della maggioranza elettorale e si affrettò a soddisfarli o a promettere di soddisfarli. Il ministro dell'Interno accordava sussidii agli asili, permessi di porto d'armi, riscatti di multe, scuole ecc.: quello della Guerra concedeva ad un comune una caserma, all'altro la guarnigione; il ministro di Grazia e Giustizia firmava grazie, quello dei Lavori Pubblici accordava strade da gran

39. Il prefetto di Corte si doleva in Senato (30 luglio 1877) che alcuni deputati, usando e abusando della loro influenza presso i ministri, governino le provincie da irresponsabili e facciano del prefetto uno strumento delle loro passioni.

Biblioteca Gino Bianco

tempo richieste dai comuni, permessi di piantare risaie a dispetto dei pareri del consigliere sanitario, salvo ad annullare piú tardi la sua concessione: e in tutti questi casi il Ministro, con un bigliettino di suo pugno e il giornale ufficiale locale avevano cura di far conoscere alle popolazioni, ch'esse dovevano la loro fortuna ai buoni uffici del candidato ministeriale. Il deputato Cavallotti aveva motivo di domandare ai ministri: « Avete chiamato gli elettori ad approvare la vostra politica, oppure a farvi ringraziare per i vostri favori? » Il Cavallotti, il Sandonato, il Nicotera ecc., esposero molti altri fatti gravissimi, soprattutto per ciò che riguarda le tresche tra prefetti e sindaci, fatti da cui si vede un'altra ruota del carro governativo, un altro potere dello Stato, il potere occulto delle consorterie comunali e provinciali [40]. Perché alla fin fine quei conciliaboli segreti, tenuti talvolta in Municipio, fra i sindaci riuniti in una vera lega elettorale, quegli abboccamenti dei sindaci con il prefetto, il quale, in un caso, giunse fino a proporre a un sindaco di lasciare in bianco i verbali, perché li avrebbe fatti riempire lui, tutti questi episodi che cosa provano, se non che nello Stato apparente, composto di elettori, si forma uno Stato reale, una consorteria (parola caratteristicamente italiana) un *trust*, un Tammany Ring, insomma una cerchia intima di persone legate da interessi piú o meno sospetti, creata dal potere politico ch'essa è chiamata a mantenere e a proteggere in eterno? *Consorteria*, tale parola ridesta in Italia molte memorie, ricordi di affarismo predominante, di corruzione parlamentare, di potenza da parte di arrivati; esso

40. Sarebbe lungo e superfluo rievocare tutti gli abusi cui si è abbandonato il Governo in occasione delle elezioni: la pressione esercitata sugli impiegati, le destinazioni, le promozioni, date per meriti e per demeriti, i salvacondotti accordati ai detenuti, non perché andassero al capezzale di un congiunto moribondo, ma perché votassero; le iscrizioni d'ufficio di 4.661 vigili urbani in una volta (Roma, 1881), le istruzioni ai Prefetti di ritardare la decisione dei processi amministrativi, facendola sperare favorevole ad entrambi i partiti, i cambiamenti di circoscrizioni elettorali, la destituzione telegrafica e il cambiamento di sindaci, le alterazioni dei processi verbali, delle urne, ecc. Non abbiamo parlato della corruzione vera e propria. Nelle elezioni del 1886, i voti per i candidati ministeriali eran costati a Cagli (Pesaro) una lira l'uno; 1,50 ad Arezzo, 6,50 a Modena, 10,20 ad Alatri. A Napoli c'erano due categorie: gli elettori di bassa forza erano mandati da un tabaccaio e ricevevano 5 lire; le persone per bene da un farmacista e ne ricevevano 10. A Novara si distribuivano manifestini timbrati M. B. che significava: *Mangia* e *Bevi*, validi presso un'osteria. La formula fu perfezionata a Savona, e in luogo di M. B. c'era scritto *Savoia*; ma il significato era il medesimo.

Biblioteca Gino Bianco

riassume in realtà tutta la storia che noi siam venuti svolgendo in questo libro fin dalla prima pagina. Consorteria, da noi, è piú che un partito, è un modo di governo, anzi l'essenza di ogni governo.

Come corrispondente difatti alle consorterie dominanti nella capitale e nell'amministrazione dello Stato, si formano nei capoluoghi, all'ombra della legge, altre consorterie onnipotenti, le quali regnano, come abbiamo veduto, nelle amministrazioni locali, nei Tribunali, nelle Banche e ovunque, e, forti delle loro influenze e di una impunità non mai smentita, si abbandonano a un saccheggio sistematico della ricchezza pubblica e di quella privata. Tali consorterie si propagano fino nei comuni rurali e negli angoli piú discosti, ove si innnestano sulle rivalità familiari, sulle ambizioni e le egemonie locali, le quali penetrano cosí nel corpo elettorale, si ripercuotono nell'alta politica e si confondono con le influenze di origine governativa. Il loro flusso e riflusso, tresche, coalizioni e cupidige circola come un sangue nelle vene dello Stato.

Il De Sanctis, che fu deputato e ministro, scriveva nel *Diritto* del 14 agosto 1877, che « nei consigli comunali, provinciali e parlamentari si formano associazioni di cointeressati, i quali, pur nascondendosi sotto una qualsiasi maschera, sono vere associazioni a delinquere o, se preferite, dei *mangia con tutti*. Costoro guardano con un certo sorriso caratteristico quelli che ne sono scandalizzati, come volessero dire: poveri di spirito, non conoscono il mondo. Ci dev'essere nella nostra civiltà qualcosa che evidentemente è falso, se esso ci conduce a un tal fatalismo da decadenti ».

Un altro deputato, il La Cava [41], dice che, generalmente, le elezioni son fatte piuttosto mediante relazioni personali, anziché politiche. In ogni paese o villaggio ci sono due o tre capi tribú, o grandi elettori: una volta guadagnati questi, la elezione è assicurata: questi però non si possono comprare con danaro o con doni: quasi sempre sono le persone piú ricche del paese e sarebbero sdegnate all'idea di vendere a cosí basso prezzo la loro influenza. Ma essi perseguono un premio assai piú grande: i loro crediti scadono dopo le elezioni, sono favori, protezioni, impunità.

Tocchiamo qui la pietra fondamentale del Governo, il potere reale, nascosto dietro quello legale.

41. *Sulla riforma della legge elettorale*, di PIETRO LA CAVA, citato da Minghetti.

Biblioteca Gino Bianco

La prima coalizione si forma nel Comune ed è rappresentata dal suo Consiglio. Il Consiglio provinciale è la coalizione delle coalizioni comunali, cioè una coalizione alla seconda potenza. Il Governo è la coalizione delle coalizioni provinciali, ovverosia la risultante di tutte le coalizioni formatesi dentro lo Stato. La camorra comunale comunica con la provinciale e questa con la governativa, prima mediante le elezioni (operando ovunque i medesimi grandi elettori) poi mediante una vera gerarchia che ha a suo fondamento, come abbiamo veduto, le imposte, l'igiene, l'insegnamento, l'assistenza ecc. ecc. La camorra comunale è protetta in seno al Consiglio provinciale dai suoi emissari, i consiglieri rurali, di cui abbiamo fatto conoscenza quando visitammo la provincia di Napoli [42]; e le due camorre sono protette dai deputati in parlamento e presso il Ministro [43]. La deputazione provinciale, a cui la nuova legge [44] ha in gran parte sostituito una giunta provinciale composta del Prefetto, di due consiglieri di Prefettura nominati annualmente dal Ministro dell'Interno e di quattro membri salariati nominati dal Consiglio provinciale, ha il potere di sindacare ogni atto dei corpi locali, comuni, opere pie, ecc. e ha funzioni di giustizia amministrativa, costituendo cosí una vera oligarchia che ha nelle sue mani tutte le libertà e i principali interessi della provincia. Inutile insistere sull'uso che di un tal potere fanno le differenti coalizioni, o camarille amministrative.

Abbiamo visto di che cosa esse fossero capaci nelle grandi città [45]. Nei comuni rurali il potere reale, confessato o nascosto, è ancora piú esorbitante ed oppressivo: poiché ciascuno lo sente e lo subisce nei minimi particolari della sua esistenza. Lí le camarille sono piú strettamente legate; i consigli municipali sono consigli di famiglia, il Comune è un'opera pia a profitto di un piccolo numero di persone.

In un grosso Comune della provincia di Benevento, il Sindaco era fratello del deputato politico, del deputato provinciale e del giudice conciliatore del Comune; un fratello prete

42. V. il nostro Capitolo II.

43. Un Consiglio comunale che calpesta ogni libertà e ogni diritto individuali, quando sia del partito del deputato, vede questo sempre pronto a difenderlo presso il Prefetto e il Ministro. FORTUNATO, *Discorso alla Camera dei Deputati*, 25 marzo 1881.

44. Articolo 64, Legge 30 dicembre 1888, n. 5865, Serie III.

45. Cap. II, pp. 111-112.

Biblioteca Gino Bianco

aveva funzioni di maestro comunale nella scuola; un cugino di segretario e ricevitore del Registro.

Nel 1877, il sindaco di un comune della Basilicata non aveva piú radunato il Consiglio da tre anni e inviava al Prefetto delle deliberazioni architettate da lui solo.

In un Comune del versante settentrionale del Matese, il sindaco essendo analfabeta (come la maestra elementare), il segretario componeva a modo suo le deliberazioni del Consiglio.

Un opuscolo che fece molto rumore per nulla, intitolato « Una provincia fuori legge », richiamò l'attenzione pubblica sul comune di Marano, posto in provincia di Cosenza, dove un prete, sindaco e cavaliere, accusato di vari omicidii, era l'imprenditore delle opere del Comune e, dopo le dimissioni di 16 Consiglieri, componeva con due fratelli e due nipoti tutto il Consiglio [46].

Nella città di Nola, fino al 1885 almeno, il sindaco, il deputato politico, il deputato provinciale, un senatore, il segretario comunale e alcuni appaltatori provenivano dalla stessa famiglia.

Morale della favola: nel primo semestre del 1875 si contavano 203 sindaci accusati davanti ai tribunali, dei quali 5 per concussione e frode, 7 per falso in atto pubblico, 15 per arresti arbitrari e ingiurie. Edificante statistica! Cessi dunque il signor Brunialti di gridare che in Italia la politica non è un mestiere del quale si viva e che, in fin dei conti, da noi Ministri che abbiano veramente rubato, Collegi municipali comparsi in Corte d'Assise, leggi comprate a suon di quattrini, non si sono ancora visti [47].

Non possiamo resistere al desiderio di citare questo quadro, tracciato con mano maestra dal medesimo scrittore conservatore da noi tante volte citato in questo capitolo.

« Qui (nei Comuni) i partiti si ammantano di politica; ma in realtà essi traggono spesso origine da odii inveterati fra le principali famiglie del Comune, ciascuna di esse si sforza di sottomettere l'altra a gravi balzelli e, quando riesce a farlo, non è possibile piú nessuna riparazione. Perché il partito vincitore occupa il Municipio, la Provincia, i Consigli direttivi delle opere pie, delle scuole e, talvolta, anche degli istituti di Cre-

46. Turiello, *loc. cit.*, I, p. 268.
47. Brunialti, *Guida allo studio del Diritto Costituzionale*, pp. 59 e 81.

Biblioteca Gino Bianco

dito e ne esclude completamente i suoi nemici, abbandonandosi a tutte le fantasie del suo arbitrio. Le imposte sono votate nell'interesse del partito trionfante e la sproporzione, che si nota in qualche caso, tra le imposte dirette e le indirette ne è una prova lampante. Si vedono Comuni, dove i doganieri, veri satelliti dei loro padroni, lasciano passare le derrate degli amici e compensano il bilancio comunale con esazioni arbitrarie su quelle degli avversarii. Le rendite del Municipio alimentano la famiglia e gli amici; a loro vengono aggiudicati i lavori pubblici e nulla frena gli appaltatori, cosí come nulla li sazia. La polizia essendo nelle mani del sindaco, i certificati di buona condotta, le informazioni al Giudice di pace per le « ammonizioni », le misure urgenti di sicurezza e d'igiene sono armi del partito. La lista elettorale è redatta col partito preso di iscrivervi i nomi dei partigiani e di cancellarne quelli degli avversari. Se qualcuno vi si oppone, la decisione della Corte d'Appello, che ordina di correggere la lista, giunge quasi sempre in ritardo, o ad elezione finita. La tutela della deputazione provinciale non ha nessun effetto, perché, anche là dove i sindaci e gli assessori della giunta non sono al tempo stesso membri della deputazione provinciale, se questa è formata con lo stesso spirito e composta di persone che si siano fra loro accordate, invece di sorvegliare e di correggere gli abusi, li lascia, o li approva. E i mestatori, in ricompensa delle reticenze colpevoli e delle dimenticanze finte, ricevono l'aiuto necessario a diventar deputati, mentre i capi del Comune e di tutti gli istituti da esso dipendenti, esattori d'imposte, appaltatori pagano il loro debito diventando agenti elettorali. Invero toccherebbe al Prefetto reprimere tali intrighi e sventare i complotti; ma la verità gli viene tenuta nascosta, o lo si inganna con informazioni false. Ma se, a malgrado di tutto, egli vede quel che succede e vuole rimediarvi, come potrà vincere la resistenza combinata della Deputazione provinciale, della Giunta Comunale e del deputato politico? A mala pena potrà salvare se stesso con l'astuzia e temporeggiando; tutt'al piú farà un rapporto al Ministero e aspetterà delle decisioni, che non giungeranno mai. Anche allora le proteste dei cittadini non hanno eco; perché l'articolo 110 della legge comunale e provinciale afferma che i sindaci non possono esser chiamati a render conto degli atti commessi nell'esercizio delle loro funzioni, se non all'autorità amministrativa superiore, né essere citati, senza autorizzazione del re e prece-

Biblioteca Gino Bianco

dente avviso del Consiglio di Stato [48]. Cosí tutto il sistema congiura a rendere l'arbitrio non solo possibile, ma inevitabile. Tutto ciò non è molto cambiato in causa delle nuove leggi amministrative; né esse cambieranno molto di piú per nuove leggi che venissero emanate.

L'origine del male è prima di tutto nell'ineguaglianza economica: una legge votata di piú sarebbe una legge violata, o elusa, di piú.

« Il governo costituzionale, ha detto il Villari [49] è, in fondo, il regno della borghesia. La classe dei proprietari è diventata quella che governa: i Municipi, le Provincie, le Opere pie, le guardie campestri, tutto è nelle sue mani ». Il capo della camorra locale è il deputato — potere legislativo ed esecutivo insieme, gran politicante e spesso anche grosso proprietario. Padrone dei beni e della libertà delle popolazioni, sorgente del potere, sole da cui emanano onori e benefici — sovrano distributore di onorificenze e di impieghi, braccio del governo, testa della amministrazione comunale (quantunque la nuova legge gli vieti d'esser *di persona* sindaco del suo collegio) e spesso anche di quella provinciale, nulla resiste alla sua potenza, nessuno sfugge al suo dominio. Si tratti di vincere una causa o di uscire candido come un ermellino da un'accusa di delitto, di ottenere un permesso di caccia o di porto d'armi, o d'esser nominato sindaco e giudice di pace, di far destituire, sospendere o trasferire un funzionario, o, viceversa, di ottenergli una promozione, o perfino di far sciogliere una amministrazione completa; di ottenere un posto di usciere nel Comune, o una tabaccheria, o un banco del lotto, o anche la piú lauta prebenda d'un ufficio d'ipoteche, o comunque un'assegnazione molto remunerativa, uno sconto in Banca, o un visto per lavori, bene o mal compiuti, un sussidio, una medaglia, anche meritata, una borsa di studio, o una cattedra, la remissione di una multa, o la grazia per un delitto; infine di ottenere per il Comune una caserma, o una scuola, una curva ferroviaria, o la fermata di un treno diretto, il deputato ha la chiave del potere; la sua volontà è irresistibile e nel suo paese egli è la provvidenza onnipotente; lo scrutinio uninominale, a cui si sta per tornare come al primo amore, assicura la divisione (starei per dire la riserva di caccia) del Paese in tante prefetture, nel senso classico della parola, quanti sono

48. Minghetti, *loc. cit.*, p. 175.
49. Villari, *loc. cit.*, p. 44.

Biblioteca Gino Bianco

i deputati. Questa nuova classe feudale, tanto piú esorbitante e vessatoria, quanto piú essa è illegale, cioè non è sancita dalla legge, ma dipende dall'arbitrio delle influenze e da casuali combinazioni tra i detentori del potere economico e del potere politico e amministrativo, è la base stessa su cui posa il sistema rappresentativo.

Quando lo Stato si riduce, tolta ogni maschera, a una coalizione di politicanti, d'imprenditori e di burocrati, come abbiamo visto; quando opprime cosí la nazione, quando domina sfrenatamente, non solo nella sfera di ciò che si è convenuto di chiamare il diritto pubblico, ma invade anche il diritto e i rapporti privati, cosicché non è piú possibile al piú modesto, al piú pacifico cittadino trovare un rifugio, un angolo inaccessibile, neppure sulla cima d'un monte, o in fondo ad una valle, o sullo scoglio d'un'isola in cui vivere al riparo dal dispotismo della classe al governo, c'è forse da stupire se le popolazioni, piú chiaroveggenti dei filosofi borghesi, lo odiano e riserbano le lor simpatie agli insorti; se, governo per governo, esse preferiscono quello dei briganti [50], il quale è almeno un governo responsabile, che la forza ha creato e che la forza e il coraggio possono distruggere o combattere e che conserva, dopo tutto, alcunché di umano, che invano si cercherebbe nell'anonimia del dispotismo ufficiale?

Si sono accusate di barbarie le popolazioni meridionali dell'Italia e il Marselli ha detto [51] che « il senso morale corrotto rendeva una parte dei cittadini desiderosi di un governo senza imposte e senza carabinieri ». Bravo! Quando si

50. In Sicilia i briganti formavano una specie di governo, esigevano pagamenti regolari in modo pacifico, come esattori di imposte. Quando mancavano rifornimenti, armi o denaro, si rivolgevano a questo o a quel proprietario nel modo piú cortese e quegli rispondeva con pari gentilezza ai loro desideri. Spesso, in cambio di tali favori, essi si prendevano la briga di proteggere proprietà e persone; e guai a chi le toccava! Fungevano da giudici, indennizzavano la parte lesa con denaro che facevano sborsare agli offensori; obbligavano i ladri a restituire la refurtiva e a risarcire i danni ecc. Il capobanda organizzava un vero esercito di complici e confidenti a cui affidava i *servizi pubblici* del suo governo, in particolare la contropolizia, la posta e il telegrafo. Si assicurava, con la complicità di alcuni ricchi *gabellotti* e con la protezione di persone altolocate, rifugi sicuri e talvolta inviolabili. La banda aveva in certi casi un cassiere-contabile ecc. Stabilite cosí relazioni normali con i proprietari, questi non le sentivano quasi piú pesare. La stessa cosa vale per la camorra, che aveva un vero governo clandestino. Il suo ultimo capo, Salvatore di Crescenzo, promulgò una vera amnistia « per tutti i criminali della società » e il popolino napoletano gli fece un'ovazione per ringraziarlo.

51. MARSELLI, *Il mezzogiorno d'Italia.*

Biblioteca Gino Bianco

sa quale uso vien fatto di quelle imposte e di quei carabinieri, davanti all'edificante spettacolo offerto dal governo, dopo il 1860 ancor piú che prima del «risorgimento» italiano, potremo chiamare immorale l'istinto di conservazione. che spinge tutti coloro i quali non partecipano alla cuccagna governativa a sottrarsi, per quanto possono (e i disgraziati non lo possono) all'egoismo e alla tirannia della classe dirigente? Sempre l'idea sbagliata che Stato e Società siano una sola e medesima cosa, che la nazione e il governo formino un solo, come due sposi davanti al sindaco, che il bene pubblico sia compatibile con la miseria privata, che la ricchezza di un piccolo numero compensi la povertà generale e altre belle storie, che stanno alla scienza politica come la famosa storia della libera concorrenza tra ricchi e poveri, ben pasciuti e affamati, diseredati e affaristi sta alla scienza economica. Il felice genio della borghesia non scenderà mai dal limbo della scienza astratta al livello della vita quotidiana?

Si è tanto dissertato sui caratteri dell'uomo del Nord e di quello del Sud; l'uno sostenitore a oltranza dello Stato, l'altro individualista, l'uno disciplinato, l'altro sfrenato, l'uno civile, l'altro, secondo quei sapienti, barbaro. Ma coloro che cosí parlano e scrivono, non conoscono il popolo, non sono andati al fondo della sua oppressione e della sua miseria, non han provato i suoi dolori e non intuiscono i sentimenti che ne nascono; o, se son passati attraverso di essi, se mai hanno, nella lor giovinezza, conosciuto prigione, fame, persecuzioni politiche e non politiche ecc., hanno dimenticato: si dimentica cosí presto in questo mondo. È venuto il loro regno, si son costituiti giudici e parte nello stesso tempo, legislatori e moralisti; e hanno proclamato, non solo la forza diritto, ma il diritto virtú e gettato dai loro seggi dottorali l'anatema contro coloro che hanno oppresso dai loro seggi di deputati e di ministri. Piú il governo commette abusi, piú essi domandano che sia forte; piú la legge è ingiusta, piú essi esigono che sia severa.

Biblioteca Gino Bianco

V

La Borghesia

Abbiamo visto nei capitoli precedenti, la Borghesia italiana o medio ceto, occupata, durante questo secolo, a tener lontano, da un lato l'aristocrazia e il clero, spogliandoli di ogni simbolo di sovranità ch'essa veniva usurpando, dall'altro il contadino piú o meno indipendente, preparandosi cosí a diventare la classe dominante dello Stato. L'abolizione del feudalesimo, la dissoluzione dei legami, che un tempo impedivano il passaggio e la circolazione della proprietà terriera, le scoperte della meccanica, la trasformazione delle industrie, l'apertura delle grandi vie di comunicazione, finalmente i mutamenti politici provocati dalla stessa Borghesia, son stati altrettante tappe della sua marcia trionfale verso il potere e la ricchezza.

Qui la nobiltà sollevata dalle funzioni politiche presso le popolazioni, libera dalle cure dell'agricoltura, si rifugiava nelle città, si raggruppava intorno al trono, soltanto preoccupata di conservare le sue rendite, che le venivano ormai pagate in denaro e ch'essa sperperava, godendosela nel lusso e nell'ozio delle capitali. Lí i piccoli proprietari, l'artigianato indipendente, soccombevano vittime sia della legge che distruggeva le comunità e le corporazioni, sia delle trasformazioni industriali, dell'apertura delle grandi vie commerciali, dell'aumento delle cariche pubbliche.

Da una parte la Borghesia, sostituendosi alla nobiltà, occupava tutti i posti, non piú in nome del diritto divino, ma in quello della sovranità popolare, e, impadronendosi delle amministrazioni, veniva cosí a disporre del patrimonio pubblico. D'altra parte essa guardava al contadino come alla sua preda e vedendolo, oberato dai debiti e dalle imposte, ipote-

Biblioteca Gino Bianco

care la terra per liberarsi dal canone che pesava su di essa, evitare la Scilla del proprietario per cadere nel Cariddi dell'usuraio, il borghese, tenendo dietro all'esattore e all'usciere, presentandosi dopo il cattivo raccolto, togliendo al contadino le sementi, il concime, i mezzi di sussistenza col chiudergli i mercati, impoverí a forza di usura, quindi spogliò intorno a sé i coltivatori indipendenti.

La Borghesia, venuta in possesso dei Comuni, domandò d'impadronirsi dello Stato e, impadronitasene grazie a diverse rivoluzioni, si abbandonò a uno sperpero sfrenato del pubblico patrimonio, impose le vie dei commerci, le canalizzazioni, le ferrovie, i tunnels, i pubblici edifici, scuole, chiese, monumenti, banchetti; rivendicò e usurpò i beni conventuali e demaniali; con una mano essa prestava al governo e alle città, con l'altra essa riprendeva il danaro sborsato, restando cosí creditrice del capitale, degl'interessi e imponendo, per risarcirsi, enormi tasse ai lavoratori. Quando essa ebbe rarefatto le file dei coltivatori diretti e ingrossato quelle dei fittavoli e dei braccianti, poté alzare i canoni di affitto, già tradizionalmente statici, e aumentare continuamente le sue rendite. I coloni vivevano ormai nel perenne timore di esser cacciati dai fondi e tale pericolo era per loro tanto piú grande, quanto piú cura e amore essi avevano messo nel coltivarli. Il rischio dei raccolti ricade ormai sul fittabile; se egli non paga puntualmente il canone nel giorno stabilito, o è scacciato, oppure, se resta, trae seco gli arretrati come un forzato la catena e non v'è usura o sopruso che egli non subisca sotto la continua minaccia pendente della evizione.

In politica la Borghesia convertí ben presto tutto il meccanismo dello Stato, dell'amministrazione della giustizia, della politica in pompa aspirante del lavoro operaio, subordinando tutte le istituzioni a quella suprema, fondamentale, sacra dell'imposta, il cui prodotto rifluisce dalla cassa del tesoro nelle tasche dei possidenti. degli appaltatori, dei burocrati e dei banchieri. Il « capitale » consiste in titoli di credito, cartelle del debito pubblico, azioni bancarie e altri simulacri e fantasmi di cose, che tuttavia comportano aggio, dividendi e interessi ad usura, cosicché i sudori del danaro, un tempo stigmatizzati dal filosofo, son oggi superati dai sudori cartacei, invenzione del nostro secolo. In economia la Borghesia ha aumentato i suoi mezzi di azione con le tre leve del mondo economico moderno: il capitale, la macchina e il salariato libero; ha stimolato le vanità e gli appetiti, ha creato bisogni

Biblioteca Gino Bianco

fittizi accanto ai reali, ha moltiplicato forme e qualità delle cose, abbondando nella produzione delle meno utili e di quelle la cui utilità potrebbe sparire a un soffio di buon senso e spesso di buon gusto e di buoni costumi; ha inventato la reclame importuna, ha spinto alla produzione illimitata, a una produzione per la vendita e non per il consumo e, accaparrando talvolta le merci, provocando il vuoto nei mercati, per farli poi rigurgitare di merci invendute e invendibili, ha causato quelle crisi sconosciute all'antichità e per mezzo delle quali, comparendo sulla scena del disastro, essa acquistava le proprietà abbandonate, aumentava e diluiva il capitale nominale delle sue imprese, in proporzione dei guadagni sperati o bramati e si lanciava nei voli piú audaci e nelle avventure piú disoneste.

L'aristocrazia continuava a retrocedere: stando in disparte dal nuovo regime politico della penisola, essa dissipava in orgie il patrimonio dei suoi avi. Gli amministratori (castaldi) gli usurai, i monopolizzatori acquistavano i suoi palazzi. o li ricostruivano; circondati di clientele, iscrivevano i loro nomi su un nuovo libro d'oro e riproducevano fedelmente il quadro del feudalesimo. La nobiltà infine, esaurite le proprie ricchezze, dovette capitolare andando ad adornare le anticamere dei banchieri e dei politicanti, riprendendo il suo servizio alla Corte e cercando di rifarsi un poco, col prestare i suoi nomi illustri alle speculazioni, agli aggiotaggi e alle bancarotte dei borghesi e offrendo le sue ore d'ozio alle assemblee politiche.

Cosí la borghesia, da ceto medio quale essa era una volta, è diventata classe superiore e sovrana; l'aristocrazia è scomparsa in quanto classe, benché gli aristocratici sussistano; e il popolo è diventato piú povero, piú oppresso, piú infelice che mai. In questo capitolo si conoscerà, piú profondamente che non sia stato fatto finora, la classe dominante in Italia, le sue abitudini, i suoi espedienti. Consideriamola prima in quanto proprietaria terriera e vediamo se sotto il suo dominio il contadino abbia avuto qualche sollievo, se essa abbia mantenuto verso la classe lavoratrice almeno una parte delle promesse di cui è stata tanto prodiga nei momenti di pericolo e soprattutto nel 1860 [1].

Percorrete da un capo all'altro l'Italia, quel paese incan-

1. ALONGI (*La mafia*, Torino, 1887, p. 40) scrive che nel 1859 i patrioti, anziché sdegnare l'aiuto della mafia, tentarono di far partecipare alla rivoluzione

Biblioteca Gino Bianco

tevole, solatio, bello e sano, trasformatosi in paese di malaria, di pellagra, di tisi e di colera; scendete dalle Alpi nelle valli, dalle alture appenniniche al mare; passate dall'uno all'altro paesaggio sempre piú affascinante, Alpi, litorale, valli, pianure, isole, promontori: il vostro cuore, apertosi alla gioia e ad ogni piacevole sentimento, si stringe tutt'a un tratto come per un'acuta puntura, quando un diverso paesaggio si presenta ai vostri occhi, quello dell'umanità che si inerpica su quelle colline, che abita quelle casupole, che lotta sui flutti marini, nuda, affamata, incatenata; e quello delle rovine, delle traccie d'una civiltà passata, splendore di una tradizione spenta, le quali mettono in evidenza, per contrasto, l'obbrobrio, la barbarie della condizione attuale. *Sunt lacrymae rerum!*

Nei luoghi di grande coltivazione, nei terreni piú fertili, come nella bassa pianura lombarda, nella campagna romana, nella Capitanata e nella Basilicata, nella maggior parte della Terra di Lavoro, della Calabria, e nell'interno della Sicilia vivono i contadini piú poveri [2]. Accanto a praterie artificiali fra le piú splendide, a grandi e magnifiche cascine, che rivelano l'opulenza del fittabile, vi sono catapecchie orribili dei piú miserabili agricoltori! Che contrasto! Nel bel mezzo di un'agricoltura lussureggiante, vicino alle mura della ricca industre e dotta Milano, si vedono contadini alloggiati peggio che bestie e nutriti di polenta; gente miserabile, infelice che, sfinita dalla fame, cerca come cibo nutriente le rane.

Impossibile immaginare un trattamento piú odioso di quello che la borghesia fa sopportare ai contadini. I rapporti tra lei e la classe ch'essa ha espropriato della terra si riassumono in una parola: il contadino non conta nulla, non esiste civilmente, non ha diritti; tutto quanto egli produce non gli appartiene, eccetto quello che gli lascia, bontà sua, il padrone. In Sicilia il gabellotto, vero tipo del borghese, il quale affitta dal feudatario uno o piú feudi, ciascuno dei quali misura da 1000 a 2000 ettari di terreno e spesso perfino 6000, li subaffitta, talvolta di seconda e di terza mano, in piccoli lotti, da 2 a 4 ettari, ai contadini piú poveri, mediante contratti verbali, ch'egli si limita ad annotare sui suoi registri e ricava dal lavoro di quei servi della gleba il cento

tutto il popolo. A tale scopo, non si mostrarono troppo difficili sui mezzi: Fecero luccicare agli occhi delle moltitudini la visione d'una prossima età dell'oro, della divisione dei fondi comunali, della giustizia, della ricchezza, ecc.

2. G. Caruso, *I sistemi dell'amministrazione rurale e la questione sociale*, Pisa, 1874.

Biblioteca Gino Bianco

per cento del suo capitale. Il subaffitto è fatto in due modi, o a terratico, cioè con pagamento fisso, o a mezzadria, cioè a borghensatico. Il primo contratto, a giudizio di tutti coloro che lo hanno fatto oggetto di studio, il Sonnino, il Villari, il Salomone, il Caruso, il Cattini, il Turrisi, il Mendola ecc. opprime il contadino in modo tale, ch'egli può a mala pena, nelle annate medie, pagare i debiti contratti per mantenere la sua famiglia e, nelle annate cattive, è costretto a vendere la bestia e la sua casetta, quando ne ha una. La mezzadria o borghensato è una società leonina, nella quale il contadino contribuisce alle spese di coltivazione e di semenza ch'egli prende a prestito generalmente dallo stesso gabellotto a un interesse variabile dal 15 al 25 per cento e piú e il gabellotto prende i due terzi e piú spesso i 3 quarti del prodotto, oltre a varie regalie che si chiamano di Santa Barbara, *terraggiuolo, custodia, estimo, messa nel feudo, sfrido, trazzera o vie mulattiere, cucca, o maccheroni al campiere,* ecc. e che tutte insieme comportano un decimo del raccolto.

« Nelle provincie dell'Italia Meridionale, scrive il Lenormant, il paese come c'è in Francia è sconosciuto e con esso il benessere che offre ai contadini la vita in una casetta fornita di un orticello. I contadini abitano, alla moda orientale, in borghi di molte migliaia di anime, generalmente distanti fra loro una giornata di cammino a piedi. Tranne qualche abitazione borghese, il borgo è quasi tutto proprietà di un grande possidente, di solito quello di cui i contadini coltivano i fondi. Essi li gestiscono senza un canone fisso, senza garanzia d'alcun genere, tranne la volontà semplice del proprietario o del suo amministratore, il quale può da un giorno all'altro espellerli dalla loro casa e sbatterli fuori senza lavoro né mezzi di sussistenza [3]. »

In Calabria e in Basilicata il contadino è tenuto dall'arbitrio del proprietario a una quantità di servizi: inoltre gli paga, come in Lombardia, la vigilanza del fondo, vigilanza ch'egli eserciterebbe volentieri da sé, ma il proprietario ci tiene ad avere un custode addetto alla sua persona e a guadagnare sulla paga di esso, perché trattiene una parte del grano che il contadino gli rimette sotto quella voce. A Venezia si usano i contratti a fiamma e fuoco, in cui l'agricoltore rinuncia ad ogni indennizzo, in caso di mancato raccolto, per la grandine, la tempesta e ad ogni compenso per le mi-

3. LENORMANT, *Attraverso la Puglia e la Lucania*, pp. 241-42.

Biblioteca Gino Bianco

gliorie. Il proprietario si frega tutto contento le mani, quando è riuscito a strangolare del tutto il povero lavoratore mediante i suoi patti da leone. I contadini dell'Abruzzo e del Molise sono ugualmente alla mercé del proprietario. Le clausole dei loro contratti sono famose per avere un carattere vago e indeterminato: il proprietario, per esempio, ha diritto illimitato di esigere dai suoi contadini dei servigi e egli ne usa e ne abusa largamente. A Chieti, a Teramo, le prestazioni variano secondo l'umore dei proprietari. Il grano dovuto dal contadino raddoppia, è triplicato di mano in mano che aumenta la produttività del terreno. Alla Aquila e a Cittaducale il rischio del raccolto pesa di solito esclusivamente sul fittabile. Quando si affittavano terreni per piantare vigneti, il proprietario, o stabiliva di non pagare allo scader dell'affitto il valore delle migliorie, o di pagarne la metà, oppure, molto spesso, si riservava di fare come pareva a lui.

A Como, in occasione d'uno sciopero di contadini, i proprietari riunitisi constatarono che il contratto di affitto si poteva riassumere cosí: il proprietario prende tutto all'agricoltore: maïs, vino, frumento, bozzoli. Perfino il legname è di sua proprietà; tuttavia, se un albero muore, il contadino deve pagare 25 lire di multa.

E ancora, in occasione d'uno sciopero degli agrari, saltò fuori che nell'alto milanese, la condizione del contadino non è molto piú fortunata. I proprietari non pagavano mai al contadino la sua parte dei bozzoli, trattenendola, ora in pagamento dei suoi debiti, ora, se il contadino non doveva nulla, per garantirsi di possibili debiti avvenire. Il contadino era tenuto alle decime e agli *appendizii* (corvées); inoltre qualche proprietario gli faceva pagare la quota di assicurazione contro gli incendi della cascina: in caso di incendio, egli si rifaceva a spese del colono, il quale perdeva mobili, arnesi ecc. Un altro proprietario imponeva ai suoi contadini le spese di sorveglianza fatta per suo esclusivo interesse; e un altro esigeva da ciascuno di loro 5 lire all'anno per l'uso dei cessi.

C'è da meravigliarsi che in simili condizioni il nostro contadino ogni anno si ribelli, e non quello di una determinata provincia del Nord o del Mezzogiorno, ma il contadino di ogni luogo? L'anno scorso la rivolta agraria ha incendiato da un capo all'altro tutta quanta l'Italia. Scoppiata dapprima a Olgiate, provincia di Como, essa si è estesa come una vampata di esplosivo in tutta la provincia. Non era ancora

Biblioteca Gino Bianco

domata nel Nord, che scoppiò anche piú formidabile nelle Puglie, a Cerignola, dove gli insorti liberarono con la violenza i loro compagni arrestati e tennero testa alle truppe. Piú tardi la sommossa si riaccese nell'alto milanese, dove 32 villaggi insorsero, a un segnale dato dai contadini di Corbetta; e intorno a quei punti estremi, il milanese e le Puglie, che fermento, che agitazione di affamati, quante rivolte mal soffocate, quanti *torbidi* nelle Romagne, a Ferrara, a Messina, da un capo all'altro della penisola e fin nella stessa capitale del Regno! I magistrati si impietosirono sulla sorte dei contadini; e durante uno dei 52 processi intentati agli scioperanti dell'alta Lombardia, il Presidente, pronunciando l'assoluzione degli imputati, aggiunse: « Tornate alle vostre case. Il Tribunale non può fare altro per voi, nemmeno raccomandare ai vostri padroni di essere piú umani, se non piú caritatevoli [4].»

Tutti questi episodi provano in quale stato di miseria e

4. Un documento curioso di questi processi è la poesia seguente, in dialetto milanese, composta da una giovane contadina:

Quaranta ghei d'inverno, cinquanta d'estaa
Se ghe ie dassen saria poc maa,
Pur se ghi dassen, sti pover paisan
Nanca farien una pell de pan.
O donn! o donn! andemm, andemm!
Andemm in piazza a faa bordell!
Han pientaa in pee sta rivoluzion
Tutt in grazia di noster padron.
La rivoluzion si l'han pientaa
Per faa calaa i fitt de caa
E pu pendissi de pagaa.
Ma al padron el dis inscí
Che i paisan ia de fa morí;
Le de fa morí, le de fa crepà
Ma la rivoluzion la se dev fa.
Tutta la mobiglia che gh'è in Milan
L'è tuta roba di poer paisan
I poer paisan intanta in là aspettà
La lettera dell'America che l'à de rivà.

Quaranta centesimi d'inverno, cinquanta d'estate, non andrebbero male, se glieli dessero. Se li dessero al povero contadino, non basterebbero nemmeno a fargli fare una scorpacciata di pane. O donne! Andiamo. Andiamo! Scendiamo in istrada a far chiasso. Questa rivoluzione è nata per colpa dei padroni, è per far calare gli affitti delle case, è per non pagar piú servizi. Ma il padrone dice che farà morire il contadino. Lo farà morire, lo farà crepare, ma la rivoluzione s'ha da fare. Tutti i mobili che ci sono a Milano, son tutti roba del povero contadino. Intanto i poveri contadini stanno in attesa della lettera dall'America. » (Col denaro che il figlio, o il marito, emigrati inviano alla famiglia per rimediare alla loro miseria).

Biblioteca Gino Bianco

di oppressione sia stato ridotto il contadino italiano sotto il regime borghese. Ma che cosa sono gli affitti, i canoni, i servizi che i proprietari estorcono ai contadini, in paragone delle usure ch'essi esigono e che, in verità, costituiscono parte integrante del contratto di fame, con cui essi legano a sé i coltivatori? Per i piccoli prestiti a breve scadenza, un interesse del 10 % il mese, o del 120% all'anno, è normale nelle campagne. L'usura di un soldo ogni lira al mese (60 %) è comunissima nei negozietti dei dintorni di Roma [5]. Negli Abruzzi, quando il contadino abbisogna di grano, deve per ogni tomolo ricevuto d'inverno, restituire un quarto abbondante di piú; il che rappresenta il 60 o 70% all'anno. Quando i contadini vedono qualcuno uscire dalla casa padronale d'inverno, con un sacco sulle spalle, gridano: « Poveretto! *ha avuto bisogno del quarterio.* Nessuno si preoccupa piú di lui, eccetto quel padrone che ha già fatto i suoi conti per rincarare la dose l'anno dopo e obbligarlo a prestazioni gratuite e gravose fino a che egli non sia completamente rovinato [6]. Nella Sabina (Umbria) il proprietario aspetta che il contadino vada a domandargli del grano: allora gli offre il suo vino invenduto, o delle pere secche, o la carne del maiale morto di malattia, insomma tutto quel che gli avanza e lo obbliga a comprarlo; spesso, improvvisamente preso dallo scrupolo riacquista la mercanzia venduta, ma fa allora un prezzo diverso (50%) di quello di vendita; oppure anche il proprietario anticipa il salario, riducendolo della metà, ad un terzo, a meno di un quarto delle tariffe correnti.

Il bracciante siciliano ogni anno resta centoventi giorni disoccupato. In caso di bisogno l'usuraio gli presta denaro al 25 o al 50%, spesso a un interesse piú alto. Gli aiuti del padrone (prestito solito di grano al contadino), son dati all'interesse del 25% per sei o sette mesi. Quando il contadino deve ricorrere ad un usuraio straniero, le spoliazioni e vessazioni cui è sottoposto sono indescrivibili. « Vi son centri di usurai, dove una gran parte di fortune colossali son state fatte con quell'industria [7].» E, soggiunge il Carpi, il piú bello è che tali assassini pretendono il titolo di benefattori dell'umanità [8]. I contratti e le usure che i padroni impongono ai loro contadini non sono che una delle manifestazioni di imperio, eser-

5. *Inchiesta Agraria*, vol. XI, p. 416.
6. *Inchiesta agraria*, vol. XII, fasc. I, p. 45.
7. Sidney Sonnino, *La Sicilia nel* 1876, vol. II p. 91.
8. Carpi, *Italia vivente*, p. 173.

Biblioteca Gino Bianco

citate dai primi sui secondi. Sempre in occasione degli scioperi in Lombardia e dei conseguenti processi, fu constatato che i padroni avevan l'abitudine di bastonare i contadini che provocavano il loro disappunto. La cosa era talmente radicata, che un possidente raccontava ai suoi coloni di aver visto la Madonna ordinargli di batterli, per il bene suo e loro!

Un ex ufficiale dell'esercito che, mandato nelle provincie meridionali per cooperare alla repressione del brigantaggio, fu convertito, se non al brigantaggio, almeno alla causa che armava la mano di migliaia di *cafoni*, il Dotto de' Dauli, ci racconta episodi incredibili, abusi, violenze atroci, di cui è vittima la popolazione delle campagne. Non si possono leggere le pagine del suo libro [9] senza commuoversi e senza chiedersi se tali fatti siano accaduti in un'Italia emancipata, oppure in quella provincia dell'Impero turco, a cui il Gladstone consacrò un celebre opuscolo. Non c'è sopruso che la Borghesia non abbia commesso; non abuso feudale ch'essa non abbia ristabilito, non tradizione medioevale ch'essa non abbia ripristinato e continuato per conto suo.

Donde la sconsolante conclusione, che la feudalità è stata abolita, ma che rimangono il feudalesimo e i feudatari, che il cambiamento di nome del possedimento, le rivoluzioni economiche e politiche non hanno valso a strapparne la mala pianta dal suolo italiano.

Non solo i latifondi, caratteristica della proprietà feudale, sono rimasti intatti, o si sono rapidamente ricostituiti [10], ma il

9. *Delle condizioni materiali e morali delle provincie del Mezzogiorno d'Italia*, Napoli, 1877.

10. Abbiamo già ricordato come in Sicilia i feudi misurino da 1.000 a 6.000 ettari; nelle altre regioni la proprietà non è molto meglio distribuita. Le poche cifre che seguono son tolte dai volumi dell'*Inchiesta Agraria*. Nella provincia di Roma, 42 proprietari posseggono piú di 5.000 ettari ciascuno e godono d'una rendita di circa 43 milioni. 899 proprietari si accontentano di possedere da 100 a 5.000 ettari a testa e di consumare una rendita complessiva di 155 milioni di lire, mentre 161.000 piccoli proprietari, il cui possedimento varia da un'area di 10 ettari a piú, si dividono una rendita di 35.000.000. In Toscana 188.000 proprietari hanno una complessiva rendita di 9 milioni di lire e 270 ne hanno, essi soli, 7 milioni; 165.500 proprietari si accontentano di una rendita di 26 milioni; ma 5.500 ne hanno 32. Per le provincie di Reggio Emilia, Parma, Modena, Ferrara, Ravenna e Forlí: 2103 proprietari posseggono 457.080 ettari, ossia una superficie doppia di quella di 253.000 piccoli proprietari. Nel distretto di Vicenza 9827 piccoli proprietari posseggono campi di estensione variante tra i due metri quadrati e i 7 ettari e mezzo; 858 proprietari medi posseggono da 7 e mezzo a 38 ettari; 247 grandi proprietari posseggono, essi soli, una estensione di terreno superiore a quella di 10.685 proprietari piccoli e medi e cosí di seguito.

Biblioteca Gino Bianco

feudalesimo con tutte le sue angherie, le sue prestazioni imposte ai contadini, i suoi abusi e le sue violenze, i suoi monopoli innumerevoli, perfino paludato nelle sue forme esteriori — livree, valletti, titoli nobiliari, ecc. — cosiffatti da far impressione sulle popolazioni e da influire sul costume, questo feudalesimo medioevale è ancora in piedi e il governo liberale non ha fatto nulla per abbatterlo nè per frenarlo, tranne allargarne la base, creando una schiera di feudatari nuovi, i baroni della politica, i quali, d'altra parte, sono le medesime persone che i feudatarii della storia.

Il feudalesimo storico è floridissimo in tutta Italia, ma soprattutto in quella meridionale. In ogni località, una o due famiglie — raramente di piú, ma allora debitamente in lega fra loro — hanno il supremo potere economico e politico, la proprietà della terra, della casupola abitata dal contadino e il monopolio delle amministrazioni pubbliche. Il Sindaco, il Consigliere particolare, il deputato, uno o due senatori, perfino il segretario comunale sono in loro dominio; imprenditori, guardie comunali, forestali e campestri vengono dai loro vassalli o clienti. Le famiglie meno ricche, o meno influenti, ricercano la loro amicizia e la loro protezione: l'intera popolazione riconosce la loro supremazia. Perché esse non dominano soltanto sui molti contadini che coltivano le loro terre, sulle guardie da loro stipendiate, ma su di un numero considerevole di persone e di famiglie ch'esse tengono soggette mediante l'usura, e di cui, come comunemente si dice, esse *dispongono* come di una loro proprietà, sia nelle elezioni, sia in ogni altra circostanza. Non è raro udire contadini e piccoli borghesi di un comune rurale di una qualsiasi regione d'Italia, dire: « Da noi tutti sono schiavi della tal famiglia ». In varie località, quando un membro della famiglia dominante passeggia per le strade, in campagna, si fa scortare da alcuni servi e da guardie armati, e in livrea, in modo da ispirare timore ai contadini che si alzano e si scoprono il capo al suo passaggio. Alla morte di uno dei suoi membri, tutto il paese prende il lutto e, poveretto colui che, per un malinteso senso di economia, non segua l'usanza generale. La vendetta del padrone lo aspetta [11]. Le autorità governative, prefetto, sottoprefetto, giudice di pace, maresciallo dei carabinieri, i quali dovrebbero reprimere quel dispotismo, quando non sono com-

11. Dotto di Dauli, *loc. cit.*, p. 18 e segg.; riportiamo da questo testo molti degli episodi citati nelle pagine seguenti.

Biblioteca Gino Bianco

pletamente ligi alla famiglia dominante, rendono volentieri omaggio alla sua posizione sociale e si adoperano a mantenere i contadini in una sottomissione, che è garanzia d'*ordine* e di tranquillità pubblica. Cosí non v'è abuso o violenza ch'essa non si permetta verso i suoi dipendenti, passibili di ogni taglia e vessazione. I quali, per poco che sian caduti in disgrazia, o abbiano provocato il disappunto del padrone, son da costui fatti ammonire, o deportare al domicilio coatto; passibili di false denuncie, son fatti condannare innocenti, talvolta perfino all'ergastolo. Anche, egli li batte, talvolta in pubblico per umiliarli, altre volte se li fa venire in casa e, a porte chiuse, ne somministra loro una buona razione, per correggerli: naturalmente fa uso e permette anche ai suoi giovani rampolli di usare dello stesso potere riguardo alle mogli e alle figlie, per sedurle, rapirle e violentarle. Il Dotto de' Dauli, testimone oculare di queste incredibili infamie, denuncia a piú riprese veri assassinii commessi dai *signorotti* di provincia nella piú assoluta impunità [12], arresti e avvelenamenti in carcere; parla di persone che furon fatte catturare dai briganti e uccidere spietatamente, soprattutto quando si poteva temere ch'esse sospettassero d'onde veniva il colpo, di altri denunciati come *manutengoli* (cioè complici e ricettatori dei briganti) e ai quali fu offerto di liberarli, in cambio dell'accondiscendere d'una sorella o d'una figlia ai desideri lascivi dei satrapi del luogo. Non si possono leggere quelle descrizioni senz'arrossire di vergogna e fremere di sdegno. Ci si crederebbe presso una tribú di Pellirosse, o fra i lillipuziani del deserto africano, se non fosse che si offendono quei selvaggi paragonandoli ai briganti, inappuntabilmente vestiti, che infestano le nostre contrade. E si tenga a mente: l'odio che quei bruti si sono suscitato contro e di cui il Governo, ed ogni governo, è venuto giustamente a partecipare, è stato non ultima causa del brigantaggio imperversante in quelle provincie e che incessantemente rinasce, benché sotto altri nomi e con altre forme, a malgrado delle ferrovie e delle repressioni sanguinose, che han reso celebri i Cialdini, i Pinelli ed altri generali italiani [13].

12. V. p. 17-39-51-57-103-104-105-130 e segg. dell'*op. cit.*

13. Si leggano i processi intentati lo scorso anno (1877) contro antiche e disciplinate associazioni di malfattori e fra le righe si scoprirà un odio profondo, medioevale, una fiera protesta dei contadini, contro i proprietari; si leggano le dichiarazioni dei condannati per furto a mano armata e sequestro di persona, le biografie dei malfattori piú celebri e di tutti i briganti, da Don Peppino a Riggio, da Di Pasquale fino a Raia; e si proverà che tutti, senza ec-

Biblioteca Gino Bianco

Non sempre è l'amore a fare del giovane calabrese dapprima un omicida, poi un brigante; spesso è il padrone, che ha rincarato l'affitto, lo ha sfrattato, lo ha bastonato; che ha sedotto sua sorella: ed egli, una sera ha spiato il passaggio del padrone su un sentiero montano e lo ha ucciso a colpi di accetta [14]. A Fondi, scrive lo Jorioz, molti divennero briganti in seguito alle vessazioni del Sindaco Amante. Il Sindaco di Traetto, sedicente liberale, colpiva col bastone per le strade i suoi avversari e vietava loro di uscire di casa la sera. L'usurpazione dei beni demaniali fu una delle cause principali del brigantaggio. I *cafoni*, diceva il generale Govone alla commissione d'inchiesta, vedono nel brigante colui che raddrizza i torti della società. E il Villari: « Nei paeselli dell'Italia meridionale, il medioevo si mescola alla civiltà moderna: solo che, invece del barone, è il borghese a far da tiranno [15]. Anche peggiore è la condizione degli umili, in quei paesi dove due famiglie si disputano la supremazia, o son divise da un vecchio rancore. La popolazione è costretta a sposare le loro cause e si vive in continuo pericolo, l'uno contro l'altro armato, oggetto di vendetta dell'una o dell'altra parte.

Il Dotto De' Dauli parla di un paese, dove l'odio era cosí vivo e profondo, che i membri delle due famiglie rurali rincasavano prima del tramonto, per timore di venir assassinati. Egli aggiunge saggiamente che, se una tal forza di odii e di inimicizie fosse applicata al conseguimento di uno scopo onesto, potrebbe costituire fonte preziosa di benessere e di fortuna per tutto il paese; invece, ora, non c'è nulla di piú desolante dello spettacolo di quei paesi sporchi, fetidi, senza strade, sen-

cezione, sono usciti dalla classe dei rurali, dei contadini. Né bisogna credere che tutti siano stati spinti al delitto da una ingiustizia o da una forza irresistibile; no: ve ne son di quelli che non erano né accusati, né ammoniti, né contumaci; ma stanchi, com'essi dicevano, della vita infame si procurarono a poco a poco l'abbigliamento e le armi in uso dai briganti e, un giorno, presero solennemente congedo da parenti e amici; passarono, armi e bagagli, con la loro fedina penale pulita, dalla parte dei malfattori. Ricordate i massacri del 1848, del 1860, del 1866 e i successivi? Contadini, contadini, sempre contadini. *Discorso inaugurale pronunciato dal procuratore generale di Palermo, M. Morena,* citato da Alongi, pp. 25-26.

14. Nicola Misasi, *Racconti Calabresi*, Napoli, 1881, pp. 15. 16. Tutto il libro viene sviluppando la verità enunziata nelle righe citate. Le descrizioni sono state composte sui documenti che si trovano negli archivi del tribunale di Cosenza. L'autore assicura di narrare i fatti tali e quali risultarono dai pubblici dibattiti.

15. C. Lombroso, *Sull'incremento del delitto in Italia,* Torino, 1879, p. 14.

Biblioteca Gino Bianco

z'acqua, senza traccia di civiltà. Qui, benché il Comune sia ricco, non ha costruito neppure una fontana e i poveri sono costretti a scendere per le abluzioni fino al fiume, distante mezz'ora. Là, le immondizie ammucchiate sulla pubblica via generano in permanenza la febbre. Altrove, la legna manca; e le donne, quando non ci sono i mariti, che vanno al lavoro lontano, si riuniscono tutte in una camerata e si coricano insieme per scaldarsi col calore naturale dei corpi, mentre una fra loro, a turno, fa da mangiare. Ovunque il disboscamento fa sentire le sue conseguenze: venti impetuosi, provenienti dalle gole montane, superano le cime nude degli Appennini, si scatenano sulle campagne, sradicando alberi e distruggendo i raccolti; i torrenti scendono a precipizio; i fiumi straripano inondando case e strade, e demolendo i ponti. Non si incontra altro che rovine. Le valli vengono colmate, le colline appiattite. I vecchi abitanti si ricordano del tempo, in cui, a chi volgesse lo sguardo all'orizzonte del loro paese, si presentavano solo colli; poi incominciò a spuntare la guglia del campanile del comune sito sul versante opposto, finalmente apparve tutto intero; ciò dimostra che la trasformazione è recente.

In questi paesi, dove l'istruzione è sistematicamente negletta e disprezzata, dove i maestri di scuola non ricevono lo stipendio, le maestre sono, per colmo di sventura, alla mercé delle voglie libidinose dei sindaci, funzionari aggiunti ai servizi di pubblica istruzione e di altri satrapi del luogo. L'Italia si commuove spesso alle notizie dei suicidi, cui sono indotte quelle povere martiri, sia per sfuggire la persecuzione di qualche satiro locale, sia per sottrarsi alla vergogna di aver ceduto e d'essere poi crudelmente abbandonate, oppure anche per non sopportare le calunnie con cui i vili si vendicano di un ostinato rifiuto. Mai, in casi simili, che si sappia, giustizia è stata fatta, neppure postuma.

Le guardie forestali e campestri son, nello stesso tempo, guardia del corpo dei padroni, sbirri ed esecutori di vendette, agenti elettorali, che distribuiscono di casa in casa le liste elettorali per sorvegliare i votanti. Essi costituiscono un mezzo potente per opprimere il contadino. Spesso fanno l'ufficio dei prosseneti: reclutano le contadinelle per il letto dei padroni. Stenderanno verbale contro un povero diavolo, che ha strappato un ramo o un arbusto per accendere il fuoco, ma, grazie ad una piccola mancia, lasceranno che il sindaco, o un consi-

Biblioteca Gino Bianco

gliere comunale o altro eminente personaggio del paese, tagli e porti via un albero intero [16].

I sindaci e quelli del loro seguito fan pascolare il loro bestiame nei boschi comunali, che cosí vengono a poco a poco distrutti. In certe località, essi costringono i braccianti a lavorare nei loro poderi per un salario dimezzato; coloro che si rifiutano, si espongono ad ogni sorta di sopraffazioni da parte delle guardie campestri e forestali.

Certo il contadino non è piú costretto come un tempo a vender i prodotti agricoli al feudatario; è però costretto a venderlo ai sindacati che si formano nei mercati e vi fanno la legge, cioè i prezzi. Neppure è piú obbligato dalla legge a far macinare il grano nel mulino e cuocere il pane nel forno padronali; ma egli non sfugge alla camorra del mugnaio, del fornaio e del negoziante in combutta. Il monopolio, quantunque riscattato dal giogo legale, quantunque disinfeudato, non è meno oppressivo, come vedremo tra poco: si è avvantaggiato dell'esenzione delle taglie e dei donativi che da lui esigeva il potere centrale e delle condizioni cui spesso era obbligato.

La camorra è occasionata tanto dalle aste dei beni demaniali, o dei lavori pubblici, che dai dazi delle derrate commestibili. In un paese (come attesta il Turiello) il sindaco, d'accordo con l'esattore dell'imposta di consumo, raddoppiava, triplicava arbitrariamente le ammende comminate dalla legge, in un altro il ricevitore dell'imposta sul macinato sfruttava l'unico mulino, scorticando i consumatori. Un industriale costruí un mulino a vapore, ma la giunta comunale lo costrinse a chiuderlo: ne venne una sommossa popolare.

Molto si è parlato di *camorra* e di *mafia* e, come di solito, è stato accusato il popolo dei delitti dei quali esso è vittima. È ora di smentire tali accuse e di proclamare ben alto, che camorra e mafia sono delitti, la cui responsabilità dev'essere messa sul conto della Borghesia. Ce lo conferma il Franchetti: « la violenza organizzata, egli dice, è generalmente nelle mani della classe media » [17]. « Tutti i capi della mafia sono persone agiate » [18].

L'Alongi, funzionario di polizia, attesta la medesima cosa. La classe dominante, egli dice [19], composta in ogni paese di

16. Dotto *di* Dauli, op. cit., p. 79.
17. *Op. cit.*, p. 170.
18. *Op. cit.*, p. 172.
19. *La mafia nei suoi fattori e nelle sue manifestazioni*, Torino, 1887, p. 32.

Biblioteca Gino Bianco

una mezza dozzina circa di persone, è rappresentata dai *gabellotti*. Sono quasi tutti persone influenti, che sfruttano gli impieghi amministrativi, con numerose clientele elettorali, il che procura loro necessariamente la protezione del deputato insieme a cui formano la classe politica ». E l'Alongi descrive « quei messeri, che dai monti scendono ai loro feudi, seguiti da una mezza dozzina di *campieri* (guardie campestri), tutti a cavallo, calzati di gambali e, il fucile sulle ginocchia, entrano in paese a galoppo sfrenato, come una banda armata senza preoccuparsi se qualcuno cade sotto gli zoccoli delle loro cavalcature [20]. Il *Gabellotto* ha sempre in scuderia tre o quattro cavalli da coscia. Egli sceglie per guardiani uomini dall'aspetto selvaggio, violenti e che hanno già commesso qualche delitto. La vera, l'alta mafia è intangibile. Strumenti e vittime dell'alta mafia, Leone Nobili e altri briganti non esistono piú. Domani ci saranno nuovi strumenti e nuove vittime. Se si sfoglia la storia della Sicilia, mai si è trovato un brigante che non sia finito sulla forca o sotto le pallottole. A cominciare da Giangiorgio, impiccato nel 1582, per finire con Leone, ucciso nel 1877, tuti hanno fatto una triste fine. Nemmeno uno è morto impunito. L'alta mafia è sempre stata risparmiata da tutti i governi, a cominciare da quella di Don Arrigo di Guzman, conte di Olivares, per finire a quella del Nicotera [21].

Si è voluto cercare la camorra nelle prigioni, fra coloro che sono relegati nei bassifondi della società (quel che si chiama la « mala vita ») e si è arrivati a scoperte semplicemente ridicole. Si è difatti preteso (e lo si è annunciato solennemente) che i camorristi, che prima del 1860 si chiamavano compagni, rispondono oggi agli appellativi piú dolci di fratelli, di zii e cugini; che la setta si chiama società o famiglia, che l'ammissione dei neofiti, su cui si sono intessute storie cavalleresche di duelli finiti con baci ecc., si dica « *iniziare il lavoro* », la buona o cattiva condotta « *camicia pulita o sporca* ». Si è preteso di riconoscere in ogni camerata carceraria un camorrista (contarolo) incaricato di estorcere ai nuovi arrivati, con minaccie o barando al gioco, perfino gli abiti e di imporre loro un contratto chiamato « *biancheria* »; finalmente è stata annunciata con grande orchestra la fusione della camorra napo-

20. *Op. cit.*, p. 33.

21. Lettera del Principe di Galati citata da TURIELLO, *Governo e governati*, I, p. 112.

Biblioteca Gino Bianco

letana con la mafia siciliana, che sarebbe stata celebrata nelle prigioni di Napoli nel 1876 [22].

Tutte queste dicerie, benché abbian dato luogo a procedure, sono infondate. La vera camorra aleggia in sfere sociali ben piú elevate; e quella che si può incontrare nelle prigioni e nelle case di tolleranza non è di essa che una debole imitazione, un pallido riflesso, una larva. La grande camorra regna nelle amministrazioni, circonda i tribunali, domina nelle elezioni e si propaga attraverso una catena ininterrotta d'intermediarii. dall'insignificante portiere al re della Borsa e dal piú oscuro deputato al piú potente ministro. La grande camorra, la quale ora si serve della piccola per compiere le sue infamie, ora, fingendo di volerla schiacciare, si mantiene nella via della legalità, è una coalizione di potenti, che calpesta ogni resistenza e sa disfarsi di un avversario ostinato, o di un rivale molesto senza necessariamente ricorrere al pugnale o alla rivoltella, ma servendosi di armi non meno insidiose: l'ammonizione e la calunnia.

L'autore di un opuscolo intitolato « La Sicilia » afferma (nel 1876-1877) [23] che i pochi uomini politici siciliani della sinistra mantenevano tutti piú o meno ampie relazioni con la mafia, la quale aveva loro assicurato la elezione e la posizione politica. Intorno al brigante si costituisce [24], egli aggiunge, una rete di interessi, che si estende dal ricco proprietario, o dall'individuo potente o orgoglioso, il quale vuol soddisfare le sue passioni, dal *borgese,* che deve prendere la gabella delle terre a prezzo moderato e disarmare la concorrenza, fino agli assassini delle città, che organizzano il sequestro dei ricchi e si appropriano della maggior parte del bottino, fino ai pastori e ai contadini, che, in compenso delle informazioni e degli allarmi dati, ricevono doni in denaro e in bestiame [25]. Il giornale « Lo Statuto » di Palermo, organo della società costituzionale, accusa l'11 agosto 1876, i membri del Consiglio Comunale di Termini Imerese di appartenere alla mafia e di essere stipendiati da essa e tutti di dovere la loro elezione alla deplorevole lega. « Sotto l'aspetto di partiti politici e

22. *Schizzo monografico della Camorra Carceraria ecc. di* Stefano Pucci, magistrato, Matera, 1882.

23. *La Sicilia nel* 1876-1877, Palermo, 1877, p. 23.

24. Ib. pp. 25 - 26.

25. Sulla complicità dei proprietari con i briganti vedasi Alongi, *op. cit.* p. 89 e seguenti.

Biblioteca Gino Bianco

amministrativi spesso si nasconde il gruppo della mafia »[26]. La clientela, ecco la forma originaria della mafia. I gruppi di clienti hanno il loro protettore nel paese, o nella città, difendono la sua persona e il suo patrimonio, fanno le sue vendette, sono docile strumento dei suoi capricci e delle sue ambizioni; ma, nello stesso tempo, commettono delitti per conto loro, con la quasi certezza dell'impunità. Il partito è il rifugio, la causa e l'effetto dei delitti piú gravi[27]. Nell'alta Italia e nella centrale (è un altro scrittore conservatore ad affermarlo)[28] esistono società potenti e ricche, la cui influenza nell'amministrazione e nel governo è cosí grande che nulla può non essere loro concesso ad occhi chiusi. Nell'Italia meridionale si credeva e si crede tuttora di poter raggiungere gli stessi risultati con la protezione dell'Alta Mafia e dell'Alta Camorra. La camorra penetra nelle carceri, nelle questure e negli uffici di qualsiasi autorità. Quelli che nell'associazione tengono le cariche piú alte sono travestiti da veri *gentlemen*. Il Pocuratore generale del re a Palermo, certo Calenda, denunciò l'alta mafia in un discorso del gennaio 1874. Qualche tempo dopo, sotto il Ministero Nicotera, fra le persone colpite a Palermo come conniventi con la mafia, c'erano 37 milionari e 27 possidenti piú o meno ricchi; e a Girgenti 6 milionarii, uno dei quali con una rendita di 800.000 lire. I ricchi e i potenti si affiliavano alla mafia e alla camorra per difendere la loro esistenza ».

L'Alongi ci narra episodi edificanti sulla vera natura e il vero scopo di quelle associazioni. « Palermo, egli dice, è il centro che assorbe tutta la produzione siciliana: tutti i prodotti dell'isola vi affluiscono giornalmente, sia per il consumo, sia per l'esportazione[29]. Monopoli, frodi, contrabbando, innumerevoli estorsioni vi avvengono. Dal ricco gabellotto, che dall'interno dell'isola spedisce lí quotidianamente cereali, formaggi e bestie da macello, fino al povero carrettiere, che vi trasporta polli e uova per barattarli con merci e prodotti manifatturati, nessuno sfugge alla speculazione proteiforme della mafia litoranea, la quale dispone d'un vero esercito di sensali, di magazzinieri, di pseudo mercanti e di neo banchieri con le bancherotte di rigore. L'agricoltura, il commercio e l'industria stessa

26. Alongi, *loc. cit.*, p. 135.
27. Alongi, p. 137.
28. Leone Carpi, *Italia vivente*, p. 270.
29. *Op. cit.* p. 149.

Biblioteca Gino Bianco

sono nelle loro mani: tutte le manifestazioni della vita sociale vengono tassate e offrono loro guadagni facili, improvvisi e considerevoli. Va all'incanto l'appalto di lavori pubblici o privati? Si vendono, anche all'asta, beni ecclesiastici o demaniali? Si offre l'affitto o « gabella » di un podere, di un corso d'acqua, d'un mulino? La mafia interviene nell'interesse suo, o in quello d'un cliente, e lascia amabilmente capire che non desidera competitori, che il tale, posto sotto la sua protezione, merita ogni riguardo e che l'affare dev'essergli riservato. Un segno del capo o degli occhi, una frase a doppio senso nel discorso dell'imbonitore e i concorrenti si allontanano tranquillamente. Nel 1875 si scoprí a Palermo l'esistenza di due società, una detta dei Mulini, l'altra della Rosa. La società dei Mulini era una coalizione di mugnai, con lo scopo apparente di ripartire fra di essa l'imposta sul macinato, ma, in realtà, per mantenere alto il prezzo della macinazione. Al suo ingresso nella società, il mugnaio dichiarava il guadagno netto realizzato nella sua industria: questo guadagno gli veniva garantito. La società, nell'interesse comune dei suoi membri, decretava la chiusura di questo o quel mulino e rimetteva al proprietario del mulino chiuso l'ammontare esatto dei suoi guadagni mensili. Gli altri associati versavano alla società una tassa, in proporzione del loro prodotto, poco piú di 5 lire per salma di farina (ettolitri 2,75) e 3 per analoga quantità di semola. Il ricavato di tale imposta serviva, in parte, a indennizzare i mugnai colpiti dalle disposizioni di chiusura e il resto veniva ripartito fra i soci, proporzionalmente alla loro importanza economica, eccetto un premio, che i direttori delle Società si attribuivano, spartendolo però con alcuni protettori, che si erano procurati alla Camera dei Deputati e nei Ministeri. Tutti i mugnai appartenevano alla società. I recalcitranti ad essa, i contumaci al versamento della quota, erano puniti, o con lo sfregio (ferita al viso) o con la distruzione del loro bestiame, o con l'incendio dei raccolti o, come estrema ratio, con la morte. La popolazione insorse piú volte contro l'alto prezzo del pane. Si usò contro di essa la forza armata e si protessero i mugnai, fino a quando fece parte della politica ufficiale governativa il colpire il governo clandestino della mafia siciliana: allora fu deciso l'arresto dei capi dell'associazione. In quell'occasione, si vide, edificante spettacolo, il prezzo del macinato diminuire da un giorno all'altro di lire 1,50 per salma per le farine, di 2,50 per le semole e di 5 centesimi per rotolo (due libre) nella vendita

Biblioteca Gino Bianco

al minuto della pasta [30]. La società della *Rosa* era costituita fra mercanti di generi varii e anche di pasta, sullo stesso modello. Il lettore intelligente avrà già riconosciuto in tali società la forma rudimentale del monopolio, di quei vasti *trusts*, o coalizioni, che dominano il mondo commerciale moderno e che sono niente altro che una camorra, una mafia raffinata, civilizzata, portata all'altezza dei tempi: cosí come la forma piú moderna e borghese di polizia i « Pinkerton detectives » americani, non son altro che una elaborazione perfezionata di quelle compagnie di miliziani a cavallo, che formavano il nerbo stesso della mafia e vendevano i loro servigi al miglior offerente; e cosí come lo stesso governo, il Tammany Ring è solo brigantaggio, che si fregia delle insegne dell'ordine, della legalità, della giustizia e della civiltà.

Nihil sub sole novi; e potremmo citare un'infinità di esempi di monopoli nella nostra storia antica e moderna.

Scegliamone qualcuno.

Mentre si proclamava la necessità di favorire lo sviluppo delle industrie, veniva monopolizzato il ferro, che ne è l'anima. Le miniere dell'isola d'Elba, forse le piú ricche fra quante se ne conoscono, almeno per la qualità del minerale [31] sono nelle mani della Banca Generale o della società Veneziana, che si accordarono per ottenerne la concessione dal governo a prezzo ridotto. Prima del 1887, le miniere dell'Isola d'Elba erano dirette da una amministrazione cointeressata, la quale esigeva dall'industria nazionale un prezzo superiore del 48% a quello da lei fatto pagare agl'industriali stranieri. Nell'interno la differenza era la stessa. Il prezzo del ferro a Roma, a causa dell'incremento della industria navale, fu mantenuto superiore di 4 lire a quello di Napoli, di Torino, di Firenze e di Venezia, perché la Banca Generale, avendo anche accaparrato una parte della produzione delle miniere di Piombino e di San Giovanni di Val d'Arno, s'era legata ad un industriale di Terni e gli aveva riserbato la colata del ferro di tutta la regione romana; e colui, a sua volta, lo rivendeva soltanto a una dozzina di grossisti [32]. In tal modo si era arrivati ad imporre all'industria edilizia di Roma una vera tassa di 4 lire per ogni tonnellata di ferro.

Chi potrebbe enumerare i monopolii esercitati sia nelle

30. FRANCHETTI, *loc. cit.*, p. 6 e segg.
31. Se ne ricavano 20 milioni di tonnellate all'anno.
32. *Messaggero* di Roma, marzo e aprile 1889.

Biblioteca Gino Bianco

campagne che nelle città? Ci sarebbe di che riempire un volume [33].

Il *Messaggero* del 29 ottobre 1886.

« Tutte le derrate alimentari che vengono inviate al mercato di Roma sono accaparrate dai *bagherini* che, per maggiore sicurezza, acquistano i prodotti agricoli talvolta ancora in germe, inserendosi cosí, non solo fra produttore e consumatore, ma fra questo e piccolo commerciante. Mediante la loro potenza e le loro intese reciproche, essi riescono a comprare a buon prezzo dal produttore e a vendere a caro prezzo al minutante, il quale, a sua volta, pela il consumatore, costretto a lasciar la sua pelle fra le mani di tutti questi scorticatori » [34].

La *Gazzetta di Napoli* del 18 febbraio 1888, nel rendiconto del mercato, nell'articolo *Derrate coloniali* scriveva: « Nella nostra città attualmente non manca la disponibilità di derrate coloniali, come vorrebbero tanto dar ad intender coloro che ne detengono vergognosamente il monopolio: invece grossi speculatori, negozianti e alcuni capitalisti hanno fatto, nella seconda metà dell'anno scorso, acquisti notevoli di caffè, di zucchero, ecc., che hanno messo nei depositi, diffondendo voci pessimistiche sui raccolti e sull'approvvigionamento dei grandi mercati inglesi e americani. In realtà la produzione, l'anno scorso, è stata meno abbondante nei paesi d'origine; ma la causa vera della carestia è il monopolio abituale dei grossisti a danno dei consumatori. I raccolti di questa primavera son buoni; ma siamo convinti. che quand'anche i prezzi ri-

33. In un opuscolo intitolato *Dal* 1861 *al* 1886, Roma, 1885, si può leggere: « Chi studi attentamente la distribuzione del credito nelle principali città del regno, trova che un gruppo di circa 50 o 100 persone si scontano reciprocamente ed esclusivamente i loro effetti presso i grandi Istituti di credito. Questo gruppo si è spartito le amministrazioni e i consigli dei grandi stabilimenti, che fanno esclusivamente lo sconto. Il povero industriale non ha direttamente lo sconto. Poiché tutti gli Istituti di Credito richiedono tre firme, egli è costretto a procurarsi il favore d'un banchiere di quei gruppi. Se l'offerta dell'industriale gli garba e se egli accetta di pagargli il 10 o il 20 %; oltre ad una partecipazione all'affare, l'effetto viene scontato dal banchiere, che, successivamente, lo presenta allo sconto d'una delle banche, anche con la sola spesa del 4 o del 5 % ».

34. E in un articolo piú recente sulla camorra delle vinacce: « Ogni anno, all'avvicinarsi della stagione della pigiatura dell'uva, i proprietari delle distillerie si accordano, per fissare il prezzo delle vinaccie, impegnandosi reciprocamente col versamento di una somma, la quale sarà perduta da colui che non terrà la parola data... A Roma, scriveva lo stesso giornale, c'è una coalizione di speculatori, che, nei mesi di ottobre e novembre, si sono accaparrati con denaro fornito da una banca il grano a 45 lire il *rubbio*, ne han fatto salire il prezzo a 65 lire e già parlano di alzarlo il mese prossimo a 70 o 75, ecc.

Biblioteca Gino Bianco

bassassero molto all'estero, noi non ne risentiremmo grande vantaggio; perché gli attuali proprietari del prodotto son tutti d'accordo e possono dettar legge ai consumatori, e non c'è da sperare che vogliano calare i prezzi, prima che si siano sbarazzati dello stock che hanno accumulato ».

Già al principio di questo secolo, l'economista Caraccioli scriveva: « I commercianti sono la categoria di cittadini il cui interesse è meno conforme a quello del pubblico. Le loro speculazioni tendono ad alzare sempre i prezzi, o a limitare la concorrenza, e il loro guadagno, piccolo nei tempi prosperi, cresce col decadere della nazione ed è grandissimo e rapido, quando lo Stato va in rovina [35]. E un altro economista sullo stesso argomento: « Il calmiere è un elemento di unione e di complotto per i venditori, perché essendo la base del guadagno e della perdita comune, essi si accordano facilmente su ciò che può servire ad aumentarlo [36].

Confrontatelo con quanto scrive il Dotto de' Dauli [37]:

« Molti comuni hanno l'abitudine di stabilire il calmiere sulle derrate elementari, al fine d'impedire che siano vendute a prezzi troppo alti. Ma spesso accade che lo scopo non si raggiunga; invece il calmiere va a beneficio di uno solo o di un piccolo numero di interessati. Cosí in un grande comune il consigliere incaricato della vigilanza sul calmiere ha una amante, la cui madre accaparra sul mercato frutta, pesci, ecc., tutto quanto si presta a una sordida speculazione e detta legge agli acquirenti e ai venditori. Il consigliere, naturalmente, lascia fare [38]. D'altra parte basta gettar l'occhio su un giornale qualsiasi per sapere che il calmiere, là dove è salito, non impedisce le speculazioni sulle derrate e, là dove l'autorità permette il mercato libero, panettieri, macellai ed altri esercenti stabiliscono un calmiere e l'impongono di loro autorità [39].

Se ciò accade nelle città, ove la concorrenza tra i nego-

35. *Dell'Annona* p. 253. Collezione « Economisti Italiani ».

36. Cantalupo, *Dell'Annona*, p. 178, nella medesima collezione.

37. *Op. cit.*, p. 56.

38. « Alla camorra appartenevano generalmente (prima del 1860) i sensali di commestibili e farina, i commercianti al minuto, i macellai e tutti coloro che, con la forza o la minaccia, dettavano sui mercati i prezzi di vendita e allontanavano i concorrenti; e *ciò avviene anche oggi*. In ogni affare o contratto interviene il camorrista. E poiché quei filibustieri non commettono delitti dichiarati infami dalla legge, si son visti da allora, e quindi fra di loro, individui non plebei ». Nisco. Gli ultimi trentasei anni del reame di Napoli, Napoli, 1889, pp. 61-62.

39. Il Dott. Stefano Bocchini di Roma valutava il guadagno netto del

Biblioteca Gino Bianco

zianti può essere piú intensa, dove i consumatori sfogano spesso il loro disappunto sui giornali costringendo talvolta l'autorità a prender qualche misura, quali devono essere la potenza, la diffusione, la pressione del monopolio nelle campagne, dove il contadino si trova legato mani e piedi in balía del padrone, che è spesso insieme proprietario, monopolizzatore e magistrato civile? Il Franchetti [40] ci rappresenta la sorte che tocca al povero contadino di un paese siciliano. « Finita la trebbiatura, egli scrive, giunto il gran momento della divisione del grano sull'aia, il contadino può dirsi fortunato, se riesce a prender per sé tre o quattro delle venti salme del raccolto, anche se di qualità inferiore, spesso di *solame*, avanzo misto di terra. Ottenuto finalmente il suo grano, il poveretto ha ormai un solo scopo: venderlo per pagarsi i debiti e comprare delle provviste, anche le piú avariate, per il suo vitto. Ecco che si avvia con un paio di salme di grano sul muletto alla volta della vicina città in cerca d'un compratore. Ma incontra soltanto sensali, coalizzati fra loro e con i negozianti in *vere società monopolistiche o, per parlar chiaro, in una vera camorra*, i quali impongono al contadino il prezzo piú basso se comprano da lui, e il piú alto se gli vendono [41].

Cosí è dovunque: « A S. Bartolomeo in Galdo, presso Benevento, non ci sono vere e proprie strade carrozzabili, né mercato degli alimentari; non si vende il grano sul posto, ma solo a Foggia e per portarvelo ci vogliono molti buoni muletti. I proprietari di essi sono pochi e si accaparrano il commercio, monopolizzandolo; il contadino è alla mercé del proprietario, arbitro assoluto del prezzo del grano come della mano d'opera e del salario. Tuttavia, se l'annata è buona, il contadino può vivere alla meno peggio; ma, se è cattiva, diventa completamente preda del padrone che, trasformato in usuraio, gli presta un sacco di grano, per averne due al prossimo raccolto. Mentre

panettiere in 10 centesimi per kg. dì pane; inoltre la libbra di pane data dal panettiere non pesa mai piú di 300 grammi invece di 333; ciò costituisce, per una famiglia che consuma tre chili di pane al giorno, una perdita di L. 43,40 all'anno. I danni sugli altri commestibili sono proporzionati. A Milano non c'è calmiere e il pane è venduto piú caro che nei sobborghi, ove esiste il calmiere. Ma i panettieri dei sobborghi fanno tanto piú pane, quanto quelli di città ne fanno meno; gli uni hanno il loro tornaconto ad aumentare la vendita della stessa produzione in cui gli altri non ritengono profittevole provvedere al consumo. *Mediolanum*, vol. IV, p. 101, Milano, 1881.

40. *Op. cit.*, p. 93.

41. V. anche CATTANI, *Sulla economia agraria praticata in Sicilia*, Palermo, 1873, p. 252, 258.

Biblioteca Gino Bianco

con una mano quei magnifici signori strappano il pane di bocca ai poveri, con l'altra distribuiscono due centesimi la settimana a quegli stessi affamati, che vanno a bussare alla porta delle loro dimore »[42].

Volgiamo lo sguardo dall'Italia meridionale, alla Lombardia. Un galantuomo, morto poco tempo fa, l'Abate Luigi Anelli, che fu membro del governo provvisorio in Lombardia durante le famose Cinque Giornate di Milano e che poi, parroco in un paese di campagna, consacrò la vita a difendere gl'interessi dei contadini, cosí formulava, in una conferenza tenuta a Milano, le loro principali proteste: « Noi non possiamo, essi dicono, fare un contratto senza che intervenga in esso un sensale, il quale, quando vendiamo derrate o bestiame, deprezza il valore della mercanzia; quando però egli vende a noi, aumenta straordinariamente le sue pretese; e noi dobbiamo, in un caso come nell'altro, chinare il capo. Disgraziato colui che abbisogna di denaro. Il sensale gliene dà all'interesse mensile di una lire su venti, cioè al 60% ed esige garanzie, pranzi, doni, Egli fa anche l'agente elettorale dei nostri padroni, e ci spia quando andiamo a votare: naturalmente male c'incoglierebbe se lo avessimo nemico. Finalmente egli s'intrufola nei contratti per la emigrazione, preleva una somma enorme sui contratti di lavoro, per esempio su quello delle donne che lavorano nelle risaie. La vita orribile di sofferenze, di privazioni e malsana, a cui quelle donne si assoggettano, costituisce una vergogna delle nostre campagne. Dar sollievo a quegl'infelici, questo sarebbe bello; altro che civilizzare l'Africa e liberare i negri! »

Lo stesso abate Anelli mandò alla Commissione di Inchiesta Agraria un opuscolo sulle cause del caro-pane; e lí fa un quadro impressionante delle usure e dei monopolii praticati nelle campagne. Il mugnaio è il padrone del grano del contadino: egli fissa la quantità di grano dovutagli e la preleva egli stesso dal sacco. Che il prezzo del grano sia alto o basso, egli preleva sempre la stessa quantità. Inoltre il mugnaio presta grano al contadino nelle annate cattive, d'inverno, quando è caro, e si fa rimborsare al primo raccolto, quando solitamente il prezzo diminuisce di metà. Cosí il contadino è costretto a darne al mugnaio una quantità doppia, riducendo il suo racolto in tal misura, che ha ben presto bisogno di un nuovo prestito dal mugnaio: egli è dunque continuamente suo debitore e deve

42. A. Umilta', *Camorra e mafia*, 1878, p. 25.

Biblioteca Gino Bianco

chiuder gli occhi sugli imbrogli, non solo perché è suo debitore, ma soprattutto perché teme di provocare un crudele rifiuto in caso di necessità. Dopo il mugnaio viene il panettiere, il quale, anche lui, si ripaga in natura sulla pasta che gli è data da cuocere e ne restituisce in quantità inferiore alla farina ricevuta. Invece di 22 libbre di pane per staio di grano, ne dà 16 e che libbre!

L'enumerazione degli usurai e dei monopolizzatori campagnoli nel libretto dell'Abate Anelli non finisce qui; ma noi siamo stufi di insistere su questi particolari, i quali, d'altra parte, non sono caratteristici dell'una piuttosto che dell'altra regione italiana. L'Alongi, da noi spesso già citato, ci offre una lunga lista di mignatte del contado siciliano, a cominciare dai soprastanti e dai campieri, cioè dal personale dei feudi, arrivando, in ordine gerarchico, al robettiere, al panettiere, ai conduttori di bestiame, fino ai venditori di vestiti, di scarpe, ecc., anch'essi usurai della peggior specie [43].

Ma eccovi un bellissimo sistema d'usura, sapientemente ordito, all'altezza dei tempi, ispirato dalle dottrine dell'economia politica e della finanza piú raffinata. Si tratta, per vero dire, d'una copia dell'infame sistema Vegneiro, severamente punito in Brasile, trapiantato in alcuni comuni della Calabria. I contadini e gli operai che emigrano non posseggono di che pagarsi il viaggio: gli usurai, o la compagnia o agenzia d'emigrazione, anticipano, o almeno anticipavano, a quei poveracci cento ducati (500 L.) di carta, stipulandone la restituzione di 150 in oro. Quelli, o quelle, li organizzavano in gruppi di dieci in un solo contratto, nel quale è stabilita la solidarietà dei debitori. Sui dieci emigranti, due o tre muoiono durante il viaggio, altri due o tre soccombono per la febbre gialla nel paese dei loro sogni, due o tre non riescono a far fortuna; i due o tre superstiti, l'unico sopravvissuto, pagano per tutti! Cosí quei poveri emigranti, che hanno sfidato l'oceano, la febbre gialla, la brutalità dei negrieri che li assumono, la fame che spesso li aspetta in un paese sconosciuto, per raggranellare un piccolo peculio, peculio che possa dar loro da mangiare nei giorni di sfinimento, piú spesso che nella vecchiaia, quei poveri emigranti si vedono crudelmente spogliare e ogni loro speranza è frustrata dagli usurai in lega, i quali, spesso, s'impadroniscono fin nella posta dei pochi soldi che il marito

43. Alongi, *loc. cit.* pp. 27-28.

Biblioteca Gino Bianco

manda alla moglie, o il figlio alla vecchia madre. per non lasciarle morir di fame! Non si può immaginare un sistema piú infernale di questa rendita reversibile dell'usura [44]. Cosí dunque, non contenti di attaccarsi ai poderetti, agli ultimi stracci di quegl'infelici che la « patria» » scaccia da sé, negando loro lavoro e pane, i nostri degni borghesi ordiscono sapienti combinazioni per perseguitarli durante il viaggio e perfino nella terra del loro rifugio. Quante volte quei poveri martiri hanno trovato i posti sui piroscafi accaparrati da sordidi speculatori e han dovuto pagarli due o tre volte il prezzo normale! Quante volte, dopo aver venduto all'asta il letto in cui da tanti anni dormivano, la tavola che serviva ai loro magri desinari, la vanga con cui si procuravano la polenta per i loro figli, le scranne su cui le donne sedevano nella stalla a filare nelle lunghe veglie d'inverno — tutto fino alla camicia, — son arrivati al luogo dell'imbarco, per sentirsi dire, che il denaro versato alle agenzie d'emigrazione era stato rubato, che i posti non eran stati fissati e han dovuto fare dietrofront per tornare al loro paese in preda alla disperazione! Quante volte ancora son stati trasportati dove non dovevano andare e quante volte, raggiunto il paese dei loro sogni, erano aspettati allo sbarco da loschi speculatori, i quali li affidavano a padroni, spesso italiani, che li sfruttavano, li affamavano, li picchiavano, trattandoli come negri, infine li uccidevano là nelle libere terre d'America, tal quale come se fossero in Calabria o in Sicilia! Oh! I possidenti italiani sono stati ben vendicati dalle torture, dalle infamie alle loro vittime scappate in America [45]!

Cosiffatta è la borghesia, che detiene pacificamente il potere in Italia: grandi proprietari dichiarati incapaci perfino di amministrare i loro possedimenti; industriali e commercianti abilissimi, è vero, nello scorticare il prossimo, ma che prefe-

44. Dotto di Dauli; *loc. cit.*, p. 114.

45. E i compratori? I compratori sono bottegai di paese, soprattutto panettieri e salumieri, i quali, avendo fatto un po' di credito ai venditori ambulanti o avendo prestato loro un po' di viveri, prendono in compenso i loro utili, sicuri che non potranno toccar altro. Sono rivenduglioli della peggior razza che, fiutato quel lugubre affare, son corsi dalla città per arraffare qualcosa, pagando poco ciò che vale già poco. Cosicché quelli che vendono, alle prese con i bottegai e con quelle rapaci arpie, non ricaveranno nulla, o quasi, dai loro poveri stracci, tuttavia tanto cari, e finiranno col trovarsi senza denaro e insieme senza suppellettili, nella impossibilità di restare, poiché non posseggono piú un paiolo per far la polenta, né un pagliericcio su cui dormire, nella impossibilità di partire perché son ancora senza soldi. G. Orcet, *La crisi agraria in Italia*, « Rivista Britannica », aprile 1889.

Biblioteca Gino Bianco

riscono i guadagni sicuri dell'usura al rischio di imprese utili; una miriade d'intermediarii, di sensali, di accaparratori, di monopolizzatori, che coprono il paese come un esercito di cavallette; attaccati alla greppia dello Stato, delle provincie e dei comuni; di burocrati schiavi del meccanismo e tanto piú arroganti col pubblico, quanto piú sono servili verso il potere, di borsisti, di banchieri, di fondatori di società commerciali che pescan nel torbido; di militari bellimbusti insolenti con i privati cittadini, capaci di sacrificare la vita dei soldati alla piú feroce e alla piú stupida disciplina e pronti a comandare il fuoco sulle popolazioni affamate e inermi; di politici incalliti negli intrighi di partito e versatissimi nella scienza occulta delle urne. Cosí è composta la nostra classe dirigente; questo è il fior fiore della nazione a cui son affidati le nostre libertà, i nostro destini, le nostre vite.

La morale di questa borghesia si esprime col motto di Brenna: pensiamo a far quattrini. Gli usurai, un tempo spregiati, son venuti in onore; e i giornali han fatto gli elogi funebri dei Prattico, dei Buonocore e d'altri individui della stessa pasta. La borghesia predica al popolo la religione della rassegnazione. mentre essa professa quella dell'oro. È piú avara del suo patrimonio che del suo sangue; perdona piuttosto a chi porta via la vita al suo prossimo, che a chi le prende la borsa.

Recentemente un dramma della gelosia si svolgeva a Roma in una casa borghese: un marito uccideva la moglie e feriva gravemente colui che sospettava ne fosse l'amante. I giornali ebbero solo approvazione per l'assassino, ipocrita indignazione verso le vittime. « Non si può, scriveva la *Tribuna,* riprovare il Bertini, il marito, perché egli è il solo responsabile della salvaguardia del suo onore e a lui toccava la scelta del castigo da infliggere a colui che voleva offenderlo. « Ammirate la morale borghese quale si manifesta in queste righe: la donna proprietà sacra e inviolabile del marito, il quale è legislatore, giudice e carnefice domestico, l'amore obbligatorio fra coniugi, l'onore riparabile a colpi di coltello e di rivoltella, la vendetta assunta a dovere...; morale vecchia, predicata da cattedre moderne!

E non fu una opinione privata o che si manifestasse solo attraverso la stampa. Crispi stesso la sosteneva: è detto tutto.

Il Procuratore del re di Lucera, nel suo discorso inaugurale dell'anno 1889, cita anche il caso di un marito, che aveva fatto assassinare l'amante di sua moglie. I giurati lo assolsero;

Biblioteca Gino Bianco

benché, egli disse, ad un marito che fa assassinare, io avrei preferito uno che uccidesse di sua mano, dico che hanno fatto bene. Ma erano andati piú lontano, avevano assolto il sicario. Il Procuratore del re se ne dolse. Eppure era logico: poiché uccidere un adultero è una buona azione, se un uomo non ha il coraggio di sbarazzarsene lui, bisogna bene che ne incarichi un altro.

Lo stesso magistrato parla di un individuo, che era riuscito *durante dieci anni* a tenere in circolazione delle cambiali riconosciute false per una somma da 100 a 200.000 lire. « E quando, aggiunge il magistrato, per caso, nel giugno, di quest'anno, tutto si è scoperto, abbiamo dovuto fare una dolorosa constatazione. Tutti gl'Istituti di credito compromessi, a cominciare dal Banco di Napoli, invece di denunziare l'accaduto all'autorità giudiziaria, han cercato di nasconderlo. Le prove sarebbero scomparse se, avvertiti fortuitamente, non fossimo intervenuti in tempo. Sorprendemmo il colpevole una prima volta, che stava uscendo dalla Banca Nazionale, e l'indomani nel momento in cui aveva un colloquio col direttore del Banco di Napoli, e anche allora, si tergiversò, si dissimulò, si mentí. Tali sono gli esempi, dati dall'alta malavita della società, del rispetto dovuto alla verità e alla giustizia! [46]. » È necessario ricordare qui, perché questo quadro della moralità borghese sia completo, i furti e le bancarotte cosí frequenti oggi in Italia? Lo sfacelo degl'istituti di credito dell'anno scorso? I concussionari e i falsari — da Fioravante segretario del Trezza, al Segretario della Congregazione di Carità di Roma? e all'economo dell'Accademia dei Lincei, il banchiere senatore Diana di Bari [47], il banchiere cavalier Andretta di Potenza [48], il direttore e l'amministratore della Banca d'Industria e Commercio di Torino [49], il fior fiore del-

46. *Relazione statistica letta all'assemblea generale del Tribunale di Lucera*, gennaio 1889.

47. Il passivo di quella banca oltrepassa i 17 milioni; l'attivo è di 12 milioni, di cui dieci in cambiali sospese e quasi irrealizzabili. I beni del senatore, del valore di oltre 3 milioni, non possono esser toccati, perché appartengono legalmente a sua moglie. Il senatore ha ottenuto la libertà provvisoria.

48. Questo signore, cui si era fatto prendere il largo, dev'essere giudicato per falso e bancarotta, dalla corte d'assise di Santa Maria Capua Vetere, benché quei delitti siano stati compiuti a Potenza. Tale favore gli è stato concesso, perché era grande elettore ministeriale.

49. Il primo è rimasto debitore personalmente della Banca per 7 milioni di lire; il secondo per 300.000 lire.

Biblioteca Gino Bianco

l'aristocrazia e della bancocrazia compromesso nel fallimento della Banca di Sconto [50] e Costruzione ecc.? È necessario ricordare finalmente il deputato di Aquila, accusato di vendere i suoi buoni uffici nei ministeri? L'amministrazione comunale di Roma sottoposta ad inchiesta, quella provinciale di Napoli sciolta recentemente e ricostruita quasi con gli stessi elementi ecc. ecc.?

Leone Carpi, un pubblicista che gode in Italia grande autorità, ha avuto l'idea di condurre una inchiesta privata sulla moralità delle classi dirigenti, aristocrazia di nascita, aristocrazia del commercio, borghesia, alto e basso clero; e si è rivolto, attraverso il Ministero dell'Interno, ai prefetti e ad altri personaggi, la cui testimonianza non può esser per nessun riguardo sospetta [51].

Le risposte da lui ottenute e che ha esposto nell'opera sua ci rappresentano l'antica aristocrazia ridotta in una profonda decadenza, che si serba proverbialmente ignorante, dedita all'ozio, alla crapula, al gioco, bigotta, reazionaria e sempre piú degenere di padre in figlio. Vi si impara con sorpresa, che l'aristocrazia toscana è scettica, almeno nelle grandi città: ch'essa compie i doveri religiosi strettamente necessari piú per consuetudine e perché « cosí facevano il padre e l'avo », che per convinzione. « Oggi, in alcune famiglie, si fa sfoggio di praticar la religione per politica: la società degli interessi cattolici ha nel suo seno persone notoriamente corrotte e incredule: ci sono aristocratici che, prestando il denaro a usura, esigono un sopprappiú di interesse del 2 o del 3 % » per l'obolo di S. Pietro [52]. Quest'aristocrazia si esibisce anche volentieri nei salotti delle cortigiane.

A Napoli, la gioventú aristocratica fa il tifo per i cavalli e fa anche di peggio: nei circoli, che dopo il 1860 si sono moltiplicati, si gioca in modo arrabbiato. A Catania, l'aristocrazia ha una chiesa tutta per sé, San Martino, ov'essa si raduna a celebrare con pompa particolari solennità religiose. Nelle processioni pubbliche, essa compare preceduta da valletti in livrea, con lusso di ceri e di decorazioni; a teatro, essa ha un giorno di abbonamento esclusivamente per lei.

Quanto all'aristocrazia nuova, ha già contratto i vizi dell'antica; è perfino piú avida, piú venale e piú ambiziosa:

50. V. nota 20 del Cap. II.
51. Leone Carpi, *Italia vivente*, Milano 1874.
52. P. 200, *loc. cit.*

Biblioteca Gino Bianco

il relatore su Siena aggiunge: « è stata sempre cosí e non potrebbe esser diversa ». Non frequenta molto le case da gioco, perché è troppo occupata a giocar in borsa e nelle speculazioni. D'altra parte, vuol parodiare la nobiltà. « Interessatissima alle aste dei fondi demaniali, sa allontanare i concorrenti e farseli aggiudicare sotto falsi nomi per lasciare la strada aperta alle frodi e alla violazione del contratto. Si occupa di recuperare le imposte comunali e governative; ciò le dà modo di accrescere, con abusi e usure e favori, la sua ricchezza e le sue influenze. Arricchita da questi espedienti, essa compra i palazzi dorati e le ville eleganti dei signori feudali, si arroga il titolo nobiliare annesso al feudo, o si fabbrica uno stemma ornato di simboli moderni. Poco curante della sua reputazione, sa fingere un fallimento per aumentare la fortuna dell'erede, sa diminuire la legittima delle figlie. La sua opulenza deriva in gran parte dal suo credito alla banca e dalla fama della sua ricchezza; il giorno della liquidazione, molti di quei colossi dai piedi di argilla crollano, travolgendo nella miseria centinaia di famiglie. Finalmente, questa aristocrazia capitalista e affarista sfrutta, fino ad esaurirle, le risorse del paese, invade le proprietà destinate agli agricoltori laboriosi e dovunque stende i suoi tentacoli diffonde difficoltà e rovine ».

In questa classe, la generazione degli adulti vale, dopo tutto, un po' piú dei giovani. Questi sono scettici, dissipati e assolutamente incapaci dei nobili entusiasmi, che han preceduto il 1859; la febbre dei subiti guadagni si è impadronita di coloro, che un tempo si dedicavano, anche con profitto, agli studi [53].

L'alta e media borghesia è attiva; non tanto in quello che potrebbe migliorare le condizioni economiche del paese, quanto in quello che le porta guadagni ad usura; non appena ha fatto fortuna, rinuncia ai guadagni e vive di rendita. Essa desidera arrivare alla aristocrazia, oppure scimmiottarla: la politica è una delle leve piú potenti della sua grandezza. Audace, aggressiva, la preminenza offertale dai nuovi istituti politici le ha dato alla testa e « non bada ai mezzi: indifferente in materia di religione, la sua morale è esteriore anziché di sentimento ed è, per solidarietà d'interessi, unita e compatta con-

53 Nei primi quindici anni del regno, son stati conferiti 4 titoli di principe, 7 di duca, 13 di marchese, 72 di conte, 43 di barone, 3 di nobiluomo. Cosí la feudalità rinasce dalle sue ceneri.

Biblioteca Gino Bianco

tro l'operaio. Negli affari ha eliminato l'onore della parola data e ha rotto col sentimento di lealtà. Non lascerà dietro a sé memoria di buone azioni, ma solo odio ed esecrazione ».

Una frazione della gioventú piccolo borghese si è messa a sostenere le idee socialiste a Napoli e nelle Marche « dove essa si dedica assai agli studi ».

Resta da parlare del clero.

L'opinione unanime di tutti quelli interrogati dal Carpi è che il basso clero sia oggi completamente alle dipendenze dell'alto; perché le leggi abolitrici delle corporazioni religiose gli hanno tolto una infinità di piccoli benefici, riducendolo a vivere del ricavato della messa, di cui può esser da un momento all'altro privato da una sospensione emanante dall'autorità ecclesiastica superiore.

La perdita dell'indipendenza ha provocato anche corruzione e vizio. « Il clero delle campagne meridionali passa la vita al gioco, nei caffè, a caccia e trafficando nell'agricoltura. I preti liberali non valgono molto piú degli altri. » A Bergamo « la cultura dell'alto e del basso clero è assai limitata, la moralità quanto basta a non suscitare scandali: la sobrietà si misura secondo le entrate, non secondo lo spirito di penitenza: l'influenza sui contadini e sulle donne è grande e tende ad estendersi sempre piú; la religione consiste spesso in superstizione e in pratiche esteriori [54]. A Bologna: i costumi sono apparentemente piú corretti nell'alto che nel basso clero, perché quest'ultimo ha meno garbo e meno mezzi per nascondere le sue debolezze. » A Pisa, l'alto clero « è cauto per quanto riguarda la morale e, se qualche prete fa sacrificio talvolta alla fragilità della carne, egli indennizza la parte lesa e tenta di gettar un velo sullo scandalo [55].» In Toscana i Gesuiti, attraverso il confessionale, dove perdonano con facilità a chi ha molto amato, e con la predicazione, hanno acquistato grande influenza sulle famiglie. Si ricordi che, nel 1859 e nel 1860, fra le carte dell'ex-granduca Leopoldo sono stati trovati i rapporti settimanali, che il suo segretario Pollastri gli rimetteva, i quali riassumevano le relazioni dei confessori trasmesse al governo dal superiore del convento delle Missioni [56]. Leopoldo, per parte sua, non cessava dal patrocinare e dall'arricchire la Compagnia di Gesú.

54. Leone Carpi, *Italia vivente*, p. 142.
55. P. 193, *loc. cit.*
56. P. 206, *loc. cit.*

Biblioteca Gino Bianco

Finalmente, a Siracusa, l'alto clero è rappresentato quale ignorante, di scarsa morale « al punto che, coloro cui l'età lo consente, vivono tutti in pubblico concubinaggio [57]. »

Tale il quadro della moralità borghese tracciato dalla mano di uno scrittore, che fa professione di sentimenti religiosi e conservatori e secondo i rapporti di autorità ufficiali.

Da tali fatti, possiamo concludere, che nulla di quanto è avvenuto nel campo dell'economia e della politica è paragonabile al fenomeno dell'abbassamento morale, della decadenza, della corruzione dilagante, che hanno colpito la nostra Borghesia. Essa, dopo aver avuto i suoi eroi, i suoi cantori, i suoi educatori, i suoi apostoli sinceri della giustizia e della verità e i suoi martiri, appena giunta al potere, si è corrotta, disfatta, decomposta, è divenuta sordida, vile, cinica. Bando al sentimento — si è gridato alla Camera — avanti gli interessi. Non piú originalità del pensiero e onestà: avanti il calcolo. Non piú letteratura forte e vibrante, arte sincera e disinteressata, non piú palpiti del cuore.

Certe battute
fan male alla salute [58].

Ma stordire i sensi, stimolare le passioni senili e guadagno, sempre guadagno. Infine non piú scienza, ma espedienti di dominio che ne faccian le veci, faticosamente e sapientemente lambiccati. La stampa, ce lo dice il Crispi, era una volta una missione: è diventata un mestiere e una scuola di corruzione e di cortigianeria: il governo una carriera di ambizioni e di astuzie: la scuola, un mezzo per abbrutire le intelligenze e un luogo di spionaggio, d'inquisizione dove, per mezzo dei programmi e degli esami, vengono sceverati individui malleabili, destinati a far carriera, dai refrattari e dai riprovati.

Tuttavia, ancora dieci o quindici anni fa, una parte almeno della nostra borghesia serbava fedeltà al suo passato rivoluzionario e la sua Musa poteva ancor dirsi « vergin di servo encomio e di codardo oltraggio ». Gli uomini piú energici e piú popolari mantenevano un atteggiamento di opposizione al Governo, non foss'altro che per tener desta negli spiriti l'illusione, necessaria al compimento del programma di unificazione ancora incompleto.

Quando gl'Italiani entrarono in Roma, l'orizzonte morale

57. P. 222, *loc. cit.*
58. In italiano nel testo [*N. d. T.*].

Biblioteca Gino Bianco

del paese si oscurò, il sole che lo illuminava si ritrasse. Mazzini e Garibaldi erano politicamente morti. L'uno occupò i suoi ultimi giorni a maledire l'Internazionale. L'altro si fece metter in pensione dal governo. Alla generazione che aveva combattuto e seminato, ne succedette una ansiosa di raccogliere. Giovanotti, che avevano uno stato di servizio per aver fatto parte di associazioni costituzionali e della stampa ufficiosa, aspettavano l'età legale per « conquistare il loro collegio elettorale. » Inviati a Roma dalla pietà, o dall'indifferenza dei loro concittadini, cercavano di soddisfare le loro aspirazioni nei saloni aristocratici, come un tempo, a Torino, i loro predecessori facevano dalla Signora Adele. Chi è vissuto, anche per breve tempo, tra quei « primi cittadini » può ripetere: Roma veduta, fede perduta.

Ah! non è questa l'Italia che avevamo imparato ad amare nella nostra giovinezza. Ricordiamo ancora con commozione i bei giorni trascorsi all'Università di Napoli, il bel sogno di libertà e di giustizia da noi fatto allora, sogno che durò, ahimé, come le rose, lo spazio di un mattino. Vi insegnavano uomini già condannati a morte o all'ergastolo, combattenti, perseguitati di un tempo, testimonianze viventi dell'ingiustizia dei governi; — gl'Imbriani, i Settembrini, i De Sanctis, i Dall'Ongaro, i Tari, i Zuppetta. Stavano sdegnosamente in disparte dalla politica e dal nuovo governo, che scivolava rapidamente sulla vecchia china. La loro eloquenza, il loro aspetto da galantuomini, il racconto che aleggiava intorno ad essi delle loro gesta e dei loro martirii, tutto ciò colpiva le nostre immaginazioni, trasportandoci in una regione superiore e modellava i nostri sentimenti, insegnandoci a prediligere la libertà e a disprezzare il dispotismo. Accorrevamo da tutte le facoltà, per ascoltare la loro parola ispirata; perché, allora, la libertà degli studi non era ancora soffocata dal regolamento a oltranza: si fraternizzava nell'amore di tutto quello ch'era bello e sublime. Il Settembrini festeggiava l'anniversario della sua condanna a morte, e, alla lezione seguente, ci raccontava, con semplicità, ciò che accadde nel piú intimo dell'anima sua, nei momenti in cui aspettava l'esecuzione dell'iniqua sentenza. P. E. Imbriani portava perpetuo lutto per suo figlio Giorgio, nostro compagno, caduto sul campo a Digione; e ci aveva tutti cari, come se gli tenessimo luogo del suo figliolo diletto: e, quando tuonava dalla cattedra, mostrava il polso, gonfiato dalle catene che aveva tanto a lungo sopportato. Tari metteva tutta l'anima nelle sue lezioni di estetica e ci rapiva

Biblioteca Gino Bianco

la sua parola volta a volta dolce e insinuante, irata e terribile. Dall'Ongaro, vecchio trovatore della laguna veneta, di spirito tuttavia giovanile, pungeva con i suoi epigrammi Lanza e gli altri ministri, mentre Zuppetta rifiutava nobilmente di entrare in Parlamento « tomba del carattere ». E De Sanctis, il vecchio professore della Nunziatella, colui che già aveva cresciuto alla libertà una generazione, ricostruiva nelle sue lezioni di letteratura i capolavori artistici e denunciava nei giornali le pecche della consorteria al governo. Forse allora si imparavano meno articoli del codice che non oggi: ma, in compenso, si era nutriti di sentimenti forti e generosi.

Come pendevamo dalle labbra dei nostri maestri e amici, con quale entusiasmo li ascoltavamo, con quale amore! e quale odio concepivamo per quei ministri, i quali non sapevano altro, se non immaginare nuovi regolamenti, nuove catene per il pensiero, nuovi balzelli per il popolo e nuovi oltraggi alla libertà dei cittadini! Fortemente amare e fortemente odiare, non è cosa concessa sempre e a tutti! Un giorno un nuovo regolamento, il giungere di un deputato professore, o un incidente politico, l'arresto di Mazzini, per esempio, ci metteva di cattivo umore. L'Università si chiudeva e veniva occupata dai carabinieri: e noi correvamo le vie tumultuando, fino a quando ci avessero fatto delibare le dolcezze delle manette costituzionali!

Quale catastrofe fu l'ingresso nella vita pratica! che disinganno e quali nuovi problemi terribili, insolubili ci sorgevano dinanzi a tormentarci!

Ora si è rinsaviti. All'Università, oggi, un giovane va a imparare da un deputato professore ch'egli disprezza, a fare come lui, per arrampicarsi al potere. Oggi un professore libero (insegnante privato) compra le firme degli studenti, che si iscrivono al suo corso con dieci e venti lire. Oggi il giovane rampollo della borghesia inserisce il suo nome, non nei registri della società per l'emancipazione, non sulle liste della legione dei volontarii, ma in quelle della associazione politica conservatrice, o progressista: invece di partire per Digione, o per il Montenegro, entra nella Massoneria, dove si fanno relazioni utili alla carriera, sia in campo politico che in quello burocratico. Oggi, un giornalista che si rispetta, non prende piú le difese di un anarchico magro e scalcinato, perseguitato ingiustamente e braccato dalla polizia per tutta la vita, e un deputato socialista, che voglia fare una inter-

Biblioteca Gino Bianco

pellanza alla Camera, si occuperà dei commercianti di liquori e non degli affamati pugliesi, o di quelli del suo paese.

Oggi, finalmente, i nostri poeti cantano l'eterno femminino regale e la scienza proclama l'eroismo delitto e il genio follia!

La letteratura ha avuto anch'essa i suoi bei dí prima del 1860. Una miriade di poeti, di letterati, di polemisti alternavano la penna col fucile e viceversa. Scuole, gruppi artistici indipendenti si affacciavano sulla scena ed ognuna di quelle apparizioni eran lampi rischiaratori delle tenebre. Ogni libro era una battaglia: ogni circolo studentesco una congiura. Era l'età eroica della nostra letteratura moderna, la quale fu un grido di dolore col Pellico, col Foscolo, col Leopardi; una voce di rivendicazione con il Grossi, il Guerrazzi, il Niccolini; un grido di indignazione col Parini e col Giusti. Tali voci penetravano ben piú lontano della semplice riforma politica in senso borghese; erano aspirazione alla libertà e alla giustizia complete e per tutti. I nostri rivoluzionari e i nostri scrittori non erano politicanti, alchimisti del sistema parlamentare. Vasco, Russo, Pisacane, Cattaneo, Quadrio, Vanini, Ferrari furono tutti piú o meno socialisti. E precorsero assai il loro tempo.

Dopo il 1860, la letteratura ebbe ancora qualche sprazzo e ci fu perfino un momento, in cui parve che volesse lanciarsi e rendersi interprete delle rivendicazioni popolari. Era il tempo, in cui il Carducci cantava *Satana* e la « forza vindice della ragione », in cui Guerrini invitava i borghesi all'impiccagione; in cui Rapisardi scriveva « Giustizia », quel prolungato grido di dolore del popolo lavoratore, quel volumetto di liriche che vale tanti volumi d'inchieste, e *Giobbe*, capolavoro stilistico di audacia. E Onofrio, Fontana e cento altri giovani scrittori parevano volersi ispirare alle nuove esigenze delle masse, rispondere all'appello del popolo, suonare la squilla della sua emancipazione.

Tutto quel movimento, salvo qualche eccezione, oggi è cessato. Il Carducci, dopo aver chiamato *vile* l'Italia, compone inni per la regina e per il principino: e i suoi discepoli riserbano gli accordi della loro lira *agli orizzontali*. Il Carducci attraversa, a quanto mi è stato detto, un periodo di transizione, di ricerca. La sua poesia è rivolta piuttosto al passato che all'avvenire. Egli chiede la sua forma poetica all'antichità come Cossa chiedeva ad essa gli argomenti dei suoi drammi.

Biblioteca Gino Bianco

La letteratura si ripiega su se stessa e finisce per fare di sé il suo scopo.

Pittura e scultura si prostituiscono anch'esse alle passioni e alla *monumentomania* dei borghesi, non senza qualche voce di protesta, quale quel *Proximus tuus* del d'Orsi, che il re fece portar via da una esposizione di Torino. L'architettura, arte sovrana che tutte fonde e armonizza, non ha ritrovato una linea. Ci si rammarica che il nostro tempo non abbia un suo stile architettonico. Quale grande ideale artistico, la civiltà borghese saprebbe ispirare all'artista, chiamato a costruire una Banca, una Borsa, una caserma, o una prigione, un Parlamento o un Ministero?

Nel campo della scienza, noi accumuliamo materiali, ma non abbiamo lasciato nessuna traccia di genialità. Possediamo, forse, la miglior scuola di filosofia contemporanea; ma non abbiamo una vera e propria filosofia. Abbiamo (non parlo delle scienze, in cui sono profano) economisti bravi, soprattutto nel ramo finanziario, i cui progressi ci costano cari; ma siamo relativamente poveri negli altri rami della sociologia, particolarmente nella morale, che è la base di tutte. Abbiamo lasciato qualche traccia di originalità nell'antropologia, ma non abbiamo motivo di rallegrarci eccessivamente delle applicazioni, che di quelle scoperte si son volute fare, del resto tutte allo stato di tentativi, nella scienza della repressione in cui avevamo tuttavia avuto il vanto d'esser maestri di civiltà all'Europa tutta, con il Beccaria, il Verri, il Romagnosi, il Filangieri e con tanti altri. In verità, sarà difficile trovare un libro piú reazionario che « Sull'incremento del delitto in Italia », scritto nel 1879 dal capo della nuova scuola di antropologia criminale, il Lombroso. È un libro scritto *ab irato*, da un medico che mette le mani nei ferri della giustizia, o piuttosto da un chirurgo, che tratta le piaghe sociali con i ferri del mestiere. L'autore si scaglia contro le guardie, contro il giurí, contro l'indulgenza nelle punizioni e nel trattamento dei detenuti, contro l'abolizione della pena di morte, contro il diritto di appello, l'inviolabilità del domicilio, l'habeas corpus (pag. 84) ecc. ecc. Poco manca egli non proclami criminosa ogni associazione, col pretesto che i cattivi istinti crescono con i contatti [59]. Egli nega l'influenza diretta della miseria sulla criminalità, perché, dice, i contadini lombardi, pur essendo avvelenati dai loro padroni,

59. *Op. cit.*, pag. 21-22.

Biblioteca Gino Bianco

non praticano la criminalità associata. Se, egli aggiunge, si riflette che in Italia non esiste un problema operaio [60], che le associazioni internazionaliste, le quali hanno ragion d'essere solo nella grande industria, fioriscono nella Romagna e in Toscana, paesi dove non v'è ancora industria, bisogna considerarle come un'importazione dell'estero, facilmente sradicabile col ferro e col fuoco [61]. Ma la piú bella scoperta del Lombroso e quella che sarà piú apprezzata dalla borghesia arricchita, la quale non chiede di meglio che rinnegare le sue origini, è quella che unisce, l'abbiamo già detto, l'eroismo al delitto, il genio alla follia. La esprimiamo con la parola di uno dei piú accreditati rappresentanti della nuova scuola, il dottor Marro: « Lo spirito dell'epoca, egli dice, che tende all'eguaglianza completa nel campo economico come in quello politico, elevando i ceti inferiori, demolendo il piedestallo su cui erano posti quelli superiori, non poteva esser soddisfatto; e il Lombroso era destinato a diventare l'araldo in un campo nuovo e vastissimo, quello della psicologia.

« L'uomo di genio che con la sua vita e le sue opere dà un'impronta alla storia delle nazioni, che fa fare passi da gigante alla civiltà e si espone all'ammirazione degli uomini, scende, nella tesi del Lombroso, dalla posizione eccelsa, in cui lo collocava l'adorazione popolare.

« *Ogni individuo che esce dalla vita tranquilla e modesta di chi consuma il grano prodotto col suo mediocre lavoro; chiunque si lasci trasportare dalla foga delle passioni, siano esse rivolte alla soddisfazione di bassi istinti, o divinizzate dall'alta idealità, esce dal campo della normalità, entra in quello della degenerazione.*

« *L'uomo veramente normale* (*dice il Lombroso*) *non è istruito, né erudito; non fa altro che lavorare e mangiare,* fruges consumere natus.

« *Coloro che per Dante " mai non fur vivi " sono per Lombroso i soli veri uomini che portino in sé intatta l'impronta dell'umanità* » [62].

Parrebbe un epigramma, è un'apologia. La scienza borghese è arrivata a non riconoscere come uomini, che coloro i

60. *Op. cit.*, p. 9.

61. P. 8; l'autore si mostra cosí ben informato dei princípi dell'Internazionale, che ripete contro di essa l'accusa volgare ch'essa voglia decimare la società e dividere la proprietà.

62. Questo bizzarro elogio apparve sulla *Tribuna giudiziaria* di Napoli il 10 novembre 1889.

Biblioteca Gino Bianco

quali appartengono al gregge di Epicuro. Mentre oggi la classe operaia, la quale d'altronde non è veramente nata per consumare biade, poiché muore di fame, si solleva agitata dal demone del progresso e combatte e cade per rialzarsi e ritornare a combattere, la borghesia si raggomitola, scende nella tomba della *normalità* e vi si chiude, implorando la grazia della dimenticanza.

L'Italia borghese chiede di diventare una « terra dei morti ». Pace alle sue ceneri! Riposo eterno!

Biblioteca Gino Bianco

VI

Il Popolo

Il Lavollée, nel suo libro su « Le classi operaie in Europa », ci rappresenta come tollerabile [1] la condizione dell'operaio italiano, perché, dice, con salari modestissimi, arriva a procurare a sé e alla sua famiglia un vitto sufficiente e *conforme ai suoi gusti sobrii*; e benché il suo alloggio sia deficiente e, spesso, egli sia afflitto dalla pellagra, ecc. egli gode della benevolenza di un padrone bonario.

Questa è forse la situazione di un passato remoto. Già nell'Inchiesta Agraria, un'altra nota suona cosí: « i rapporti morali fra padroni e contadini cambiano: là dove c'erano confidenza e rispetto, son succedute avversione e sospetto [2]. » Quanto ai *gusti sobrii*, un gusto raffinato, a quanto pare, agrodolce, riservato ai contadini e ai poveri, in genere, come il nettare era riservato agli dei — questo gusto, bisogna confessarlo, è stato portato a una perfezione difficilmente superabile.

« Qui si muore di fame, scriveva lo Zerbi, deputato e pubblicista, nella « Nuova Antologia [3] » parlando della Calabria. Mi è stato detto di contadini vaganti nelle campagne in cerca di erbe per le loro donne, i quali dopo alcune settimane di quell'esistenza da capre, morirono fra atroci dolori; mi han parlato di fantolini rimasti senza latte, perché era mancato alla madre il nutrimento ». In Lombardia si è constatato, che vi sono operai, i quali, per diversi giorni non avevano avuto altro cibo che crusca ed erbe. Altri, i cui figli erano malati, andavano cercando nei mucchi delle immondizie ossa di pollo

1. II, p. 487.
2. *Inchiesta agraria*, vol. IX fasc. 1, p. 449 e passim.
3. *La Miseria di Napoli*, 1879, p. 745.

Biblioteca Gino Bianco

con cui preparar loro un po' di brodo [4]. Nella campagna romana, ogni erba non disgustosa, ogni animale, morto di una qualsiasi malattia, anche contagiosa, diventa un alimento prelibato, come variante alla *pizza*, o pappa di granturco, senza sale, che costituisce il pasto solito degli agricoltori e dei pastori. All'epoca del colera del 1884, si dovette dar ordine di bruciare e seppellire le carogne degli animali, affinché i contadini non se ne cibassero [5]. L'Alongi ci informa ancora, che i contadini dell'interno della Sicilia non mangiano carne, se non quando riescono ad averne furtivamente di animali morti di malattia [6].

Tali episodi non abbisognano di commenti. Sono rivelatori di uno stato di cose, che parrebbe incompatibile con la civiltà tanto vantata dell'epoca nostra.

Nelle Puglie, la minestra dei contadini si chiama acqua-sale dai due elementi *di cui esclusivamente* si compone. In Lombardia il pasto del contadino è la polenta, farina di mais bollita, che dà la pellagra; in alcuni luoghi, i poveri si nutrono tutto l'anno di castagne, mendicate o rubate. Nel Cilento si nutrono di ghiande. Il contadino non mangia mai carne fresca o pane bianco: donna da *pane bianco* vuol dire in Calabria signora borghese e, negli Abruzzi, *esser messi a pane bianco* significa entrare in agonia. Nelle Puglie, paese dei vigneti, i contadini non hanno come bevanda che acqua rosata (vinello) ma spesso manca loro perfino l'acqua, l'acqua pura.

Il gusto della *sobrietà* dei contadini si rivela anche nel loro abbigliamento, quasi adamitico: da notare che, piú il contadino ha freddo, meno è vestito; il montanaro lo è meno dell'abitante del piano. Nel Mezzogiorno si fa uso di biancheria di sparto, che dev'essere per la pelle un vero cilicio e in confronto della quale la tela da vele sarebbe quasi una batista. Il Lenormand, da cui noi prendiamo questo paragone, ne fa un altro; egli nota che di un tal genere di biancheria facevano uso gli uomini all'inizio dell'età del bronzo in Ispagna e in Italia e gli antichi Guanchi nelle Canarie [7].

Il quadro della vita nelle campagne è completato dalla

4. *L'Italia*, di Milano citata da Laveleye in *Nuove lettere dall'Italia*, p. 51.

5. V. per un periodo anche piú vicino la lettera del Faldella, nota 13 dell'Introduzione.

6. *Loc. cit.* p. 31.

7. *Loc. cit.* I, p. 241.

Biblioteca Gino Bianco

dimora del contadino. Veramente, si dovrebbe piuttosto parlar di assenza di ogni dimora, perché, da un capo all'altro d'Italia, il contadino, o si corica all'aperto (Sicilia) eccetto i quindici o venti giorni nei quali rientra in città, per riabbracciare moglie e figli; o si ripara, alla moda trogloditica, entro grotte, in caverne, in vecchi ruderi, in buche, in tombe di necropoli (campagna romana e Sardegna), o dentro nicchie scavate lungo il muro di una immensa camerata (Puglie). Il dottor Corbetto trovò in Sardegna numerose famiglie che abitavano una necropoli presso Sant'Antioco. Ogni quindici giorni il contadino siciliano fa a piedi un viaggio d'andata di mezza giornata e altrettanto di ritorno, salvo che abbia la fortuna di un lavoro nei dintorni della città, e rientra in casa la sera, dopo due o tre ore di cammino, per levarsi a notte alta e rifare, sempre a piedi, la strada in senso contrario. I minatori in Sardegna vivono in capanne isolate di rami intrecciati e col tetto appuntito coperto di foglie secche. Quelle capanne, sparse sul versante dei monti, perché non interrompano lo scolo delle acque, offrono, a quanto si afferma, un magnifico spettacolo!

In Calabria, per dormire in un letto, bisogna esser sposati. Fino a due anni, il bimbo dorme sul misero giaciglio, in cui ha visto la luce; a quest'età, avendo avuto un fratello, è spinto nella parte inferiore del letto, in quella che si suol dire la parte dei piedi; al terzo bimbo, egli esce dal letto e va a dormire in una cassa; alla nascita del quarto bimbo, scende dalla cassa e va a dormire sul focolare. Crescendo, passa la notte nel pagliaio, vicino all'asino e, d'estate, cadendo addormentato sulla strada, prende la malaria [8].

Nella campagna romana il letto è sconosciuto, su rialzi di terra battuta si coricano alla rinfusa uomini, donne e bambini, sani e malati, per i quali ultimi non esistono né medici né medicine. I contadini abruzzesi, che i *caporali* si accaparrano mediante un piccolo anticipo a condizioni incredibili, da secoli passano un anno dopo l'altro, nella campagna romana, la coltivano, ci vivono per otto mesi e tornano a casa decimati, senza lasciare traccia del loro passaggio, oltre alle ossa dei compagni. « I padroni e i massai non fanno nulla per legarli alla terra ch'essi coltivano, nulla per render loro meno duro il

8. Padula nel *Bruzio*, citato da M. Zerbi, *loc. cit.* p. 336.

Biblioteca Gino Bianco

soggiorno, per ospitarli, per il loro vitto, nulla in caso di malattia [9]. »

Nelle zolfatare siciliane, bambini d'ambo i sessi venduti dalle loro famiglie al partitante (autentico negriero, che li sottopone spesso alle piú orribili torture, come quella che consiste nel bruciare con un ferro rovente i polpacci fino a che si siano gonfiati [10]), scendono pendii ripidi quasi a picco e scale faticose, scavate nel terreno scosceso e spesso fangoso: giunti al fondo della miniera, sono adibiti a portar su il minerale sulla schiena, a rischio di scivolare e di ammazzarsi. I piú grandi, durante la salita, mandano grida strazianti; i piccoli arrivan su piangendo. Molti muoiono: nella maggior parte rimangono storpi, deformi, o invalidi per tutta la vita.

Dall'onorevole Di Cesarò al Villari, da Sonnino a Damiani, tutti coloro che han dovuto occuparsi di quelle infelici creature son giunti a questa sconsolata conclusione: « manca soltanto la sanzione legale, perché essi siano, di diritto come di fatto, dei veri schiavi [11].) Ma, vedete, il nuovo codice penale ha un articolo, il 145, che punisce con la reclusione da dodici a venti anni « chiunque riduce una persona in schiavitú, o in *condizione analoga* ». Se esso non viene applicato in questo caso, non si vede proprio a proposito di quali circostanze sia stato pubblicato.

Forse per quegli altri schiavi, che lavorano nelle cave di Carrara [12]? Oppure per quei pescatori di corallo di Sciacca, che, seminudi, su un mare spesso agitato e sotto la sferza del sole meridionale, sono intenti, per piú ore di seguito, a girare gli argani, fischiando e cantando, continuamente stimolati a sempre maggiori sforzi dalla parola del padrone? Di loro scrive in verità il Canestrini: « Ve lo confesso francamente, la prima volta che ho assistito alla pesca del corallo, mi è parso di vedere dei galeotti ai lavori forzati e, invece, mi trovavo dinanzi a gente onesta che col suo duro lavoro si guadagnava il pane per sé e per le loro famiglie [13] . »

La condizione del popolino nelle città non è molto migliore. Dovunque abita in canili, eccetto, forse, a Torino e a Milano. Il Carpi, di cui abbiamo citato nel capitolo pre-

9. Sul reclutamento dei contadini abruzzesi fatto dagli agenti detti caporali v. *Inchiesta Agraria*, vol XI, pp. 304 e 729.

10. *Inchiesta Agraria*, vol. XIII, I, fasc. I, pp. 63-65.

11. ALONGI, *loc. cit.* p. 34.

12. *Inchiesta agraria*, vol. X, fasc. 2, pp. 816-818.

13. G. CANESTRINI, *Il corallo in Italia*, Nuova antologia, 1882, p. 665 e segg.

Biblioteca Gino Bianco

cedente l'inchiesta sulla moralità delle classi superiori, l'aveva fatta precedere da analoghe ricerche, del pari semiufficiali, sulla condizione delle classi lavoratrici. Egli ci assicura, che a Napoli ci sono non meno di 200.000 persone agglomerate in veri canili, o che dormono per le strade, svegliandosi senza sapere come si arrangeranno, per saziare la loro fame durante il giorno [14]. Il loro pasto è di una sobrietà estrema: erba, frutta, castagne, maccheroni. La carne è cibo dei ricchi, perché ha un prezzo elevatissimo. « La plebe di Napoli, aggiunge il Carpi, è la piú laboriosa e la piú caritatevole che io conosca. È una popolazione mal conosciuta e calunniata. »

Sí, è una calunnia l'accusa di pigrizia contro un popolo fra i piú tormentati del mondo dal lavoro, è una vera bestemmia. La pigrizia del lazzarone, del facchino napoletano, che si vede, o piuttosto che si vedeva, sdraiato sulla banchina del Molo, è l'effetto delle fatiche eccessive cui si sottopone per alcune ore, dopo le quali egli cade letteralmente sfinito, e della estrema sobrietà del suo pasto, composto principalmente di frutta, perché, con una lira o due al giorno egli deve mantenere un'intera famiglia. « È sbrindellato, sporco, stende la mano » gridano scandalizzati e atterriti certi viaggiatori ben pasciuti; e poi, a Napoli tutto si fa, tutto è visibile, tutto è in mostra sulla strada, e non mancano di far dello spirito sulle miserie e le sofferenze del popolo. Il Dorin, uno di quei viaggiatori, non dice nulla però di quegli antri mortiferi, dei *fondaci*, dei *bassi*, (forse non ne ha neppur sospettato l'esistenza) in cui languiscono, spesso in una notte perpetua, numerose famiglie di poveri affamati, quando ancora son tanto fortunate da aver un buco in cui rifugiarsi la notte. Perché, oggi, Napoli viene sventrata nei suoi quartieri infetti, per costruire dei rioni borghesi e la popolazione povera è gettata letteralmente sul lastrico.

Pertanto quei poveri, quegli uomini che vivono in simili condizioni, negazione stessa della vita, sono buonissimi, pazienti, e sanno anche, talvolta, esser piú spirituali degli scrittori che parlano di loro con tanto sdegno. Si serbano, a malgrado di tutto, moralissimi, anche per chi li giudica con la misura della borghesia. Chi sfogli i volumi dell'Inchiesta Agraria, vi trova ad ogni pagina espressa la sorpresa dei commissarii davanti al grado di moralità ch'essi riscontrano nei

14. Leone Carpi, *Delle colonie e dell'emigrazione degl'Italiani all'estero*, Milano, 1871, p. 126.

Biblioteca Gino Bianco

contadini. Il Carpi attesta altrettanto; egli ha condotto un'inchiesta specifica sulla morale femminile nelle campagne, e le lodi per il buon costume sono inesauribili. È interessante conoscere quale sia, secondo le autorità che hanno inviato rapporti al Carpi, il sentimento dominante nelle classi inferiori nei confronti del governo e della borghesia.

Le plebi, o classi analoghe, di Palermo, di Livorno e di Ancona « son capaci di qualunque eccesso contro le classi agiate, se mai si offrisse loro l'occasione di commetterne. »

La plebe siciliana odia i possidenti: « basta leggere la storia di tutte le insurrezioni scoppiate a Palermo e soprattutto le pubblicazioni riguardanti l'ultima anarchica (1866), perché nasca la certezza, che un movimento socialista o internazionalista troverebbe nelle classi inferiori cittadine e dei paesi circostanti la piú cordiale cooperazione. »

« Livorno è un centro di società pubbliche e segrete, il cui scopo principale è il rovesciamento dell'attuale ordine politico e sociale. Il popolino livornese sarebbe capace di sollevarsi per un principio che riconoscesse progressista, anche per i principii dell'internazionalismo. »

A Genova la stessa classe è dotata di temperamenti forti e tenaci e, a renderla anche piú temibile, è l'organizzazione delle sue trentasei leghe operaie, rappresentate da un areopago centrale composto di due delegati per ogni lega. Invero essa è attiva ed economa.

La popolarità di Mazzini ha impedito che in città si sviluppasse l'Internazionale, ma se mai l'orizzonte politico e sociale dovesse turbarsi, gl'internazionalisti avrebbero nella plebe genovese un'amïca piú che un'alleata. È incredibilmente strano come, non appena essa si muove, le classi medie e altolocate si eclissino.

Il popolo romano è fiero, superbo, sdegnoso, temibile nei giorni di lotta, perché il suo furore giunge facilmente agli estremi, « ma ben guidato giunge all'eroismo nella difesa delle idee generose. » La sua morale ha fatto molti progressi: oggi non si assiste piú a quelle scene di superstizione selvaggia che erano proprie della capitale del mondo cattolico; non piú processioni a piedi scalzi, non piú visite rumorose alle chiese, né lotte violente per portare l'enorme croce, o lo stendardo. E anche non piú quei combattimenti a sangue, non solo tra famiglie, ma fra quartieri, gli alti (i Monti) contro i bassi (la Regola e Trastevere). La Sassaiola, vera battaglia a sassate

Biblioteca Gino Bianco

nel Foro romano, a cui assistevano i gendarmi e i dragoni a cavallo, non è piú che un ricordo dei vecchi.

La plebe di Milano vien descritta come assai piú mobile di quella di Torino e come opportuno strumento di audacia rivoluzionaria.

La plebe di Venezia, nel 1874, appariva ancora docile e rispettosa verso i gran nomi e le autorità; ma v'erano numerosi indizi di un cambiamento da quelle buone disposizioni [15].

Cosí, mentre la moralità dell'aristocrazia e della borghesia è in pieno sfacelo, quella del popolo è, a quanto si può constatare, di molto superiore a quello che comporterebbe la condizione in cui è tenuto. La solidarietà fra i poveri è proverbiale: la generosità del popolo, nelle grandi come nelle piccole occasioni, è innegabile; il sentimento di giustizia non si spegne nella gente del popolo, quando è in guerra con la società, è costretto a giocare la vita con la vita.

Anche coloro che hanno descritto le scene del brigantaggio e della camorra han dovuto render omaggio a questa verità.

Sentimenti di giustizia e lealtà nella lotta sono le due caratteristiche principali del camorrista, per quanto ancor oggi sopravvive di questo personaggio storico e leggendario, che non si è ancora trasformato in Tartufo borghese [16]. L'estorsione non era lo scopo della lega, ma il mezzo per vivere: il suo scopo era il castigo dei forti, la protezione dei deboli. Qualsiasi camorrista oggi, per poco che gli ispiriate fiducia, vi confesserà che la camorra odierna non è che una corruzione, un pervertimento della vera camorra di una volta.

Quanto al brigantaggio, abbiamo la testimonianza non sospetta del Misasi: «La tradizione, egli dice, ha serbato il ricordo dei briganti, che erano buoni con i deboli e i forti, fieri e crudeli con i ricchi e i potenti. Essa ci parla di briganti, che portavano via al ricco per dare al povero, che si nascondevano nei boschi, per fare le vendette del popolo op-

15. L. Carpi, *Italia vivente*.

16. Il Nisco afferma che, prima di ammettere un nuovo affiliato, si procedeva ad una inchiesta, per accertarsi della sua onestà relativa e soprattutto della sua lealtà. Egli assicura anche, che i camorristi si vantavano di disprezzare le leggi e che loro massima gloria era violare un regolamento, frodare la dogana, esercitare il contrabbando, giocar dei tiri alla polizia, ecc. Nelle carceri si mostravano rispettosi verso i detenuti politici. Nisco. *Gli ultimi anni del Reame di Napoli*, Napoli, 1889, pp. 62-67.

Biblioteca Gino Bianco

presso, per farsi giustizieri inesorabili e imparziali; di briganti, che dotavano le fanciulle povere: che assoldavano i sostituti ai figli unici dei contadini poveri, di quelli che imponevano al ricco signore altero e avaro di essere giusto nel ripartire i viveri ai fittabili, di altri che donavano venti scudi al povero incontrato per la via, di quelli che la notte bussavano alla porta di un tugurio e se ne andavano, dopo aver deposto sui gradini della scala una borsa piena d'oro, destinata al contadino minacciato di sequestro, perché pagasse le imposte e l'affitto. Essa ci parla di briganti che avrebbero costretto il ladruncolo di campagna, il quale, servendosi del loro nome, aveva estorto al povero contadino denaro e viveri, a costituirsi spontaneamente alla giustizia e a smentire la calunnia, sí, la calunnia, perché egli, il brigante, non è un ladro, è un uomo forte e coraggioso, che combatte contro forti e coraggiosi, sentendosi nato alla lotta, ai pericoli, e, fiero del nome di brigante si riterrebbe atrocemente offeso se lo chiamassero ladro [17]. Il brigantaggio è stato senza dubbio la prima e piú appariscente manifestazione del problema sociale, posto il giorno stesso del trionfo definitivo della borghesia. Era naturale che tale manifestazione avesse luogo nelle provincie meridionali dell'Italia, le prime e le piú direttamente implicate negli avvenimenti politici ed economici, che segnarono e determinarono l'avvento della nuova classe dirigente. Il brigantaggio è stato vinto non tanto dalle repressioni sanguinose, meno ancora, forse, dalle trasformate condizioni economiche delle provincie meridionali e dall'apertura delle grandi vie di comunicazione attraverso le montagne e le foreste, quanto dall'emigrazione: l'indipendenza, che il contadino della Calabria, della Basilicata e degli Abruzzi cercava tra i suoi monti e col fucile, la chiese, successivamente, all'Oceano e al suo lavoro. Poteva esser un progresso e l'emigrazione avrebbe forse ritardato di alcuni anni la crisi in cui ci troviamo, se il rimedio non fosse disgraziatamente giunto troppo tardi e se la piaga della miseria non fosse stata già troppo estesa e cancrenosa.

17. Nicola Misasi, *Racconti calabresi*, Napoli, 1881, p. 26. Il Nisco manifesta anche l'opinione che il brigantaggio fosse « la rivolta sfrenata della miseria contro la proprietà, il prodotto naturale delle condizioni economiche e morali degli abitanti delle nostre campagne », e aggiunge che i briganti si definivano « amici dei poveri » e si vantavano d'aver svaligiato i colli postali, per distribuirne il contenuto tra i cafoni. N. Nisco, *Gli ultimi trentasei anni del reame di Napoli*, Napoli, 1889, pp. 50-51.

Biblioteca Gino Bianco

La prima ondata di emigranti portò via i contadini piú agiati, o meno poveri: quelli che avevano e il denaro necessario alle spese del viaggio, e un gruzzoletto per comprarsi una spanna di terra e per sostentarsi fino al primo raccolto; quelli che, in ogni caso, erano sani e giovani per affrontare i lavori piú duri e le temporanee privazioni. Questa prima emigrazione fu senza dubbio vantaggiosa; e il suo influsso, poiché gli emigranti rimpatriati avevano fatto dei risparmi, lo fu ancor piú, perché con loro si introducevano nel paese idee e bisogni quasi insospettati di progresso, di civiltà e di benessere. Quale contrasto, ahimé! fra quella primitiva emigrazione e l'attuale di straccioni e di invalidi! L'aumentato numero di emigranti, da 66.416 nel 1838, a 195.211 nel 1888, non è indizio di aumento di miseria, quasi impossibile; prova soltanto che l'emigrazione si è estesa a uno strato sociale inferiore e piú numeroso, ai piú miserabili braccianti, sedotti dall'attrattiva del viaggio gratuito, e ch'essa travolge tutti, donne, bambini, vecchi. Gli agenti, salariati dal governo americano e patentati da quello italiano, accaparrano nelle campagne, al finire dei lavori agricoli, quella merce umana, facendo firmare, o segnare con una croce, dalle loro reclute un contratto in bianco, le cui condizioni sono sconosciute, fino a che non sbarcheranno nel nuovo mondo. Ogni emigrante per il Brasile rende all'agente che lo recluta dieci lire e cento e trenta alla compagnia di navigazione generale, senza contare i sussidi che a questa accorda il governo italiano [18].

Il governo italiano, proibendo ad ogni suddito maschio di emigrare fino a che non sia libero dal servizio militare, cioè prima dei 40 anni circa, ha contribuito a spingere l'emigrazione in questa nuova e funesta direzione. Era perfino stato proposto alla Camera d'impedire l'emigrazione di qualsiasi contadino, che fosse indebitato col padrone, il che equivaleva a interdire completamente l'emigrazione e a dare potestà al Governo, che se ne sarebbe servito per scopi elettorali e per altri scopi, di permettere o di vietare l'emigrazione

18. Il corrispondente genovese del *Secolo* calcolava che gli emigranti partiti da Genova negli ultimi quattro mesi del 1888 fossero centomila e rendessero tredici milioni alla Compagnia Generale di Navigazione e un milione agli agenti reclutatori. *Il Secolo*, 24 ottobre 1888. Mai è stato fatto, aggiunge il corrispondente, un piú spaventoso commercio di carne umana. La nuova professione patentata di agente di emigrazione è diventata cosí profittevole, che un avvocato ha gettato la toga alle ortiche e inviato i suoi giovani di studio nei piú poveri comuni del Veneto e dell'Emilia a reclutare contadini.

Biblioteca Gino Bianco

in tale e talaltra provincia. Cosí l'emigrazione tollerata e permessa oggi, non può essere che una fonte di guai per coloro che partono e per quelli che restano. È una vera ecatombe di malati e di deboli. La risposta dei prefetti interrogati dal governo è unanime: è la miseria nera, che costringe quei disgraziati a espatriare. Il governo ha un bel dipingere loro, nelle sue circolari, la sorte che li aspetta all'estero, non desistono dal partire; perché non possono immaginare che si possa altrove soffrire di piú. Non partono piú uno dopo l'altro, o in piccoli gruppi, ma abbandonano in massa i loro paesi, trasformandoli in deserti. Ci sono località, nel Veneto e nella provincia di Napoli, in cui l'esodo è stato completo. Sono paesi interi che si sono spopolati.

Uno dei nostri scrittori classici, il De Amicis, ha voluto accompagnare una volta quegl'infelici nella traversata dell'Oceano e le pagine eloquenti da lui scritte confermano, ahimé anche troppo, quanto siamo venuti dicendo della condizione di miseria del contadino italiano[19].

Ecco in quali termini egli rappresenta un carico di emigranti al momento del loro imbarco:

Visi e vestiti d'ogni parte d'Italia, robusti lavoratori dagli occhi tristi, vecchi cenciosi e sporchi, donne gravide, ragazze allegre, giovanotti brilli, villani in maniche di camicia, e ragazzi dietro ragazzi, che, messo appena il piede in coperta, in mezzo a quella confusione di passeggieri, di camerieri, d'ufficiali, d'impiegati della Società e di guardie di dogana, rimanevano attoniti, o si smarrivano come in una piazza affollata. Due ore dopo che era cominciato l'imbarco, il grande piroscafo, sempre immobile, come un cetaceo enorme che addentasse la riva, succhiava ancora sangue italiano.

... La maggior parte, bisognava riconoscerlo, eran gente costretta a emigrare dalla fame, dopo essersi dibattuta inutilmente, per anni, sotto l'artiglio della miseria. C'eran bene di quei lavoratori avventizi del Vercellese, che con moglie e figliuoli, ammazzandosi a lavorare, non riescono a guadagnare cinquecento lire l'anno, quando pure trovan lavoro; di quei contadini del Mantovano che, nei mesi freddi, passano sull'altra riva del Po a raccogliere tuberose nere, con le quali, bollite nell'acqua, non si sostentano, ma riescono a non morire durante l'inverno; e di quei mondatori di riso della bassa Lombardia, che per una lira al giorno sudano ore ed ore, sferzati dal sole, con la febbre nell'ossa, sull'acqua melmosa che li avvelena, per campare di

19. E. De Amicis, *Sull'Oceano*, 1901, edit. Fratelli Treves, pp. 45-47-59.

Biblioteca Gino Bianco

polenta, di pan muffito e di lardo rancido. C'erano anche di quei contadini del Pavese che, per vestirsi e provvedersi strumenti da lavoro, ipotecano le proprie braccia, e non potendo lavorar tanto da pagare il debito, rinnovano la locazione in fin d'ogni anno a condizioni piú dure, riducendosi a una schiavitú affamata e senza speranza, da cui non hanno piú altra uscita che la fuga o la morte. C'erano molti di quei Calabresi che vivon d'un pane di lenticchie selvatiche, somigliante a un impasto di segatura di legna e di mota, e che nelle cattive annate mangiano le erbacce dei campi, cotte senza sale, o divorano le cime crude delle *sulle*, come il bestiame, o di quei bifolchi della Basilicata, che fanno cinque o sei miglia ogni giorno per recarsi sul luogo del lavoro, portando gli strumenti sul dorso, e dormono col maiale e con l'asino sulla nuda terra, in orribili stamberghe senza camino, rischiarate da pezzi di legno resinoso, non assaggiando un pezzo di carne in tutto l'anno, se non quando muore per accidente uno dei loro animali. E c'eran pure molti di quei poveri mangiatori di panrozzo e di *acqua-sale* delle Puglie, che con una metà del loro pane e centocinquanta lire l'anno debbon mantenere la famiglia in città, lontana da loro, e nella campagna dove si stroncano, dormono sopra sacchi di paglia, entro a nicchie scavate nei muri d'una cameraccia, in cui stilla la pioggia e soffia il vento. C'era in fine un buon numero di quei vari milioni di piccoli proprietari di terre, ridotti da una gravezza di imposta *unica al mondo* in una condizione piú infelice di quella dei proletari, abitanti in catapecchie da cui molti di questi rifuggirebbero, e tanto miseri, che non potrebbero nemmeno vivere igienicamente, quando vi fossero obbligati per legge.

Tutti costoro non emigravano per spirito d'avventura. (De Amicis ha ben ragione di rilevarlo; ci sono stati scrittori i quali — beati loro! — hanno spiegato l'emigrazione dei nostri contadini come un risveglio dell'amore per l'avventura e dello spirito d'intraprendenza che distinse i contemporanei di Marco Polo e di Cristoforo Colombo)[20]. Per accertarsene basta vedere quanti corpi di solida ossatura v'erano in quella folla, ai quali le privazioni avevano strappata la carne e quanti visi fieri che dicevano d'aver lungamente combattuto e sanguinato prima di disertare il campo di battaglia.

Non giovava nemmeno, per scemar la pietà, addurre l'antica scusa di mollezza e d'accidia lanciata dagli stranieri ai coltivatori della terra italiana: accusa caduta da un pezzo davanti a una solenne verità, dagli stranieri stessi proclamata, che cosí nel mezzogiorno che nel settentrione *essi prodigano tanto sudore sulla gleba che non sarebbe possibile di piú*, e piú che proclamata, provata dai cento paesi che li

20. A. Gallengo, *Italy revisited*, I, p. 299.

Biblioteca Gino Bianco

chiamano e li preferiscono. La pietà era loro dovuta intera e profonda. E mettevano piú pietà, se si pensava a quanti di loro avevan già forse in tasca dei contratti rovinosi, stretti con gli incettatori che fiutano la disperazione nelle capanne, e la comprano; a quanti sarebbero stati afferrati all'arrivo da altri truffatori, e sfruttati tirannicamente per anni; a quanti altri forse portavano già nel corpo, da troppo tempo mal nutrito e fiaccato dalle fatiche, il germe d'una malattia che li avrebbe uccisi nel Nuovo Mondo.

E avevo un bel pensare alle cagioni remote e complesse di quella miseria, davanti alla quale, come disse un ministro. « ci troviamo altrettanto addolorati che impotenti », all'impoverimento progressivo del suolo, all'agricoltura trasandata per la rivoluzione, alle imposte aggravate per necessità politica, alle eredità del passato, alla concorrenza straniera, alla *malaria*.

Mio malgrado, mi risonavano in mente, come un ritornello, quelle parole di Giordani: « Il nostro paese sarà benedetto quando si ricorderà che anche i contadini sono uomini. » Non mi potevo levar dal cuore che ci avevano pure una gran parte di colpa, di quella miseria, la malvagità e l'egoismo umano: tanti signori indolenti per cui la campagna non è che uno spasso spensierato di pochi giorni e la vita grama dei lavoratori una querimonia convenzionale d'umanitari utopisti, tanti fittavoli senza discrezione né coscienza, tanti usurai senza cuore né legge, tanta caterva d'impresari e di trafficanti, che voglion far quattrini a ogni patto, non sacrificando nulla e calpestando tutto, dispregiatori feroci degli istrumenti di cui si servono, e la cui fortuna non è dovuta ad altro che a una infaticata successione di lesinerie, di durezze, di piccoli ladrocini e di piccoli inganni, di briciole di pane e di centesimi disputati da cento parti, per trent'anni continui, a chi non ha abbastanza da mangiare. E poi mi venivano in mente i mille altri, che, empitisi di cotone gli orecchi, si fregan le mani, e canticchiano; e *pensavo che c'è qualche cosa di peggio che sfruttar la miseria e sprezzarla: ed è il negare che esista, mentre ci urla e ci singhiozza alla porta.*

I sentimenti espressi qui da uno scrittore conservatore han provocato il sorgere del socialismo.

La scintilla della ribellione, accesa dapprincipio nelle provincie meridionali dal brigantaggio, passò nella Romagna e assunse aspetto diverso. La conformazione geografica di quella regione non permetteva una lotta aperta e poiché la sua posizione fra l'Austria e Roma aveva fomentato nella popolazione l'odio del dispotismo, in Romagna sorse la cospirazione, prima

Biblioteca Gino Bianco

repubblicana, poi socialista. Dalla Romagna il germe del socialismo penetrò in Toscana da una parte e al Nord dall'altra, diffondendosi nel Veneto, nel Polesine e nel Mantovano. dove nel 1885 nel giro di pochi giorni 50.000 contadini s'iscrissero alle leghe di resistenza. Quindi si volse verso la Lombardia, di dove il movimento si diramò in Piemonte e un po' dovunque, cambiando carattere ogni qualvolta lo richiedesse la diversità dell'ambiente e divenendo piú esclusivamente operaio. Dalla Lombardia il socialismo operaio è ridisceso. attraverso la Romagna e Roma, nelle provincie meridionali. Se si volesse difatti rappresentare oggi su una carta d'Italia con una macchia la conquista del socialismo nel paese, la tinta piú scura dovrebb'essere riserbata alla parte dell'Emilia che è rinserrata fra l'Adriatico e l'Appennino, nota generalmente col nome di Romagna. In queste città popolose, i cui abitanti son forti e vivaci, il socialismo ha, si può dire, messo radice. A Rimini si è tenuto il congresso del 1873. in cui fu fondata la Federazione Italiana dell'Internazionale operaia. Cesena, Forlí, Lugo, Ravenna son stati in ogni tempo e sono tuttora centri importanti del movimento socialista.

Quando si esce dalla Romagna, da qualsiasi parte si vada, verso la Toscana o il Modenese o le Marche, il colore sbiadisce, riprendendo però in parte il tono acceso in alcuni luoghi, come Pisa, Livorno, Pistoia e Firenze in Toscana; Fano, Jesi, Fabriano e Ancona nelle Marche; Reggio Emilia, Massa, Carrara, e, un po' piú in là, Mantova.

Il socialismo di tutta quella zona (Emilia, Toscana, Marche) è, a malgrado dell'evoluzione parlamentare di questi ultimi anni, eminentemente rivoluzionario, quasi settario (essendo nato veramente sotto l'influsso delle antiche sette sopravvissute, quelle soprattutto della carboneria [21] e recluta i suoi elementi non solo nella classe operaia, ma anche nella piccola borghesia rivoluzionaria, non tanto a causa del suo disagio economico, quanto per tradizione e per odio verso il governo che ha trattato la Romagna, come la Sicilia, come un paese di conquista e dell'una e dell'altra ha fatto, senza esagerare. le due Irlande d'Italia.

21. La carboneria si proponeva « la distruzione dei governi, opera della mano dell'uomo, e la promulgazione della legge agraria, indispensabile alla libertà, poiché la proprietà privata è un delitto di lesa umanità (un attentato contro il genere umano). N. Nisco, *Storia d'Italia*, vol. I, p. 49.

Biblioteca Gino Bianco

Ben diverso è il socialismo che s'incontra nell'Italia settentrionale [22] piú esclusivamente operaio a causa della sua origine, del suo programma e dei suoi elementi.

Sorto in epoca recente a Milano, si è diffuso in tutta l'Italia industrializzata, ad Alessandria, a Torino, a Genova, a Pavia, a Venezia e in tutto il territorio circostante di queste città. Quindi, ripassando il Rubicone, esso si è spinto fino a Roma, dove tuttavia il socialismo ha un carattere eclettico, perché vi affluiscono operai di ogni regione d'Italia ed è là che i sentimenti e i temperamenti delle varie popolazioni italiane, smussandosi, vengono a poco a poco fondendosi.

A Napoli il movimento socialista ha la stessa anzianità che nella Romagna e le idee socialiste vi sono assai note; ma fatta questa eccezione, come quella di una parte delle Puglie (Corato, Molfetta, ecc.), ove un movimento socialista si è manifestato recentemente in occasione della crisi vinicola, il socialismo, nel mezzogiorno, si presenta solo come manifestazioni individuali che nelle isole (Sardegna e Sicilia) si fanno rare e isolate e generalmente si limitano al campo teorico.

Dobbiamo dichiarare che non abbiamo la possibilità di citare documenti ufficiali comprovanti i nostri apprezzamenti, fondati su una conoscenza diretta e di lunga data del socialismo italiano. Quanto ai calcoli fatti da scrittori ufficiosi (Martello, Forni, ecc.) o da Ministri, li respingiamo come assolutamente fantastici. Se si volesse fare un calcolo approssimativo dei socialisti italiani, che quei signori han fatto salire ora a 2.000 ora a 20.000, secondo le loro mire particolari, si potrebbe tener presente quanto segue. Un giornale socialista ha una tiratura media fra le 1.500 e le 5.000 copie e, in genere, una zona di pubblicità limitata alla regione in cui esce. Ora son stati pubblicati fino a 15 giornali socialisti insieme (attualmente se ne pubblicano una dozzina) senza tener conto della stampa operaia, semisocialista, molto piú numerosa. Crediamo che si possan contare almeno 50.000 socialisti militanti in Italia e intorno ad essi una folla di ribelli non proprio iscritti al partito.

Naturalmente tutti questi socialisti non appartengono tutti alla stessa scuola e non hanno lo stesso temperamento. Abbiamo già distinto due qualità — diremmo quasi due gradi

22. L'Emilia nelle statistiche italiane è collocata nell'Italia centrale e non nella settentrionale come in alcune opere di geografia, per esempio la *Geografia generale* di M. L. Grégoire, Parigi, 1876.

Biblioteca Gino Bianco

— di socialismo, oltre quello teorico, di cui parleremo tra poco, e oltre quello inconscio delle campagne, cui abbiamo piú volte accennato. A queste due specie di socialismo, quello di classe o operaio e quello organizzato in partito politico o socialismo parlamentare, bisogna aggiungerne un terzo, disperso ma molto esteso, dei gruppetti anarchici o antiparlamentari. Il socialismo operaio, come abbiamo già visto, è installato nell'Italia del Nord, cioè nel centro del suo sviluppo industriale, a Milano, e di lí s'irradia sulle città industriali lombarde e piemontesi (Como, Monza, Vercelli, Asti, Alessandria, ecc.). Nel 1881, dopo l'allargamento del suffragio politico, un gruppo di operai per consiglio di qualche vecchio redattore de la *Plebe* si riunirono in Sezione elettorale del circolo operaio milanese, con un programma di resistenza economica e di rivendicazioni politiche quali: diritto di sciopero, suffragio universale, libertà d'insegnamento, nazione armata, elettività di tutti i funzionari pubblici, autonomia comunale, imposta unica e progressiva, abolizione del fondo culti, del regolamento sulla prostituzione, allora ancora patentata dallo Stato, della detenzione preventiva, delle leggi eccezionali per la pubblica sicurezza e del lotto pubblico [23].

Alle elezioni del 1881 gli appartenenti, ancor poco numerosi, di questo nuovo partito votarono per il tipografo Maffi — che dovevano ben presto sconfessare, perché patrocinato dalla democrazia repubblicana, con cui il nuovo partito non tardò ad entrare in conflitto. Dopo le elezioni, la sezione scompariva; ma nel 1882 risorse sotto la denominazione di « Lega dei figli del lavoro » accentuando il programma economico di resistenza al capitale e di cooperazione, lanciando da un capo all'altro d'Italia la parola d'ordine agli operai perché si emancipassero dalla tutela dei politicanti e dei padroni, i quali, a Milano come dovunque, dettavan legge nelle loro società. Quell'appello all'emancipazione trovò grande eco: la lega dei « Figli del lavoro » conquistò aderenti non solo nelle località vicine, ma perfino a Napoli, dove numerose società operaie si strinsero in leghe dei « Figli del lavoro ». Nell'agosto 1884 il Partito Operaio Italiano si poté definitivamente costituire con uno statuto federale: Il *Fascio Operaio*, organo della Lega di Milano, che aveva dovuto sospendere la pubblicazione in aprile, riapparve in settembre come organo del Partito Operaio Italiano. Sei mesi dopo (31 marzo e 3

23. Gnocchi-Viani, *Programma del Partito Operaio Italiano*, Milano, 1884.

Biblioteca Gino Bianco

maggio 1885) ci fu il primo congresso nazionale, con l'intervento di 17 delegazioni, notevole quella dei terrazzieri di Forlí, il primo e piú riuscito tentativo di cooperazione dei socialisti italiani. Un tal successo non poteva andare impunito. Il 23 luglio 1885, il giornale « Il Fascio » comparve per la prima volta in Corte di Assise e subí una lieve condanna. Sopraggiunsero poi le elezioni generali del 1886 e il Partito Operaio iniziò una lotta a coltello con i democratici, che pretendevano di trascinarlo a rimorchio. Il Cavallotti attaccò vivacemente e ingiustificatamente i capi del Partito e il suo alter ego, l'editore Sonzogno, ne licenziò gli operai appartenenti alla sua azienda. Poco dopo, in seguito all'interpellanza del Cavallotti al ministro dell'Interno, la mano del Governo si appesantí su loro. Un bel giorno, anzi una brutta notte, lanciatogli contro l'interdetto, la sede del Partito di Milano, cosí come quelle di varie sezioni provinciali, fu perquisita e i capi arrestati e messi dentro e le chiavi sequestrate dalla Polizia. Il Partito fu sciolto in tutta Italia. Furono perfino condannati in prima istanza gli imputati di Milano, ma, nell'intervallo per l'appello, un'amnistia tagliò corto al processo e restituí la libertà ai condannati.

Il *Fascio* subí ancora qualche sospensione; ma è sempre riapparso sulla breccia. Nel 1888 il Partito tenne il suo terzo congresso a Pavia: venne allora scelto un delegato al congresso dell'internazionale operaia di Londra che si svolse al finir di quell'anno. *Un delegato solo* del Partito Operaio Italiano assisteva l'anno scorso al Congresso possibilista di via Lancry.

In Romagna il socialismo incominciò con un carattere violentemente rivoluzionario e lo conservò, soprattutto per opporsi ai Mazziniani, fino al 1881. La lotta fra le due fazioni (i monarchici erano allora soltanto un'infima minoranza) fu vivissima e spesso feroce, cosí da assumere l'aspetto di una guerra di religione. Ci furono vittime dall'una e dall'altra parte e appena l'eco dolorosa dell'uccisione era spenta, le passioni si riaccendevano al processo, in cui spesso metà della popolazione si schierava contro l'altra metà. Il governo, che si avvantaggiava di tali discordie, dapprincipio soffiò sul fuoco; poi inviò sul posto agenti zelanti e severi fino al fanatismo, col compito di *domare quella popolazione ribelle*. Ma l'arbitrio cui essi si abbandonavano sistematicamente non poteva che invelenire gli odi e intristire gli animi. I delitti piú audaci furono commessi contro le autorità, principalmente a Bologna,

Biblioteca Gino Bianco

il rapimento di un procuratore del re non mai piú ritrovato e una serie di vendette e di ribellioni che si rivelarono nel famoso processo di Ravenna. Il Governo, volendo persistere nella sua politica di repressione a oltranza, promulgò leggi eccezionali e si può dire che tutti gli uomini validi della Romagna furono sottoposti all'*ammonizione*. Un gran numero furono relegati a *domicilio coatto*. Finalmente anche quei valorosi lottatori si stancarono: il socialismo romagnolo, sposate le dottrine evoluzioniste allora di moda, si trasformò in senso parlamentare. Dopo il 1881, difatti, il socialismo è organizzato in Romagna in partito politico (Partito Socialista Romagnolo) con capi piú o meno in vista, una commissione direttiva federale e rappresentanti in Parlamento e nei municipii. Il suo programma (datato da Cesena 6 settembre 1881 e leggermente modificato dalle deliberazioni dei congressi successivi) come ha già notato il Ferri [24], è di un eclettismo esasperante. Esso vuol conciliare la legalità e la rivoluzione, il comunismo e il collettivismo, l'anarchia e la dittatura rivoluzionaria: vi è manifesto lo sforzo del redattore per nascondere le sue tendenze riformiste e manovrare gli istinti rivoluzionari della massa del partito [25].

Da allora, la diserzione del *Partito Rivoluzionario Socialista* romagnolo dal terreno insurrezionale e la sua separazione dai gruppi anarchici delle altre regioni si è venuta sempre piú accentuando. In compenso si sono mitigate le sue relazioni con i mazziniani, in qualche luogo si è verificata una vera fusione, che i capi dei due partiti han voluto sigillare con gli onori resi di comune accordo e con gran pompa alla memoria di Francesco Piccinini, operaio socialista ucciso a Lugo il 2 maggio 1872 per mano repubblicana. Inoltre, i mazziniani romagnoli han fatto un passo notevole verso la fusione votando, nel mese d'aprile 1889, a Rimini un ordine del giorno auspicante l'abolizione della proprietà individuale e il trasferimento di essa alle libere società operaie, che è press'a poco il desiderio degli anarchici. Ma, a malgrado di quest'accordo teorico, che d'altra parte non è stato sanzionato dal congresso nazionale mazziniano svoltosi a Napoli il mese successivo, la fusione incontra ostacoli pratici quasi insuperabili. In tutte le città della Romagna si è formata quasi una rete di influenze e di protezioni, che va dall'Amministrazione comunale fino al Governo

24. *Socialismo e criminalità*, Torino, 1883.
25. *Ib.*, p. 31.

Biblioteca Gino Bianco

centrale, dalla Banca fino ai giudici di pace e cosí di seguito. Il partito predominante è geloso della sua influenza cui non rinuncia volentieri. L'allargamento del suffragio amministrativo, recentemente applicato per la prima volta, produrrà senza dubbio degli spostamenti di tali influenze, aiutando alcuni socialisti ad arrivare nei consigli comunali, ma non a diminuire la rivalità fra i due partiti dominanti. Comunque l'unico suo risultato apprezzabile sarà di attrarre nell'orbita delle istituzioni maggior numero di socialisti e di repubblicani intransigenti e di acuire, per conseguenza, il contrasto fra socialisti legalitari, o riformisti e socialisti anarchici o antiparlamentari.

Non diverse sono le condizioni, tranne qualche eccezione, dei socialisti delle altre regioni d'Italia.

È noto che il fondatore del socialismo in Italia, d'onde fu portato da M. G Fanelli in Ispagna, fu Bakunin. Quest'uomo, dalla figura atletica, i cui lineamenti esprimevano un carattere energico, dai modi dolci, dotato di una potente dialettica, d'una eloquenza calda e affascinante, preceduto dal prestigio di un passato rivoluzionario di condanne e di una fuga dalla Siberia, seppe attrarre a sé una parte della gioventú italiana, sottraendola all'influenza di Mazzini. Egli trovò in essa, affascinata dall'aureola di gloria che circondava i nomi dei cospiratori e dei martiri dell'indipendenza nazionale, un entusiasmo e una devozione a tutta prova. Un giovane ricchissimo, C. Cafiero, mise la sua fortuna al servizio della causa; inoltre, lasciati gli studi diplomatici che aveva incominciato a Londra, si gettò, anima e corpo, nell'agitazione socialista, rischiando piú volte la libertà e la vita. Altri ne vennero dalle Università che avevano abbandonato per correre il paese in veste di apostoli delle nuove idee. In assoluta fraternità, si viveva nella piccola comunità di Locarno, « come di lí a poco sarebbero vissuti tutti ». E non si perdeva tempo. Si cospirava, venivano organizzate delle bande; il segnale della rivoluzione sociale era dato e ci si metteva in marcia, nel 1874 in Romagna, nel 1877 a Benevento. Ogni volta si fallí: i giovani ribelli, sorpresi con le armi alla mano, passavano in corte d'Assise, ma il prestigio del delitto politico era in Italia ancora cosí grande, che anche, immancabilmente, i giurati li assolvevano e forse li assolverebbero ancor oggi. Il Governo. anche per sbarazzarsi dei piú molesti, dopo l'attentato di Passanante e le bombe di Firenze e di Pisa, ha inventato l'accusa che fanno parte di associazioni a delinquere e come tali li sottopone al tribunale penale. I giurati per un po' hanno esitato, ma il

Biblioteca Gino Bianco

lettore ricorderà che hanno finito con l'accettare la parte loro assegnata di carnefici degli anarchici.

Abbiamo passato in rassegna le tre principali forme del socialismo italiano, interessante da studiare appunto per le sue varietà, in cui si ripetono gli aspetti del socialismo anglosassone, francese e russo. Ci resta ora da dire qualche parola sul socialismo considerato come movimento scientifico e delle sue aderenze alla politica.

Nel suo aspetto scientifico il socialismo italiano si riallaccia da un lato alla tradizione francese, particolarmente al sansimonismo, che ha fatto numerosi proseliti tra i rivoluzionari italiani, e, attraverso Pisacane si riallaccia anche a Proudhon; d'altro lato esso ha adottato tutte le dottrine del positivismo moderno, di cui l'Italia ha un illustre rappresentante nella persona di M. R. Ardigò che uno dei troppi viaggiatori frettolosi ha preso per « un modesto professore d'un modestissimo liceo di provincia » [26]. Esso ha avuto, oltre la cerchia numerosa dei suoi propagandisti, anche rappresentanti e portavoce nella stessa borghesia, il suo filosofo in Giuseppe Ferrari, in P. Ellero il suo polemista [27] e tutta una pleiade di poeti: M. Rapisardi, L. Stecchetti (O. Guerrini), F. Fontana, d'Onofrio ecc. Si è anche affermato nella sociologia, e particolarmente in quella criminale, con Turati, Colajanni, Aldisio Sammito, de Marinis, ecc.

Il centro della letteratura socialista fu per un pezzo « La Plebe », « il piú vecchio giornale socialista italiano », quello che è vissuto piú a lungo, stampando anche opuscoli e libri. Scomparsa « La Plebe », (1884) gli opuscoli si pubblicarono presso le redazioni di altri giornali; i libri son diventati assai rari, a meno che non si tratti di quelli che confutano il socialismo. In politica ciò che piú si avvicina al socialismo è un discorso pronunciato dal Baccarini a S. Arcangelo (Romagna) nel 1886, in cui l'oratore proclamava la necessità di porre dei limiti « alla ricchezza accumulata » (maximum) e « al salario paga » (minimum). Tale formula, che sembrava dovesse essere il programma del partito liberale d'opposizione, cadde nel vuoto ed ora è dimenticata fors'anche dallo stesso autore di essa. Analogo successo ha avuto la legislazione sociale del Berti. La legge sugli scioperi presentata da quel ministro fu respinta come troppo reazionaria! Tempo fa è stata finalmente modifi-

26. Dorin, *La verità sull'Italia*, p. 121.
27. Opere intitolate: *Questione sociale* e *Tirannide borghese*.

Biblioteca Gino Bianco

cata la legge sulla contabilità generale dello Stato, in modo da permettere alle società cooperative di partecipare alle aste di lavori pubblici: e già gli operai sognano di diventar tutti imprenditori.

È stato studiato e votato nel 1884 un progetto di legge sugli infortuni sul lavoro e ultimamente ne è stato redatto un altro sul modello tedesco dell'assicurazione obbligatoria.

Per quel che riguarda la cooperazione, la sua piú importante affermazione sono le leghe dei terrazzieri di Budrio, Forlí, Lugo, Ravenna, Imola e altre località della Romagna che, avendo incominciato con quote di 40 centesimi al mese o 25 la settimana, e con prestiti gratuiti ottenuti e accettati dai Municipii, da privati e perfino dal re, son arrivati ad appaltare lavori per 300.000 lire nell'Agro Romano. Ricordiamo anche la lega dei lavoratori del legno (falegnami, pavimentatori ecc.) di Forlí, quella della ceramica di Imola, ecc.; finalmente una società cooperativa agraria, istituita l'11 novembre 1887 a Cittadella, presso Stagno Lombardo, il cui buon esito ha incoraggiato i promotori a fondarne un'altra a Torricella, in provincia di Parma. Tuttavia queste cooperative descrivono la loro parabola, prendendo a modello le società commerciali con operai mercenari e spirito di concorrenza [28].

28. Ecco alcune informazioni sulla cooperativa dei terrazzieri di Ravenna. Fu fondata l'8 aprile 1883 per protesta contro i bassi salari derivati dalla concorrenza fra gl'imprenditori e i troppo numerosi terrazzieri disponibili a causa della riduzione dei mezzadri. Il numero dei soci era di 303; la cooperativa, con l'aiuto del comune e della cassa di risparmio, intraprese lavori per 120.000 lire con un guadagno di circa 9.000 lire. Nel 1885 i soci avevano già 25.000 lire e i lavori della cooperativa nello stesso comune di Ravenna salirono a 430.000 lire. Inoltre la cooperativa prese in affitto 50 ettari della Pineta, devastati dal gelo. Tuttavia tali lavori occupavano i soci soltanto nell'estate; perché il lavoro fosse continuo, si ebbe l'idea di iniziare la bonifica dell'Agro romano. La cooperativa stabilí i suoi quartieri a Fiumicino, Ostia e Maccarese, ove era prevedibile che i lavori sarebbero durati diversi anni e dove venivano impiegati in media 500 operai dal 1 ottobre al 31 luglio, facendo pagare ad ogni socio solo 3 lire al mese per l'alloggio. Si aprí uno spaccio di commestibili, in cui ogni socio spende i buoni di lavoro che riceve dalla cooperativa: la merce è ottima e i prezzi modestissimi. Allo spaccio sono annessi un forno, un macello e una cucina. I soci son divisi in squadre distinte, le quali prendono lavoro a cottimo e son pagati in denaro o in buoni. C'è una cassa di malattia. Certi operai arrivano a risparmiare 200 lire all'anno. Il numero dei soci alla fine del 1887 era di 2659, ciascuno in possesso di un'azione di 24 lire: « Si noti che fra quegli operai regna un ordine esemplare, ciò che è confermato dall'assoluta mancanza di delitti nei luoghi dov'essi sono riuniti da due anni ». (« Annali di Statistica industriale », fasc. XIII, p. 77 e segg.) V. anche lo Studio di Enea Cavaliere in « Nuova Antologia », aprile 1889.

Biblioteca Gino Bianco

Finalmente il socialismo, pur provocando la discordia fra i repubblicani, e perfino fra Mazzini e Garibaldi, e assimilandosi una parte dei repubblicani, ne ha cacciati via gli altri, i quali, con la scusa che le riforme economiche si possono ottenere anche con la monarchia, si sono convertiti a questa forma di governo e son passati, armi e bagagli, al servizio del potere. Il moto iniziato da M. A Bertani nel 1876 col suo opuscolo *l'Italia aspetta* è finito recentemente con il viaggio del re in Romagna e con l'ingresso del Fortis, l'ex-prigioniero di Villa Ruffi, al Ministero degl'Interni, come segretario generale. Nel campo parlamentare conservatori, liberali e perfino radicali si sono avvicinati per combattere, unendo le loro forze, quelli che il Bonghi ha chiamato « *partiti anarchici* ». Il trasformismo trae da essi un poco la sua origine. È una concentrazione conservatrice determinata dai progressi innegabili del socialismo.

D'onde venga questa corrente, da quali abissi insondabili della vita sociale, è difficile precisare con esattezza, ma è provato che essa procede di pari passo con la civiltà, estendendosi da uno all'altro strato sociale, dalla città alle campagne, dalle regioni piú progredite alle piú arretrate. Cominciamo col confrontare la estensione geografica del socialismo con quella dell'istruzione. Eccettuato il Piemonte, il cui regime politico è stato già da un pezzo favorevole alla diffusione dell'istruzione, l'Italia settentrionale presenta per 100 abitanti in età di 6 anni una media da 37 a 54 analfabeti (37 in Lombardia). L'Italia centrale da 58,16 (Roma) arriva a 74,05: la cifra di Roma risente evidentemente l'influenza della natura della popolazione della capitale. Dopo Roma, le cifre piú basse son date dalla Toscana (61,92) e dall'Emilia (63,35). Finalmente l'Italia meridionale presenta cifre spaventose, che salgono fino a 85,18 per la Basilicata [29]. È l'Italia meridionale a mandar alla scuola elementare pubblica o privata minor numero di bambini e bambine dai 6 agli 11 anni; nella centrale la proporzione dei frequentanti sul totale della popolazione sale fino ad un massimo toccato dall'Emilia; finalmente il Piemonte e la Lombardia occupano, anche qui come nell'altra scala, il posto d'onore [30]. La testimonianza dell'istruzione non è sfavorevole al socialismo.

Invece l'Italia meridionale, le provincie di Napoli con la

29. « Annuario Statistico Italiano », 1886.
30. *Statistica dell'Istruzione elementare in Italia dal* 1877 *al* 1879, Roma, 1881.

Biblioteca Gino Bianco

Sicilia e la Sardegna hanno il triste primato della criminalità. Napoli dà 1158,92 delinquenti su 100.000 abitanti (media fra il 1879 e il 1881); 1016,14 la Sicilia e 1351 la Sardegna, mentre la media dell'Italia centrale scende a 899,36 e quella della settentrionale a 717,64. Se tuttavia, per maggior precisione, limitiamo la nostra indagine ai delinquenti condannati alle Corti d'Assise e classifichiamo con questo criterio le provincie in quattro gruppi, si ha: primo gruppo, con una frazione di delinquente per 100 abitanti, che comprende Piemonte, Lombardia, provincia di Venezia e Toscana; secondo, frazione di 2 delinquenti su 100 abitanti, comprende Liguria, Emilia, Marche, Umbria e Puglie; terzo (frazione di 3) abbraccia Abruzzi, Campania, Molise, Basilicata e Sardegna; l'ultimo (frazione di 4 e 5) è composto della Sicilia, della Calabria e del Lazio [31]. Il numero dei recidivi procede inversamente: piú basso nel mezzogiorno e nelle isole (da 22,77 a 36,20) cresce nell'Italia centrale (da 39,52 a 43,95) ed è elevatissimo al nord, dove raggiunge il 50% (Venezia). Ma tali differenze sono spiegabili con diverse ragioni: emigrazione, leggi penali diverse fin qui appplicate nelle differenti regioni; e diversa applicazione delle misure preventive dell'ammonizione e del domicilio coatto [32].

Ma ciò che resta provato in modo inconfutabile è che socialismo e grande delinquenza procedono in ragione inversa. Le bande di malviventi della Sicilia, della Calabria, della Basilicata e della campagna romana sono segno di condizioni di arretratezza della vita come delle vie di comunicazione e delle industrie, condizioni che escludono anche la possibilità di una propaganda socialista. Viceversa tale arretratezza è condizione in cui le sommosse agrarie, gli attentati alla proprietà sotto forma d'incendii ecc., perfino le ribellioni all'autorità sono piú frequenti. La delinquenza, anziché trovare esca nella diffusione delle dottrine socialiste, come, senza nessun fondamento, ha preteso il Lombroso, sorge da condizioni che implicano proprio l'assenza di quelle idee: e le medesime cause che favoriscono lo svilupparsi del socialismo — ferrovie, scuole, ecc. — diminuiscono la delinquenza vera e propria, quella cioè che

31. *Statistica giudiziaria penale per l'anno* 1886, Roma 1888.

32. Forse la causa principale di questa differenza apparente è che i giudici di pace e i tribunali dell'Italia settentrionale e centrale tengono sempre conto della recidiva, mentre quelli del Mezzogiorno costretti a espletare un numero maggiore di processi, non verificano l'esattezza dei dati sugl'imputati e i loro precedenti giudiziarii.

Biblioteca Gino Bianco

è generata dall'ignoranza e dagl'istinti antisociali. Si potrebbe dire che il socialismo, penetrando nei paesi arretrati, calma l'esaltazione di coloro che stanno per ribellarsi, convinti di poter trovare sulla punta delle loro picche il benessere e la soluzione del problema sociale; esso indica loro un ideale piú elevato, ma anche piú complesso e piú difficilmente raggiungibile; insegna loro ad agire in accordo e in massa, il che rende la lotta meno lunga, meno cruenta e piú decisiva. Tralasciamo qui la statistica dell'emigrazione, non senza tuttavia notare che le provincie di Cosenza, di Potenza e di Palermo danno un forte contributo alla emigrazione permanente [33]; omettiamo anche le cifre dei votanti [34]; il numero delle nascite, di cui il piú alto è dato dalla Puglia, dalla Sicilia, dalla Basilicata, dagli Abruzzi e dalla Calabria e i piú bassi dalla Liguria, dal Piemonte, dall'Umbria e dalla Toscana; le condizioni delle casse di risparmio[35], le società di mutuo soccorso [36], la viabilità [37] e ci fermiamo un momento su una statistica fra le piú interessanti, quella dei salari [38].

33. *Statistica dell'emigrazione italiana*, 1887.

34. È degno di nota il fatto che alle elezioni politiche del 1882 il maggior afflusso alle urne si constata nella Calabria col 70% come negli Abruzzi e nel Molise, in Basilicata col 67%, nelle Puglie col 70%, mentre gli elettori Liguri (54%), Veneti (50%), Umbri e della provincia di Roma (56%) hanno fatto un minore uso dei loro diritti. La media di tutta l'Italia fu del 58,50%. Nel 1886 ci fu affluenza alle urne nelle provincie di Avellino, Foggia, Siracusa, Lecce, Teramo, Girgenti e un concorso minore in quelle di Forlí, Belluno, Modena, Udine, Brescia, Bergamo. *Statistica elettorale politica*, Roma, 1887.

35. La Lombardia e l'Emilia, con una popolazione di 6.500.000 anime, avevano 483 milioni di lire in deposito nelle casse di risparmio nel 1881; 630 milioni nel 1883; mentre Abruzzi e Molise, Campania, Puglie, Basilicata e Calabria, con una popolazione complessivamente di poco superiore (7.500.000) ne possedevano appena 67,612 nel 1881, 200.000 nel 1885. La Sardegna e la Sicilia figuravano nel 1881 rispettivamente con 30 e 10 milioni di deposito, cifre salite nel 1885 a 64.730.000 e 13.000.000 (« Annuario Statistico Italiano », 1886).

36. Le società di mutuo soccorso denunciate nel 1878, in cui son comprese anche alcune società filantropiche, filarmoniche, militari, fra impiegati, negozianti all'ingrosso, ecc., sono cosí distribuite: provincia di Catanzaro 3; Campobasso 6; Cosenza 8; Potenza 12; Palermo 13; Reggio Calabria 15; Ravenna e Pisa 31 per ciascuna; Perugia e Pavia 47; Lucca 54; Firenze 72; Milano 84; Novara 107. Le piú antiche sono in Piemonte, in Lombardia, nella Venezia, in Toscana e in Emilia. Nel 1886 il numero di tali società e quello dei loro membri era notevolmente aumentato.

37. Il Piemonte, la Liguria e la Lombardia con una superficie complessiva di circa 58.000 km., avevano nel 1885 ferrovie o tramvie per 4.310 km.; gli Abruzzi, il Molise e la Campania, le Puglie, la Basilicata e la Calabria con una estensione di 84.000 km. quadrati ne possedevano solo 25,314. (« Annuario Statistico italiano », 1886).

38. La Lombardia è fra le regioni italiane quella che occupa un maggior

Biblioteca Gino Bianco

Non c'è oggi questione piú dibattuta di quella del preteso aumento dei salarii reali nell'ultima metà, o nell'ultimo quarto di secolo. In tutta Italia gli autori di statistiche sono su questo argomento in conflitto con coloro che studiano non le cifre, ma i fatti, cioè la condizione effettiva delle casse operaie. Le statistiche ufficiali del 1884 parlano di un aumento favoloso dei salari dedotto dalle cifre fornite da alcuni industriali sedicenti filantropi [39]; nel 1888 gli autori di statistiche sono piú circospetti e pretendono solo che vi sia *un aumento non piccolo* nei salarii di certi stabilimenti, (alcuni cotonifici, lanifici, canapifici e fabbriche di candele) e aggiungono: gli aumenti piú considerevoli si ebbero generalmente fra il 1862 e il 1874; da quest'epoca al 1888 i salari, o sono aumentati meno rapidamente o son rimasti fermi; dopo il 1881 son rimasti stazionarii e non mancano casi di regresso [40].

Si tratta, beninteso, di salarii normali, perché i prezzi dei cereali e l'aggio sull'oro giunsero appunto nel 1874 al massimo; e il ribasso successivo non ha riportato il grano al prezzo che aveva nei momenti di maggior prosperità. Il prezzo della carne è aumentato, ma si nota che in questa derrata il popolo spende poco denaro [41]. Quanto agli oggetti di vestiario, il loro prezzo è calato, ma è insieme ribassata la qualità, cosí che la stoffa che durava due stagioni dura una; tasse e affitti sono aumentati. Finalmente l'aumento dei salarii non è reale altro che per i mestieri, in cui è necessaria una particolare pe-

numero di operai nelle industrie: 443.300 nel 1880, tenendo conto delle industrie principali. Seguono il Piemonte (24,60), la Liguria (14,80), la Venezia (13,44), la Toscana (10,74), le Marche (10,34), la Campania (10,12). C'è poi una rapida discesa per quanto riguarda la Sardegna (0,95), gli Abruzzi e il Molise (0,61), la Basilicata (0,23). È la Lombardia che fa il maggior consumo di vapore come forza motrice (13.629 cavalli), e dopo di essa la Liguria (2.441), le Marche, con una popolazione numericamente superiore alla Liguria, ne consumano solo 699; la Calabria 317 con una popolazione assai superiore e gli Abruzzi e il Molise, con una popolazione quasi doppia, solo 77.

39. *Introduzione all'*« Annuario Statistico », del 1886.

40. « Annali di Statistica », *Saggio di Statistica sulle merci*, Roma, 1888. Tuttavia a p. 12 e segg. si può vedere come tale affermazione non sia esatta: l'aumento fra il 1862 e il 1874, o anche fra il 1847 e il 1874, è ben lungi d'esser la regola, come si può constatare se si consulta un altro documento ufficiale *Movimento dei prezzi di alcuni generi alimentari dal* 1862 *al* 1865 *e confronto fra essi e il movimento delle mercedi*, Roma, 1885, pp. XIX; XX, XXI, ecc.

41. Il consumo medio annuo di carne per abitante in Italia è ripartito nel seguente modo fra le diverse regioni: Lazio 23 kg.; Piemonte, Liguria, Emilia, Toscana e Sardegna dai 12 ai 13; Lombardia e Venezia 11; Marche e Umbria 8,500, Sicilia 7; regione Adriatica meridionale 4.700. (« Annuario Statistico Italiano », 1887-1888).

Biblioteca Gino Bianco

rizia, come quello dei meccanici. Nelle filande i salarii sono calati, come nelle zolfare della Romagna, la cui minor produttività ha pesato sugli operai. Ora, se, mettendo da parte le elucubrazioni statistiche, deduciamo la vera condizione attuale dell'operaio da coloro che l'hanno studiata a fondo, arriviamo a questo risultato, che la sorte del lavoratore non solo non è oggi migliore di quel che fosse venti o trent'anni fa, ma che è considerevolmente peggiorata. Ciò è indiscutibile per quanto riguarda i contadini, circa i quali abbiamo la testimonianza della Inchiesta Agraria.

In provincia i commissarii hanno indirizzato ai municipii il questionario formulato dal Bertani sulla condizione dell'operaio confrontata con quella di vent'anni fa e la grande maggioranza delle risposte è stata nel senso che abbiamo accennato. Il Morpurgo, uno dei commissarii e relatore per la provincia di Venezia, cosí riassume una quantità incalcolabile di testimonianze: « Le proteste che giungono da tutti i distretti sono cosí sconfortanti, che bisogna trarne questa conclusione, esser la condizione degli abitanti della campagna peggiorata. Né la diversa fertilità del suolo, né i vantaggi delle piccole proprietà, né la comunità d'interessi ristabilita con la mezzadria fra proprietario e colono, né i continui miglioramenti, neppure gli sforzi fatti da alcuni proprietari per metter freno ai mali, hanno potuto arrestare la decadenza unanimemente constatata ». E tutti gli autori si pronunciano nello stesso senso: dal Villari [42], al Franchetti, allo Zerbi, il quale, in uno studio pubblicato nel 1879, dimostrò che nelle provincie meridionali, mentre i prezzi dei generi di prima necessità erano aumentati, i salari erano diminuiti [43], all'Umiltà, il quale sostiene che dal 1860 in poi, i prezzi delle derrate alimentari e gli affitti dei terreni son aumentati, mentre i salarii degli agricoltori son rimasti stazionari [44].

La borghesia ha pur chiamato in suo aiuto il popolo nel

42. VILLARI: *Lettere meridionali*, Torino, 1885, pp. 44, 45.

43. « Nuova Antologia », 15 dicembre 1879.

44. A San Bartolomeo in Galdo, prima del 1860, i contadini riscattavano delle terre, pagando al proprietario un compenso in cereali dopo il raccolto. Quando lavoravano in giornata, ricevevano due carlini, 17 soldi, senza nessun pasto. L'ora della liberazione scoccò: i prezzi delle derrate alimentari aumentarono notevolmente. Bisognò fornire una maggior quantità di cereali per pagare gli affitti, anch'essi aumentati. Ma il salario giornaliero è rimasto allo stesso livello, 17 soldi come sotto la tirannide. Il signore non vuol sentir parlare di diminuire le sue rendite; invece, poiché le imposte sono piú gravi, egli dà un giro di vite e il contadino paga lo scotto (A. UMILTA', *Camorra e Mafia*, 1878).

Biblioteca Gino Bianco

1860; quando è venuto il momento di cogliere il frutto della rivoluzione, ha voluto esser sola.

Dopo questa digressione sullo stato della classe operaia italiana. torniamo alle differenze specifiche fra le regioni del paese. Non si hanno dati affatto sicuri; eppure possiamo dire senza gran timore di sbagliare, che i salari degli operai, in media 2 o 3 lire per giornata di 11 o 12 o 14 ore, son piú stazionarii in Sicilia, salgono un poco nel Napoletano (provincia di Napoli, di Salerno, ecc.) e in Toscana, raggiungendo il massimo a Genova, a Torino e a Venezia, salvo alcune eccezioni. Un operaio tipografo, a Napoli, ha un salario inferiore di un terzo del suo collega di Roma (1 lira 1,50-2 lire al giorno) il quale è pagato un po' meno del tipografo di Milano. Cosí l'operaio guantaio. L'operaio del continente in Sardegna ha un salario piú alto dell'indigeno.

« A Napoli, scrive la Serao, i salarii di tutte le professioni e di tutti i mestieri son affatto insufficienti. Napoli è il paese in cui l'operaio tipografo è meno pagato, due terzi meno che nelle altre grandi città. Quelli che guadagnano tre lire a Milano, quattro a Roma, ne guadagnano una a Napoli. I sarti, i calzolai, i muratori son pagati nella stessa proporzione (1 lira, 25 soldi, 30 al massimo al giorno), per 12 ore di un lavoro spesso massacrante. I tagliatori di guanti guadagnano 80 centesimi al giorno. In altri mestieri inferiori, il salario scende a 75 centesimi, a 12 e a 10 soldi [45].

Tutto sommato, la civiltà in Italia va crescendo dal Sud verso il Nord. Qui il risparmio è maggiore che non là: le società di mutuo soccorso son piú antiche e numerose; i salarii piú alti; la viabilità piú estesa; l'istruzione piú diffusa; il numero delle nascite, degli analfabeti, dei delinquenti piú limitato.

Il Socialismo predomina molto piú nell'Italia settentrionale: con lui procede la civiltà. Nelle provincie meridionali e nelle isole la mancanza di comunicazioni, la vita troppo chiusa e sorvegliata di paesi spesso sperduti sul fianco o in cima ad un monte, l'influenza ancora considerevole dei preti nella vita familiare e pubblica e soprattutto la ristrettezza dei mezzi pecuniarii hanno intralciato seriamente la propaganda e impedito il formarsi di gruppi numerosi.

Nell'Italia centrale e settentrionale tutte queste cause di ritardo non esistevano; e al progresso spontaneo delle idee s'è

45. M. Serao, *Il Ventre di Napoli*, Milano, 1884, p. 17.

Biblioteca Gino Bianco

unito un fatto particolarmente favorevole alle novità politiche, il rapido mutare delle fortune, il flusso e riflusso della ricchezza, la crisi. Roma, dove la popolazione operaia proviene da tutte le provincie, sempre incerta fra lavoro e disoccupazione, ha offerto l'esempio della piú rapida diffusione delle idee socialiste.

L'incertezza, l'alternativa fra agi e miseria son piú adatte a sollevare gli spiriti, che non la miseria stabile. Il de Laveleye sbaglia quando afferma, seguendo il marchese di Castania, che in Italia « la povertà delle campagne provoca il socialismo agrario ». La miseria è antica e il socialismo è moderno. I libri di Cardias e di O. Gnocchi-Viani e gli opuscoli di S. Collalto non arrivano fino ai contadini, i quali costituiscono d'altra parte il formidabile esercito degli analfabeti. Credere che le sommosse agrarie derivino dal « contrasto fra l'ideale sognato e la nuda realtà » è puramente fantastico. Il contadino di Lucera, di Benevento, del Polesine, di Como ecc. non pensa all'ideale; egli si ribella come un automa, per eccesso di fatica e di miseria, pur credendo « inevitabile come la pioggia e la grandine la necessità di esser oppresso dal piú forte, dal piú ricco, dal piú abile, dal piú accreditato [45]. »

D'altronde non esiste, come si suppone, un « socialismo agrario », un « socialismo industriale », un socialismo degli impiegati nel commercio, o degli agenti di polizia, benché questi ultimi, talvolta, scioperino. Il socialismo è essenzialmente uno, e precisamente è l'amalgama e la fusione degl'interessi e delle aspirazioni delle diverse classi operaie in un interesse e in un'aspirazione suprema, l'abolizione del salariato, benessere e libertà per tutti. Affinché tale fusione di aspirazioni e di voleri sia attuabile. è senza dubbio necessaria una certa elevatezza morale, condizione prima dell'emancipazione delle classi operaie. Il torto di tutti gli scrittori, che in un senso o nell'altro si son occupati nella seconda metà di questo secolo di questioni sociali, è stato, a nostro modesto avviso, di esagerare il problema economico in confronto degli altri problemi, politico e soprattutto morale. La questione economica è senza dubbio importantissima, anzi fondamentale, ma non è tutto: essa ci dà la chiave per spiegare tutti i fatti che si presentano alla nostra osservazione. Essa non ci dice perché i contadini abruzzesi e della campagna romana, i quali non sono piú for-

46. Montigny citato da Laveley in *Nuove lettere italiane*.

Biblioteca Gino Bianco

tunati di quelli del Milanese, non abbiano risposto all'appello dei loro compagni, né perché i contadini del Polesine e di Mantova si siano sollevati come quelli del Milanese.

La spiegazione di fatti simili va cercata nel livello morale degli uni e degli altri. I contadini del Polesine e di Mantova emigrano ad ogni inverno in diverse contrade d'Europa; ne hanno riportato, al loro ritorno a casa, idee di emancipazione, che altrimenti non avrebbero per molto tempo conosciuto. Ai contadini del Milanese, quantunque non ci sia mai stata fra loro una vera agitazione socialista, è giunta l'eco delle sollevazioni socialiste delle città industriali della provincia; meglio ancora, quando anch'essi son andati a lavorare nelle fabbriche, hanno necessariamente scosso e infine abbandonato quell'abitudine di rassegnato fatalismo, che faceva di loro quasi degli schiavi volontari.

Il progresso dunque, tutto il progresso della massa popolare italiana è in questo: s'è elevato moralmente. Gli agenti principali di questa elevazione sono stati: l'emigrazione, il servizio militare obbligatorio, le ferrovie, il commercio, finalmente tutte le circostanze che hanno accompagnato e caratterizzato l'avvento della Borghesia. Tutto quanto è servito alla Borghesia per rafforzare ed estendere il suo dominio, si è, ad un certo momento, rivolto contro di essa ed è servito, o servirà, all'emancipazione del popolo. Tale è il corso e il ricorso, la spirale della Storia. Senza dubbio gli avvenimenti di questo secolo hanno ritardato l'elevazione della classe operaia, che alla fine del secolo scorso era già pronta. In Italia il popolo è stato attratto dalle rivoluzioni borghesi; e la sua emancipazione, ogni tentativo di essa, è stato ora ritardato. Dal 1861 circa fino ad oggi, i Congressi operai son stati in mano dei repubblicani e la classe operaia è stata trascinata a rimorchio e fatta uscire di strada dalla Borghesia. L'espressione attribuita recentemente a un democratico milanese « degli operai facciamo quello che vogliamo! » è stata per un pezzo se non rispettosa, certo vera.

Ma finalmente, la classe operaia ha ritrovato se stessa; e il suo distacco dalla Borghesia di tutte le tinte e gradazioni si fa vieppiú netto e completo. Gli espedienti proposti per mitigare le sofferenze del popolo e per cullarne le speranze si son rivelati in pratica inetti e perniciosi. L'Italia ha sperimentato tutti i governi. Tutti i partiti politici — conservatori, progressisti, radicali — si son succeduti al potere. I rappresentanti della classe operaia in Parlamento e nelle amministrazioni lo-

Biblioteca Gino Bianco

cali non le hanno procurato la felicità promessa nei periodi elettorali e il popolo è stanco di correr loro dietro come un cane ansante, per chiedere quello che supera le loro forze, l'attuazione delle promesse. Mutuo soccorso, resistenza, cooperazione sono anch'esse armi spuntate; il popolo se ne serve talvolta, ma è pronto a gettarle via, per armarsi di altre ben piú formidabili.

L'anno 1889 è stato tempestoso e forse segna l'inizio di un periodo ancor piú agitato.

La Borghesia italiana, o piuttosto le borghesie di tutti i paesi, hanno raggiunto il fastigio della ricchezza e della gloria: ai loro piedi si apre il vuoto di un baratro. I popoli, stanchi di servire come strumenti ciechi alle loro insaziabili ambizioni, le respingono da ogni parte; e in breve non vi sarà tra loro altra competizione, se non quella che si esprime con l'invito rispettoso dell'attendente al suo capitano in un passaggio difficile: — Dopo di Lei, signore!

Biblioteca Gino Bianco

Conclusione

Questa è l'Italia.

Una nazione forse troppo lodata dagli uni, ma anche troppo calunniata dagli altri. Finora conosciuta all'estero soltanto per i suoi debiti, i suoi impresari teatrali e i suoi impresari politici, ai quali si fa invero troppo onore, attribuendogli una scintilla dell'anima del grande Machiavelli.

Un tempo disprezzata, ma amata; ora stimata, ma odiata; senza che il suo popolo abbia cambiato natura, né il suo sole perduto splendore, né il suo cielo l'azzurro.

Giornali e viaggiatori da questa parte delle Alpi han fatto sfoggio di *patriottismo* per denigrarla. Ci son di quelli che han trovato tutto brutto, tutto insopportabile in Italia, dal clima alla cucina, dalle opere d'arte ai monumenti, alle donne.

Che cosa non si è detto del suo popolo? ladro, accattone, matricolato, superstizioso, ciarlatano e fannullone... soprattutto fannullone [1].

Fannullone questo popolo, che tira l'aratro sotto il dardeggiare del sole piú bruciante, giornate intere, a stomaco vuoto, divorato dalla sete? Fannullone questo popolo, che si può incontrare in ogni contrada d'Europa e d'America a offrire le sue braccia a sordidi impresari per le opere piú faticose e piú mal remunerate?

Si è osato anche accusare questo popolo, che ha dato tanti eroi agli eserciti di Napoleone e tanti altri alle guerre sociali note sotto la denominazione di brigantaggio, sí, si è osato accusarlo di viltà!

« Gl'italiani non combattono! » — Se non sapessimo da

1. Abbiamo già citato il libro del Dorin. Esso è, per tre quarti, composto di ritagli di giornali italiani, cui si potrebbe opporre uguale sfilata di articoli di giornali francesi; l'ultimo quarto di sciocchezze e malvagità come questa: Nel 1870 e nel 1871 la *maggioranza del popolo italiano* rideva delle nostre disgrazie e dei nostri disastri (p. 269).

Biblioteca Gino Bianco

quali fanfaroni parta tale insulto lanciato contro un'intera nazione, risponderemmo ricordando una pagina di storia del 1799, la quale attesta, come quegli uomini vili, benché molto inferiori di numero, dieci contro mille, poveri, affamati e nudi, contro nemici che avevano da mangiare e da bere a volontà, carne per rinforzare i muscoli, vini e liquori per ravvivare il coraggio e vesti per ripararsi dal freddo; senz'altre armi che pugnali e scuri, contro soldati muniti di cannoni, bombe e mitragliatrici, quei vili, dico, seppero difendere i loro tuguri, le loro donne, le loro tradizioni offese da un esercito invasore; e, se furono sopraffatti, seppero vender cara la loro vita e sopportare con eroismo e stoicismo le torture con cui coloro che cadevano vivi nelle mani del nemico espiavano la loro nobile audacia.

L'esercito invasore di cui parlo era entrato nel paese come amico, anzi come liberatore; e come tale era stato accolto. Ma, secondo il costume di tutti i liberatori per amore o per forza e dei civilizzatori a colpi di mitraglia, esso aveva preso a spadroneggiare nel paese, a insultare quelli ch'esso chiamava e reputava i vinti e ad usare ed abusare della forza, per soddisfare le sue passioni e i suoi capricci. Quegli stranieri entravano da padroni nelle nostre case, sedevano alle nostre tavole, si coricavano nei nostri letti e lungo il giorno corteggiavano le nostre donne, che incitavano i mariti, i fidanzati, i fratelli alla vendetta. Essi ci avevano imposto i loro usi, le loro consuetudini, il loro governo. Si dichiaravano repubblicani, venuti a liberarci da schiavitú, per dichiararci liberi e uguali davanti alla legge: e intanto mandavano al loro paese il denaro pubblico sottrattoci, maltrattavano i cittadini, dicendo che un solo di loro voleva tutto un popolo d'italiani. Andavano per le strade a testa alta, impettiti, arroganti, tirandosi dietro la sciabola, facendo tinnire gli speroni e guardando con un sorriso di scherno i cittadini pacifici, costretti a chiudersi in casa.

Allora sui monti, nei burroni, nei boschi della Calabria, risuonò un grido di guerra. Chiuse le capanne, sotterrati i pochi risparmi, nascoste le donne nel folto delle foreste, i Calabresi piombavano come aquile sulle pianure, risoluti a morire, non senza aver prima ucciso. Poveri, affamati, scalzi, nudi, inseguiti come belve feroci, ma accaniti a lottare e decisi a vender cara la loro pelle. E la lotta divampò terribile, feroce, a oltranza: i Francesi (si trattava difatti di soldati di quella nazione, guidati dagli eroi di Lodi, di Arcole, di Marengo) incendiavano i paesi con i loro abitanti, vecchi, giovani, uo-

Biblioteca Gino Bianco

mini, donne, fanciulli; i vecchi erano torturati, le donne violentate prima di esser bruciate vive. I Calabresi aspettavano il nemico ai valichi delle montagne e gli piombavano addosso all'improvviso, armati di pugnali e di scuri. Le forche, le torture, le persecuzioni non li domarono: vinti e trascinati per le strade in catene, messi alla gogna, affrontavano la morte con coraggio e disprezzo. Così il brigante Benincasa, condannato nel 1806 al taglio delle mani e poi della testa, tese sorridendo il pugno al carnefice; e quando colpito tre volte vide cadere la mano insanguinata, appoggiò l'altro braccio sul ceppo e con il moncherino rovesciò la manica della camicia, accompagnando il gesto con una parola oscena, ma, in quel caso, sublime [2]!

Possa questa storia di lotte fratricide insegnarci qualcosa per l'avvenire! I popoli sono fratelli, ma a condizione che si rispettino, si amino, raddoppino l'amore e il rispetto reciproci, quando più feroci scoppiano gli odii e le rivalità dei loro rispettivi governi; a condizione di rivolgere contro questi, non contro i confratelli nell'oppressione, l'odio e le vendette.

Il popolo italiano ha, vogliamo crederlo, appreso ben quell'arte. Al tempo della cosiddetta congiura della Macchia, quando i baroni, cospirando contro i viceré spagnoli, chiedevano l'aiuto del popolo, un marinaio si avvicinò un giorno al comandante dei baroni e gli disse: « Cinquant'anni fa noi ci siamo sollevati con Masaniello e voi non foste dei nostri; oggi non contate su di noi ».

Se mai la Borghesia italiana dovesse suonare una tromba di guerra, è sperabile che la frase del marinaio non sarà dimenticata. E non lo sarà se il popolo francese, per parte sua, saprà, al momento decisivo, scuotere il giogo della sua Borghesia, la cui sfrenata ambizione ha già perduto all'inizio del secolo la Francia e la Rivoluzione, e saprà padroneggiare una buona volta il proprio destino.

2. N. Misasi: *Racconti calabresi*, Introduzione, Napoli, 1881; e Dubarry, *Il brigantaggio in Italia*.

Biblioteca Gino Bianco

APPENDICE

La riforma del Codice penale in Italia

L'egoismo e l'iniquità della Borghesia italiana si rivelano, piú che attraverso qualsiasi inchiesta, nel nuovo Codice penale, a cui abbiamo qualche volta fatto allusione.

Architettato *pro domo sua* da una masnada di politicanti e da una società in cui domina la legge, non veramente del piú forte, ma proprio del piú ricco — se se ne scorrono le prime pagine, ci si accorge subito che il governo vi si è fatto la parte del leone nei riguardi dei governati. Delitti contro la patria che, al massimo sono delitti contro il governo; delitti contro i poteri dello Stato — e fra questi poteri si son messi perfino i piú lontani membri della famiglia reale —; delitti (tutti delitti o crimini) contro i sovrani stranieri, il che equivale a mettere i poteri dello Stato al servizio di ogni tiranno straniero e a risolvere sommariamente e in senso reazionario il problema della estradizione in materia politica — cosí comincia la prima parte speciale del Codice, monumento, certo, come affermano i nostri gazzettieri venduti, ma monumento di brutale malvagità dei nostri governanti. E la serie dei delitti politici non finisce lí: è appena incominciata. Tutta una selva di disposizioni ripetute, aggrovigliate, richiamate e completate reciprocamente, affinché nessun atto, nessuno scritto, non una parola sfugga alla repressione, qualora siano diretti contro il sovrano, gli istituti, le leggi, gli atti delle autorità, contro i membri del Parlamento o i funzionari pubblici, sia come individui che come corpo giudiziario, politico o amministrativo, o contro altre autorità, amministrazioni o istituti pubblici e non solo contro le persone, le funzioni o le prerogative, ma del pari contro l'onore, la reputazione e il prestigio (che

Biblioteca Gino Bianco

hanno in cosí scarsa misura) tanto dei corpi quanto dei loro membri o rappresentanti. Ce n'è abbastanza per mandare in prigione tutti i giornalisti non ministeriali e perfino tutti coloro che, pur non occupandosi di politica, abbiano la disgrazia di metter piede in un ufficio o di batter il naso per la strada in uno degl'innumerevoli funzionari pubblici. Ben inteso, il legislatore ha lasciato l'iniziativa della procedura all'autorità offesa, per salvaguardare i casi in cui essa ritenesse prudente di tacere.

E non è ancor tutto. In quei casi, la legge punisce non solo il *fatto*, l'ingiuria orale o scritta contro quei funzionari o contro quelle astratte entità giuridiche, ma perfino il turbare (articoli 188 e 198), perfino il biasimo (art. 126), perfino la discussione (art. 125), perfino l'apologia di turbamento dell'ordine, o del biasimo, della discussione e ogni altro fatto dichiarato delittuoso dalla legge medesima (125): e, con raffinata nozione giuridica del delitto, essa colpisce non solo il tentativo, gli atti preparatorii di qualsiasi genere ma anche l'istigazione a turbar l'ordine, al biasimo o all'apologia, alla discussione e l'associazione per istigare al turbamento dell'ordine pubblico, al biasimo o all'apologia, alla discussione; senza contare un gran numero di altri fatti, sostanzialmente innocui, ma dalla legislazione visti con occhio veramente inquisitore. E le pene ch'esso commina contro tutti quei delitti politici sono cosí severe, che al confronto il codice penale dell'Impero tedesco è, come ha notato il professor Meyer — di un liberalismo sorprendente.

Due disposizioni imprimeranno perpetuamente a quel Codice le stigmate del disonore e della faziosità: gli articoli 122 e 198. L'uno ristabilisce il delitto di lesa maestà, di offesa privata contro il re e insinua ovunque la diffidenza e il sospetto nei rapporti amichevoli, perfino nel santuario della famiglia. L'altro proibisce l'indagine sui fatti attribuiti a un membro del Parlamento, *anche se di pubblico dominio*. Il primo articolo ci riporta alla Roma imperiale; il secondo conferisce il brevetto d'inviolabilità e di irresponsabilità a un migliaio di persone appartenenti allo Stato, proprio dal momento che (e forse proprio per questa ragione) il loro prestigio è scaduto.

Ho detto irresponsabilità. Difatti si veda il rovescio della medaglia: osservate la differenza di trattamento concessa al deputato offeso e quella al deputato prevaricante. Nel primo caso il deputato è piú che un funzionario statale; nel secondo non

Biblioteca Gino Bianco

lo è neppur piú [1], non è neppur pari, per responsabilità, al ministro del culto, cui la legge proibisce di incitare, perfino in privato, alla disobbedienza (inadempienza) alle leggi e perfino *alle disposizioni dell'autorità*. Il membro parlamentare, qualora manchi al mandato ricevuto o ne abusi, non è punito perché, o il suo atto non è contemplato dalla legge, o è protetto dalle immunità parlamentari e si assicura l'impunità soprattutto votando per il Ministero. Si è mai punito quel deputato, che rubava il portafogli ai suoi colleghi? Privilegi sempre, nell'uno e nell'altro senso. Della responsabilità ministeriale in questo Codice neppure si parla. Quanto diciamo dei deputati è tanto vero, che l'articolo 204 punisce con la reclusione da uno a cinque anni e con una grossa multa colui che si fa dare o promettere denaro, per comprare il favore di un membro del Parlamento o di un funzionario pubblico. Ma non esiste sanzione penale contro il membro parlamentare che presta l'opera sua ai Ministri per denaro o per altri compensi, che hanno lo stesso fine. Diamine! Se fosse stata sanzionata una simile disposizione, che sarebbe accaduto del Governo parlamentare? È dunque provato che la legge ha due pesi e due misure. I posteri leggendo questo Codice, non avranno dubbi: diranno che esso fu opera di una classe dirigente avida di potere, dedita allo sperpero del denaro pubblico e preoccupata di assicurarsi l'impunità delle sue malefatte.

Come! si dirà, aveva già vissuto trent'anni di regime borghese, aveva bevuto fino in fondo l'amaro calice, aveva visto svolgersi dinanzi ai suoi sguardi afflitti le piú sfacciate tresche, le bancherotte piú spaventose, i deficit sempre rinnovantisi, l'aumento vertiginoso del debito e del bilancio. Da quella del Parlamento e quella dell'ultimo comune, ogni amministrazione pubblica era inquinata dalla corruzione. Le inchieste si succedevano senza nessun risultato. Lo Stato, che dico, la nazione intera era sull'orlo del fallimento. In queste circostanze, il legislatore pubblica un nuovo Codice penale: si diffonde in disposizioni minuziose e strampalate contro i furterelli e lascia impuniti i grossi furti, ciascuno dei quali equivale magari a 1000, 100.000, 1.000.000 di piccoli!

Quasi non si può credere! Per scoprire le forme piú lievi, piú insignificanti della colpa, le gradazioni, le varianti e le sfumature impercettibili di avvenimenti o di omissioni che possono ledere gli interessi della classe dirigente o la tranquillità

1. Art. 20 e cfr. 394 § 1 e 198.

Biblioteca Gino Bianco

dei nostri governanti, il legislatore ha occhi d'Argo ed è pieno d'una sollecitudine veramente materna. Persegue inesorabilmente colui che « spigola, racimola e rastrella » nel campo altrui, chi vi entra o introduce animali, chi burla il prossimo; non perdona al saltimbanco che abusa della credulità popolare; non è permessa la concorrenza con altri saltimbanchi che non scherzano nell'abusare della credulità popolare. È vietato comunicare una lettera che possa nuocere ad altri [2]. Sembra che si voglia rovesciare l'adagio: *De minibus non curat praetor.* Sembra che si voglia dire ai sudditi: « Coraggio, rubate forte e sarete rispettati e onorati; i piccoli furti sono indegni di una grande nazione... Excelsior! »

Ma ecco ch'egli pesa con la bilancia dell'orafo i soldi del furto volgare, perché la pena sia proporzionata alla colpa. Ciò sembra contraddire il programma che gli abbiamo riconosciuto. Scusate! Egli non usa lo stesso peso e la stessa misura per i milioni del furto commerciale e politico. Non si tratta solo di quantità, ma anche di qualità!

Eccolo ancora vigilare, invisibile carabiniere armato di pene piú o meno gravi, alle porte delle sale d'aspetto e agli sportelli dei vagoni, sulla sicurezza dei bagagli dei viaggiatori! Previene e punisce con un massimo di un giorno di carcere e mille lire d'ammenda la contraffazione o l'alterazione d'un biglietto ferroviario (art. 273, 274). Eccolo tutelare l'interesse e il vantaggio delle società e delle imprese di pubblici trasporti. Ma che queste mettano quotidianamente in seri rischi i viaggiatori, i quali affidano loro la vita, trascurando le misure precauzionali e negando il sonno ai proprii impiegati, il legislatore non se la prenderà con loro e aspetterà il disastro per infligger loro qualche ammenda. E che? Il pubblico non si accontenta dunque che i suoi bagagli siano al sicuro dai borsaioli, pretende forse che si difenda la sua vita contro le società?

Il negoziante, il proprietario terriero, chi possiede un vecchio rudere, sono, non meno delle società ferroviarie, meritevoli di una protezioncina penale particolare. Cosí tutto quanto aguzza la tentazione di rubare nel passante affamato, la vetrina, il frutto che pende dall'albero, la messe lussureggiante nei campi, i valori abbandonati, è causa di aggravante del furto e della sua punizione. L'operaio che scopre un tesoro, se non ne porta la metà subito al proprietario

2. Artic. 405, 458, 459, 161, 162, ecc.

Biblioteca Gino Bianco

del terreno o dell'edificio del suo scavo, è punito come ladro. Voltate la medaglia. Nessun'aggravante per l'imbroglio o il furto commesso ai danni del povero contro gli orfani e la vedova. La proprietà del padrone è sacra. Guai all'operaio, al commesso, al domestico, che rivolga ad essa avidi sguardi! Il legislatore non ha avuto il dubbio che la circostanza da lui considerata aggravante, potesse attenuare o giustificare la colpa: perché può accadere che quell'operaio, quel commesso, quel domestico siano loro derubati dal padrone non una volta, ma tutti i sette giorni della settimana e che, dopo aver prodigato tutta la sua capacità lavorativa, non sia in grado di mantenersi. Il legislatore non vede altro che l'interesse dei padroni: punisce severamente ogni minaccia e ogni via di fatto da parte degli operai in sciopero: non gli è venuto in mente di paragonare la violenza morale dei padroni, che mettono all'indice gli operai organizzati o i promotori degli scioperi piú innocui, alla violenza materiale *ultima* e anche *unica ratio* degli oppressi. Certo, il legislatore non ha potuto esimersi dal punire le frodi commesse in commercio, nelle industrie, alle aste, di colpire i delitti contro la sicurezza, la salute e l'alimentazione pubbliche, di sanzionare una disposizione speciale contro l'accaparramento e l'aggiotaggio delle derrate alimentari[3]: ma la casistica cui egli si è abbandonato, gli ha permesso di molto dimenticare e molto perdonare; finalmente quelle disposizioni stesse sornionamente introdotte in un codice, i cui fondamentali principii giurano di esser posti loro accanto, non si potrebbero prender sul serio. Io non sono profeta, né figlio di profeta, ma profetizzo che tali disposizioni, alla stessa guisa di quelle dei vecchi codici riguardanti le coalizioni padronali, non saranno mai attuate.

Ma alla fin fine, perché sarebbe una colpa il vendere derrate guaste e non l'affittare delle topaie, che provocano la morte di chi le abita e la peste di un paese? Perché si dovrebbero punire l'aggio, l'aumento o il ribasso artificiosi delle merci e non la usura del 150 o del 300%, che i proprietari esigono nelle campagne sotto le forme piú strane, piú mostruose e, diciamola pur la parola, piú infami? Non certo per rispetto alla libertà economica, famosa menzogna, la quale non ha, del resto, nulla a che vedere con i metodi alla Shylock in questione. Perché dunque queste birbonate, anzi queste

3. Artic. 326, 293, 205, 206.

Biblioteca Gino Bianco

estorsioni a mano armata, non vengono represse? Ah! è che l'usura è perpetrata dal ricco proprietario sul contadino povero. Perché punire con nuove e lodevoli disposizioni (art. 390 e 391) i cattivi trattamenti dei familiari e non quelli inflitti nelle fabbriche, nelle miniere a bambini di 9, di 6 e di 5 anni? Il diritto di un padrone sulla sua piccola macchina umana è forse maggiore di quello di un padre o di una madre su suo figlio? Ma noi probabilmente calunniamo il legislatore italiano. Egli ha riportato nel nuovo codice una disposizione dei codici vecchi, che punisce il fatto di tenere una persona in schiavitú o *in condizione analoga* (art. 145). Tale disposizione ci ricorda il dibattito sorto alla Camera dei Deputati sul progetto di riforma e di conversione delle opere pie. Il Crispi ha molto divertito il suo gregge, citando le opere pie destinate dalla regola dei loro fondatori a riscattare i prigionieri fatti dai pirati, o ad assistere i lebbrosi. Non ci son piú pirati oggi, hanno gridato tutto in coro, né piú lebbrosi: d'onde la necessità di trasformare le opere pie. (Sappiamo che cosa ciò significhi). Prego: lebbrosi ce ne sono, se si deve credere a una persona autorevole come il Morell Mackenzie[4]; e quanto a pirati, ahimé, i moderni non valgono meglio degli antichi! I nostri attuali schiavi sono i minatori, i pescatori, gli emigranti, i contadini! Questo apprezzamento non è nostro, esso viene da scrittori ufficiali e conservatori, quali l'Alongi, il Canestrini, il De Amicis, il Franchetti, il Villari e cento altri.

Come diremo piú innanzi, l'Alongi, funzionario di polizia, vedendo i minatori occupati nelle miniere di zolfo, in Sicilia, esclamava: « Ma questi son gli schiavi di oggi! ». Il Canestrini assiste alla pesca del corallo e scambia i pescatori per forzati. Il De Amicis ci descrive la tratta degli emigranti. Il Franchetti, il Villari, Sidney Sonnino, il Lenormant, tutta la commissione per l'inchiesta agraria s'impietosiscono sulla sorte dei nostri servi della gleba. Dotto de' Dauli ci dipinge la schiavitú politica e amministrativa. Riformate dunque, se volete le Opere pie; ma riformate anche la legislazione penale.

Vero è che si prendono piú volentieri i miliardi di lire, che gli anni di reclusione. Ma in nessuna sua parte il dualismo di quel codice è tanto evidente come in materia di de-

4. *On the dreadful revival of leprosy*, « Nineteenth Century », dicembre 1889.

Biblioteca Gino Bianco

litti contro la persona. Si sa che in Italia molte lotte cruente fra popolani son veri duelli, che han di questi le caratteristiche, sfida iniziale, parità di armi, condizioni stabilite in precedenza e perfino alla presenza di testimoni. Il nostro romanziere Mastriani ricorda tali costumanze nei romanzi d'appendice del *Roma* sulla *Mala Vita*. Perché accade che il legislatore punisca come omicidio, avvenuto o no secondo i casi, il duello popolare e punisca come duello l'omicidio compiuto cavallerescamente fra persone inguantate, *per bene*?

Punisce? Non esageriamo. Il capitolo sul duello è un capolavoro d'abilità, di discriminazione. Ascoltate: la sfida è punita; ma non lo è piú, quando si può dire che sia stata provocata da una grave offesa o da un affronto. Questione di redazione del processo verbale. I padrini della sfida sono puniti: non però quando impediscono lo scontro, ciò che implica l'attesa della fine della vertenza. Ma allora, se lo scontro è avvenuto, i padrini della sfida, a meno che si siano ritirati (nel qual caso non sono puniti), son puniti... come testimoni: cosicché l'articolo 241 non è mai applicato e *chi porta la sfida non è mai punito*. Ora, come testimone nessuno è punito, se ha tentato di conciliare le parti (ancora un sotterfugio!) o di mitigare le condizioni dello scontro. È come dire che non sarà mai punito: perché s'intende che *ufficialmente* si tenterà sempre di conciliare gli avversari, o di mitigare le condizioni dello scontro. Ma ecco dove incomincia la punizione. Chi si batte per altri è punito: tuttavia (in questi articoli c'è sempre un tuttavia o un ma) sfugge a ogni punizione, non solo se è un parente prossimo dell'interessato, ma anche se è testimone che si sostituisca ad un cliente assente. Qui la legge consacra il piú assurdo dei pregiudizi, quello su cui spesso in pratica si suole passar sopra: e come al solito essa apre una finestra da cui vola via ogni punizione. Poiché, chi dunque, se non un parente prossimo o un secondo, potrebbe combattere per altri? Perfino uno straniero non ha che da farsi nominare secondo, e resta impunito. Tutti vanno impuniti fino a questo punto: restano da punire i duellisti e su questi, si potrebbe credere, ricadrà tutto il rigore della legge. Eh via! Chi ha ucciso il suo uomo in duello, può cavarsela con sei mesi di detenzione e perfino con quattro nel caso dell'articolo 239. Non valeva meglio accordare l'impunità ai duellanti, anziché procurar loro cosí a buon mercato un brevetto di eroismo? E dire che il medesimo legislatore, all'articolo 370, punisce chi dà aiuto al sui-

Biblioteca Gino Bianco

cidio, con la reclusione da tre a nove anni e che l'omicidio è punito al massimo con l'ergastolo, almeno con diciotto anni di reclusione (art. 364-365-366).

Ergastolo, detenzione, reclusione — il lettore chiede forse che gli si spieghi di che si tratta. L'*ergastolo* è, dice l'articolo 12, la reclusione a vita in uno stabilimento speciale, in cui il condannato rimane per i primi sette anni (e in certi casi perfino tutta la vita) in cella, pur essendo costretto a lavorare, qualunque sia il suo stato fisico e morale; poi, egli lavora insieme ad alcuni compagni, ma in un silenzio perpetuo. « Questa prigione, dice con ragione lo Zanardelli, può diventare piú spaventosa della pena di morte perché la perpetuità e la solitudine... si può dire, fanno della vita una tortura e della morte un sollievo [5]. » O Caligola, o Falaride, voi siete riabilitati! Dopo l'*ergastolo*, la pena si biforca: il ramo principale, la reclusione, conserva la caratteristica dell'ergastolo, la separazione cellulare per un sesto della sua durata e non mai per meno di sei mesi; successivamente, si allontana da essa di mano in mano che si attenua, fino a esser cancellata nella liberazione condizionale. Ma ecco che l'eterno dualismo di questo codice si ripresenta con la pena della detenzione, ramo cadetto della famiglia della penalità, pena aristocratica, per la quale non è prescritto il regime cellulare. Questa pena era originariamente congiunta ad ogni delitto « non determinato da un impulso cattivo ma generoso » (Mancini). Esistono dunque delitti derivati da un impulso generoso: alla buon'ora! Perfino il furto può derivare da sentimenti, chè certo non hanno nulla di cattivo, dalla pietà o dal dovere filiale: senza contare che, come l'insurrezione è l'ultima difesa dei popoli contro la tirannide dei governanti, cosí il delitto è la suprema garanzia dei deboli contro l'abuso della ricchezza, della volontà e del potere [6]. Su questo si era fatta la proposta di lasciare ai giudici la facoltà di sostituire, quale che fosse la natura del delitto, la pena della detenzione a quella della reclusione, quando il movente del delitto non era cattivo. Ma allora il legislatore avrebbe *tradito i suoi*: si sarebbe, sia pur minimamente, sollevato all'idea di una giustizia comune alle due classi in cui è divisa la società: ci

5. *Progetto del Codice Penale presentato alla Camera dei deputati nella seduta del 22 novembre* 1887, t. I. *Relazione Ministeriale*, p. 38.

6. Questa verità viene debolmente riconosciuta nell'articolo 51 che ammette la scusante della provocazione per ogni sorta di delitti; dunque anche per quelli contro la proprietà.

Biblioteca Gino Bianco

sarebbe stato un punto, in cui i due opposti codici, fra loro urtantisi nella lettera e nello spirito di ogni articolo del testo ufficiale, si sarebbero uniti. Ciò non poteva essere; cosicché la proposta ventilata è stata respinta e, votando i poveri senza eccezione alla pena *infamante* della reclusione, la detenzione è riservata (una specie di carcere alla Duca di Orléans) per alcuni reati di alta politica, per i duellatori, per i bigami, finalmente per una categoria di colpevoli che paiono imporre per la loro condizione sociale, anziché per la natura delle loro colpe, il rispetto al legislatore. È cosí ch'egli è sempre stato indulgente con coloro che, proprio in causa della loro condizione sociale e della loro istruzione, hanno maggiori responsabilità e che è stato severo con quelli con i quali doveva essere umano. Le ingiustizie provano che le ineguaglianze sociali son piú forti delle leggi, nelle quali esse si riflettono necessariamente e che parimenti al di fuori delle leggi sta il rimedio. Ciò attesta che la borghesia italiana, abusando della vittoria, ha trasformato tutti i poteri e le funzioni dello Stato in suoi esclusivi strumenti di dominio.

FINE

Biblioteca Gino Bianco

Biblioteca Gino Bianco

INDICE

Biblioteca Gino Bianco

Biblioteca Gino Bianco

PREFAZIONE . . . . . pag. V

PREFAZIONE DELL'AUTORE . . . . . » 1

INTRODUZIONE. *L'Italia grande potenza* . . . . . » 3

Sommario: Grandezza dell'Italia e dei suoi governanti. – L'Impero coloniale, p. 4. – Suffragio Universale e Trasformismo, p. 5. – Lo sciopero degli elettori, p. 7. – Emigrazione, p. 8. – Suicidi e sommosse, p. 8. – Ricchezza e miseria, p. 9. – Esercito di terra e di mare: armamenti, p. 11. – Le nostre alleanze, p. 12. – *Cui bono?*, p. 13.

CAPITOLO I. *La Conquista* . . . . . » 15

Sommario: Precedenti storici. – La conquista militare, il saccheggio dei beni pubblici e l'accentramento al principio del secolo, p. 16. – Funzione della Borghesia nelle rivoluzioni italiane, p. 18. – Odio popolare verso di essa, p. 19. – Carattere e scopo della rivoluzione del 1860, p. 21. – Il nord e il mezzogiorno d'Italia, p. 22. – Abolizione della feudalità, usurpazione dei beni comunali, p. 22. – Indivisibilità e sistemi di ripartizione dei suddetti beni, p. 26. – Distruzione dei Monti frumentarii, p. 29. – Esproprio dei Conventi, p. 30. – Alienazione dei beni ecclesiastici, p. 32. – Affrancamento dai canoni enfiteutici, p. 34. – Conversione delle Opere pie, p. 35. – L'origine della proprietà fondiaria, p. 36. – L'evoluzione economica, p. 36. – Agricoltura e industria, p. 39. – Le migliorie agricole e l'aumentato valore della terra, p. 40. – Nostro va-

Biblioteca Gino Bianco

lore odierno, p. 43. – Il nord industriale e il mezzogiorno agrario, risultato dell'unificazione politica e amministrativa, p. 44.

Capitolo II. *La Greppia* . . . . . pag. 46

Sommario: La sete di capitale. – Un'inchiesta mancata di Crispi, p. 48. – Contabilità statale, p. 49. – Furti e concussioni nelle amministrazioni pubbliche, p. 50. – Il debito pubblico, p. 51. – Il corso forzoso della carta moneta, p. 53. – Il monopolio della Banca Nazionale, p. 55. – L'aggio e le crisi, p. 57. – Teoria della finanza italiana: investimento perpetuo delle entrate pubbliche, p. 60. – Ripartizione delle imposte governative, p. 62. – Sindacati di banchieri e di imprenditori, p. 62. – La Società per la vendita dei beni demaniali, p. 63. – Fondi per il culto, p. 64. – Gli Economati generali, p. 65. – La Regía dei tabacchi, p. 65. – L'affare Lobbia, p. 67. – Le ferrovie: una serie di tresche, p. 68. – L'amministrazione provinciale: un esempio, p. 74. – Le città, p. 81. – La ripartizione delle tasse locali, p. 83. – La malversazione alle Opere pie, p. 84. – Le Banche di Napoli e di Sicilia, p. 86. – La carità pubblica profanata, p. 86.

Capitolo III. *Polizia e Tribunali* . . . . . » 88

Sommario: Un recente articolo di Gladstone. – Il regime del dispotismo e quello della libertà, p. 88. – Espedienti polizieschi, p. 91. – La tortura, p. 92. – Poliziotti criminali, p. 93. – Testimonianza di Ellero, p. 94. – Connivenza della magistratura con l'arbitrio della polizia, p. 94. – Ancora sui delitti della polizia, p. 95. – Processo Strigelli, p. 97. – Processi politici, p. 98. – *Quod non fecerunt Barbari fecerunt Barberini*, p. 101. – Una storia di delitti in Sicilia, p. 103. – Repressioni sanguinose, p. 104. – Il regicida Passannante, p. 106. – Giustizia africana, p. 109. – Giudici o carnefici?, p. 111. – Le soppressioni nelle carceri, p. 112. – La *camorra* nei tribunali, p. 115. – La politica nei tribunali, p. 116. – Indipendenza *della* magistratura e *nella* magistratura,

Biblioteca Gino Bianco

p. 117. – La libertà di stampa, p. 119. – *Ammonizione* e *domicilio coatto*, p. 122. – 1849 e 1889, p. 127.

Capitolo iv. *Il Governo* . . . . . pag. 129

Sommario: L'idea dell'unità italiana. – Coalizione delle borghesie dei diversi Stati della penisola, p. 130. – Monarchici e repubblicani, p. 130. – Carattere borghese dei governi insurrezionali del 1859 e del 1860, p. 131. – Guerra contro i contadini, p. 132. – Il brigantaggio, p. 133. – Accentramento ad oltranza ed egemonia piemontese, p. 133. – Scene della coscrizione, p. 134. – Recupero delle imposte, Repressione sanguinosa dei torbidi politici, p. 135. – La Sinistra al potere, p. 136. – Esecuzioni militari, p. 136. – Unificazione amministrativa, p. 137. – Il trasformismo e le sue cause, p. 137. – Un ritornello di Bovio, p. 139. – Forza costituzionale, p. 140. – Natura del governo costituzionale, p. 142. – La fase precedente del sistema rappresentativo, p. 143. – L'onnipotenza del governo, p. 144. – Quadro del Minghetti, p. 145. – Ministero dell'Interno, p. 145. – Ministero delle Finanze, p. 148. – Ministero dei Lavori Pubblici, p. 149, – Pubblica Istruzione, p. 152. – Agricoltura e Commercio, p. 155. – Guerra e Marina, p. 156. – Giustizia, p. 158. – Il sistema attuato in periodo elettorale, p. 159. – Consorteria amministrativa nei comuni e nelle provincie, p. 160. – Un altro quadro del Minghetti, p. 163. – Il deputato re del tempo, p. 165. – L'atteggiamento delle popolazioni, p. 166.

Capitolo v. *La Borghesia* . . . . . » 168

Sommario: Origine della Borghesia italiana e sua funzione nelle rivoluzioni politiche e nella evoluzione economica di questo secolo. – Sue lotte e suo trionfo - Accresciuta miseria del popolo, p. 170. – Come la Borghesia tratta il contadino, p. 171. – L'usura nelle campagne - Affitti - Canoni e prestazioni, p. 174. – Il nuovo feudalesimo, suoi espedienti e sua organizzazione, p. 176. – *Camorra* e *Mafia*, p. 181. – I monopoli, p. 184. – I sensali,

Biblioteca Gino Bianco

p. 189. – Gli agenti dell'emigrazione, p. 191. – Moralità borghese, p. 193. – Un'inchiesta semiufficiale, p. 195. – Età eroica della Borghesia italiana, p. 198. – La gioventù universitaria, p. 199. – Le scienze, p. 202. – La terra dei morti, p. 203.

CAPITOLO VI. *Il Popolo* . . . . . pag. 205

Sommario: La condizione del Popolo nelle campagne. – Nelle città, p. 208. – Sua moralità, p. 209. – Suoi sentimenti verso la Borghesia, p. 210. – Camorra e brigantaggio, p. 211. – L'emigrazione, p. 212. – Il Socialismo e la sua diffusione nella geografia dell'Italia, p. 216. – Il Partito Operaio Italiano, p. 219. – Il *Partito Socialista Romagnolo*, p. 220. – Gruppo anarchici, p. 222. – Letteratura socialista, p. 223. – Rapporti del Socialismo con la politica, p. 223. – Movimento cooperativistico, p. 224. – Sviluppo parallelo del Socialismo e della istruzione, p. 225. – Parallelismo inverso della criminalità, p. 226. – e dell'emigrazione, p. 227. – I salari, p. 228. – Perché il Socialismo progredisce, p. 230. – L'elevazione morale del Popolo italiano, p. 232.

CONCLUSIONE . . . . . » 234

APPENDICE. *Del nuovo codice penale italiano* . . . » 237

Biblioteca Gino Bianco

Biblioteca Gino Bianco

Biblioteca Gino Bianco

Finito di stampare
nella Tip. "La Stella Alpina,,
in Novara
il 25 maggio 1953

Biblioteca Gino Bianco

Biblioteca Gino Bianco

Biblioteca Gino Bianco

Lire 600

Biblioteca Gino Bianco